



MANTUA HUMANISTIC STUDIES

Volume VI

Mantua Humanistic Studies

Volume VI

Edited by

EDOARDO SCARPANTI



UNIVERSITAS
STUDIORUM

© 2019, Universitas Studiorum S.r.l. - Casa Editrice
via Sottoriva, 9 - 46100 Mantova (MN)
P. IVA 02346110204
www.universitas-studiorum.it

Copertina:

Ilari Anderlini, Art Director

www.graphiceye.it

Mappa del Ducato di Mantova, da Georg Braun & Franz Hogenber,
Civitates Orbis Terrarum, 1575

Impaginazione e redazione:

Luigi Diego Di Donna

I contributi pubblicati nella presente miscellanea
sono stati sottoposti a *peer review*

Prima edizione nella collana "Mantua Humanistic Studies" luglio 2019
Finito di stampare nel luglio 2019

ISBN 978-88-3369-046-9
ISSN 2612-0437

Summary

La rara iconografia di un auriga su una lampada ad olio in lega di rame dal Khurasan (Iran), XII secolo <i>Maria Vittoria Fontana</i>	5
Di fame e d'amore. I romanzi di Maurizio de Giovanni tra immagini del mondo e tragicità dell'esistere <i>Linda De Feo</i>	27
Un progetto di musealizzazione nel ragusano: l'abitato di Chiafura a Scicli <i>Federica Maria Chiara Santagati</i>	53
La recente evoluzione dell'ecosistema urbano a Mantova <i>Aurelio Bruzzo, Isabella Rossi</i>	73
Il Museo Ritter di Waldenbuch, Baden-Württemberg <i>Federica Maria Chiara Santagati</i>	93
Convergenze tra Leon Battista Alberti e Jan Van Eyck <i>Stefano Marconi</i>	115
Globalizzazione e rinnovamento urbano. Il caso di <i>greentrification</i> a Berlino <i>Giovanni Pasta</i>	135
L'Italia Paese di arrivo: alle origini dei nuovi movimenti di popolazione <i>Giovanni Pasta</i>	181
Alle origini dei nuovi processi di integrazione e di segregazione territoriale: il caso della comunità italiana a Bedford (UK) <i>Giovanni Pasta</i>	205

La transizione post-industriale tra migrazione e mobilità: il caso degli italiani in Gran Bretagna dal secondo dopoguerra agli anni Settanta <i>Giovanni Pasta</i>	227
Nuova globalizzazione e caratteri della popolazione immigrata sul territorio italiano agli inizi del XXI secolo <i>Giovanni Pasta</i>	245
Archaeological evidence for tattooing from the Eurasian steppes in the Iron Age: Some remarks <i>Giulio Maresca</i>	263
La povertà educativa e l'inclusione scolastica in Italia e in Europa: lo stato dell'arte <i>Maria Vittoria Isidori, Piera Liberati</i>	299
La residenzialità <i>ultra light</i> e la frammentaria politica regionale residenziale italiana <i>Giovanni Chiola</i>	323

La rara iconografia di un auriga su una lampada ad olio in lega di rame dal Khurasan (Iran), XII secolo

MARIA VITTORIA FONTANA
Sapienza Università di Roma

Abstract

This paper deals with the rare iconography of the thumb-rest of an oil lamp in cast copper alloy, consisting of a charioteer holding a pair of horses for the reins. This image could recall the Sun Chariot and thus a solar symbolism connected to the Koranic concept of the *sirāj*, that is the burning lamp representing the sun. The lamp, coming from Khurasan (North-Eastern Iran) and dating to the 12th century, is preserved in the Louvre Museum.

Keywords: Copper alloy oil lamp, Khurasan (North-Eastern Iran), 12th century, Louvre Museum, charioteer and horses, solar symbolism.

Al Museo del Louvre è conservata una lampada ad olio in lega di rame realizzata mediante fusione e con decorazione incisa e traforata (inv. OA 7890; h. max. 21 cm). È da attribuire al Khurasan (Iran nord-orientale) del XII secolo (fig. 1a-b).¹

1. Per una buona serie di immagini della lampada si veda il sito della Réunion des Musées nationaux: <https://www.photo.rmn.fr/CS.aspx?VP3=SearchResult&VBID=2CO5PCAZSE49A&SMLS=1&RW=1440&RH=701> (ultimo accesso 23/04/2019). Riferimenti a questa lampada si trovano in Harari 1938-39: 2486; Pope e Ackerman 1938-39: tav. 1287A; Allan 1976: II, 692-93; *L'Islam dans les collections nationales* 1977: cat. e ill. 56; Allan 1982: 45; Baer 1983: 311, nota 36; Jestaz 1990: 50, nota 80. Cfr. *infra* e note 5-6.

Descrizione

La lampada è bilicne e ha serbatoio chiuso sub-globulare (manca il coperchietto ma sono presenti i due anellini della cerniera di quest'ultimo). La presa è costituita da un anello verticale collocato in prossimità dell'opercolo della lampada dal lato opposto a quello dei due beccucci; due ansette a tenone in forma di archetti a punta trilobati sono poste ciascuna al centro dei due rimanenti lati. Sulla presa è posizionato in modo da formare un angolo di 45° un grande poggiadito, costituito da una lastrina incisa e "ritagliata" nella forma di una rara raffigurazione antropomorfa e zoomorfa. Ornati vegetali incisi campiscono sia una stretta fascia intorno all'opercolo – in questo caso in forma di tralcio –, sia i reggi-beccucci, sia le ansette a tenone. La lampada è dotata di basso stelo cilindrico che si innesta su un'alta base tronco-piramidale (l'ornato traforato delle quattro facce di quest'ultima riproduce un soggetto vegetale) sorretta da quattro piedini superiormente ornitomorfi; una piccola protome zoomorfa è collocata alla sommità di ciascun angolo della base. Una fascia rettangolare, che costituisce la cornice superiore di ognuna delle quattro facce della base, reca un'iscrizione in lingua araba, in caratteri cufici, la quale recita, ripetuta, la parola *al-mulk* (il regno).²

La forma della lampada – serbatoio chiuso sub-globulare bilicne – corrisponde al tipo "A/3" della classificazione morfologica delle lampade iraniche in metallo di epoca proto-i-

2. Come da comunicazione personale di Viola Allegranzi (che ringrazio sentitamente), la quale ha avuto occasione di effettuare un esame autoptico dell'oggetto. Per una possibile interpretazione dell'occorrenza di questa parola si veda nota 12, *in fine*.

slamica compiuta da James W. Allan (1982: 45, ill. a p. 46; cfr. anche 1976: I, 268-74 e II, 692-93, fig. 45.A/3/3).³ Del tutto peculiare, invece, è il modello della base, della quale le lampade iraniche di questo periodo sono generalmente sprovviste.⁴

Il soggetto iconografico del poggidito (ottenuto con un “ritaglio” piatto e con incisioni) è costituito da una figura centrale maschile stante in posizione frontale ritratta a torso nudo (si riconoscono i muscoli pettorali e addominali), mentre i piedi sono divaricati, di profilo. L'uomo indossa una lunga gonna che arriva sino in prossimità delle caviglie e che è provvista, verosimilmente, di cintura in vita e di due lunghi e paralleli pendenti che dalla cintura arrivano all'orlo della gonna (in alternativa si potrebbe pensare a risvolti del tessuto della gonna). Il capo è nudo con una bassa attaccatura frontale a “V” dei capelli, corti sul collo; quest'ultimo è arricchito da una collana. Le braccia sono piegate ad angolo retto, le mani stringono le redini di una coppia di cavalli imbrigliati, rappresentati di profilo (prospetticamente potrebbero apparire anche come una doppia coppia di cavalli),⁵ di cui si distinguono con chiarezza le teste, mentre non è altrettanto univoca la lettura delle due fasce verticali curvilinee che sottendono le teste equine. La *lectio facilior* suggerirebbe di interpretarle come i sinuosi colli e petti dei cavalli, ma

3. Di stretta derivazione da prototipi romani, anche nell'uso di un poggidito più o meno vistoso collocato con un angolo di 45°; cfr. anche nota 15, *infra*.

4. La presenza di una base è molto più frequente nei brucia-incenso.

5. La scheda del sito ufficiale del Museo del Louvre riporta “Lampe au conducteur de quadrigé” (http://cartelfr.louvre.fr/cartelfr/visite?srv=car_not_frame&idNotice=34092; ultimo accesso 23/04/2019).

reputo molto più verosimile l'ipotesi che possano riprodurre le spallette di un carro 'aperto' visto frontalmente sul quale l'auriga poggia i piedi.

Per quanto è a mia conoscenza soltanto due studiosi forniscono una sia pur breve descrizione del soggetto riprodotto sul poggia-dito,⁶ si tratta di Ralph Harari e di James W. Allan:

Another lamp, of more ambitious proportions (Pl. 1287A), is unique in form, but the curious finial in the shape of a charioteer and two horses recalls a very ancient motif. (Harari 1938-39: 2486).

6. Louvre; n.p.; Pope 1938 pl. 1287A. Bronze; cast; pierced and incised; lid missing; h. 21.5. Double-spouted lamp with form as 3 on cuboid stand; stand with slightly sloping sides, four feet with bird heads above, animal head at top of each corner, and pierced sides; stand joined to lamp by cylindrical foot. Stand decorated with interlocking palmettes below kufic inscriptions; on lamp opening band of scrollwork; elaborate thumb-piece with standing figure holding reins of two horses. (Allan 1976: II, 692-93).

Confronti

Il confronto più stretto è con una lampada coeva della Aron Collection (Allan 1986: nr. e ill. 29; *qui*, fig. 2), monoliche

6. La scheda di catalogo di una mostra tenutasi a Parigi nel 1977 (*L'Islam dans les collections nationales* 1977: cat. e ill. 56) presenta alcune imprecisioni: "Iran, Khorâssân, XII^e siècle. Bronze coulé et gravé, H. max. 0,210 m; côté du socle 0,110 m. Louvre (A.O.) n° 7890. Acq. 1927. Exemple unique, à décor composite. L'anse [*sic*], à décor de cavalier [*sic*] tenant deux chevaux par les rênes, est tout à fait inhabituelle". Eva Baer (1983: 311, n. 36) si limita a dire: "[...] For a globular-shaped lamp with two spouts, see Survey, pl. 1287A, Louvre, no. 7890"; Bertrand Jestaz (1990: 50, nota 80) cita: "Par exemple au Louvre, inv. AO 7890, lampe persane à deux becs du XII^e siècle (*L'Islam dans les collections nationales*, Paris 1977, n° 56, repr.)".

ma con serbatoio della medesima forma privo di piedini, realizzata con lo stesso materiale, proveniente anch'essa dall'Iran nord-orientale (o dall'Afghanistan). La lampada presenta un poggiadito, anche in questo caso collocato in modo da formare un angolo di 45° al di sopra dell'anello verticale della presa, costituito da una lastrina "ritagliata" in forma dei profili addorsati di due teste equine dal lungo collo, imbrigliate, le cui redini si congiungono in posizione centrale ed equidistante da esse, formando una "V" rovesciata. Allan (1986: 122) interpreta i due cavalli del poggiadito come una riproduzione speculare di Pegaso (benché privo di ali), il mitico cavallo alato catturato da Bellarofonte mentre si abbeverava alla fonte Pirene.

Una lampada dello stesso materiale, della stessa provenienza e della stessa epoca, con un serbatoio bilicne della stessa forma dotato di piedini, conservata al Victoria and Albert Museum di Londra (inv. M. 212-1909; Melikian-Chirvani 1982: 100-3, cat. e ill. 31; *qui*, fig. 3), presenta le medesime decorazioni incise lungo l'opercolo, sulle ansette a tenone e sui reggi-beccucci, ma in particolare è dotata di un poggiadito collocato anche in questo caso con un angolo di 45° sull'ansa verticale ad anello. Quest'ultimo, una lastrina "ritagliata" nella forma di un bocciolo di loto, mostra al centro un medaglione inciso racchiudente una coppia di uccelli addorsati.

Un confronto, invece, con una lampada trilicne nella stessa lega metallica e con forma di serbatoio simile (meno schiacciato) dotato di piedini, databile all'XI-XII secolo e proveniente dall'Iran nord-orientale, conservata al Louvre (inv. OA 7958/2; Paris 1977: cat. e ill. 315; Bernus-Taylor 1989: cat. e ill. 207; Neveux Leclerc 2001: cat. e ill. 140; *qui*, fig.

4), riguarda l'occorrenza di un particolare soggetto figurato antropomorfo e zoomorfo. La lampada, infatti, presenta, non come poggiadito ma come scultura pressoché a tutto tondo collocata al di sopra del beccuccio centrale, una figura stante che sembra essere "sollevata" da un'aquila retrostante di cui solo la testa è anch'essa a tutto tondo, mentre il corpo è in rilievo sulla lastra. È senza dubbio un'immagine di apoteosi o comunque di elevazione verso l'alto, Melikian-Chirvani (1973: 14-15) interpreta la scena come la rappresentazione di Zāl sollevato in cielo dal Simurgh.⁷

Interpretazione dell'iconografia

L'ipotesi a mio parere più plausibile è che nell'iconografia del personaggio che regge per le redini i cavalli riprodotta sul poggiadito della lampada bilicne del Louvre (fig. 1a-b) si possa riconoscere la rappresentazione del Carro del Sole

7. La medesima interpretazione di una scena molto simile su uno specchio metallico dall'Iran, assegnabile all'XI secolo e conservato al Victoria and Albert Museum (inv. 1536-1903), è riproposta sempre da Melikian-Chirvani (1982: 48, cat. e ill. 9). In realtà l'iconografia di un personaggio (a volte maschile e a volte femminile, a volte legato all'aquila con corde) sollevato in cielo da un'aquila è piuttosto frequente a partire dalla metallistica tardo-sasanide–proto-islamica e in molti manufatti di produzione islamica, sin nelle pitture del soffitto del XII secolo della Cappella Palatina di Palermo (Brenk 2010: II, figg. 795 e 817). Le interpretazioni della scena – e quindi del personaggio, in particolare – non sono poche, da Ganimede ad Anāhitā e altre ancora (per il soggetto raffigurato su stoffe da Rayy si veda Picard-Schmitter 1951; per delle sintesi sull'argomento si vedano Curatola 1989: 36, 92-94; Scerrato 1995: 191; Fontana 2001: 160; Grube 2005: 244-47; Falcetano 2016; si veda anche quanto analizzato da Frugoni 1973: 141-46); per un lavoro dedicato si veda la tesi di laurea inedita di Laura Quellerba (2011-12).

e, quindi, una simbologia solare. L'ipotesi interpretativa sembrerebbe avvalorata dai tratti distintivi del personaggio, ritratto come un auriga: il torso nudo, la gonna lunga, l'acconciatura dei capelli.

Nelle raffigurazioni planetarie della produzione artistica islamica il sole⁸ non appare sul suo carro.⁹ Difatti l'immagine riprodotta su questo poggiatesta non appartiene al repertorio dei soggetti astrologici, ma rappresenta un chiaro riferimento alla funzione della lampada, ovvero generare luce.

In particolare, per quanto riguarda la correlazione fra la lampada – e la luce che da essa emana – e il sole, è nel Corano che troviamo le prime connessioni, allorché i termini lampada (*sirāj*)¹⁰ e sole (*shams*) si possono considerare quasi sempre

8. Per gli astronomi musulmani il sole è uno dei pianeti che ruotano intorno alla terra.

9. Per una breve ma efficace sintesi di come possa essere raffigurato il sole nelle pagine illustrate di manoscritti o su vari manufatti islamici si veda Carboni (1997: 9). Non sono rare, invece, le immagini di personaggi seduti su carri trainati da cavalli o altri quadrupedi come personificazioni degli altri pianeti, si vedano, per esempio, le raffigurazioni sul coperchio del "Vaso Vescovali", in lega di rame con intarsi in argento, proveniente dall'Iran nord-orientale e attribuibile al 1200 ca., conservato al British Museum di Londra (inv. 1950,0725.1; Hartner 1973/74); se ne veda il disegno eseguito da Michelangelo Lanci (1845: tav. III). Si riporta l'esautistica descrizione di Ralph Pinder-Wilson (1951: 85): "In seven of the roundels, the lower register is filled with the foreparts of a pair of ad-dorsed animals which support on their backs a horizontal plinth. These recall the bull-capitals at Persepolis. In the roundels dedicated to the sol-stices and equinoxes these animals are horses, [...]."

10. Per l'etimologia del vocabolo e la sua ricorrenza in ambito islamico si veda Beg 1997. Nella poesia persiana si trovano riferimenti alla "lampada" (in persiano *cherāgh*), si veda quanto tratto sia dallo *Shāhnāma* di Firdawsī (m. 1020) sia dallo *Sharafnāma* di Nizāmi (m. 1209) e riportato

intercambiabili (la traduzione del Corano qui e in seguito utilizzata è quella di Bausani 1978):¹¹

Cor. 25:61 “Sia benedetto Colui che ha posto in cielo delle Torri [costellazioni dello zodiaco] e vi ha posto una lampada [accesa] (*sirāj* [= il sole]) e una luna che fa luce (*munīr*).”

Cor. 71:15-16 “Non vedi come Allāh ha creato sette cieli sovrapposti e ha fatto della luna una luce (*nūr*) [riflessa] e ha reso il sole (*al-shams*) una lampada [accesa] (*sirāj*)?”

Cor. 78:12-13 “E sopra a voi costruiamo sette saldissimi cieli e vi abbiamo posto una lampada ardente (*sirāj wahāj* [= il sole]).¹²

da Melikian-Chirvani (1982: 29, nota 1 alla scheda di catalogo 30). Inoltre al verso 8 del *ghazal* nr. 2 del suo *Diwān Ḥāfiẓ* (m. 1390) recita, forse echeggiando i versi coranici (25:61, 71:15-16, 78:12-13) riportati più avanti qui nel testo: “The extinguished lamp is where, the sun’s candle is where?” (traduzione dal persiano di Hodgson 1974: 488).

11. In Cor. 10:5 abbiamo, invece, “Egli è Colui che fece del sole (*al-shams*) uno Splendore (*ḍiyāʾ*) e della luna una Luce (*nūr*).” È da notare il vocabolo diverso per “lampada” nel famoso versetto della *sūra* della Luce (Cor. 24:35): “Dio è la luce (*nūr*) dei cieli e della terra e si rassomiglia la Sua Luce (*nūr*) a una Nicchia, in cui è una lampada (*miṣbāh*)”; qui per “lampada” riferita alla luce divina non è usato il termine *sirāj*, ma *miṣbāh*, da intendere anche come sorgente di luce, cfr. nota 8 (per la lampada pendente da una nicchia e il sopracitato riferimento coranico si veda, da ultima, Graves 2018, mentre per lo stesso soggetto nel contesto commemorativo alide siriano si veda Mulder 2014). Laddove è ancora *sirāj* il termine per “lampada” connessa al Profeta Muḥammad in Cor. 33:45-46: “45. O Profeta! Noi ti abbiamo inviato come testimone e nunzio e monito, 46. e come voce che chiama a Dio, con il Suo permesso e lampada che fa luce (*sirāj munīr*).” (Da non confondere con *nūr Muḥammadi*: per la letteratura relativa a quest’ultima espressione si vedano Rubin 1995 e Amir-Moezzi 2011: nota 9 a p. 136).

12. È dello stesso parere anche Bucaille (1998: 155): “The blazing lamp is quite obviously the sun”. Quanto ai precedenti versetti (Cor. 71:15-16), si cfr. Cor. 35:13 “Insinua la notte nel giorno e insinua il giorno nella

Lo storico persiano Ṭabarī (m. 923), che fu anche un esegeta del Corano, nel primo libro della sua opera in arabo “Storia dei profeti e dei re” afferma, a proposito dell’alternarsi sia della notte e del giorno sia della luna e del sole:

Concerning the reason for the difference between the conditions of the sign of night and the sign of day, there are reports transmitted on the authority of the Messenger of God. I shall mention some of these reports which I have, as well as similar reports transmitted on the authority of a number of early (scholars) (Ṭabarī nella trad. di Rosenthal 1989: 231 [61]).

Segue una lista di trasmettitori che raccontano a tal proposito (Ṭabarī nella trad. di Rosenthal 1989: 231-32 [61-62]), alla fine della quale Ṭabarī – a seguito anche di precisi riferimenti coranici (“This is (meant by) God’s word: ‘He made the sun [*al-shams*] a luminosity [*ḍiyā’*] and the moon a light [*nūr*]^[13]”) – così riassume, connettendo la luminosità del sole alla luminosità del Trono [di Dio]:¹⁴

This report from the Messenger of God indicated that the only difference between the condition of the sun and that of the moon is that the luminosity of the sun comes from the wrap of the luminosity of the Throne with which the sun was covered, while the light of the moon comes from a wrap of the light of the Footstool with which the moon was covered (Ṭabarī nella trad. di Rosenthal 1989: 232 [62]).

notte e ha soggiogato il sole (*al-shams*) e la luna ciascuno dei quali con una meta fissata. Ecco chi è Dio, il vostro Signore! A Lui appartiene il Regno!”. In quest’ultimo versetto sarebbe possibile cogliere un riferimento alla parola *al-mulk* (il regno) ripetuta più volte sulla base della lampada del Louvre (fig. 1a).

13. Cor. 10:5, citato *supra* alla nota 11.

14. Il Trono divino è citato una ventina di volte nel Corano, si ricordi, ad esempio, Cor. 2:255 (“[...] Spazia il Suo [di Dio] trono sui cieli e sulla terra [...]”).

È ammissibile supporre che anche la coppia di cavalli da cui è formato il poggiadito della lampada della Aron Collection (fig. 2) possa alludere, piuttosto che alla raffigurazione speculare di Pegaso, a una simbologia solare, laddove i cavalli costituiscono una sorta di sineddoche dell'immagine completa di carro e auriga. In definitiva anche la sculturina dell'altra lampada del Louvre (fig. 4) raffigurante un'aquila e un personaggio da elevare al cielo può assumere un significato che, attraverso l'apoteosi, colleghi la scena alle sfere celesti.¹⁵ È pure di un certo interesse la decorazione del coperchietto della lampada del Victoria and Albert Museum (fig. 3), così come riportata da Melikian-Chirvani:

On the narrow rim framing the feline-mask of the cover, eight groups of two strokes each might be intended as a stylization of solar rays (Melikian-Chirvani 1982: 102).

Conclusioni

Il concetto per il quale ogni riproduzione della realtà ad opera dell'uomo debba essere inconciliabile con il messaggio centrale dell'Islam – “Non c'è altro dio se non Dio” – indur-

15. Si osservi, a questo proposito, l'interessante esemplare di lampada bilicne di età romana databile alla metà del I secolo d.C., acquistata sul mercato antiquario nel 1974 dall'Art Institute di Chicago e ivi conservata, inv. 1985.1041a-b (Knudsen 2016); *qui*, fig. 5. È in bronzo, con serbatoio chiuso sub-globulare su breve piede e poggiadito che, inserito a 45° sull'anello verticale della presa, raffigura il busto di Giove, l'aquila e il crescente lunare (alle terminazioni del quale erano probabilmente collocate le immagini di Minerva e di Giunone, come è osservabile nell'esempio più completo, trovato nel relitto sommerso di una nave mercantile romana a L'Île Rousse, Corsica nord-occidentale, oggi in collezione privata, si veda Knudsen 2016: fig. 142.1).

rebbe a ritenere che tutto ciò che l'uomo produce sia privo di simbolismi. In realtà, invece, è stato fatto largo uso di motivi simbolici sin dai primi tempi.¹⁶ Le fonti del simbolismo islamico sono molteplici e sono da ricercare non solo nel fertile terreno prodottosi con l'insorgere dell'Islam, ma anche nella pluristratificata e multisfaccettata eredità pre-islamica in quest'ultimo confluita.

Il Sole sul suo Carro costituisce un'antica iconografia, nei territori orientali così come in quelli occidentali, nella tarda antichità abbinata alla simbologia della protezione degli imperatori romani e al Cristo Helios come *Sol invictus*.¹⁷ In Iran anche

16. Poc'anzi si accennava, per esempio, ai segni zodiacali (*supra* e note 8-9), ma non sono da tralasciare anche gli animali fantastici, quali sfingi e arpie (cfr. Baer 1965), l'unicorno (cfr. Ettinghausen 1950) o altre creature mitiche quali il *sēnmurv*, il *simurgh* e altre ancora; si veda pure la scultura dell'aquila che solleva un personaggio sulla lampada del Louvre, fig. 4 e nota 7. Un'ampia diffusione hanno ricevuto vari simboli del potere – a cominciare dalla Cupola della Rocca di Gerusalemme (691-92): un monumento simbolo dell'Islam, dotato di un apparato musivo a sua volta carico di simboli sia nelle immagini riprodotte sia nelle iscrizioni (Grabar 1988; Rabbat 1989; cfr. anche Donner 2010: 199-217). I simboli realmente mancanti all'Islam sono quelli religiosi, differenziando questa religione dalle altre (cfr. Arnold 1928: 155).

17. Sull'apoteosi del *Sol invictus* si veda L'orange (1935). Il dio *Sol invictus* fu il dio sole adottato dall'imperatore Aureliano nel 274 come divinità ufficiale dell'impero romano (Halsberghe 1972: 153). Comprendere l'importanza centrale del *Sol invictus* è essenziale per concepire il modo in cui il Cristianesimo sia riuscito ad emergere come religione di stato ufficiale dell'impero romano nel IV secolo: questa importanza deriva dalla portata e complessità del simbolismo solare nella chiesa primitiva, a sua volta legata alla devozione di Costantino al dio sole (Schmidt 1943, Halsberghe 1972 e Alföldi 1976; cfr. anche Wienand 2013). Cristo Helios come *Sol invictus*, *Sol salutis* rappresenta il momento trionfale della resurrezione e del ritorno

Mithra è raffigurato su un carro trainato da due cavalli – derivato da Apollo Helios sulla quadriga – su alcuni sigilli sasanidi dove è visibile solo il busto radiato del dio.¹⁸ Grenet afferma infatti che non è documentato in territorio iranico prima del periodo sasanide e mai su monete, “although its ‘frontal’ compositional scheme with the horses separating symmetrically appears first with the image of the Greek god on coins of the Greco-Bactrian king Plato (ca. 145 BCE)” (Grenet 2006; fig. 6).¹⁹ Lo stesso schema compositivo frontale è adottato in genere per raffigurare l’ascesa di Alessandro Magno al cielo, dove però i due cavalli sono sostituiti da un paio di grifoni (cfr. Frugoni 1973; Grube 2005: ill. alle pp. 250-51).²⁰

Una dotta e articolata disamina della rappresentazione frontale della quadriga o della biga nei territori vicino e medio orientali a partire dal IV secolo a.C. è fornita da Ugo Monneret de Villard (1950: 45-47)²¹ che prende spunto dalla raf-

al Padre sul carro della luce (si veda Dölger 1925).

18. In un esemplare già al Dipartimento del Vicino Oriente del Kaiser Friedrich Museum di Berlino, andato disperso dopo la seconda guerra mondiale, in cui i cavalli sono alati (per l’identificazione di Mithra si veda Callieri 1990: 86 e fig. 6); in un altro dagli scavi della fortezza tardo-sasanide di Ak-Depe, Turkmenistan (Gubaev, Loginov e Nikitin 1996: 56 e tav. XIV-1.3) e in uno della Collezione Foroughi (Grenet 2003: 36, fig. 2).

19. Per alcuni esemplari di monete con questa iconografia si veda <http://coin-india.com/galleries-plato.html> (ultimo accesso 23/04/2019). Sulla relazione fra Mithra e il *Sol invictus* si vedano Evola 1957 e Claus 2000: 23-28.

20. Sembrerebbero ben poche le eccezioni in cui è una coppia di cavalli a sollevare il carro di Alessandro, si veda, ad esempio, l’immagine su un cofanetto d’avorio bizantino, XII secolo, nel Tesoro della Cattedrale di Sens (Schmidt 1995: 235, fig. 14).

21. Si veda anche il particolare disco in argento, datato al III secolo d.C., rinvenuto a Pessinus (odierna Ballıhisar, Anatolia), raffigurante un busto

figurazione del carro del sole (fig. 8) – e da quella del carro della luna – dipinte sul soffitto ligneo della navata centrale della Cappella Palatina di Palermo, 1143 ca. (Brenk 2010: II, figg. 980-81).

Nell'iconografia islamica o a questa riconducibile, oltre all'immagine del poggiadito della lampada del Louvre, la pittura della Cappella Palatina sembrerebbe essere l'unica altra testimonianza della rappresentazione del Carro del Sole.

La luce della lampada in abbinamento alla luce del sole (che peraltro regola i tempi della preghiera, cfr. Hodgson 1974: II, 501), già rintracciabile nel Corano, costituirebbe un simbolo dello "splendore" della fede islamica che "illumina" i credenti.²²

Riferimenti bibliografici

Alföldi, A. 1976. *Costantino tra Paganesimo e Cristianesimo*. Roma - Bari: Laterza.

Allan, J.W. 1976. *The Metalworking Industry in Iran in the Early Islamic Period*. 2 voll. Tesi di Dottorato. Oxford: University of Oxford (inedita).

solare con testa radiata e una coppia di cavalli addorsati (di cui sono raffigurate solo le metà anteriori) che appare alle sue spalle, conservato al British Museum (inv. 1899,1201.2; Walters 1921: 58, cat. e ill. 227; *qui*, fig. 7).

22. Si veda anche nota 12, *in fine*. Da non confondere con la "luce di Dio", intesa come metafora della "rivelazione". Hodgson (1974: 234) infatti afferma: "The immediate reference [di Cor. 24:35; cfr., *qui*, nota 11] is to the light provided by God's guidance (as becomes especially clear from the later contrasting lines which speak of 'darknesses one upon another' encompassing those who reject God's guidance). The light is the light of divine revelation. But the characterization of God himself as light is explicit."

- Allan, J.W. 1982. *Nishapur: Metalwork of the Early Islamic Period*. New York: The Metropolitan Museum of Art.
- Allan, J.W. 1986. *Metalwork of the Islamic World. The Aron Collection*. London: Sotheby's.
- Amir-Moezzi, M.A. 2011. *The Spirituality of Shi'i Islam: Beliefs and Practices*. London - New York: I.B. Tauris.
- Arnold, Th. 1928. "Symbolism and Islam." *The Burlington Magazine for Connoisseurs* 53/307: 154-56.
- Baer, E. 1965. *Sphinxes and Harpies in Medieval Islamic Art: An Iconographical Study*. Jerusalem: Israel Oriental Society.
- Baer, E. 1983. *Metalwork in Medieval Islamic Art*. Albany: State University of New York.
- Bausani, A. 1978. Ed. *Il Corano. Introduzione, traduzione e commento di Alessandro Bausani*. Firenze: Sansoni.
- Beg, M.A.J. 1997. "Sirādj." In *The Encyclopaedia of Islam*². IX. Leiden: Brill. 665-66.
- Bernus-Taylor, M. 1989. "Lampe à huile." In *Arabesques et jardins de paradis. Collections françaises d'art islamique (Paris, Musée du Louvre, 16 octobre 1989-15 janvier 1990)*. Paris: Éditions de la Réunion des musées nationaux. 273.
- Brenk, B. 2010. Ed. *La Cappella Palatina a Palermo / The Cappella Palatina in Palermo* (Mirabilia Italiae 17). 4 voll. Modena: Franco Cosimo Panini.
- Bucaille, M. 1998. *The Bible, the Qur'an and Science. The Holy Scriptures Examined in the Light of Modern Knowledge*. Lahore: Islamic Book Service (ed. orig. Paris: Seghers 1976).
- Callieri, P. 1990. "On the Diffusion of Mithra Images in Sasanian Iran: New Evidence from a Seal in the British Museum." *East and West* 40: 79-98.
- Carboni, S. 1997. *Following the Stars: Images of the Zodiac in Islamic Art (New York, The Metropolitan Museum of Art, from February 4 through August 31, 1997)*. New York: The Metropolitan Museum of Art.

- Carboni, S. 2001. *Glass from Islamic Lands. The al-Sabah Collection. Dar al-Athar al-Islamiyyah, Kuwait National Museum*. New York: Thames & Hudson.
- Clauss, M. 2000. *The Roman Cult of Mithras: The God and his Mysteries*. Edinburgh: University Press.
- Curatola, G. 1989. *Draghi. La tradizione artistica orientale e i disegni del tesoro del Topkapı* (Eurasistica, Quaderni del Dipartimento di Studi Eurasiaci, Università degli Studi di Venezia 15). Venezia Mestre: Poligrafo.
- Dölger, F.J. 1925. *Sol salutis. Gebet und Gesang in christlichen Altertum mit besonderer Rücksicht auf die Östung in Gebet und Liturgie* (Liturgiegeschichtliche Forschungen 4/5). Münster: Aschendorff.
- Donner, F.M. 2010. *Muhammad and the Believers: At the Origins of Islam*. Cambridge, Mass. - London: The Belknap Press of Harvard University Press.
- Ettinghausen, R. 1950. *I. The Unicorn* (Studies in Muslim Iconography). Washington D.C.: Freer Gallery of Art.
- Evola, J. 1957. "Sol invictus: Encounters between East and West in the Ancient World." *East and West* 8/3: 303-6.
- Falcatano, M. 2016. "196. Textile Fragments with Scene of Apotheosis." In Canby, Sh., Beyazit, D., Rugiadi, M. e Peacock, A.C.S. eds. *Court and Cosmos. The Great Age of the Seljuqs (New York, The Metropolitan Museum of Art, April 27-July 24, 2016)*. New York: The Metropolitan Museum of Art. 299.
- Fontana, M.V. 2001. "Arte protoislamica." In *Antica Persia. I tesori del Museo Nazionale di Tehran e la ricerca archeologica in Iran (Museo Nazionale d'Arte Orientale, 29 maggio - 22 luglio 2001)*. Roma: Edizioni De Luca. 156-70.
- Frugoni, C. 1973. *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem: origine, iconografia e fortuna di un tema* (Studi Storici 80-82). Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo.

- Ghirshman, R. 1962. *Iran: Parthes and Sassanides*. Paris: Gallimard.
- Grabar, O. 1988. "The Meaning of Dome of the Rock in Jerusalem." *Medieval Studies at Minnesota* 3: 1-10.
- Graves, M.S. 2018. "The Lamp of Paradox." *Word & Image* 34/3: 237-50.
- Grenet, F. 2003. "Mithra dieu iranien : nouvelles données." *Topoi* 11/1 [2001]: 35-58.
- Grenet, F. 2006. "Mithra II. Iconography in Iran and Central Asia." In *Encyclopaedia Iranica* online edition 2016, available at <http://www.iranicaonline.org/articles/mithra-2-iconography-in-iran-and-central-asia>.
- Grube, E.J. 2005. "The Painted Ceilings of the Cappella Palatina in Palermo and Their Relation to the Artistic Traditions of the Muslim World and the Middle Ages." In Grube, E.J. e Johns, J. *The Painted Ceilings of the Cappella Palatina* (Supplement I to Islamic Art). Genova - New York: The Bruschetti Foundation for Islamic and Asian Art - The East-West Foundation. 15-279.
- Gubaev, A.G., Loginov, S.D. e Nikitin, A.B. 1996. "Sasanian Bullae from the Excavations of Ak-Depe by the Station of Artyk." *Iran* 34: 55-59.
- Halsberghe, G.H. 1972. *The Cult of Sol Invictus* (Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain 23). Leiden: Brill.
- Harari, R. 1938-39. "XII. The Arts of Metalwork. Chapter 56. Metalwork of the Early Islamic Period." In Pope e Ackerman 1938-39: 2466-529.
- Hartner, W. 1973/74. "The Vaso Vescovali in the British Museum. A Study on Islamic Astrological Iconography." *Kunst des Orients* 9/1-2: 99-130.
- Hodgson, M.G.S. 1974. *The Venture of Islam. Conscience and History in a World Civilization*. II. *The Expansion of Islam in the Middle Periods*. Chicago - London: University of Chicago Press.
- (L')*Islam dans les collections nationales* 1977. *L'Islam dans les collections nationales* (2 mai-22 août 1977). Paris: Editions des musées nationaux.

- Knudsen, S.E. 2016. "Cat. 142 Lamp: Curatorial Entry." In *Roman Art at the Art Institute of Chicago*. Chicago: The Art Institute of Chicago (pubblicazione disponibile on-line, ultimo accesso 23/04/2019: <https://publications.artic.edu/roman/reader/romanart/section/1952/fig-1952-0>).
- Jestaz, B. 1990. "Porcelaine de Chine et bronze islamique à Venise. La collection Redaldi (1527)." *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe Lettere e Filosofia* 20/1: 23-60.
- Lanci, M. 1845-46. *Trattato delle simboliche rappresentanze arabiche e della varia generazione de' musulmani caratteri sopra differenti materie operati*. 3 voll. Parigi: Stamperia orientale di Dondey-Dupré.
- L'orange, H.P. 1935. "Sol invictus imperator. Ein Beitrag zur Apotheose." *Symbolae Osloenses: Norwegian Journal of Greek and Latin Studies* 14/1: 86-114.
- Melikian-Chirvani, A.S. 1973. *Le bronze iranien (Paris, juillet-30 septembre 1973)*. Paris: Musée des arts décoratifs.
- Melikian-Chirvani, A.S. 1982. *Islamic Metalwork from the Iranian World. 8th-18th Centuries (Victoria and Albert Museum Catalogue)*. London: Her Majesty's Stationery Office.
- Monneret de Villard, U. 1950. *Le pitture musulmane al soffitto della Cappella Palatina in Palermo*. Roma: La Libreria dello Stato.
- Mulder, S. 2014. "Seeing the Light: Enacting the Divine at Three Medieval Syrian Shrines." In Roxburgh, D. ed. *Envisioning Islamic Art and Architecture: Festschrift for Renata Holod*. Leiden: Brill. 89-109.
- Neveux Leclerc, A. 2001. "Lampe ornée d'un aigle emportant un personnage." In *L'Etrange et le Merveilleux en terres d'Islam (Paris, Musée du Louvre, 23 avril-23 juillet 2001)*. Paris: Réunion des Musées Nationaux. 203.
- Picard-Schmitter, M.-Th. 1951. "Scènes d'apothéose sur des soieries provenant de Ray." *Artibus Asiae* 14/4: 306-41.
- Pinder-Wilson, R.-H. 1951. "An Islamic Bronze Bowl." *British Museum Quarterly* 16/3: 85-87.

- Pope, A.U. e Ackerman, Ph. 1938-39. Eds. *A Survey of Persian Art from the Prehistoric Times to the Present*. London - New York: Oxford University Press.
- Quellerba, L. 2011-12. *Una particolare iconografia dall'Iran all'Islam: un personaggio trasportato da un uccello*. Tesi di laurea quadriennale. Roma: Sapienza Università di Roma (inedita).
- Rabbat, N. 1989. "The Meaning of the Dome of the Rock." *Muqarnas* 6: 12-21.
- Rosenthal, F. 1989. Ed. *The History of al-Ṭabarī (Ṭarīkh al-rusul wa'l-mulūk)*. I. *General Introduction and from the Creation to the Flood*. Albany: State University of New York.
- Rubin, U. 1995. "Nūr Muḥammadi." In *The Encyclopaedia of Islam*². VIII. Leiden: Brill. 125.
- Scerrato, U. 1995. "Alessandro-Iskandar 'dhu'l-Qarnayn' nell'arte dell'Islam." In Alfano, C. ed. *Alessandro Magno. Storia e mito, Palazzo Ruspoli (Roma, 21 dicembre 1995-21 maggio 1996)*. Roma: Leonardo arte. 184-91.
- Schmidt, P. 1943. "Sol invictus. Betrachtungen zu spatrömischer Religion und Politik." *Eranos Jahrbuch* 10: 169-252.
- Schmidt, V.M. 1995. *A Legend and Its Image: The Aerial Flight of Alexander the Great in Medieval Art*. Groningen: Forsten.
- Triton II*. 1998. *Triton II, December 1-2 1998. [Auction] Conducted by Classical Numismatic Group, Inc. - Freeman & Sear - Numismatica Ars Classica*. New York: Triton.
- Walters, H.B. 1921. *Catalogue of the Silver Plate (Greek, Etruscan and Roman) in the British Museum*. London: Printed by Order of the Trustees.
- Wienand, J. 2013. "Costantino e il Sol Invictus." In *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano. 313-2013*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. I: 177-95.



Fig. 1a-b - Lampada ad olio bilicne con serbatoio sub-globulare e decorazione incisa su base traforata recante l'iscrizione, ripetuta, *al-mulk* (il regno), lega di rame fusa, Khurasan (Iran nord-orientale), XII secolo, Parigi, Museo del Louvre, inv. OA 7890 (da *L'Islam dans les collections nationales* 1977: ill. 56).



Fig. 2 - Lampada ad olio monolicne con serbatoio sub-globulare, lega di rame fusa, decorazione incisa, Iran nord-orientale (o Afghanistan), XII secolo, Londra, Aron Collection (da Allen 1986: ill. 29).



Fig. 3 - Lampada ad olio bilicne con serbatoio sub-globulare e piedini, lega di rame fusa, decorazione incisa, Khurasan (Iran nord-orientale), XII secolo, Londra, Victoria and Albert Museum, inv. M. 212-1909 (da Melikian-Chirvani 1982: ill. 31).



Fig. 4 - Lampada ad olio trilicne con serbatoio sub-globulare e piedini, lega di rame fusa, decorazione incisa, Khurasan (Iran nord-orientale), XI-XII secolo, Parigi, Museo del Louvre, inv. OA 7958/2 (da Neveux Leclerc 2001: ill. 140).



Fig. 5 - Lampada ad olio bilicne con serbatoio sub-globulare su breve piede, bronzo fuso, età romana, metà I secolo d.C., Chicago, The Art Institute of Chicago, inv. 1985.1041a-b; cfr. nota 15 (<https://www.artic.edu/artworks/104998/lamp#>).



Fig. 6 - Tetradracma greco-battriana di re Platone con Helios sul carro, coniata prob. a Bakh (Afghanistan), 145 a.C. ca., già collezione K.-D. Walkhoff-Jordan (da *Triton II* 1998: ill. 612 a p. 110).



Fig. 7 - Disco in argento con busto solare e coppia di cavalli da Ballihisar (già Pessinus), Anatolia, III secolo d.C., Londra, British Museum, inv. 1899,1201.2; cfr. nota 21 (Disc_Sol_BM_GR1899.12-1.2).



Fig. 8 - Pittura sul soffitto ligneo della navata centrale della Cappella Palatina di Palermo raffigurante il Carro del Sole, 1143 ca. (da Brenk 2010: II, fig. 980).

Di fame e d'amore.
I romanzi di Maurizio de Giovanni
tra immagini del mondo e tragicità dell'esistere

LINDA DE FEO
Università degli Studi di Napoli Federico II

Abstract

Objective of the paper is a reflection concerning the crime novels of Maurizio de Giovanni, who contributes to reconfigure the presumed margin of detective fiction. The great success of the Neapolitan writer in Italy and in many foreign countries indicates that his works are not only aesthetic epiphenomenon of the space and time dynamics from which they emerge, but also hermeneutical tools to analyze relevant aspects of a more macroscopic reality. The author interprets the happened events and accompanies readers into the field of ideas, in the sphere of images of the world. Total is therefore the congruence of de Giovanni's writing with the needs of an integrated public in the collective work of mass-imagination, which attributes constitutive power to the entire creative cycle of aesthetic configurations. The reference framework consists of the great historicist themes: the insufficiency of the individuality but also the centrality of the human subject, the coexistence of social contrasts and the attribution of meaning. de Giovanni's narrative traces paths in a vital culture made of events compatible with the rawness of stories deeply rooted in the present, in the actual social problems, but also remembering of a historical community dramatically afflicted by fascist regime. Recovering the nobility of the remote etymology of the term politics, the correspondence between narrated time and historical time produces political criticism. It becomes also ethical denunciation along the lines of a realism that characterizes the Mediterranean whodunits and their magical stops in the pretense of appearance, where brightness is only a correlative of darkness.

Keywords: narrative and social sciences, imaginary, detective fiction, serial fiction, aesthetic configurations.

Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno V, 37-39.

1. Estetica della narrazione e aporie ermeneutiche

Veicolo di significazioni plurime, suscettibile di molteplici livelli di lettura, pur nel costante replicarsi di distintivi elementi formali, la migliore letteratura poliziesca, costituendo un valido strumento per procedere dalla descrizione del vissuto, spesso di particolari della cronaca, fino ad insinuarsi nel campo delle idee, conserva un carattere di eterna attualità, ulteriormente confermato dalla sua costante presenza nelle innumerevoli e spesso riuscitissime trasposizioni cinematografiche e televisive.

L'ineludibile successo riscosso in Italia, da oltre un decennio, e in molti paesi stranieri, come Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Russia, Danimarca e Stati Uniti, dai romanzi gialli di Maurizio de Giovanni induce a riflettere sui possibili motivi che rendono la produzione dell'autore non soltanto un palese epifenomeno estetico delle dinamiche spaziotemporali da cui essa affiora, bensì anche uno strumento ermeneutico di rilevanti aspetti extraestetici di una più macroscopica realtà. Riaffermando il valore del dispositivo narrativo, che, considerato nei termini della sua universalità antropologica, appare intimamente vincolato alle strutture cognitive delle rappresentazioni culturali, tale popolarità ribadisce che i "modi di parlare dei singoli" sono anche i "modi di parlare della società e dei processi sociali" (Becker 1982: 368). Né mero rispecchiamento né pura

superfetazione dell'organizzazione collettiva, la letteratura, nella molteplicità delle proprie forme, elitarie o volgari che siano, e al di là del proprio configurarsi come "istituzione" (Corsini 1974), può immettersi nella registrazione fenomenologica della realtà sociale e reinventarla, per percepirne le forze orientanti non sempre manifeste, delimitando l'orizzonte conoscitivo e mettendone a fuoco gli oggetti, che rientrano a pieno titolo nell'analisi sociologica dei modi di rappresentazione.

Nell'identificare il substrato condiviso di un gradimento oggettivamente esistente tra i fruitori di un genere che si serve degli inganni, del sangue, dei cadaveri, lo scrittore partenopeo utilizza una poetica della composizione che stabilisce il perfetto aggancio tra autore e lettore, dimostrando come nel dinamismo del consumo si delineino modelli atti a confermare il valore di opere interamente giocate sulla concretezza degli effetti sortiti e sui desideri gratificati da forme e contenuti che storicamente definiscono i confini del piacere comune nel rapporto vivo con la lettura. Nonostante riproduca le funzioni di una struttura che agisce su meccanismi reiterati, la scrittura degiovanniana si muove all'interno di una relazione magmatica, tracciando percorsi in una cultura vitale fatta di eventi compatibili con la crudezza di racconti radicati nel presente, ma anche memori del passato: totale è dunque la sua congruenza con le esigenze di un pubblico integrato nel lavoro collettivo dell'immaginazione di massa e da sempre produttore del *finish* a cui va attribuita la forza costitutiva dell'intero ciclo produttivo delle configurazioni estetiche (Abruzzese 1979a: 184-185; Id. 1992: 7).

Pur soddisfacendo il gusto di una fruizione massificata, i lavori di de Giovanni, da annoverare tra quelli di maggiore spessore nel panorama del giallo mediterraneo,¹ rappresenta-

1. Il termine giallo - che indicava il colore della copertina dei romanzi polizieschi pubblicati nel 1929 dalla casa editrice Mondadori, responsabile dell'originario radicamento istituzionale del genere nel nostro Paese -, utilizzato in origine soltanto in Italia, si riferisce attualmente a un gran numero di testi editi in area mediterranea. Essi "presentano notevoli caratteri originali e registrano una vasta diffusione di pubblico locale e internazionale", al punto da consentire di parlare "di *giallo mediterraneo*, fenomeno degno di attenzione e meritevole del successo di cui gode da parecchi anni" (Galeota 2009: 18). Il precedente più illustre di questo modello di detective story, diverso sia da quello inglese sia da quello statunitense, è senza dubbio costituito dalla produzione di George Simenon, il quale ha operato dagli anni Trenta agli anni Sessanta del secolo scorso. "Il commissario Maigret ha poco a che vedere con le superfigure dei detective anglosassoni, ma anche con i supereroi francesi precedenti, come Monsieur Lecoq di Emile Gaboriau, Fantômas di Marcel Allain e Pierre Souvestre, Arsenio Lupin di Maurice Leblanc. Per un giallo mediterraneo più deciso e convinto occorre arrivare agli anni Settanta", con autori come "Manuel Vázquez Montalbán, Andrea Camilleri e Jean Claude Izzo. [...] Nella narrativa spagnola, già nel XIX secolo si cimentano col *poliziesco classico* scrittori importanti" (ivi: 18-19). Gli autori che precedono Vázquez Montalbán sono Mario Lacruz e Tomás Salvador, i quali danno inizio, negli anni Cinquanta, alla nuova scrittura poliziesca spagnola. Successivamente numerosi scrittori, tra i quali si annoverano Eduardo Mendoza, Juan Madrid, Andreu Martín e Lorenzo Silva, "attestano che il successo e la fama di uno rivelano la punta di un fenomeno più vasto, nazionale e generazionale" (ivi: 19). È opportuno ricordare inoltre Petros Markaris, autore greco di una serie di romanzi che ha per protagonista il commissario Kostas Charitos, nonché Driss Chraïbi e Batya Gur, eccellenti varianti rispettivamente musulmana ed ebraica del giallo mediterraneo (Ferracuti 2009: 47). L'antica tradizione italiana del genere poliziesco sta attualmente vivendo una nuova età di luminosi successi sul versante del thriller giudiziario, del giallo storico, della

no esempi di una detective fiction raffinatissima,² che si iden-

detective story che disvela i rapporti tra criminalità e politica, nonché di narrazioni giocate sul filo dell'ironia o della reinvenzione letteraria, grazie a scrittori tra i quali si ricordano, oltre ad Andrea Camilleri, e ovviamente a Maurizio de Giovanni, Corrado Augias, Massimo Carlotto, Gianrico Carofiglio, Donato Carrisi, Giancarlo Decataldo, Carlo Lucarelli, Marcello Fois, Eraldo Baldini, Lorian Macchiavelli, Marco Malvaldi, Antonio Manzini, Gianni Mura, Nicoletta Vallorani. Per una ricognizione critica delle espressioni esemplari che, fin dalla seconda metà del secolo XIX, si fanno promotrici del genere poliziesco italiano, si vedano tra gli altri Pistelli 2006 e Rambelli 1979. Si rinvia anche a Canova 1988: 23-48 e a Guagnini 2010.

2. Fin dalle sue ottocentesche origini teoriche statunitensi, il poliziesco è stato caratterizzato da un codice narrativo utilizzato da voci sofisticate, sia americane sia europee, le quali hanno contribuito da protagoniste al rinnovamento della letteratura occidentale. Non sarà inutile ricordare che il formalizzatore del genere, Edgar Allan Poe, influenza tuttora sensibilmente l'enciclopedia immaginativa contemporanea, per aver colto la trasformazione identitaria dell'uomo della folla, soggetto sociale metropolitano, disorientato rispetto all'inarrestabile mutamento in atto nel XIX secolo, ondata che attualmente continua ad essere alimentata dalle svolte epocali del processo di progressiva tecnologizzazione e a produrre perturbanti sconvolgimenti morfogenetici nell'inestricabile rapporto tra orizzonti antropologici e frontiere epistemologiche. Altamente significative risultano essere nell'ambito degli studi di sociologia della narrazione le teorie poesche riguardanti la filosofia della composizione, in particolare la spettacolarità dell'effetto letterario, anticipatorie delle qualità evocative dei linguaggi audiovisivi, nonché la capacità di rivalorizzazione del lavoro concreto dell'intellettuale, proletarizzato perché toccato dalla logica della serializzazione standardizzata della nascente industria culturale, caratterizzata da un'inedita vivacità della sequenza produzione-consumo-produzione. Sulla falsariga di Poe si situano, per nominare soltanto alcuni autori, Arthur Conan Doyle, i già citati Gaboriau e Leblanc, Sven Elvestad, Paul Rosenhayn, Otto Soyka, Frank Heller, Gaston Leroux. Si tratta di scrittori che, elaborando un "*unico* strato di significati" e obbedendo

tifica con un'estetica della narrazione capace di rielaborare magnificamente i fenomeni reali in chiave simbolica, penetrando nella sfera di elaborazione delle immagini del mondo. Perfetto è l'uso del precipuo carattere strutturale, che genera il potente anelito di giungere al *dénouement* conclusivo, gratifica il bisogno di disegnare mappe cognitive e previsionali,³ funzionali alla narrativizzazione dell'esperienza, di attribuire cioè un senso al mondo, o meglio a sezioni finite dell'infinità dell'accadere, spesso insensata, soddisfacendo la necessità di conciliazione delle aporie ermeneutiche. Scegliendo il più *filosofico* tra i modelli di trama, basato cioè su un rigoroso metodo deduttivo, de Giovanni conduce allo scioglimento dell'enigma attraverso il quale si ripristina il rassicurante ordine della concatenazione causale, che mette in campo forze agenti come il ragionamento, la logica, il calcolo, facendo

agli stessi canoni formali, realizzano opere che costituiscono la "stilizzata rifrazione estetica" di una "società civilizzata e completamente razionalizzata" (Krakauer 2011: 9).

3. L'autore, che fa della suspense un elemento centrale della narrazione, è ben conscio dei riverberi prodotti da tale espediente letterario sulla condizione neurocognitiva. È consapevole che il lettore, sperando uno stato di vigilanza anticipatoria, paventa o agogna l'accadimento di un evento e viene coinvolto da una dinamica tensionale identificabile con una funzionalità vincolata ad antiche strategie di sopravvivenza. L'alterazione temporale che infittisce l'intreccio nonché l'incertezza e gli effetti di sospensione rispetto all'intelligenza complessiva dei fatti narrati generano una potente forza di attrazione e un'intensa sensazione di immersione nei mondi finzionali di una produzione seriale che rispecchia un fenomeno altamente diffuso nell'attuale panorama mediatico: il racconto di storie di volta in volta concluse, che propone ripetutamente gesta e vicissitudini di eroi e anteroi del quotidiano, finalizzando la scrittura, la sceneggiatura, il montaggio, la regia alla fidelizzazione dei consumatori.

prevalere un coinvolgimento del lettore mai esclusivamente definibile come mera partecipazione, seppur accorta e appassionata, a un gioco di scoperta, perché sempre identificabile con una forma di comprensione dei significati allegorici e dei richiami extratestuali presenti nel racconto.

Coniugando in maniera compiuta due tradizionali posizioni critiche, che fanno capo rispettivamente a Roger Caillois, il quale ha privilegiato l'aspetto contenutistico del poliziesco, con i suoi collegamenti storico-sociali, e a Jorge Luis Borges, il quale ha invece sottolineato la rilevanza della dimensione letteraria, con la bellezza dei suoi elementi formali (Borges 1942: 56),⁴ i romanzi, ma anche i racconti degiovanniani, non più soltanto in linea con la convinzione che il giallo debba riverberare sul piano letterario la glorificazione di origine illuministica della ragione totalizzante, fanno luce su molti angoli bui della condizione attuale del mondo occidentale. Attraverso il richiamo, di chiara ispirazione ispanoamericana - si pensi, ad esempio, alla scrittura di Roberto Bolaño -, a tematiche estranee al poliziesco, come la fallacia di realtà che faticano a diventar definitive, la molteplicità di interpretazioni non del tutto oggettive a favore di differenti chiavi ermeneutiche tutte ugualmente verosimili e la suggestione di finzioni che, alla maniera di Ricardo Piglia, trasformano

4. "Frente a una literatura caótica, la novela policial me atraía porque era un modo de defender el orden, de buscar formas clásicas, de valorizar la forma" (Lafforgue e Rivera 1995: 47). La riformulazione infinita di alcune idee fondamentali e l'invenzione ancorata a norme rigorose esprimono il convincimento borgesiano che il racconto poliziesco debba rispettare una precisione matematica all'interno dell'arte poetica, una perfezione formale che l'intero universo delle lettere dovrebbe possedere (Brescia 2000: 150).

l'investigatore in romanziera, l'autore napoletano ha iniziato il proprio percorso dando vita a creazioni costruite sulla lontananza dall'attualità, distanza che mostra come al fine di conoscere la verità risulti necessario non soltanto disvelarla, ma innanzitutto immaginarla.

I gialli di de Giovanni rappresentano il caso esemplare di uno scrittore che, nonostante si dichiari assolutamente disgiunto dalla volontà di analizzare il complicato ordito sociale, lo osserva contropiede, in modo che le, seppur involontarie, riflessioni antropologiche, le inconsapevoli speculazioni filosofiche e la connaturata appartenenza ideologica, nel senso più pregnante del termine, cioè come insieme di idee che promuovono l'azione, appaiano elementi di originalità⁵ nella riproducibilità di un genere in cui la sinossi è meno rilevante della grammatica del racconto, proteso a riconfigurare il presunto margine di una forma di letteratura tutt'altro che periferica nell'area delle grandi narrazioni, sia per l'orizzonte massificato in cui essa si iscrive sia per la provenienza dei suoi autori.

Mai fondata sulla pura razionalità astratta, l'indagine degiovanniana utilizza l'attenta osservazione degli spazi vitali di Napoli, città che, nella complessità delle contraddizioni e nella ricchezza delle leggende, costituisce un elemento strutturale dell'intreccio narrativo e non si adatta a fare semplice-

5. Adolfo Bioy Casares, recensendo il racconto borgesiano, *El jardín de senderos que se bifurcan*, lo definisce un testo poliziesco eccentrico rispetto ai canoni classici del genere nonché segnato dalla "necesidad de una literatura de la literatura y del pensamiento": "tal vez el género policial no haya producido un libro. Pero ha producido un ideal [...] de invención, de rigor, de elegancia [...] para los argumentos" (Bioy Casares 1942: 60-61).

mente da sfondo, ma svolge lo stesso ruolo della “Barcellona di Pepe Carvalho”, della “Sicilia del commissario Montalbano” e della “Marsiglia di Fabio Montale”, le quali sono “geografia, società, costumi, cultura, attualità. Come lo è la Atene di Kostas Charitos, il tenente detective dello scrittore greco Petros Markaris”, una “città mediterranea attuale, frequentata da rifugiati e trafficanti di varia provenienza, lontana dall’ellenica città del Partenone e dell’Acropoli idealizzata dai poeti romantici di tutta Europa che perdura nell’immaginario turistico” (Galeota 2009: 19). Nell’ingenerare empatia anche nei lettori non partenopei, il potente impatto delle pagine degiovanniane consente di udire l’incrociarsi dei suoni che riecheggia nella metropoli, fin nei più nascosti recessi, di percepire il miscuglio di olezzi che si sprigiona dal “gomitolo di vicoli” srotolato “fino al mare” (de Giovanni 2010: 29) o di vedere come il sole di Napoli sollevi “il velo dalle turpitudini” (Id. 2011a: 9) dell’oscurità.

Dalla matrice poliziesca si diramano trame composite, che costituiscono incursioni nella ribollente *erlebnis* della città bella e dannata, penetrazioni nelle sue pieghe intime, nella sua profonda superficie, e ne affrontano, si diceva, seppur in maniera non dichiaratamente voluta, le problematiche, tratteggiandone con intelligenza sociologica gli aspetti culturali in un avvolgente *métissage* stilistico, fatto di poesia e verismo, documento e partecipazione. Alimentando la scrittura con una straordinaria ricchezza linguistica, intrisa di sfumature dialettali, e cogliendo le logiche di un mondo in bilico tra spazi di luce e coni d’ombra, de Giovanni trivella lo stereotipo e fa riecheggiare potentemente elementi identitari imprescindibili. La passione civile dell’autore è ben lontana

da messe in scena pittoresche di una città inautentica o da sguardi morbosamente indugiati sugli spettacoli del crimine, elementi disfunzionali a una rappresentazione che nutra il dibattito sulla realtà napoletana e sulle sue figure sociali, non certo inscrivibili esclusivamente nelle cornici di senso del folklore o della camorra. Risulta arduo trovare nelle trame degiovianniane un rimando al legame tra i costumi partenopei e lo scarso senso civico, che semmai si originerebbe dal distacco delle istituzioni dai bisogni reali della popolazione. de Giovanni sa che il racconto della realtà sociale non può non nutrirsi della rappresentazione, per quanto velata, della violenza, componente fondamentale dell'estetica dei media perché elemento centrale delle relazioni umane, e sa che la narrazione delle storie sulla criminalità non può ignorare il principio primo di quest'ultima, il *conatus*, la tendenza connaturata nell'individuo, acquisitivo e possessivo, che si organizza artificialmente in corpo istituzionale. Esperto conoscitore dell'animo, egli sembra voler sottolineare come l'"inclinazione generale di tutta l'umanità" coincida con un "desiderio perpetuo e senza tregua di un potere dopo l'altro che cessa solo nella morte" e provenga dal fatto che il soggetto "non può assicurarsi [...] i mezzi per viver bene che ha al presente, senza acquisirne di maggiori" (Hobbes 1976: 94). Dalla prospettiva, amara e desolata, dei derelitti e dei bruti, sconfitti da una sorte che incrudelisce contro la povera gente e che, compiendo una traiettoria circolare, minacciosamente immutabile, si conclude con il compianto della miseria, l'autore distingue la forza del potere economico-politico dal nucleo prescrittivo del consorzio civile, l'essenza delle leggi di natura, strutture di orientamento all'azione, che nei suoi per-

sonaggi si presentano nella duplice veste di ragione umana e di rivelazione divina, fondate sulla necessità della coesistenza pacifica come risposta alla prevaricazione, prodotte dall'esperienza che viene cristallizzata e funzionanti dunque come valori tradizionali dotati di un elevato contenuto di razionalità.

2. Volontà di potenza e *cupio dissolvi*

Congiungendo una prospettiva verticale e una visione orizzontale, l'una dipanata nel tempo, l'altra focalizzata sullo spazio, le vicende narrate, sebbene siano inventate, raccontano moltissimo della Napoli degli anni Trenta dello scorso secolo nella serie di romanzi che descrive i misteri svelati dal commissario Luigi Alfredo Ricciardi, nonché della partenopea contemporaneità nella saga che affronta i casi risolti dall'ispettore Giuseppe Lojaco, mai restando ancorate alla limitatezza del provincialismo, bensì rielaborando la pregnanza del vissuto reale per trasfigurare gli eventi legati alla finitezza degli orizzonti spaziali e temporali in validissimi strumenti rappresentativi e interpretativi degli universali paradigmi umani.

Sintetizzando perfettamente le specifiche qualità della scuola italiana di genere, caratterizzata dalla suggestione di atmosfere create dalla bella scrittura, dalla minuziosa descrizione di personaggi che coniugano il grottesco e il pietoso, da una poetica che affianca all'ironia del tono narrativo l'indignata amarezza, nonché dallo spiccato interesse nei confronti delle umane contraddizioni, l'autore tratteggia una peculiarissima *Stimmung*, il senso di vertigine di individui sradicati che tentano di costituire un'armonia inesistente. Il dubbio è il luogo dell'essere di uomini e donne ferocemente esposti all'ambiguità di una realtà palpitante, che riverbera

le tonalità della loro psiche, mentre il buio e il gelo si insinuano in maniera subdola nelle loro vite spegnendone i sentimenti ed estinguendone le passioni. Il ritmo serrato dei dialoghi, la capacità fortemente evocativa delle parole e una trama dipanata in più rivoli riaffermano il valore di una forma narrativa che, come poc'anzi accennato, non si esaurisce nell'invito a risolvere l'arcano del plot, ma costituisce un prezioso mezzo di registrazione delle dinamiche dispiegate in un tessuto antropico che non smette di raccontarsi, rappresentando le tortuosità delle sue discrasie, in cui i confini, anche quello tra il presente e il passato o la vita e la morte, continuano a disgregarsi.

Rispetto al racconto meramente funzionale alla dimostrazione dell'innocenza o della colpevolezza degli imputati, lo scrittore fornisce una prospettiva della realtà criminale soffermandosi sulla ricerca delle motivazioni sociopsicologiche che hanno condotto al compimento del delitto, sempre manifestazione di meccanismi interni alla struttura di un variegato e problematico microcosmo. Nella dialettica irrisolta tra ordine costituito e mondi dell'illegalità, nelle aporie di pensieri ossessivi, nella luce mobile e incerta di pericolosissime albe o nella cupezza profonda e nemica di interminabili notti, le storie, mai soffocate dalla descrizione del corso delle indagini e della ricerca degli indizi, sono segnate dall'invisibilità del male, interpretato da assassini imprevedibili, mimetizzati con l'ambiente, ma compassionevolmente ritratti come icone dell'umana sofferenza, intorno a cui si intrecciano melodia, tradizione e ritualità. Ritualizzata appare, ad esempio, la vocazione tramandata per generazioni, custodita nel laborioso impasto quotidiano della farina con il lievito madre,

simbolo di un mondo di sacrificio, devozione e valori, in *Pane* (de Giovanni 2017a), romanzo de *I Bastardi di Pizzofalcone*, serie di cui l'autore ha anche curato la supervisione delle sceneggiature della trasposizione televisiva, trasmessa in prima serata sulla più importante rete nazionale, raggiungendo elevatissimi indici di ascolto e share. de Giovanni racconta gli avvenimenti di cronaca, elementi ispiratori delle investigazioni parallele a quelle principali su casi di rapimento, stalking, adulterio, violenza domestica, che coinvolgono individui combattuti tra l'inarrestabile volontà di potenza e l'irresistibile *cupio dissolvi*, la negazione della morale spinta fino al diritto di ammazzare e la coscienza agente sul piano pratico, tra gli stessi criminali, tra i loro stessi istinti.

Posto mitologico, ritenuto il luogo di sepoltura della sirena Partenope, Pizzofalcone è un quartiere storico di Napoli, il sito fondativo della città costituito da un'area composita, crogiuolo di classi ed etnie, che nella fiction degiovanniana accoglie un commissariato formato da poliziotti espulsi dalle destinazioni di origine perché macchiati di presunti errori, ma dotati di un indubbio intuito investigativo, i quali volgono lo sguardo verso l'abisso di menzogne in cui l'intero mondo descritto dolorosamente si dibatte. Ispirati alla squadra anticrimine dell'*87th Precinct*, la serie di romanzi police procedural di Ed McBain - autore di polizieschi, ricordato, nella dedica del già citato *Pane*, come "il più grande di tutti" -, gli agenti vivono intensamente il territorio ferito, ascoltano testimoni soltanto in apparenza improbabili, vanno alla ricerca di tracce spesso celatissime, rincorrono profumi che, a loro volta, sembrano inseguirli e catturano verità destinate a disvelarsi mai completamente. La cifra che accomuna i

poliziotti e che probabilmente asseconda una necessità fondamentale dei lettori è la compassione, l'empatia, la compenetrazione nella costante afflizione che tormenta alcune categorie sociali, coesistenti come ruote dentate in un meccanismo asincrono.

Cogliendone la realtà prismatica, con romanzi corali come *Il metodo del coccodrillo*, *Buio*, *Gelo*, *Cuccioli*, *Souvenir*, *Vuoto*, de Giovanni introduce il lettore nelle “molteplici identità della Napoli odierna, tessendo [...] una trama narrativa che collega tra loro mondi socialmente e culturalmente distanti, sebbene compresenti nel medesimo territorio”, ed “esibisce” una ricca “teoria di affabulazioni, in cui l’adesione al poliziesco è soltanto un modo per ‘attraversare’ i racconti che la realtà napoletana suggerisce” (Brancato e Chirchiano 2017). Nell’epoca in cui le “tv-series hanno soppiantato il ruolo del cinema nello storytelling del mondo [e la] conflittualità dell’immaginario si è inevitabilmente trasferita sugli schermi domestici” (*ibidem*), il linguaggio audiovisivo riprende le tecniche di un racconto letterario, quello degiovanniano, che a sua volta custodisce già in sé l’effetto visivo filmico. L’efficace montaggio di atomi di immaginario suggerisce emozioni potenti, manifestando il consistente patrimonio interiorizzato dall’autore di evocativi elementi bibliografici, pittorici, musicali, cinematografici, televisivi, “cristallizzando e dispiegando i bisogni” del lettore, nonché realizzando il prodigioso “punto di coincidenza dell’immagine e dell’immaginazione” (Morin 1982: 89). “Autentica metafora del mondo”, “cornice ideale per ogni tipologia di storia”, “teatro del racconto metropolitano a prescindere dal genere e dall’estetica”, “realtà nazionale” profondamente significativa nell’orizzonte della produzione

immaginfica, Napoli costituisce un privilegiato “laboratorio sperimentale”, davvero necessario “alla fiction [televisiva] italiana per mettere a punto una qualità dei processi produttivi in grado di farle recuperare il divario con gli standard sempre più elevati della serialità internazionale” (Brancato e Chirchiano 2017). Ed è con una rappresentazione mai convenzionale che l’autore apre la propria città al futuro, grazie alla massiccia diffusione della sua immagine e all’attribuzione di un energico impulso alla sua economia, attraendo lettori e spettatori, ritraendo Partenope da angolazioni inconsuete, animandola con spiazzanti chiaroscuri, popolandola con personaggi che contrastano circostanze avverse, soccombono ai propri desideri o vivono storie di odio e vendetta nei reticoli di destini che, per quanto fatali, costituiscono l’inevitabile effetto di un’organizzazione complessiva.

La messa in scena della marginalità, che restituisce l’immagine di una città oscillante tra arcaicità e contemporaneità, segnata da fortissime antinomie e da caratteristiche assolutamente originali, raggiunge un ben più vasto pubblico di quello delle pubblicazioni scientifiche in materia, incidendo sulle rappresentazioni sociali acquisite e diffuse dall’immaginario collettivo. Concependo le questioni locali non come espressione di normalità inamovibile ma come insieme di variabili storiche e considerando *politica* l’azione inserita in un’operazione di concreto riscatto, de Giovanni, nell’offrire un’immagine realistica della metropoli “urlante” (de Giovanni 2016b: 11), schiacciata da pregiudizi tramandati in maniera indiscriminata, affranca la produzione d’immaginario da estetiche e retoriche obsolete. Induce dunque gli studiosi della realtà partenopea a una riconfigurazione delle forme

dei loro discorsi, a una rifondazione dei significati attribuiti, a un ripensamento delle dinamiche individuate e a una reinterpretazione dei fenomeni, sulla base di una più approfondita conoscenza degli accadimenti, nel perseguimento di un'intima coerenza tra l'elaborazione teorica e l'*hic et nunc* di un contesto in continua mutazione, nonché nel riconoscimento dell'ineludibile e complessa dialettica tra razionale e irrazionale nel processo del cambiamento sociale.

Se il poliziesco generalmente si serve del reato come strumento di espressione palese del conflitto sociale, gli impulsi che armano la mano assassina presentano nei gialli degiovaniani una caratteristica specifica: è sempre un omicidio passionale il legame tra le storie di entrambe le saghe. Una volta cancellati gli orpelli dell'apparenza, ogni delitto è ingenerato dalla fame o dall'amore, dall'obbedienza "all'ottuso richiamo del ventre" (ivi: 19) o dall'amara disillusione sortita da un sentimento tradito: nella contrazione tra impulsi individuali e pulsioni collettive, l'autore, isolando apparentemente il misfatto dal contesto sociale, tende a scoprire le radici della primordiale esistenza, nelle loro propaggini più sotterranee e occulte, mettendo in scena l'arcaicità di un potenziale contiguo al sacrificio umano. Addentrandosi nella "notte delle menti", nel "silenzio delle anime", nella contagiosa "follia" delle manicomiali "celle oscure", nei "posti in cui le forze dell'universo si incontrano, creando correnti e passaggi", nella disperazione di coloro che cercano pace senza trovarne, assordati dal "ruggito del dolore" che morde ferocemente, per poi acquattarsi in "attesa" di sempre "nuove prede" (ivi: 133, 179, 122, 190-191), con i racconti *noir* l'autore tesse *entrelacement* complessi, che narrano vicende spesso realmente ac-

cadute, storie di stupri, immigrazione, delitti non confessati che invocano punizioni, mediante l'uso di una focalizzazione alternata, dando vita a una poliedrica organizzazione prospettica, in cui diventa centrale l'amalgama tra realistico e fantastico, vissuto e ipotetico-controfattuale, cognizione ed emozione, realizzato sulla manipolazione degli slittanti livelli temporali del discorso.

3. La critica politica tra tempo narrato e tempo storico

Nonostante la radice del male vada individuata nel solipsismo di atti che si consumano nella miseria morale, la corrispondenza tra tempo narrato e tempo storico produce critica politica, si diceva, recuperando la nobiltà dell'etimo remoto di quest'ultimo termine, e diventa denuncia etica, coscienza di una religione sociale in cui il problema dell'individualismo si trasfigura in problema della responsabilità universale.

Sulla falsariga del realismo che caratterizza il poliziesco mediterraneo e le sue magiche soste negli infingimenti dell'apparenza, in cui la luminosità è soltanto un correlativo delle tenebre, nella messa in scena degiovanniana "materia de ficción" è la memoria (Vásquez Montalbán 2001), intesa come ricostruzione di un articolato tracciato e delle sue probabili deviazioni. Elemento di continuità nella vita del singolo e della collettività, il ricordo, dal latino *re-cordis*, che allude al ritornare nella zona del cuore, coincide con l'incantata rimembranza di sapori, forme, usanze del passato, reminiscenza che è ricostruzione dello stratificato spessore antropologico del mondo simbolico. È descrizione della tradizionale cultura materiale, che parla di mestieri, dialetti, artefatti, ma è anche rievocazione di drammi efferati, di

cruente immagini, non custodite dalla massa, bensì da *privilegiati* individui, come avviene nel caso delle visioni di Ricciardi, altro protagonista destinato ad esser riproposto sugli schermi televisivi e già sontuosamente reimmaginato in una serie a fumetti, pubblicata ad opera di Sergio Bonelli Editore. La sofferenza, antica compagna del commissario della regia polizia, è originata da un dono tragico, uno *sguardo comprendente*, la possibilità di vedere i morti ammazzati e udire le loro ultime parole, cogliendone la disperazione, un fardello che il tormentato personaggio non può lasciar andare, non riesce a deporre, percependo, con dolore acuto, l'erraticità residua di brandelli di esistenze lasciate nell'aria da chi è stato brutalmente ucciso, metafore di ciò che ancora resiste alla propria ineluttabile fine.

Accade così che il crimine, ipotizzabile dal momento del ritrovamento del cadavere e dell'avvio della ricerca dell'assassino, il quale continuerà a celare se stesso fino allo svelamento del mistero, coincide con un fondante *leitmotiv*, contraddicendo ciò che generalmente avviene nella doppia narrazione della struttura del poliziesco, vale a dire la storia tragica del delitto e la storia della scoperta investigativa, in cui è quasi sempre quest'ultima a dispiegare costantemente la propria presenza, a differenza del racconto del dramma (Todorov 1995). In *Il senso del dolore, La condanna del sangue, Il posto di ognuno, Il giorno dei morti, Per mano mia, Vipera, In fondo al tuo cuore, Anime di vetro, Serenata senza nome e Rondini d'inverno*, la metaspatialità e la metatemporalità diventano il luogo principe della conoscenza: il detective, mediante la dimensione fantasmatica, in cui egli rivive l'esperienza delle vittime, tenta di decifrare le conseguenze feroci delle diatribe istintuali,

delle forze primitive e sanguinarie che muovono gli omicidi contro gli altri membri dell'orda, attraverso la congiunzione di ragione e di fantasia, o meglio di quell'immaginazione avvinta all'inconscio collettivo, vale a dire al patrimonio comune di immagini dell'umanità riguardanti la nascita, la fuga dal pericolo, la morte. Ed è grazie a tale modello che la capacità analitica continua ad essere razionalizzante anche nella sua sostanza *onirica*, la quale consente di interpretare prove e informazioni nonché di finalizzare la finzione, intesa in senso etimologico, cioè come produzione di fantasia, alla produzione di realtà.

La vita di Ricciardi, per dirla con Krakauer, mai “psicologicamente rifratta”, mai unicamente “al servizio della *ratio*”, è in “relazione con il mistero superiore” (Krakauer 2011: 61). L'intreccio tra il genere fantastico, che cela il mondo ammantandolo di ambiguità, e il genere poliziesco, che disvela l'autenticità giungendo a un finale credibile, si fonda sull'esperienza assolutamente soggettiva del riemergere dei terrori dal baratro sepolcrale: l'attività intellettuale, si diceva, non ragiona semplicemente ma immagina, e anche quando i corpi degli ammazzati si sono decomposti, la facoltà di Ricciardi ne garantisce la memoria, recuperando una componente creativa che spinge i personaggi oltre la vita. L'autore, che osserva amaramente come gli affetti possano “distruggere e corrompere”, poiché è tristemente evidente quanto “le fosse dei cimiteri” siano “piene d'amore”, lascia affiorare dal “mormorio dei pensieri dei morti” l'“inutile dolore di vite buttate via” (de Giovanni 2010: 12, 18): chi ode questo metafisico brusio vive “nella terra di nessuno”, esperisce “profondamente il mistero di una vita di confine”, l'“inquietudine che pas-

sa dall'una all'altra parte", portando in sé i "poli dell'umana natura e la sua interezza, e con ciò stesso anche la possibilità del dissidio" (Guardini 1993: 68). Esposti alla rovina, i protagonisti trovano un equilibrio attraverso la *pietas*, una morale mai giudicante gli atti aberranti che l'individuo può commettere nel disperato tentativo di riscatto, un pensiero che è insieme perdono e speranza.

"Infettato dal dolore, perduto nella corruzione delle passioni" (de Giovanni 2010: 17), il sentire, nella sua indeterminatezza, segnato a volte da un carattere di intransitività, di incomunicabilità, costituisce la matrice oscura della soggettività, il fondo tenebroso dell'esserci dei personaggi: il crimine, che rappresenta un trauma nell'ordine ideale del consorzio civile, introduce nell'inquietante sentimento generato dall'impossibilità di ritrovare l'equilibrio perduto, di ricomporre l'armonia infranta, e dunque nel peculiare stato della nostalgia, condizione di reazione rispetto allo smarrimento di un presunto fondamento dell'esistenza. Se si rinvia alla riflessione che "les personnages du roman policier accèdent à un statut mythique" (Lits 1993: 124) non sarà difficile riconoscere nel commissario Ricciardi, interprete del tristemente diffuso stato d'animo di una comunità storica, la capacità di elevazione a simbolo trascendente, di incarnazione nel ruolo che Kant aveva già attribuito al soggetto melanconico, caratterizzato da un "alto sentimento della dignità della natura umana", dalla ferma convinzione che "ogni uomo [fosse] creatura degna di rispetto", dalla rigida intolleranza verso qualsiasi forma di "abietta ossequiosità" e dal profondo amore per la "libertà", coltivato nel "suo nobile petto" (Kant 1982: 307-308).

Nel fluire della scrittura, che lega intimamente letteratura ed esistenza, si coglie l'angoscia consapevole del vivo divenire, da cui derivano le solitudini dell'anima, espressioni di quella malinconia malvagia che, traducendosi in sconforto, induce a dare partita vinta. Soltanto il pentimento potrà, forse, riappropriarsi del passato, riconvertendolo, fatto che induce sia a riflettere sul soggetto e sul suo non esser nato per godere della pacata serenità, bensì per gioire dell'intensa felicità donata dalla salvezza pagata con il fango e la disperazione, sia a valutare la questione della colpa e della sua concettualizzazione come situazione storica nonché come modo costitutivo dell'essere umano, incrocio di momenti particolari del ciclo di *errore e redenzione*. Come il "navigante errabondo" kantiano, il quale, smarrito di fronte all'"oceano vasto e tempestoso" della parvenza, rimane invischiato in "avventure" che né può troncarsi, né "potrà mai neppure portare a compimento" (Id. 2012: 451), il detective tratteggiato dall'autore riaffronta gli accadimenti, di volta in volta, nell'immutabilità di un ciclo continuo, vivendo l'esperienza delle situazioni limite, delineando una drammatica *Weltanschauung* e dimostrando come il "senso del dolore", che è anche il senso della vita, possa essere decostruito e ricostruito sulle macerie di mondi perduti.⁶

6. Scomparsi sono anche i mondi descritti ne *I Guardiani*, romanzo che dà avvio a una nuova saga, in cui lo scrittore esplora un altro territorio della letteratura popolare, la fantarcheologia, attraversando a ritroso le epoche di una città edificata su un mare di fuoco sotterraneo, perturbante rappresentazione dell'inferno in tutti i suoi riti. In questa Napoli esoterica si incontrano le ragioni che consentono al sacro di superare il proprio tempo, col cambiare dei culti, e si intraprende un viaggio narrativo che dalla magia conduce alla scienza. "Dall'anticipazione del divino che dege-

Componendo con indubbia maestria avvincenti meccanismi di un gioco d'ingegno letterario che racconta di mondi in crisi d'identità, avviliti dal controllo di un regime dittatoriale o segnati dall'irrisolvibilità di inconciliabili antitesi sociali, de Giovanni sottolinea come esistano non soltanto "fatti", ma soprattutto "interpretazioni" dettate dai "bisogni" (Nietzsche 1975: 299): nell'adunare pensieri che costituiscono solide premesse speculative, rese esplicite grazie alla potenza catartica della narrazione, che affianca all'opacità del reale l'ufficio aereo dell'immaginazione, e nell'assegnare una tonalità sovranaturale a una scrittura che diventa interrogazione metaempirica sulla tragicità dell'esistere, egli ricorre alla tensione metafisica, la quale appaga pulsioni primigenie, e, a parere di chi scrive, svolge una funzione taumaturgica, offrendo uno sguardo comprendente, proprio come quello attribuito a Ricciardi, sull'eterna paura della morte, superando l'immediatezza della realtà grazie alla mediazione dell'ultraterreno e la concreta finitezza grazie alla speranza d'infinito.

nera in miraggio, allorché risulta troppo antiquata" (Krakauer 2011, 57) per risolvere problemi, si approda alla *ratio*, che disconosce la propria genesi ma al contempo la palesa, che rappresenta la tensione del *logos* oltre il regno delle forme e che vive nella sfera dell'ermeneutica. Attraendo anche la fascia di lettori young adult e i fan delle saghe urban fantasy e paranormal, l'autore, tra cerimoniali mitraici e del solstizio, fake news, hacker, sacerdoti, sapienti, si muove nella zona liminale tra la "scienza e l'anti-scienza", tra i "cercatori di verità ultime attraverso l'assurdo e i profeti di un mondo composto esclusivamente di finzioni" (Hobsbawm 1995: 613), nella consapevolezza che l'essere contemporaneo non sta nella mera compresenza al proprio tempo, ma soprattutto nella capacità di porre quest'ultimo in relazione con altri orizzonti temporali, interpolandolo, decifrandone la storia, rendendolo problematico e inattuale.

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese, A. 1979a. *Verso una sociologia del lavoro intellettuale*. Napoli: Liguori.
- Abruzzese, A. 1979b. *La grande scimmia (mostri, vampiri, automi, mutanti). L'immaginario collettivo dalla letteratura al cinema e all'informazione*. Roma: Napoleone.
- Abruzzese, A. 1992. *Materiali di sociologia della letteratura*. Napoli: E.DI. SU.
- Becker, H.S. 1982. *Art Worlds*. Berkeley: University of California Press.
- Bioy Casares, A. 1942. "Jorge Luis Borges, 'El jardin de senderos que se bifurcan'." *Sur* 92: 60-65.
- Borges, J.L. 1942. "Nota a 'Le roman policier' de Roger Caillois." *Sur* 91: 56-57.
- Borges, J.L. 1952. "Abenjacán el Bojarí, muerto en su laberinto." In Borges, J.L. *El Aleph*. Buenos Aires: Losada. Trad. it. 1959. "Abenjacán il Bojarí, ucciso nel suo labirinto." In Borges, J.L. *L'Aleph*. Milano: Feltrinelli.
- Brancato, S. e Chirchiano, E. 2017. "Il racconto della città da 'Gomorra' ai 'Bastardi'." *la Repubblica Napoli*. 24 gennaio.
- Brescia, P. 2000. "De policías y ladrones: Abenjacán, Borges y la teoría del cuento." *Variaciones Borges* 10: 145-66.
- Calabrese, S. 2016. *La suspense*. Roma: Carocci.
- Canova, G. 1988. "Il giallo italiano negli anni Trenta." In Petronio, G. ed. *Il giallo degli anni Trenta*. Trieste: Lint. 23-48.
- Corsini, G. 1974. *L'istituzione letteraria*. Napoli: Liguori.
- de Giovanni, M. 2008. *Il senso del dolore. L'inverno del commissario Ricciardi*. Roma: Fandango. (Il romanzo era stato già pubblicato nel 2007 con il titolo *Le lacrime del pagliaccio*. Napoli: Graus Editore).
- de Giovanni, M. 2009. *La condanna del sangue. La primavera del commissario Ricciardi*. Roma: Fandango.

- de Giovanni, M. 2010. *Il posto di ognuno. L'estate del commissario Ricciardi*. Roma: Fandango.
- de Giovanni, M. 2011a. *Il giorno dei morti. L'autunno del commissario Ricciardi*. Roma: Fandango.
- de Giovanni, M. 2011b. *Per mano mia. Il Natale del commissario Ricciardi*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2012a. *Vipera. Nessuna resurrezione per il commissario Ricciardi*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2012b. *Il metodo del coccodrillo*. Milano: Mondadori.
- de Giovanni, M. 2013a. *I Bastardi di Pizzofalcone*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2013b. *Buio per i Bastardi di Pizzofalcone*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2014a. *In fondo al tuo cuore. Inferno per il commissario Ricciardi*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2014b. *Gelo per i Bastardi di Pizzofalcone*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2015a. *Cuccioli per i Bastardi di Pizzofalcone*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2015b. *Anime di vetro. Falene per il commissario Ricciardi*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2016a. *Serenata senza nome. Notturmo per il commissario Ricciardi*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2016b. *Le mani insanguinate*. Milano: Rizzoli.
- de Giovanni, M. 2017a. *Pane per i Bastardi di Pizzofalcone*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2017b. *I guardiani*. Milano: Rizzoli.
- de Giovanni, M. 2017c. *Rondini d'inverno. Sipario per il commissario Ricciardi*. Torino: Einaudi.

- de Giovanni, M. 2017d. *Souvenir per i Bastardi di Pizzofalcone*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2018a. *Sara al tramonto*. Milano: Rizzoli.
- de Giovanni, M. 2018b. *Il purgatorio dell'angelo. Confessioni per il commissario Ricciardi*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2018c. *Vuoto per i Bastardi di Pizzofalcone*. Torino: Einaudi.
- de Giovanni, M. 2018d. *Il Purgatorio dell'angelo. Confessioni per il commissario Ricciardi*. Torino: Einaudi.
- Ferracuti, G. 2009. "Il 'giallo mediterraneo' come modello narrativo." In Galeota, V. ed. *La rappresentazione del crimine. Sul poliziesco argentino e sul "giallo mediterraneo"*. Roma: Aracne. 35-52.
- Galeota, V. 2009. "Introduzione." In Galeota, V. ed. *La rappresentazione del crimine. Sul poliziesco argentino e sul giallo mediterraneo*. Roma: Aracne. 11-19.
- Guagnini, E. 2010. *Dal giallo al noir e oltre. Declinazioni del poliziesco italiano*. Latina: Ghenomena.
- Guardini, R. 1993. *Ritratto della malinconia*. Brescia: Morcelliana.
- Hobbes, Th. 1651. *Leviathan*. London: Printed for Andrew Crooke. Trad. it. 1976. *Leviatano*. Firenze: La Nuova Italia.
- Hobsbawm, E.J. 1994. *Age of Extremes – The Short Twentieth Century 1914-1991*. Trad. it. 1995. *Il secolo breve*. Milano: Rizzoli.
- Kant, I. 1968. "Beobachtungen über das Gefühl des Schönen und Erhabenen." In Kant, I. *Werke, Akademie Textausgabe II. Vorkritische Schriften II. 1757-1777*. Berlin: de Gruyter. Trad. it. 1982. "Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime." In Kant, I. *Scritti precritici*. Roma-Bari: Laterza. 291- 344.
- Kant, I. 1781. II edizione 1787. *Kritik der reinen Vernunft*. Riga: verlegt Johann Friedrich Hartknoch. Trad. it. 2012. *Critica della ragione pura*. Milano: Bompiani.

- Kracauer, S. 1971. *Der Detektiv-Roman. Ein philosophischer Traktat.* Berlin: Suhrkamp Verlag. Trad. it. 1997. *Il romanzo poliziesco.* Roma: Editori Riuniti.
- Lafforgue de, J. e Rivera, J.B. 1995. *Asesinos de papel.* Buenos Aires: Colihue.
- Lits, M. 1993. *Le roman policier: introduction à la théorie et à l'histoire d'un genre littéraire.* Liege: Cefal.
- Morin, E. 1956. *Le cinéma ou l'homme imaginaire.* Paris: Les Editions de Minuit. Trad. it. 1982. *Il cinema o l'uomo immaginario.* Milano: Feltrinelli.
- Nietzsche, F. 1974. *Nachgelassene Fragmente 1885-1887.* In *Nietzsche Werke.* Berlin-New York: de Gruyter. Trad. it. 1975. *Frammenti postumi 1885-1887.* In *Opere di Friedrich Nietzsche.* Milano: Adelphi.
- Petronio, G. ed. 1988. *Il giallo degli anni Trenta.* Trieste: Lint.
- Pistelli, M. 2006. *Un secolo in giallo. Storia del poliziesco italiano (1860-1960).* Roma: Donzelli.
- Poe, E.A. 1846. "The Philosophy of Composition." *Graham's Magazine* CCXLIV. April. 1846. Trad. it. 1995. *La filosofia della composizione.* Milano: Guerini e Associati.
- Rambelli, L. 1979. *Storia del "giallo" italiano.* Milano: Garzanti.
- Todorov, T. 1971. "Typologie du roman policier." In Todorov, T. *Poétique de la prose. Nouvelles recherches sur le récit.* Paris: Seuil. Trad. it. 1995. "Tipologia del romanzo poliziesco." In Todorov, T. *Poetica della prosa. Le leggi del racconto.* Milano: Bompiani.
- Tönnies, F. 1887. *Gemeinschaft und Gesellschaft.* Leipzig: Fues's Verlag R. Reisland. Trad. it. 1963. *Comunità e società.* Milano: Edizioni di Comunità.
- Vásquez Montalbán, M. 2001. *La literatura en la construcción de la ciudad democrática.* Barcelon: Literatura Random House.

Un progetto di musealizzazione nel ragusano: l'abitato di Chiafura a Scicli

FEDERICA MARIA CHIARA SANTAGATI
Università degli Studi di Catania

Abstract

Chiafura, a cave settlement with many habitations, is probably the most ancient neighbourhood of Scicli, founded in the early Sicilian Bronze Age and inhabited up to the 1950s. It has features of great interest, above all from the historical–anthropological and archaeological points of view. For over fifty years Chiafura has been at the centre of a long and heated debate on its hygiene–habitational conditions and the necessary action to be taken regarding its future.

The project regarding the cultural valorization of the area is currently still a tentative one: it was first presented in 2006 by a group of scholars, coming for the most part from the University of Catania, and has been re-proposed by various political movements over the course of the past years. Recently great hope has been expressed for a definitive recovery of this important piece of cultural heritage, which sits within an area already inserted in UNESCO's World Heritage List.

Keywords: Chiafura, caves, settlement, unfinished project.

L'interesse per l'evoluzione storico-sociale e archeologica di Chiafura,¹ un insediamento rupestre del Comune di Scicli² situato sul lato meridionale del Colle San Matteo, ha da

1. Il nome Chiafura, documentato per la prima volta nel 1684, sembra volesse significare “il quartiere fuori dalla città”. L'area è stata occupata almeno dall'antica età del Bronzo siciliana (facies di Castelluccio, 2200-1400 a. C.). Vedi Ministero per i Beni e le Attività Culturali e Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione 2005: 12; *Un progetto per il museo dell'abitato rupestre di Chiafura* 2006: 5.

2. Il Comune di Scicli è stato inserito nella World Heritage List dell'U-

tempo focalizzato l'attenzione di molti sciclitani e di studiosi sensibili e determinati ad una riqualificazione del sito; ne è un esempio la fondazione, nel maggio 2009, dell'*Associazione San Bartolomeo*, avente come finalità la «promozione del territorio, la rivalutazione del quartiere e del parco di Chiafura». ³ Poiché il progetto del parco è rimasto fino ad oggi incompiuto, intendiamo ripercorrere con un resoconto le attività e le iniziative messe in atto da intellettuali e da esponenti di varie istituzioni nell'arco di vari decenni (a partire dal 1959), nella speranza di potere riaccendere l'interesse per Chiafura, così da completare finalmente i lavori del relativo parco archeo-antropologico.

Il resoconto di Giovanni Pisani, past president del Club Unesco di Scicli, si unisce a quello di studiosi che tracciano la trasformazione evolutiva di quel sito archeo-antropologico, fenomeno abitativo sin dalla preistoria (con tracce di necropoli a grotticella, per ritrovamenti databili all'Età del Bronzo, 2200-1400 a.C.) e denso di spechi e cavità a carattere antropico: case-grotta primitive che erano state abitate anche in periodo medioevale, e che successivamente avevano anche dato asilo ai ceti più poveri della Scicli distrutta dal terremoto del 1693 (le famiglie nobili e più agiate avevano invece potuto ricostruire a ridosso di complessi in corso d'opera, come chiese e conventi). ⁴

Nell'ottica di un ricupero e consolidamento strutturale di Chiafura e di una sua rivalutazione turistica, un panorama articolato dei possibili percorsi tracciati da tutte le ricerche

NESCO nel 2002, grazie al tardo barocco dei suoi edifici.

3. Pisani 2011.

4. Vedi i saggi di Paolo Militello e Pietro Maria Militello, in Militello 2008.

e ricognizioni del sito ci viene offerto da tutta una serie di articoli, di contributi letterari, di mostre e studi effettuati nel corso di molti anni. Attraverso un documento del MIBAC sui siti medioevali siciliani nel 2003, ad esempio, si ha modo di conoscere a grandi linee le azioni strutturali operate attraverso i secoli dagli stessi abitanti delle grotte di Chiafura⁵ e la logistica operativa dei loro insediamenti, talvolta forniti di un piccolo orto (che nei documenti medioevali è denominato *raffo*)⁶ o di una cisterna (di origine altomedioevale):

L'organizzazione interna di ogni grotta è rudimentale; si trova spesso un forno, dei fori scavati nella roccia, qualche nicchia per riporvi le suppellettili e, talvolta, una mangiatoia, spesso ricavata da un originario sepolcro. [...] in situazioni abitative più 'ricche', si trova un collegamento interno tra due grotte [...]. La situazione strutturata in epoca medioevale e moderna si è in seguito ampliata con la costruzione di ambienti in muratura immediatamente all'esterno dell'imbocco dell'antro. Altre volte, invece, si notano interventi di epoca antica che intervenivano a qualificare l'ambiente ipogeico con la giustapposizione di locali coperti da volte a botte.⁷

L'insediamento chiafuriano ci appare dunque un microcosmo autosufficiente, stratificato nel tempo ma con condizioni ambientali molto disomogenee, come sottolineato da documenti del 2006 (propedeutici alla realizzazione del parco archeo-antropologico e redatti da numerosi esperti), a moti-

5. «[...] uno o due vani rettangolari, di 4-5 metri di lato». Ministero per i Beni e le Attività Culturali e Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione 2005: 13. Il progetto *Itinerari culturali del medioevo siciliano* era stato finanziato con delibera CIPE del 09 Maggio 2003; l'ICCD aveva con tali fondi avviato negli anni successivi studio di tale patrimonio e relative catalogazione e diffusione dei risultati catalografici.

6. *Ibidem.*

7. *Ibidem.*

vo della varietà degli interventi logistico-funzionali effettuati dagli occupanti e delle condizioni di differenza create da una diversa esposizione degli abituri rispetto all'asse eliotermico:

Il versante più occidentale esposto ad Est è soleggiato solo nella prima metà della giornata, mentre nella parte rimanente è coperto dalla vicina collina della Croce; il tratto orientale è molto ben soleggiato nel tratto più alto mentre usufruisce progressivamente di meno sole via via che si scende verso la cava. Appare evidente dunque che l'insediamento abbia proceduto da Ovest verso Est e dall'alto verso il basso [...].⁸

Modelli insediativi arcaici dunque, la cui misera, quasi trogloditica arretratezza, richiamò anche l'interesse di un gruppo d'intellettuali e artisti italiani vicini al Partito Comunista, che nel mese di gennaio 1959 si mossero da Roma per raggiungere Scicli e visitare quelle case-grotta per constatare personalmente il livello di vita dei suoi abitanti. La visita di Paolo Alatri, Renato e Mimise Guttuso, Carlo Levi, Maria Antonietta Macciocchi, Pier Paolo Pasolini, Antonello Trombadori segnerà un momento di svolta nella storia di Chiafura e del suo processo evolutivo; gli illustri ospiti erano stati chiamati dall'amministrazione comunista della città, per il tramite dell'onorevole Giancarlo Pajetta, che riuscì in tal modo a sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale sulla

8. *Chiafura prima di Chiafura*, pannello della mostra del 2006 (riproposta nel 2011) del progetto del *Parco-Museo Colle San Matteo*. I curatori del piano museologico si occuparono anche di redigere i pannelli della mostra del 2006. I contributi del Centro V. Brancati, gli studi del prof. Elio Militello e le ricerche rese disponibili dalla stessa amministrazione comunale furono un punto di partenza per tale progetto (con il patrocinio del Comune di Scicli e fondi POR Sicilia 2000-2006); il piano vide la collaborazione di numerosi esperti e studiosi (vedi *infra*), in buona parte gli stessi che elaborarono la mostra del 2006.

grave situazione di degrado igienico-ambientale in cui versavano gli abitanti di Chiafura.⁹

Del resto già da tempo un dibattito cittadino a Scicli aveva sollevato il «problema degli aggrottati» - come i chiafurari venivano denominati - le cui condizioni abitative erano state classificate come «subumane»,¹⁰ facendo seguito agli appelli venuti da più parti affinché tutti gli abitanti delle grotte venissero trasferiti in altra località.¹¹ Di tali istanze si fecero portavoce il sindaco di allora, Giuseppe Cartia, e molti attivisti locali, ma furono soprattutto l'intervento dell'onorevole Pajetta e le riflessioni di uno dei visitatori eccellenti, Pier Paolo Pasolini, a richiamare l'attenzione a livello nazionale e risvegliare molte coscienze. Dalle pagine della rivista *Vie Nuove*, il poetico realismo pasoliniano trasmise la malinconica visione e la brutale crudezza di una dimensione reale vicina ai primordi, di vite nelle quali l'acuta lente dell'intellettuale riuscì a evidenziare, malgrado tutto, gli aspetti di una elementarità esistenziale offesa e oppressa, ma non vinta. Così come, a livello cittadino, Pasolini aveva

9. Livolsi 2009.

10. *Chiafura prima di Chiafura*, pannello della mostra del 2006 del progetto del Parco-Museo Colle San Matteo.

11. Già nel 1953 la relazione della *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* aveva denunciato la grave situazione igienico-ambientale dell'insediamento di Chiafura a Scicli. Vedi Oddo 2014. Sotto il forte influsso delle parole di Giancarlo Paietta, Chiafura era diventato il simbolo di un'arretratezza e di un sottosviluppo da cancellare più e prima di altri insediamenti in grotta pur presenti a Scicli (892 contro i 304 di Chiafura nel 1955, dati dell'U.T. del Comune). Contro tale disparità di trattamento e sul pericolo di *lotte interne tra i lavoratori* si levò la sola voce dell'avvocato Feliciano Rossitto. Vedi *Chiafura dopo Chiafura / Dalla marginalizzazione all'abbandono*, pannello della mostra (2006) del progetto del Parco-Museo Colle San Matteo.

saputo cogliere degli «elementi positivi, di movimento e di coscienza»¹² nei giovani incontrati al circolo di cultura Vitaliano Brancati di Scicli, testimoni del «progressismo politico di tutta la regione: recente e insieme straordinariamente maturo».¹³ Quei giovani, come disse Maria Antonietta Maciocchi a Barth David Schwartz, *sembravano adorarlo*¹⁴ e Pasolini li ripaga con una narrazione della sua visita che resta cronaca memorabile:

Che cosa dovevo vedere a Scicli? E cosa invece ho visto? È presto detto. Le caverne: immaginate una valletta, dentro la quale, compatta si sparge Scicli: senza periferia e case moderne [...] al centro la piazzetta e la strada barocca, dei baroni, dei gesuiti. Da questa vallata si diramano, tutte dalla stessa parte, altre tre piccole valli, dalle pareti quasi a picco, bianche di pietre: da lontano non si nota nulla: ma salendo per sentieri che sono letticiuoli di torrenti; sopra le ultime casupole di pietra della cittadina, si sale una specie di montagna del purgatorio, con i gironi uno sull'altro, forati dai buchi delle porte delle caverne saracene, dove la gente ha messo un letto, delle immagini sacre o dei cartelloni di film alle pareti di sassi, e lì vive, ammassata, qualche volta col mulo.

In cima alla valle centrale, Chiafura, c'è un castellaccio diroccato, e una vecchia chiesa, giallo-rosa, barocca, gesuitica, distrutta da un terremoto e piena di erba. [...] Visto così, da lontano e dall'alto, Scicli era quello che si dice la Sicilia. Una comunità di gente ricca di vita, compressa, atterrita, deformata da secoli di dominazione, che troppa intesa a succhiarne il sangue, non ne ha potuto succhiare la vita: e l'ha lasciata viva, e quanto viva, a soffrire, a dibattersi, a uccidere, anziché a operare, a pensare e a amare [...] La storia italiana e quella siciliana, tutto sommato si equivalgono. C'è una sostanziale differenza tra i Savoia, i Papi e i Borboni? Qui, a una repressione certo più disperata e massiccia corrisponde ora un risveglio più stupefatto e clamoroso [...].¹⁵

12. Livolsi 2009.

13. *Ibidem*.

14. M. Antonietta Maciocchi, in *Pasolini Requiem* [1995], cit. *ibidem*.

15. Pasolini 1959: 29.

Pur nella sua drammatica poeticità la cronaca pasoliniana appare talmente fedele da poter essere quasi tradotta in immagine; l'illustrazione del contrasto tra quel purgatorio di montagna contrassegnato da «gironi» (che altro non sono che balze e gradoni collinari, percorrenze per uomini e muli) e la città barocca dei baroni e dei gesuiti apparì talmente stridente che agli inizi degli anni '60 ai chiafurari vennero finalmente assegnati degli alloggi popolari nel quartiere di Jungi;¹⁶ intorno alla metà degli stessi anni venne eretto con procedura d'urgenza quello che sarà chiamato il «muro della vergogna»,¹⁷ vero e proprio muro di contenimento costruito per evitare il ripetersi della caduta di massi (avvenuta dal costone sotto il Castellaccio), ma utile altresì ad allontanare dalla vista sottostante l'inquietante «macchia nera» rappresentata dall'abitato di Chiafura. Una metafora pressoché contigua all'immagine trasfigurata di quelle case e ambienti rupestri data da Elio Vittorini, sorpreso, come il protagonista di *Conversazione in Sicilia*, da quel «viaggio nella quarta dimensione»;¹⁸ qui osserva «luoghi di buio e odor di pozzo, buio e odor di buio, o buio e fumo...»,¹⁹ e alla luce di un

sole splendente e pur spento [...] anditi di abitazioni scavate nella roccia sotto le casupole e gli orti di più sopra [...] una piccola Sicilia ammonitichata, di nespole e tegole, di buchi nella roccia, di terra nera [...].²⁰

16. Le nuove e confortevoli abitazioni per molti restarono soltanto abitazioni diurne, perché in mancanza di spazi adeguati per gli animali, molti tornavano la notte a dormire nella casa-grotta di Chiafura. Vedi Pisani 2011.

17. Per la costruzione di quel muro vengono abbattute alcune abitazioni, distrutta la strada di accesso a Chiafura (via Bauso). Vedi Pisani 2011.

18. Vittorini 1986: 46.

19. Ivi: 98.

20. Ivi: 93-94.

Per Vittorini, incantato estimatore della Scicli barocca – «la più bella di tutte le città del mondo»,²¹ fa dire a due pastori all'inizio de *Le città del mondo* – Chiafura restava il simbolo di un “mondo offeso”, non riscattato da quella sua forza primigenia, come invece apparirà a Pasolini.²²

Approcci ad un modello insediativo non più tollerato, o non più compreso, che si tentò di obliare, finché non ci si rese finalmente conto che l'insediamento di Chiafura non poteva e non doveva essere occultato o cancellato, ma restituito ad una pubblica osservazione e fruizione, in quanto parte importante della memoria identitaria del luogo.²³ Da questa guadagnata consapevolezza si mossero le varie forze politiche e le diverse energie intellettuali indirizzate verso un recupero di Chiafura, nella direzione quindi della sua rivalutazione, sino al progetto di creazione di un parco-museo. Dopo tutti quegli anni di abbandono, infatti, nel primo decennio del 2000 si formulò concretamente un'ipotesi del recupero con una serie di azioni volte alla musealizzazione, che invero si concretizzarono, inizialmente, solo come la riqualificazione di alcuni percorsi e la messa in sicurezza di alcune grotte.

L'iter progettuale del recupero e della valorizzazione dell'area di Chiafura poté avere inizio grazie ai finanziamenti del P.O.R. Sicilia 2000-2006 (Asse I – Risorse Culturali, Misura 2.01); fu così possibile elaborare nel 2006 il progetto denominato *Parco-Museo Colle San Matteo*, un

21. Vedi Vittorini 1969: 14.

22. Antonio Di Grado ci offre un raffinato confronto tra le due letture del mondo chiafuriano operate da Vittorini e Pasolini. Vedi Di Grado 2014.

23. Vedi Musotto 2017.

piano organico e complessivo, poiché contemplava la significativa compresenza di evidenze di carattere botanico, archeologico e antropologico. Gli enti coinvolti nell'elaborazione del progetto erano stati il Comune di Scicli (supervisione), la Provincia di Ragusa (finanziamenti), l'Università di Catania (ricerca scientifica).²⁴ Dall'Università di Catania provenivano alcuni docenti redattori del progetto: Alessandro Lutri (antropologo) in qualità di coordinatore; Paolo Militello (storico), Pietro Militello (archeologo), Federica Maria Chiara Santagati (museologa) e Salvatore Marco Vinciguerra (storico) come collaboratori scientifici. Ad essi si aggiunsero il professore Giuseppe Pittolo, studioso della storia locale, e gli architetti Giorgia Dieli e Ignazio Lutri in qualità di redattori delle elaborazioni grafiche e anche di museografi.²⁵

Si è fatto dunque ricorso a competenze diverse, considerato che la progettazione di un parco di tale complessità doveva essere necessariamente multidisciplinare e implicava un

24. La partecipazione dell'ateneo catanese alla redazione di questo progetto risponde ad una prassi consolidata in regioni italiane da tempo orientate verso la valorizzazione e la fruizione dei beni culturali, come l'Emilia Romagna o la Toscana (in Toscana vedi ad esempio il caso dei Parchi della Valcornia); aree nelle quali sono state coinvolte le università locali non solo al fine di redigere un valido progetto dal punto di vista scientifico, che possa favorire un maggiore interesse da parte degli altri enti verificatori della qualità del piano di lavoro nel suo insieme, ma anche per ottenere, grazie all'alto livello qualitativo del progetto, i necessari finanziamenti. Vedi Vecchio 2001.

25. A questo ultimo gruppo si aggiunsero i seguenti tecnici: ing. Guglielmo Spanò (responsabile del procedimento), ing. L. Mormina, ing. G. Ereddia, dr. geol. G. Carnemolla. Vedi *Un progetto per il museo dell'abitato rupestre di Chiafura* 2006: 1.

lavoro di progettazione integrata, nonché la redazione di un piano programmatico che potesse rispecchiare e integrare i diversi elementi dell'area oggetto di studio. Nel caso di Chiafura le caratteristiche archeo-antropologiche e storiche, quelle ambientali e botaniche dovevano essere inquadrare entro una cornice museologica coerente, visto che il piano doveva mettere in grado il visitatore di comprendere facilmente tutte le informazioni trasmesse, e di sentirsi partecipe di una gratificante esperienza culturale, istruttiva e al contempo piacevole (come previsto dalla definizione di Museo data dall'ICOM).²⁶

Partendo da queste premesse il progetto *Parco-Museo Colle San Matteo* fu concepito per far conoscere e tramandare la storia pregressa e contemporanea di Chiafura. Il parco, considerato nel Codice Deontologico dell'International Council of Museums alla stessa stregua del museo, è esso stesso «tempio della memoria», nelle sue sovrapposizioni stratigrafiche secolari documenta la straordinaria storia di società e individui che hanno vissuto in questa zona. Leggere queste stratificazioni e rammentarle vuol dire dare la possibilità, soprattutto alle nuove generazioni sciclitane, di riappropriarsi di un pezzo di storia fondamentale del loro passato, della loro identità, del loro patrimonio culturale. L'area di Chiafura si riteneva avrebbe acquistato così valore in quanto sarebbe stata riconosciuta come eredità/patrimonio culturale dalla stessa comunità locale, come previsto dalla stessa Convenzione di Faro;²⁷ per questo motivo si

26 Per la definizione di Museo data dall'ICOM (nella sua versione aggiornata al 2007), vedi Desvallées e Mairesse 2016: 62-63.

27. La Convenzione di Faro (elaborata dal Consiglio d'Europa nel 2005)

rivelava vitale la risoluzione del Comune di Scicli e della Provincia di Ragusa di appoggiare questo progetto, per la realizzazione del quale era previsto il coinvolgimento anche degli abitanti e soprattutto delle scuole del territorio in concordanza con altri progetti attivati in passato a Scicli (come *il patto educativo per Scicli*).

Oltre ad apportare benefici nei termini di una riappropriazione della propria identità culturale, la fruizione e la valorizzazione concorrono al contempo a favorire il turismo di soggiorno culturale, escursionistico e naturalistico, l'unico che garantisca benefici duraturi all'economia locale e nazionale. La valorizzazione di aree interne attraverso la fruizione dei beni culturali – come il progetto *Parco-Museo Colle San Matteo*, rappresenta inoltre un'azione programmatica oggi frequente nella competizione fra le zone costiere e quelle dell'entroterra; a queste ultime viene sempre più spesso dedicata una progettualità che tiene conto di un contesto storico, di dinamiche territoriali che hanno contribuito in maniera totalizzante a forgiare il paesaggio, per incrementare la conoscenza e la comprensione dell'area al fine di ottenere un maggiore godimento dalla sua visita.²⁸ Le grotte di Chiafura, apparentemente un attrattore meno 'nobile' del barocco sciclitano, possiedono potenzialità che possono stimolare processi di sviluppo assai importanti. Valorizzare queste storie e saperi ormai dimenticati che connotano l'identità di Scicli, e integrarli con l'azio-

sottolinea che il patrimonio culturale è fortemente in rapporto con la comunità di pertinenza, che a sua volta lo interpreta e lo fa proprio (art. 2); vedi Consiglio d'Europa 2005.

28. Vedi Vecchio 2001.

ne di un piano territoriale, rappresenta l'*optimum* di una lungimirante azione urbanistica, alla quale il Comune di Scicli ha dato luogo sostenendo il progetto *Parco-Museo Colle San Matteo*, in accordo altresì – riflettiamo noi – con quanto ha affermato Andrea Emiliani:

L'inserimento della tutela, della didattica, della promozione artistica e culturale e della stessa utilizzazione turistica, entro i metodi e le garanzie di una politica di piano, è l'unica seria e probabilmente rivoluzionaria novità che oggi gli addetti ai lavori possono avanzare.²⁹

Il progetto *Parco-Museo Colle San Matteo*, poiché rientrava nei piani programmatici del summenzionato P.O.R., era legato nella sua realizzazione a finanziamenti che procedevano in *tranches* separate; ciò comportava la sua caratterizzazione in varie fasi attuative da espletare in un ampio margine di tempo. Per la sua esecuzione era stata naturalmente elaborata una proposta di base, relativa alla monumentalizzazione e fruibilità del patrimonio botanico ed archeo-antropologico di Chiafura; ma questa proposta era suscettibile di modifiche – come è avvenuto anche in autorevoli casi di progettazione museale³⁰ – considerando il parco, naturalmente, come un organismo in evoluzione.

Alla proposta di base facevano da corollario:

- percorsi che dessero la possibilità al visitatore di fruire il più possibile dell'area del parco e che potessero favorire la circolazione in senso sia orizzontale sia verticale;

29. Emiliani 1974: 15.

30. Vedi Valenti 1999: 272.

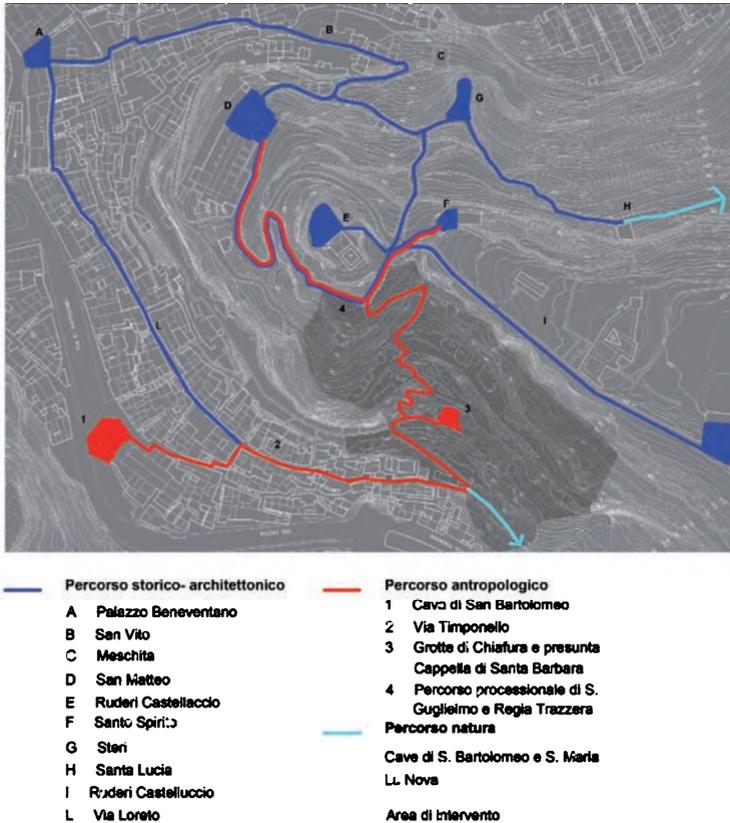


Fig. 1. Schema dei percorsi tematici sul colle San Matteo (elaborazione grafica di I. Lutri).

- comunicazione museale attraverso mezzi 'classici' (es. cartellonistica, audioguide) e multimediali, per facilitare la conoscenza dell'area da parte del visitatore;
- informazioni relative al percorso museale proposte attraverso chiavi di lettura diacronica e sincronica;
- organizzazione di conferenze ed eventi culturali, anche in collaborazione con istituzioni culturali nazionali ed internazionali;

- inserimento, sia nel parco sia nel centro di Scicli, di alcuni punti d'informazione;
- servizi educativi (in collaborazione con scuole ed associazioni locali) per scuole e pubblico adulto;
- presenza di visite guidate svolte prevalentemente da attuali residenti di Scicli;
- presenza di linee urbane che colleghino stazioni di transito sciclitane con il punto/i di partenza più esterno/i del percorso di visita del parco;
- presenza di parcheggi correlati all'area dell'abitato moderno;
- realizzazione, in conformità con la normativa vigente e con le caratteristiche ambientali del parco, di facilitazioni per i portatori di *handicap*;
- monitoraggio delle osservazioni del pubblico e del relativo gradimento dei servizi offerti.

Queste rappresentavano, in rapida sintesi, le proposte per la progettazione del *Parco-Museo Colle San Matteo* individuate nell'ottica del perseguimento degli «standard qualitativi minimi», come era contemplato in questo campo dagli orientamenti del gruppo di lavoro nazionale (Conferenza delle Regioni, ANCI, UPI, ICOM Italia, ANMLI) a supporto dell'adozione di un decreto legislativo sui «criteri tecnico-scientifici e gli standard minimi da osservare [...] in modo da garantire un adeguato livello di fruizione collettiva dei beni, la sicurezza e la prevenzione dei rischi».³¹ Per questo motivo nello stabilire i criteri di fruizione collettiva del parco si era posta particolare attenzione – come abbiamo indicato – a tutti quegli strumenti che potessero valorizzare il territorio di Scicli, includendo anche l'acco-

31. Jallà 2003: 215-216.

glienza al pubblico e la didattica, supportate dai necessari servizi aggiuntivi.

A questa breve presentazione degli indirizzi di progettazione (redatta da chi scrive) era previsto seguisse, in altri contributi, una disamina sia degli elementi distintivi di carattere storico-culturale caratterizzanti l'area di Chiafura, sia dei percorsi progettati per la fruizione del parco, alla riscoperta della comune matrice culturale tra Scicli e Chiafura. Allo scopo di fornire al lettore una chiave per la decodifica di segni pregni di valenze culturali stratificate nel corso del tempo era previsto, inoltre, che si dessero indicazioni sulle fonti bibliografiche atte a reperire la documentazione utile alla ricerca scientifica sull'abitato.

Le vicende sciclitane successive all'avviamento dell'elaborazione progettuale mostrarono quanto difficile fosse stato il percorso attuativo del progetto, pur realizzato in alcune misure fondamentali della prima fase per la realizzazione del parco-museo, come la messa in sicurezza nel 2006 di alcuni percorsi e successivamente la creazione di uno spazio di accoglienza (*reception*).³²

In attesa di altri finanziamenti, necessari per un consolidamento dei livelli successivi al primo e per procedere nell'intento di una riqualificazione turistica, l'attenzione su Chiafura è stata mantenuta attraverso la realizzazione di vari eventi culturali, come le iniziative a cura del FAI e diverse mostre,

32. «[...] condotta un'opera di messa in sicurezza, disaggio e consolidamento, funzionale alla stabilizzazione dei frontoni rocciosi e alla percorribilità dei sentieri. Giova ricordare come sul colle che sovrasta Scicli, nel 2006, sono stati spesi un milione 218 mila euro». Ufficio stampa del Comune di Scicli 2019.

nonché la fruizione turistica di una casa-grotta curata da Carmelo Raimondo.³³ Nell'agosto 2009 la locale delegazione del FAI organizzò infatti una passeggiata serale a Chiafura, con la guida dei giovani del FAI come ciceroni, grazie al patrocinio dell'Amministrazione Comunale che assicurò altresì una serie di servizi: la pulizia del torrente dietro la Chiesa di S. Bartolomeo e la scerbatura del parco archeologico, un gruppo elettrogeno e l'apertura della sala di accoglienza.³⁴ Iniziativa, quella del FAI, che molto contribuì a tener desta l'attenzione su Chiafura e il suo parco, così come la riedizione nel 2011 della mostra originaria (del 2006) del progetto del Parco-museo, revisione che riscosse una buona risonanza anche sulla stampa nazionale.³⁵

Le lunghe attese per un congruo finanziamento, che potesse consentire l'attuazione «del secondo stralcio di Chiafura», sono sembrate prossime ad una conclusione dopo un incontro il 13 febbraio 2019 tra la vicesindaco di Scicli e delegata alla cultura, Caterina Ricciotti, e l'assessore regionale ai BB.CC. Sebastiano Tusa, grandissimo archeologo e conoscitore del ter-

33. La Grotta di Don Carmelo è un piccolo museo privato della vita quotidiana di Chiafura, ospitato in una casa-grotta ed illustrato da Carmelo Raimondo, che ne illustra gli arredi, le attività artigianali, gli oggetti per il ciclo alimentare e per l'attività dei pastori e braccianti. Vedi *Chiafura, il quartiere rupestre di Scicli* 2013; *Visita al presepe nella grotta di Don Carmelo* 2014.

34. Il capo-delegazione FAI era la professoressa Rosalba Vindigni; per l'evento FAI vedi Comune di Scicli 2009.

35. Si registrò la presenza di molti giornalisti delle testate nazionali, tra i quali Marisa Fumagalli de Il Corriere della Sera, che venne a visitare l'esposizione - ospitata nella sala della *reception* – e ad intervistare molti ex-Chiafurari. Vedi Comune di Scicli 2011.

ritorio.³⁶ Restano gli auspici che l'immaturo fine del compianto studioso, avvenuta di lì a poco in un drammatico incidente aereo in Etiopia il 10 marzo successivo, non divenga ostacolo al giusto inserimento di Chiafura in un prossimo piano finanziario da parte dell'Assessorato regionale siciliano; riconoscimento che consegnerebbe alla fruizione turistico-museale³⁷ il recupero definitivo di quell'importante giacimento culturale.

Riferimenti bibliografici

Chiafura, il quartiere rupestre di Scicli. 2013. http://www.camminarenellastoria.it/index/rup_it_si_6_Chiafura.html

Comune di Scicli. 2009. *Determina del Comune n. 209 del 22 luglio 2009 per il patrocinio del Comune*. <http://www.comune.scicli.rg.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/35?YY=2009&MM=7>

Comune di Scicli. 2011. *Comunicato Ufficio stampa Comune di Scicli - n°847 del 16/06/2011*. <http://www.comune.scicli.rg.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/5826>

Consiglio d'Europa. 2005. *Convenzione di Faro*. <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>

Desvallées, A. e Mairesse, F. eds. 2016. *Concepts clés de muséologie*. Trad. it. Commissione di Museologia (ICOM). 2016. *Concetti Chiave di Museologia*. Paris: Armand Colin.

Di Grado, A. 2014. "La più bella di tutte le città del mondo, Vittorini e Pasolini a Scicli." *Italies* 17/18: 285-291. <http://journals.openedition.org/italies/4782>.

36. Ufficio Stampa del Comune di Scicli 2019.

37. La fruizione dovrà essere filtrata attraverso la lente del decreto ministeriale 113 del 21/02/2018, relativo all'adozione dei livelli minimi uniformi di qualità per i musei e i luoghi di cultura di appartenenza pubblica e all'attivazione del Sistema museale nazionale. Sui nuovi orizzonti del turismo legato all'ospitalità diffusa a Scicli vedi Guarneri 2019.

- Emiliani, A. ed. 1974. *Una politica dei beni culturali*. Torino: Einaudi.
- Francovich, R. e Zifferero, A. eds. 1999. *Musei e parchi archeologici*. Firenze: All’Insegna del Giglio.
- Guarneri, R. 2018. “Scicli modello di comunità territoriale nello sviluppo dell’ospitalità diffusa in Sicilia.” In Colloca, S. ed. *Mantua Humanistic Studies IV*. Mantova: Universitas Studiorum. 255-272.
- Jallà, D. 2003. *Il museo contemporaneo. Introduzione al nuovo sistema museale italiano*. Torino: Utet.
- Livolsi, S. 2009. “Il viaggio di Pasolini tra i cavernicoli di Scicli.” *Archivio La Repubblica* 03-12- 2009. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/12/03/il-viaggio-di-pasolini-tra-cavernicoli-di.html>
- Mautone, M. ed. 2001. *I beni culturali. Risorse per l’organizzazione del territorio*. Bologna: Patron.
- Militello, P.M. ed. 2008. *Scicli: archeologia e territorio*. Palermo: Officina di Studi Medievali.
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali e Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. 2005. *Itinerari culturali del medioevo siciliano*. Roma.
- Musotto V.L. “Soluzione insediative ipogee e rupestri – Casi studio in Sicilia.” In convegno *Cavità di origine antropica, modalità d’indagine, aspetti di catalogazione, analisi della pericolosità, monitoraggio e valorizzazione*. CNR. Roma. 1 dicembre 2017. www.convegnoipogei2017.it
- Oddo, P. 2014. “Gli ultimi aggrottati.” In *Orizzonti sicani*. <http://orizzontisicani.altervista.org/blog/2014/01/18/gli-ultimi-aggrottati/>
- Pasolini, P.P. 1959. “La loro coscienza è già nel domani.” *Vie Nuove* 22. Maggio 1959. 29.
- Pisani, G. 2011. “Chiafura, il quartiere e l’Associazione San Bartolomeo. Chi lavora per la rivitalizzazione del quartiere.” *RagusaNews.com* 26/02/2011. <https://www.ragusanews.com/2011/02/26/lettere-in-redazione/chiafura-il-quartiere-e-lassociazione-san-bartolomeo/20153>

Regione Siciliana. *Indirizzi della Regione Siciliana in materia di standard qualitativi museali*. www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbeniculi/info/comunicazioni.html

Ufficio stampa del Comune di Scicli. 2019. *Fondi strutturali Europei, POR-Sicilia 2000-2006 (Asse I - Risorse culturali), Colle San Matteo e Collina Croce, Chiafura e i percorsi*. 2640 del 14/02/2019. <http://www.comune.scicli.rg.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/11550>

Un progetto per il museo dell'abitato rupestre di Chiafura. 2006. S.I.

Valenti, M. 1999. "Il progetto del parco Poggio Imperiale a Poggibonsi (Siena). L'impiego della ricerca archeologica come strumento di politica culturale." In Francovich, R. e Zifferero, A. eds. *Musei e parchi archeologici*. Firenze: All'Insegna del Giglio. 253-278.

Vecchio, B. 1998. "Accumulazione flessibile e valorizzazione delle aree interne meridionali." *Geotema* 10: 9-25.

Vecchio, B. 2001. "Tessuto storico-ambientale e valorizzazione del Mezzogiorno per vie interne." In Stanzione, L. ed. *Le vie interne allo sviluppo del Mezzogiorno*. Atti del Convegno di Nora (CA). 1998. Working papers del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale. Napoli. 115-135.

Visita al presepe nella grotta di Don Carmelo. 2014. <http://www.comune.scicli.rg.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/7034>.

Vittorini, E. 1969. *Le città del mondo*. Torino: Einaudi.

Vittorini, E. 1986. *Conversazione in Sicilia*. Milano: Rizzoli.

Gli URL delle pagine web sono stati consultati l'ultima volta il 26-4-2019, ad esclusione del sito della Regione Siciliana (13-10-18).

La recente evoluzione dell'ecosistema urbano a Mantova

AURELIO BRUZZO
Università di Ferrara

ISABELLA ROSSI
Università di Ferrara

Abstract

The purpose of this paper is to compare with a large-scale and well-structured analysis the environmental conditions of the city of Mantua with the same conditions of Ferrara, given that these two cities located in the Po Valley reveal many analogies.

The analysis is lead using some data measured and publicized by Legambiente for the four-year period 2015-2018, supplemented with additional statistical informations, so as to be able to present an exhaustive framework. The main result obtained is the observation of a marked contrast between the positive aspects, such as to place the city of Mantua at the top of the national classification of the urban eco-system, and the negative ones, such as the overruns for many days in the year of the limits for fine particles in the air; whose cause is attributable to many factors, including the activity conducted by the petrochemical center.

Keywords: environmental conditions analysis, urban pattern, Mantua, Ferrara, indexes, critical factors.

1. Introduzione

1.1 Il presupposto iniziale: le origini dei problemi ambientali in ambito urbano

Nel corso degli ultimi decenni il nostro Paese ha affrontato in maniera meramente emergenziale e disomogenea le varie problematiche derivanti dall'inquinamento, quando invece sarebbe stato necessario inquadrare tutte le fonti di emissio-

ne e le relative soluzioni in un unico e organico documento programmatico a livello nazionale, ponendo le aree urbane al centro delle connesse misure, come gli investimenti nella riqualificazione edilizia, nei sistemi innovativi di riscaldamento, nel verde urbano, nella mobilità collettiva e in quella non motorizzata, nonché nella riconversione sostenibile dell'autotrazione e dell'industria.

Consapevoli del fatto che i fenomeni ambientali presentano tempistiche di svolgimento di medio-lungo periodo, in questo contributo s'inquadra innanzi tutto la realtà costituita dalla città di Mantova, alla luce della struttura economico-industriale del territorio, al fine di cogliere le implicazioni conseguenti ai dati rilevati negli ultimi anni, che stanno ad indicare la permanenza di rilevanti problemi concernenti il livello d'inquinamento del centro urbano. Prendendo spunto da uno studio non più recente,¹ si indagheranno le tematiche dell'ambiente che si relazionano in maniera diretta alla salute dei cittadini, partendo dal profilo del territorio mantovano al 2008, nel tentativo di trovare un possibile riscontro dei fenomeni che si osservano negli anni più recenti.

Nel 2008 in termini di *stato di salute percepita* da parte dei cittadini mantovani emergeva - dai risultati di una rilevazione campionaria effettuata mediante questionario - un soddisfacente stato dei cittadini sia dal punto di vista fisico, per il quale gli indicatori assumevano valori più elevati della media lombarda e nazionale, sia dal punto di vista mentale, per il quale si registrava appena qualche punto in meno rispetto alle stesse medie, ma già con punte localizzate di preoccupazione per gli eventuali futuri rischi ambientali.

1. Vedi Niero e Poletti 2008: 103-141.

In termini di qualità dell'aria, invece, in un'indagine realizzata ancora precedentemente dal Censis sulla soddisfazione della popolazione mantovana in merito,² si evidenziava un significativo scostamento a seconda dell'area di residenza: nel comune capoluogo gli insoddisfatti per la qualità dell'aria respirata erano quasi il 63% del totale; nei comuni confinanti con il capoluogo, identificati come Grande Mantova, erano più del 27%; nella parte rimanente della provincia, infine, si contava un 23% soltanto di insoddisfatti. Inoltre, gli stessi cittadini del comune di Mantova si dichiaravano insoddisfatti dell'allora livello di traffico (per oltre il 52% del totale), ritenendolo evidentemente eccessivo, in misura decisamente maggiore rispetto ai comuni limitrofi (più del 33%) e ai comuni restanti (quasi il 18%), dove ovviamente la densità veicolare era inferiore. Il traffico era, quindi, individuato come una delle principali cause di inquinamento dell'aria.

1.2 Obiettivo del contributo e l'opportunità di un'analisi comparata

L'obiettivo del presente contributo è quello di effettuare un'analisi, di tipo indiretto, delle condizioni ambientali in cui si trova attualmente la città di Mantova, mediante un confronto articolato tra il capoluogo lombardo e la città di Ferrara.

Infatti, queste due città sono due centri urbani che presentano alcune caratteristiche simili, prima fra tutte la posizione geografica all'interno della stessa area del Nord Italia, nella bassa Pianura Padana, a ridosso del fiume Po:

2. Vedi Censis 2005.

Mantova è un comune di oltre 127.000 abitanti, considerando l'intera area urbana, capoluogo dell'omonima provincia della Lombardia, la quale confina a sud con l'Emilia-Romagna, regione in cui si trova la città Ferrara, anch'essa capoluogo di provincia e comune italiano di poco più di 132.000 abitanti.

Dal punto di vista strettamente urbanistico ed architettonico si possono, inoltre, individuare alcuni elementi che accomunano Mantova con Ferrara. *Un castello*: il Castello di San Giorgio e il Castello Estense; *una cattedrale*: la Cattedrale di San Pietro Apostolo e la Cattedrale di San Giorgio; *una cinta muraria e un ghetto* della comunità ebraica.

Dal punto di vista economico, poi, i due sistemi produttivi a livello provinciale vedono una certa prevalenza del settore primario, assieme ad una significativa presenza del settore secondario mediante un Polo petrolchimico, collocato per entrambe le città vicino al centro urbano abitato.

Da questo insieme di caratteristiche comuni, certamente non trascurabili, si può quindi confermare che Ferrara e Mantova sono molto simili a livello strutturale, architettonico, istituzionale ed economico-produttivo, tanto da poter essere confrontate in termini di *performance* e risultati attesi, considerando i principali aspetti del loro eco-sistema urbano. La comparazione fra le due città verrà effettuata, pertanto, guardando al contesto socio-sanitario in ambito urbano, ma verrà prevalentemente declinata in termini di risorse ambientali e di performance da parte delle competenti Istituzioni locali, con brevi cenni finali alle future pianificazioni da adottare sull'attuale scenario.

1.3 Gli indicatori di Ecosistema Urbano impiegati per il confronto

Ai fini della comparazione del contesto urbano verranno utilizzati i dati relativi alle *performance* ambientali delle due città, per il quadriennio compreso tra il 2015 e il 2018,³ anche se l'obiettivo finale non è quello di verificare quale tra i due capoluoghi risulti più virtuoso.

Gli indicatori che il citato rapporto prende in considerazione sono 18 e coprono le cinque principali aree ambientali presenti in una città: aria, acqua, rifiuti, mobilità ed energia; pertanto, consentono di valutare globalmente una città, esaminando sia i fattori di pressione, mediante la qualità relativa delle componenti ambientali, sia la capacità di risposta in termini di gestione ambientale.

In termini di singoli indicatori, per entrambe le città nel presente studio si sono considerati i seguenti:

- a) **la qualità dell'aria PM₁₀ (g/mc)**, data dalla media dei valori medi annui registrati dalle centraline urbane di traffico (e di fondo);
- b) **il tasso di motorizzazione auto (n°auto/100ab.)**, ossia il numero delle autovetture circolanti ogni 100 abitanti;

3. I dati in questione sono desunti dalle corrispondenti edizioni dell'annuale rapporto sull'Ecosistema Urbano; più precisamente: 2015. Ecosistema Urbano. XXII Rapporto sulla qualità ambientale dei comuni capoluogo di provincia, 2016. Ecosistema Urbano. XXIII Rapporto sulla qualità ambientale dei comuni capoluogo di provincia, 2017. Ecosistema Urbano. Legambiente presenta i dati sulle performance ambientali dei comuni capoluogo, 2018. Ecosistema urbano. Rapporto sulle performance ambientali delle città, 2018. Ecosistema urbano. Best Practices 2018.

c) **l'indice di ciclabilità (m.eq/100ab.)**, che permette di misurare il livello di infrastrutturazione disponibile per l'uso delle biciclette.

Inoltre, si è considerato anche un quarto indicatore, che non rientra nel calcolo per la classifica finale, ma che si considera necessario a fini del confronto:

d) **le aree verdi totali**, misurate in termini di incidenza percentuale della superficie occupata dai diversi tipi di aree verdi (aree naturali protette e aree del verde urbano) sul totale della superficie comunale.

La qualità dell'aria è un tema che si collega direttamente all'inquinamento di una determinata area urbana, e l'inquinamento, a sua volta, è uno dei fenomeni che si riflette direttamente sulla salute dei cittadini; inoltre, quella può essere messa direttamente in relazione con il tasso di motorizzazione, così da verificare se le autovetture rappresentano effettivamente una causa determinante dell'inquinamento urbano. D'altro canto, è importante verificare, anche, se una città si adopera per il benessere e la prevenzione della salute dei propri abitanti; considerando, da un lato, l'indice di ciclabilità e, dall'altro, la presenza più o meno consistente di aree verdi all'interno dell'ambiente urbano.

2. La classifica complessiva

Inizialmente, qui di seguito si espone la classifica complessiva e finale di Ecosistema urbano dal 2015 al 2018 (*Tab. 1*), con i posizionamenti raggiunti da Mantova e Ferrara rispetto all'insieme delle 104 città considerate; successivamente, si verificano le *performance* raggiunte da entrambe le città nello specifico dei singoli indicatori (*vedi Tab. 2, Tab. 3, Tab. 4 e Tab. 5*).

Tabella 1: Posizionamenti (con i relativi punteggi) raggiunti dalle città di Mantova e di Ferrara tra 2015 e 2018 nella classifica finale di Ecosistema urbano.

ANNI	MANTOVA		FERRARA	
	<i>Posizione</i>	<i>Punteggio (%)</i>	<i>Posizione</i>	<i>Punteggio (%)</i>
2015	9°	66,83	57°	52,80
2016	3°	70,51	27°	56,99
2017	1°	76,80	28°	57,19
2018	1°	78,14	38°	56,34

Fonte: nostra elaborazione su dati desunti dai Rapporti annuali di Ecosistema urbano di Legambiente.

Nel corso di questi quattro anni Mantova è salita nella classifica finale, fino a raggiungere nel 2017 e 2018 la prima posizione nella classifica; anche Ferrara ha migliorato la propria posizione in classifica, sebbene resti collocata nella parte intermedia della graduatoria nazionale. In testa a quest'ultima si colloca prevalentemente il nord del Paese; le città peggiori, invece, cioè le ultime in graduatoria sono tutte città del meridione. Negli ultimi due anni Mantova guida, dunque, la classifica delle 104 città analizzate; ciò nonostante, nemmeno lei raggiunge un punteggio totale di 100 su 100, fermandosi infatti tra i 76 e i 78 punti percentuali. Questo soprattutto a causa dei ripetuti sforamenti dei limiti dell'inquinamento atmosferico posti a tutela della salute umana, che si riflettono negativamente sulla valutazione finale.

In ogni caso, alla base della prima posizione in classifica detenuta da Mantova vi sono molteplici ottime *performances* in termini di ecosistema urbano: la raccolta differenziata sfiora l'80%, il servizio di raccolta dei rifiuti urbani (effett-

tuato porta a porta) raggiunge tutti i residenti:⁴ buona,⁵ quindi, la qualità della gestione dei rifiuti nel capoluogo lombardo, mentre risulta nettamente inferiore quella rilevata per il capoluogo emiliano. Il capoluogo lombardo figura ai primi posti anche per la depurazione dei reflui e il contenimento delle perdite di acqua potabile dalla rete idrica (il tasso di dispersione è vicino al 20% soltanto); così come rientra nella *top ten* delle città più alberate e di quelle con la più estesa dotazione infrastrutturale per la circolazione delle biciclette.

3. Le classifiche dei singoli indicatori

In termini di singoli indicatori si analizzano: la qualità dell'aria, il tasso di motorizzazione auto, l'indice di ciclabilità e, infine, le aree verdi totali.⁶

3.1 La classifica in base al tasso di motorizzazione

Entrambe le città presentano un elevato tasso di motorizzazione, in aumento continuo nel corso dei quattro anni: a Mantova circolano attualmente circa 60 autovetture ogni 100 abitanti, mentre Ferrara si colloca leggermente sopra la media con 64 vetture. Questo tasso così elevato, potrebbe rappresentare uno dei fattori responsabili della scarsa qualità dell'aria di entrambe le cittadine della Bassa Pianura Padana.

4. Il sistema prevede un microchip e un'etichetta elettronica che personalizzano e tracciano sacchetti e bidoni della spazzatura, per cui l'utente in bolletta paga l'effettivo costo di smaltimento dei rifiuti non riciclabili.

5. In una scala composta da quattro valutazioni: Ottima – Buona – Sufficiente – Insufficiente.

6. Nel 2017 e nel 2018 è stato preso in esame l'effettivo numero di alberi presenti sul territorio cittadino.

Tabella 2: Numero di autoveicoli circolanti ogni 100 abitanti nella classifica relativa al tasso di motorizzazione auto.

TASSO MOTORIZZAZIONE AUTO	MANTOVA	FERRARA
2015	37° Posizione (60)	47° Posizione (62)
2016	35° Posizione (60)	56° Posizione (63)
2017	(60)	(64)
2018	(61)	(64)

Fonte: *nostra elaborazione su dati desunti dai Rapporti annuali di Ecosistema urbano di Legambiente.*

3.2 La classifica in base all'indice di ciclabilità

Mantova nel 2015 registrava anche il valore più elevato in termini di infrastrutture per la ciclabilità: 70,54 metri equivalenti/100 abitanti, grazie a una rete complessiva che si estendeva per 126 km. Anche Ferrara si posizionava bene in questa classifica (19° posto), con quasi 15 metri equivalenti/100 abitanti; considerando che nella parte finale della classifica vi sono città che non presentano neppure un metro dedicato alle piste ciclabili. Ferrara rientra anche nella lista di quelle città che cominciano a praticare nuove forme di mobilità, per ridurre sempre più gli spostamenti in automobile. Ottimi risultati, nel 2018, in termini di chilometri totali di piste ciclabili per entrambe le città: Ferrara presenta quasi 100 Km di piste, mentre Mantova circa 50 Km.

Tabella 3: Livello di infrastrutturazione per la ciclabilità misurato in metri equivalenti di piste ciclabili ogni 100 abitanti.

INDICE CICLABILITÀ	MANTOVA	FERRARA
2015	1° Posizione (70,54)	19° Posizione (14,48)
2016	2° Posizione (26,66)	7° Posizione (19,97)
2017	(29,11)	(20,14)
2018	(31,85)	(20,46)

Fonte: *nostra elaborazione su dati desunti dai Rapporti annuali di Ecosistema urbano di Legambiente.*

3.3 La classifica in base alla qualità dell'aria

Note dolenti per Mantova per quanto riguarda l'inquinamento dell'aria: nel 2015, in termini di media dei valori annualmente registrati dalle centraline di traffico urbano e di fondo il valore era pari a 30 g/mc; di poco sopra nella classifica crescente si trovava Ferrara con un valore medio annuale pari a 27,2 g/mc. Nell'anno successivo il capoluogo lombardo è slittato in fondo alla classifica arrivando all'84esimo posto per gli elevati valori medi rilevati dal monitoraggio delle polveri sottili (PM₁₀) e dell'ozono; mentre Ferrara vede aumentare, anche se non di molto, la media dei suoi valori annuali, posizionandosi così al 66esimo posto.

Il Rapporto di Ecosistema urbano del 2017 valuta la qualità dell'aria di Mantova e Ferrara come *scarsa*;⁷ in quest'ultima classe compaiono i centri urbani che superano per almeno due parametri i limiti previsti dalla normativa comunitaria per PM₁₀, PM_{2,5}, NO₂ e O₃; un'emergenza smog quasi quoti-

7. In una scala che questa volta è composta da 5 classi: Ottima – Buona – Sufficiente – Insufficiente – Scarsa.

diana. Nel 2018 si rileva un notevole inasprimento dei valori di inquinamento: sono ben 43 le città che hanno registrato il superamento del limite (per l'ozono O₃) di 25 giorni nell'anno, tra cui Mantova che rileva 77 giorni di superamento e Ferrara con 41 giorni di sfioramento.

Tabella 4: Valori medi annui in $\mu\text{g}/\text{mc}$ registrati dalle centraline nella classifica relativa alla qualità dell'aria (PM₁₀).

QUALITÀ DELL'ARIA (PM ₁₀)	MANTOVA	FERRARA
2015	69° Posizione (29,9)	57° Posizione (27,2)
2016	84° Posizione (35,7%)	66° Posizione (31,5%)
2017	50° Posizione (33)	31° Posizione (27,8)
2018	49° Posizione (37,3)	31° Posizione (32,2)

Fonte: *nostra elaborazione su dati desunti dai Rapporti annuali di Ecosistema urbano di Legambiente.*

3.4 La classifica in base alle aree verdi

Osservando le aree verdi, Mantova supera nuovamente Ferrara.⁸ In termini di incidenza della superficie delle varie aree verdi sul totale della superficie comunale, sia nel 2015 che nel 2016 Mantova presenta un valore di quasi 25%; mentre Ferrara resta nella parte finale della classifica con meno del 5% soltanto. Nel biennio successivo - in termini di numero di alberi presenti sul territorio - il capoluogo lombardo mantiene il primato con 32 alberi, contro i 17 della città di Ferrara.

8. Vedi Salvioli 2018.

Tabella 5: Riepilogo della percentuale della superficie delle differenti aree verdi sul totale comunale e numero di alberi esistenti in area pubblica.

AREE VERDI TOTALI	MANTOVA	FERRARA
2015	29° Posizione (24,8%)	78° Posizione (4,7%)
2016	29° Posizione (24,8%)	77° Posizione (4,7%)
2017	32 (N° alberi in città)	17 (N° alberi in città)
2018	32 (N° alberi in città)	17 (N° alberi in città)

Fonte: *nostra elaborazione su dati desunti dai Rapporti annuali di Ecosistema urbano di Legambiente.*

4. L'influenza esercitata dal clima

Anche il clima costituisce parte integrante e fondamentale della componente ambientale di una città, in quanto esercita una forte influenza sulla qualità, intesa anche come salute, e sullo stile di vita dei cittadini. Il Sole 24 Ore ha stilato una classifica, denominata “Indice del clima 2019” ed elaborata sul *database* di 3B meteo, che fornisce una rappresentazione del benessere climatico presente nelle 107 città capoluogo di provincia, attraverso 10 indicatori,⁹ ciascuno dei quali analizza l'andamento di un particolare fenomeno meteorologico negli ultimi 11 anni. Le città poste nella Pianura padana risentono particolarmente, a causa della scarsità di vento, dell'inquinamento provocato dalle numerose attività industriali in essa localizzate, e si collocano quasi tutte in coda alla classifica (Ferrara 92° e Mantova 97°). Nello specifico Mantova è la città che negli ultimi dieci anni ha registrato l'aumento più significativo della temperatura media, pari quasi ad un grado centigrado.

9. Vedi Gianotti e Guerra 2019.

5. L'incidenza del polo chimico sulla situazione ambientale delle città

Le due città qui poste a confronto sono accomunate anche dalla presenza di un polo chimico, ubicato vicino al centro della città, per cui qui s'indaga brevemente circa l'influenza esercitata sull'ambiente urbano anche da quest'ultimo elemento.

Per quanto riguarda la città di Mantova in prossimità del centro storico, sulla riva opposta dei laghi formati dal Mincio, è sorta una zona industriale che ha avuto un notevole sviluppo negli ultimi decenni tra '900 e l'inizio del secolo in corso, incuneandosi anche in alcuni quartieri residenziali (Frassino e Virgiliana). Oltre al petrolchimico ex-Montedison, il territorio è occupato da una raffineria di petrolio ex-ICIP, da una azienda metalmeccanica ex-Belelli per la produzione di impianti petroliferi e da una cartiera (Burgo). L'estensione della zona industriale è pari a circa quella della città antica (di poco inferiore a 64 km²). L'impianto di Mantova che è collegato a quello di Marghera, Ravenna e Ferrara (il cosiddetto quadrilatero della chimica) da una rete di tubazioni in cui scorrono prodotti di prima trasformazione, è *leader* nella produzione dello stirene (a partire dal benzene), impiegato per oltre 300.000 mila tonnellate/anno.

Numerose sono state, a partire dagli anni '90, le controversie ambientali che hanno portato inizialmente ad un progetto di risanamento tramite l'installazione di un depuratore e un rinnovamento tecnologico. Nel 1998, infatti, è stata evidenziata la presenza di un rischio statisticamente significativo di ammalarsi di sarcoma dei tessuti molli, superiore

di 30 volte, per la popolazione residente entro un raggio di 2 Km dalla zona del petrolchimico, rispetto al rischio per gli abitanti di aree comunali più distanti. Resi pubblici tali dati da parte dell'ASL di Mantova (nel giugno 2000) sono sorti aspri dibattiti in merito alla pericolosità della diossina. Alla fine del 2006 si è arrivati alla stesura definitiva di un *Consensus Report* dal quale è emerso che le sostanze simili alla diossina sono indubbiamente responsabili dei sarcomi, e che l'effetto da loro prodotto è stato talmente vasto da agire in sinergia con altre sostanze tossiche, difficili da identificare, ma che certamente sono state favorite dalla presenza di una così estesa zona industriale. Emerge dunque, fin dai primi anni 2000, un dibattito aperto nel territorio mantovano per quanto riguarda i rischi ambientali e, in particolare, i problemi derivanti dall'inquinamento prodotto dal polo petrolchimico.

Come già accennato, anche a Ferrara è presente un polo industriale specializzato nel settore chimico situato nella zona nord del territorio comunale, a 4 km dalla sponda destra del fiume Po, e abbastanza vicino al centro storico della città. A tutt'oggi il polo chimico di Ferrara è una realtà che conta 9 aziende chimiche e 7 aziende di servizi, molte delle quali appartengono a gruppi industriali di levatura internazionale. Pertanto, anche qui emerge un problema di inquinamento per l'abitato urbano, a causa delle emissioni dei vari cicli produttivi che disperdono nell'aria ossido di azoto (precursore delle polveri sottili e dell'idrogeno) e che producono un non trascurabile danno alle falde acquifere sottostanti l'area, a causa dei liquidi di scarico delle diverse attività industriali.

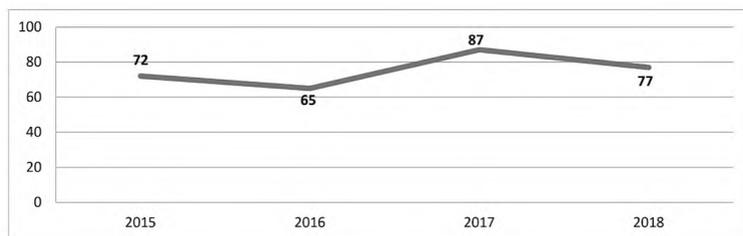
Per ottenere in tale città condizioni ottimali di coesistenza tra tutela dell'ambiente e sviluppo del settore,¹⁰ consentendo un minor impatto ambientale a fronte di un rafforzamento degli impianti produttivi e dei servizi, gli Enti locali – con la collaborazione dell'Agenzia regionale per l'ambiente dell'Emilia-Romagna – hanno realizzato un sistema di monitoraggio ambientale finalizzato al controllo degli inquinanti generici, rilevando anche l'inquinamento atmosferico diffuso. Nel 2017 è stata, infatti, avviata un'operazione di bonifica dell'area, avendo rilevato nel corso del tempo un inquinamento del terreno e delle acque sotterranee. A settembre del 2018 è poi stato stipulato tra l'Eni e il Comune di Ferrara, un Protocollo d'intesa per favorire la reindustrializzazione delle aree bonificate attraverso progetti di sviluppo che possano assicurare nuove attività produttive per la salvaguardia e il rilancio dell'economia locale. Mantova dovrebbe rientrare nell'ottica di una progressiva riduzione delle emissioni inquinanti sia per migliorare la qualità dell'aria cittadina, sia per permettere alle ottime *performance* che presenta in altri campi, di essere maggiormente valorizzate in termini di qualità della vita. Ferrara, invece, ha già espresso in modo netto la volontà di salvaguardare sia i posti di lavoro che la produttività dell'area industriale chimica, senza però prescindere dai possibili rischi per la salute umana. Pertanto, anche rispettando i limiti di legge, è necessario implementare un sistema di gestione integrato tra ambiente, sicurezza ed energia con un orizzonte a lungo termine, che sia in grado quindi di portare ad un'alleanza tra le istituzioni e salvaguardi i livelli di salubrità per la tutela della salute della popolazione locale.

10. Vedi Nava e Barboni 2010.

6. Mantova “regina dell’ambiente” o caso esemplare di un paradosso?

Da quanto emerso nella precedente analisi, Mantova è risultata la città migliore nella classifica in termini di performance ambientali. Si può, quindi, definire Mantova da un lato città “*regina dell’ambiente*”, ma dall’altro anche “*regina degli sforamenti*” dei limiti di PM_{10} nell’aria negli ultimi quattro anni.¹¹ Come risulta dal **Grafico 1**, infatti, tra il 2015 e il 2018 le giornate di sforamento sono state mediamente 75, cioè più del doppio del limite massimo; inoltre, nel 2017 Legambiente riporta Mantova fra le cinque città d’Italia che hanno registrato il primato negativo di superamento del livello di ozono con 77 sforamenti,¹² mentre Ferrara si posiziona poco sotto, con 62 superamenti.

Grafico 1: N° di giornate di superamento del limite per l’inquinante PM_{10} a Mantova dal 2015 al 2018.



Fonte: *nostra rielaborazione sui dati desunti dai dossier annuali Malaria di Legambiente.*

11. Le soglie di concentrazione delle polveri fini PM_{10} che sono previste dal d.lgs. 155/2010 per la protezione della salute umana fissano un valore limite annuale di $40 \mu\text{g}/\text{m}^3$ ed un valore limite giornaliero di $50 \mu\text{g}/\text{m}^3$, da non superare più di 35 volte all’anno.

12. Vedi Minutolo e Zampetti 2018.

Per una città come Mantova – e anche per Ferrara - la posizione geografica influisce notevolmente sulla concentrazione di polveri sottili nell'aria a causa dell'inquinamento prodotto dall'industria, dai veicoli e dal riscaldamento degli edifici civili; inoltre, la scarsa ventilazione della zona contribuisce ad acuire questa problematica.

7. Considerazioni conclusive

Il numero delle persone che vivono nelle città e negli agglomerati urbani è progressivamente destinato ad aumentare: secondo le previsioni dei sociologi, entro il 2050 saranno sei miliardi le persone (il 70% della popolazione globale) che popoleranno le aree metropolitane nel mondo.¹³ Pensare a strategie per fronteggiare le sfide future che si presenteranno e si enfatizzeranno sempre più, - come l'inquinamento, la corretta gestione dei rifiuti, la rapida urbanizzazione, la necessità di rendere le città più verdi e più salutari - è quindi un compito doveroso, quanto impellente da affrontare.

Nel far fronte a queste minacce si osserveranno due comportamenti alternativamente messi in atto dalle città:¹⁴

- le “città cicala”, che “cantano” future trasformazioni, ma che in realtà asseccano la crisi ambientale e urbana, anziché cercare di implementare possibili azioni correttive;
- le “città formica”, laboriose, che non s'accontentano, elaborano piani di sviluppo sostenibile e mettono in campo azioni pratiche per affrontare le quotidiane sfide ambientali.

Le città di Mantova e di Ferrara attualmente tendono a rientrare in entrambe le categorie: sono in parte “formiche”,

13. Vedi Nazioni Unite 2017.

14. Vedi Fiorillo, Laurenti e Bono 2018.

nel senso che prestano molta attenzione alla protezione del proprio ambiente urbano, investendo nel verde e nelle nuove forme di mobilità; tuttavia, si rendono così “operose” forse per compensare almeno in parte gli effetti del loro comportamento da “cicale”, rilevato in termini di impatto ambientale da parte del rispettivo polo chimico.

Tale compensazione, però, visti i risultati in termini di inquinamento, non risulta soddisfacente; per questo motivo possiamo riscontrare un vero e proprio *paradosso ambientale* per la situazione di entrambe le città. D’altro canto, la dimensione territoriale delle due città, in quanto limitata, appare inadeguata e carente, per affrontare e risolvere un simile problema, non solo perché l’inquinamento atmosferico non ha confini, ma anche perché le imprese interessate ad un’eventuale ristrutturazione produttiva non sono locali, bensì fanno capo a gruppi multinazionali.

Un modo per affrontare le sfide future ci viene fornito dalla azione A1 del progetto “Prepair”¹⁵ che ha predisposto un vero e proprio inventario delle emissioni provenienti sia da sorgenti naturali che da attività antropiche, per l’area che va dal bacino del Po fino alla Slovenia: una superficie di circa 135.000 Km² popolata da 28 milioni di abitanti, un *hot spot* unico in Europa.

L’analisi dei dati emissivi per le regioni del bacino padano ha confermato la rilevanza del settore della combustione non-in-

15. Partner di questo progetto che dispone del contributo finanziario del programma LIFE dell’Unione Europea, sono – per la parte italiana – le sei regioni italiane interessate, tra cui Emilia-Romagna e Lombardia, le corrispondenti Agenzie per la protezione dell’ambiente, nonché altri soggetti (Comuni, ecc.).

dustriale per le emissioni di PM_{10} , pari al 56% del totale, seguito dal trasporto su strada che produce il 20% delle emissioni totali (sempre di PM_{10}). Ancora, il trasporto su strada determina il 50% delle emissioni totali di NO_x , seguito dalla combustione nell'industria (15%) e dai mezzi *off-road* (13%). Il settore agricolo, infine, si conferma la fonte principale delle emissioni di NH_3 (97% delle emissioni totali).

A partire dalla banca dati emissiva al 2013, nell'ottica di una prospettiva futura, mediante diverse metodologie e ipotesi concordate con i *partner* è stata prodotta un'analogha banca dati emissiva riferita al 2025, ottenuta a monte delle riduzioni previste dai piani regionali per la qualità dell'aria; essa permette di giungere ad una previsione sulla quale fare affidamento per adottare eventuali azioni correttive in itinere, al fine di ridurre il più possibile le emissioni che costituiscono causa di inquinamento.

Riferimenti bibliografici

- Censis. 2005. *Rileggere l'ambiente. La centralità dei luoghi tecnici. Secondo rapporto nazionale sulla sicurezza in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Fiorillo, A., Laurenti, M. e Bono, L. eds. 2018. *Ecosistema urbano. Rapporto sulle performance ambientali delle città 2018*. Roma: Legambiente, Ambiente Italia, Il Sole 24 Ore.
- Gianotti, A. e Guerra, M. 2019. *Indice del clima*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Legambiente. 2018. *Ecosistema urbano. Best Practices 2018*. Roma: Stamperia Romana.
- Legambiente, Ambiente Italia e Il Sole 24 Ore. 2015. *Ecosistema Urbano. XXII Rapporto sulla qualità ambientale dei comuni capoluogo di provincia*. Napoli: Marotta&Cafiero.

- Legambiente, Ambiente Italia e Il Sole 24 Ore. 2016. *Ecosistema Urbano. XXIII Rapporto sulla qualità ambientale dei comuni capoluogo di provincia*. Verona: Leaderform.
- Legambiente, Ambiente Italia e Il Sole 24 Ore. 2017. *Ecosistema Urbano. Legambiente presenta i dati sulle performance ambientali dei comuni capoluogo*. Roma: Stamperia Romana.
- Legambiente, Ambiente Italia e Il Sole 24 Ore. 2018. *Ecosistema urbano. Rapporto sulle performance ambientali delle città*. Roma: Stamperia Romana.
- Marongiu, A., Angelino, E., Fossati, G., Moretti, M., Pantaleo, A. e Peroni, E. 2019. *Action A1 Emissions data set. Final Report*. ARPA Lombardia.
- Minutolo, A. e Zampetti, G. 2018. *Mal'Aria 2018. Il dossier annuale su l'inquinamento atmosferico nelle città italiane*. Roma: Legambiente.
- Nava, E. e Barboni, L. 2010. "Chimica e ambiente, l'impegno di Ferrara." *Ecoscienza* 3: 118-119.
- Nazioni Unite. 2017. *World Population Prospects: The 2017 Revision, Key Findings and Advance Tables*. New York.
- Niero, M. e Poletti, P. 2008. *La salute dei mantovani. Epidemiologia, percezione e differenze*. Milano: FrancoAngeli.
- Salvioli, L. 2018. *Ecosistema urbano. Le città più verdi d'Italia*. Roma: Legambiente, Ambiente Italia e Il Sole 24 Ore.

Il Museo Ritter di Waldenbuch, Baden–Württemberg

FEDERICA MARIA CHIARA SANTAGATI
Università degli Studi di Catania

Abstract

The Ritter Museum is a private museum institution founded in 2005 in the rich region of Baden–Württemberg, by the will of the Marli Hoppe-Ritter Stiftung zur Förderung der Kunst. Marli Hoppe-Ritter is a great collector of works (especially related to the theme of the square in art) and does not take into account the notoriety of the artists whose works she acquires.

The Ritter Museum follows the guidelines of the ICOM Code of Ethics (ICOM, 2004) and includes among its objectives the promotion of young artists and culture in Germany. Despite the strong interest of the Foundation in the dissemination and cultural accessibility, the museum institution does not yet seem to have started a regular and systematic public monitoring and observation campaign.

Keywords: museum, Marli Hoppe-Ritter, Baden–Württemberg, audiences.

La collezione d'arte Hoppe-Ritter e le mostre del Museo

Il Museo Ritter è nato per ospitare la collezione di Marli Hoppe-Ritter, proprietaria dell'industria Ritter Sport (produttrice di cioccolata dal 1912),¹ creata nel *Land* Baden - Württemberg, oggi con sede a Waldenbuch.² La rac-

1. Oggi la ditta Alfred Ritter GmbH & Co. KG è diretta da Marli Hoppe-Ritter e Alfred Theodor Ritter, nipoti del fondatore.

2. Il primo stabilimento di produzione della cioccolata dal 1912 si trovava a Stoccarda-Bad Cannstatt; nel 1930 fu trasferito nel paesino svevo di Waldenbuch. Cfr. Ritter Museum – storia <<https://www.ritter-sport.de/it/company/history.html>>.

colta, originariamente custodita nella casa della collezionista, è stata successivamente trasferita nei corridoi e nei diversi ambienti della sede della Ritter Sport. Solo in un secondo tempo, dopo la presentazione della collezione nella galleria del Mannheimer Kunstverein nel 2000, con una mostra intitolata significativamente *Nicht Ruhe geben bevor die Erde quadratisch ist*, si avvertì la necessità di costruire un vero e proprio museo nella stessa cittadina di Waldenbuch, accanto l'edificio della fabbrica di cioccolato Ritter. Immerso nel verde della campagna sveva³ e aperto nel 2005, il Museo d'arte Ritter oggi espone al pubblico opere di arte contemporanea, sia appartenenti alla collezione privata di Marli Hoppe-Ritter, sia creazioni di giovani artisti contemporanei. Il famoso marchio industriale viene prontamente associato alle note e variopinte tavolette di cioccolato di forma quadrata,⁴ che iconograficamente cifrano anche molti elementi strutturali e decorativi del complesso architettonico del Museo.⁵

L'educazione all'arte Marli Hoppe-Ritter la deve al padre, estimatore negli anni Sessanta di pittura dal XVII al XIX secolo; la Hoppe-Ritter cominciò così a collezionare opere d'arte contemporanea circa vent'anni dopo, nel 1985.⁶ All'inizio della formazione della raccolta la collezionista non aveva ancora inteso che, nella scelta delle opere, si sarebbe concentrata sul tema del quadrato; soltanto dopo circa quindici

3. Il Museo si trova accanto al parco naturale di Schönbuch.

4. Nel 1932 l'idea originaria di Clara Ritter, moglie del fondatore Alfred Ritter, era stata infatti quella della tavoletta di cioccolata di forma quadrata, che potesse stare nella tasca di qualsiasi giacca sportiva; da ciò il nome della compagnia Ritter Sport. *Ibidem*.

5. Cfr. Fechter 2005: 54.

6. Cfr. Weidemann 2009: 20, 27.

anni di acquisti di opere d'arte, in occasione di una mostra dedicata al suprematismo russo presso il Wilhelm-Hack Museum di Ludwigshafen (1986), si avvide che quell'elemento tematico nell'arte offriva un immenso spettro di espressioni possibili, sempre dinamiche e "inesauribili" in pittura, in scultura, nel disegno, con interpretazioni da parte degli artisti che potevano essere sia «letterali che giocose, matematiche o concettuali, analitiche o perfino umoristiche».⁷

Per quanto attiene alla propria raccolta, la Hoppe-Ritter non sembra interessata a collezionare solo opere di autori in piena tendenza nell'ambito dell'arte contemporanea, ma ad acquisire altresì lavori di giovani artisti emergenti, nei quali l'espressione formale del quadrato sia contemplata nelle sue possibili sfaccettature concettuali, aperta ad ogni interpretazione di quella figura. Ma il quadrato non costituisce certo l'unico tema analizzato, considerati gli obiettivi primari del Museo che contemplano la rappresentazione ad ampio raggio degli sviluppi nel campo dell'arte costruttivista concreta.⁸ La collezione include nel suo complesso circa mille opere, prevalentemente di arte geometrica astratta: grafica, pittura, scultura ed oggetti, esposti con turnazioni in mostre temporanee organizzate presso lo stesso Museo,⁹ per un totale di tre, quattro mostre all'anno. Fra le opere appartenenti alla collezione emergono soprattutto lavori collegati all'arte costruttivista concreta, agli storici pilastri del costruttivismo russo e del suprematismo (fig. 1), alla produzione del gruppo olandese

7. Hoppe-Ritter 2009: 17. Tutte le traduzioni dal tedesco sono di chi scrive.

8. Cfr. Ridler 2009: 38.

9. Le mostre temporanee offrono sia un profilo di ogni singolo artista della collezione, sia di artisti le cui opere non compaiono nella raccolta.

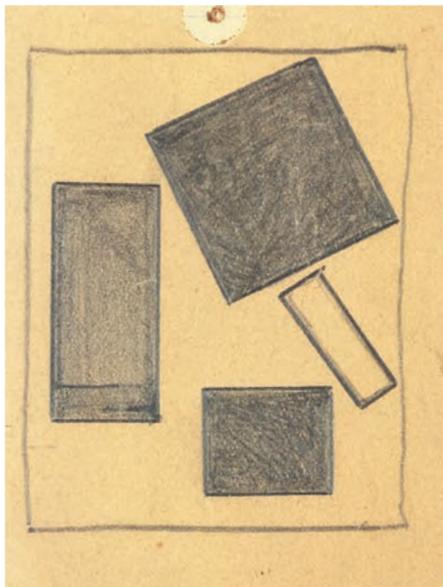


Fig. 1. Kazimir Malevič, *Senza Titolo*, 1915, foto © Museo Ritter, per gentile concessione.

De Stijl, fino agli “abstrakten hannover”, al Bauhaus, all’arte rigorosamente matematica dei concretisti di Zurigo, alla Op Art, al minimalismo.¹⁰ Tenendo come riferimento diverse tematiche relative alle opere della collezione¹¹, tali esposizioni temporanee sottolineano gli sviluppi nel campo dell’astrazione geometrica, presentando autori significativi dell’astrattismo

10. Ad esempio, Corrado Bonomi, Daniel Buren, Kasimir Malevič, Heribert C. Ottersbach, Pavel Pepperstein, George Pusenkoff, Anatoly Shuravlev, Andrés Wolsky, Peter Zimmermann. Cfr. Willert 2009: 42-57.

11. Il portale online della SIAE - Arti Visive non facilita la pubblicazione su supporti on line di immagini di opere di artisti tutelati dalla stessa SIAE. Per questo motivo non è stato possibile inserire in questo saggio immagini di opere di tali artisti presenti al Museo Ritter. Cfr. SIAE – arti visive <https://www.siae.it/it/sol_lol/public>.

non necessariamente legati al tema del quadrato e molto spesso non facenti parte della collezione della Hoppe-Ritter.

Esemplificativa di tale modo di operare ci appare la mostra di inaugurazione del Museo nel 2005 dal titolo *Square*, che raccolse opere databili dall'inizio dell'astrazione geometrica del 1910 fino ai giorni nostri;¹² successivamente l'esposizione tematica *Bewegung im Quadrat* (2006/2007) configurò un mondo espressivo in divenire e dinamico, che presentava artisti che avevano lavorato nel campo dell'arte visuale, cinetica e della light art.¹³ Come altrettanto indicativo delle scelte progettuali della direzione del Museo, si segnala il catalogo di un'esposizione della collezione Hoppe-Ritter *Hommage an das Quadrat* che chiarisce le politiche programmatiche in atto nel museo,¹⁴ fra cui una significativa promozione dei giovani artisti, ai quali si offrono numerose opportunità e supporti: mostre personali (come nel caso di Jacob Dalgren, oppure di Esther Stocker), oppure collettive (*Seven*), nonché la pubblicazione del relativo catalogo, fondamentale strumento di lancio dell'artista, e tutto l'apparato divulgativo della mostra al Museo Ritter (le *brochures*, la pubblicizzazione nel sitoweb del museo e nei social).

Questa politica del Museo privato, che segue le linee guida del Codice Etico dell'ICOM (ICOM 2004) e che dimostrerebbe così l'interesse di Marli Hoppe-Ritter a rendere tale struttura museale di "alto livello",¹⁵ supporta il ruolo dell'istituzione pubblica nel promuovere i giovani artisti e la cultura in Germania.

12. Cfr. Ridler 2009: 33.

13. Cfr. *ivi*: 38.

14. Cfr. *ivi*: 29.

15. Cfr. *ivi*: 35.

Nell'augurare al visitatore «il godimento dell'incontro con l'arte»,¹⁶ Marli Hoppe-Ritter è la prima a sottolineare con entusiasmo la possibilità di vivere «quella combinazione di successo creatasi a Waldenbuch tra arte, architettura, cioccolata e natura»;¹⁷ il Museo Ritter rappresenta dunque l'ennesima testimonianza del rapporto vitale che si crea tra il mondo imprenditoriale e quello dell'arte.¹⁸

L'architettura dell'edificio

Progettato dall'architetto svizzero Max Dudler, l'edificio che ospita il Museo occupa 1.950 metri quadri¹⁹ e presenta esternamente una struttura di forma quadrata dall'aspetto monolitico (fig. 2), con facciate rivestite in pietra calcarea di Ingolstadt,²⁰ mentre internamente configura una divisione in due ali (fig. 3) – unite da un passaggio – che ospitano, peraltro, iniziative differenti. L'ala maggiore contempla, su due livelli, la collezione di Marli Hoppe-Ritter,²¹ lo shop del museo e la caffetteria (fig. 4); l'ala più piccola comprende invece un'esposizione permanente sulla produzione e lavorazione del cioccolato (*Schokoausstellung*),²² che illustra anche la storia della fabbrica Ritter (figg. 5, 6), alla stregua di un piccolo museo d'impresa.

16. Hoppe-Ritter 2009: 17.

17. *Ibidem*.

18. Cfr. D'Arrò 2015.

19. La superficie totale d'area del complesso è di 9.500 metri quadri; cfr. Leydecker 2006: 94.

20. Cfr. *ivi*: 95.

21. Lo spazio espositivo destinato alla collezione è pari a 700 mq., cfr. *ibidem*.

22. È stato istituito un laboratorio (*Schoko Werkstatt*) per insegnare ai bambini il processo di preparazione e di produzione del cioccolato, partendo dalle materie prime.



Fig. 2. *Prospetto esterno dell'edificio del Museo in pietra di Ingolstadt*, foto © Museo Ritter, per gentile concessione (fotogr. Stefan Müller).



Fig. 3. *Le due ali del Museo*, foto © Museo Ritter, per gentile concessione (fotogr. Stefan Müller).



Fig. 4. *Facciata posteriore del Museo*, foto © Museo Ritter, per gentile concessione (fotogr. Stefan Müller).



Fig. 5. *Pubblicità di Alrika (Alfred Ritter Cannstatt)*, la prima cioccolata della fabbrica di Alfred e Clara Ritter, 1920 ca., foto © Alfred Ritter GmbH & Co. KG, per gentile concessione (foto autore).

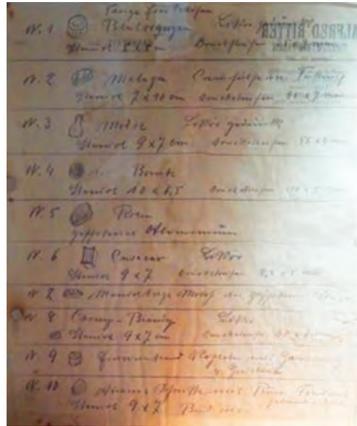


Fig. 6. *Ricette di diversi tipi di cioccolata elaborate da Alfred Eugen Ritter*, 1920 ca., foto © Alfred Ritter GmbH & Co. KG, per gentile concessione (foto autore).



Fig. 7. Atrio con vetrate policrome di Daniel Buren, foto © Museo Ritter, per gentile concessione (fotogr. Franz Wamhof).

L'androne di passaggio fra un'ala e l'altra dell'edificio mostra una copertura di un lucernario a sezioni geometriche realizzati da Daniel Buren (ideati originariamente per la mostra *Broken Squares*, 2013), proiettanti grandi fasci di luce colorati (fig. 7) che manifestano perfettamente le intenzioni concettuali della collezione della Hoppe-Ritter, fortemente legata alla forma geometrica del quadrato anche per promuovere la diffusione del *brand* e dell'immagine aziendale. L'installazione di Daniel Buren con vetri colorati nei toni di blu, giallo, rosso e rosso magenta, richiama le opere realizzate dall'artista al Guggenheim Museum di New York (2005), al Neues Museum di Nuremberg (facciata di vetro del 2010) e per *Monumenta 2012* del Grand Palais di Parigi.²³

23. Cfr. Willert 2013: 31.

La costruzione è architettonicamente accessibile perché è senza barriere ed è stata progettata nel rispetto di logiche e principi fortemente ecologici: si ricorre all'energia verde, che viene convertita per il riscaldamento e l'illuminazione dell'edificio, come anche per la ricarica in loco dei mezzi a trazione elettrica impiegati dai visitatori.²⁴

L'attività della Marli Hoppe-Ritter Stiftung zur Förderung der Kunst

Per il supporto finanziario del Museo si è costituita una fondazione ufficialmente riconosciuta, la Marli Hoppe-Ritter Stiftung zur Förderung der Kunst (legata naturalmente alla ditta Alfred Ritter GmbH & Co. KG); l'istituzione museale possiede comunque una propria autonomia amministrativa, in virtù di un organigramma che contempla un direttore, alle cui dipendenze si muove un'équipe di sette impiegati, che curano le diverse sezioni operative del Museo: l'addetto stampa e alle pubbliche relazioni, un ricercatore-curatore, due addetti allo shop e ai servizi per i visitatori, due addetti alla contabilità e agli uffici amministrativi. Il direttore del Museo opera in stretto contatto con la collezionista, sempre informata delle scelte progettuali in divenire.

Il personale di sala, reclutato su base volontaria, è costituito prevalentemente da pensionati che si candidano per ricoprire tale posizione al Museo e che percepiscono una retribuzione²⁵.

24. Si tratta il più delle volte di biciclette elettriche a pedalata assistita, oppure di veicoli elettrici. La politica ecologica come responsabilità sociale è stata assunta dai fratelli Ritter come risposta al disastro di Chernobyl del 1986. Cfr. Weidemann 2009: 24.

25. In genere le mansioni del personale di sala sono ricoperte da cittadini

La Fondazione finanzia una serie di iniziative artistiche e socio-pedagogiche, nella ferma convinzione che l'arte possa stimolare un processo di feconda creatività nei giovani e che una grande raccolta d'arte, per restare "viva", debba essere aperta al pubblico e accessibile a tutti.²⁶ Grazie a questo contatto col pubblico attraverso le attività museali entro la vivace area culturale di Stoccarda, Marli Hoppe-Ritter mira a sollecitare la formulazione di differenti opinioni individuali sulle interpretazioni dell'opera d'arte, con innegabile vantaggio reciproco per la comunità sociale e per la collezione stessa. La collezionista sente di voler rivivere quello spirito di *bürgerschaftliches Engagement*, d'impegno civile, esistito in Germania sin dal XIX secolo, che spinse molti privati ad acquistare opere d'arte per donarle ai musei: «Considero il Museo Ritter entro questa tradizione»,²⁷ dice la collezionista. Secondo le logiche della fondatrice, il Museo quindi è aperto al pubblico e ha finalità di educazione, coinvolgimento, accessibilità e inclusione culturale.²⁸

Gli eventi e i laboratori didattici (fig. 8), tutti gratuiti per i fruitori,²⁹ mostrano un'evidente diversificazione legata a molteplici programmi di mediazione delle opere, perché

di Waldenbuch, che rivestono questa funzione per un periodo di tempo, limitato per legge. Si ringrazia la Dott.ssa Simone Gross (Museo Ritter) per questa informazione

26. Cfr. Bennet 2006, Solima 2012, Bollo 2013: 8-77.

27. M. Hoppe Ritter cit. in Weidemann 2009: 26.

28. Cfr. Bollo *et al.* 2017.

29. Sono gratuiti i programmi di mediazione museale, le visite all'intera collezione e quelle tematiche, le conferenze, i tour musicali, gli spettacoli teatrali, le letture, le conversazioni con artisti e curatori e la visita del Museo, a volte con la guida della stessa collezionista. Cfr. Gross 2015: 28.



Fig. 8. *Laboratorio didattico per bambini in una sala del Museo*, foto © Museo Ritter, per gentile concessione (fotogr. Tom Oettle).

rivolti a differenti fasce di pubblici (dai bambini, agli adolescenti,³⁰ agli adulti), così come peculiari percorsi di accessibilità sono riservati più volte l'anno ad utenti affetti da disabilità neurologiche (demenza).³¹ Alcune visite sono state dedicate anche ad utenti con disabilità visive, ma in questo caso non è stato avviato un programma sistematico

30. I bambini e gli adolescenti fino ai 18 anni usufruiscono anche dell'ingresso gratuito; una versione di audioguida, con giochi collegati alle opere, è predisposta per i bambini. Le classi delle scuole possono usufruire di approfondimenti tematici delle opere in esposizione (temporanee o permanenti).

31. Vengono effettuati quattro volte l'anno incontri con persone affette da demenza, che risiedono in cliniche locali; tali incontri sono guidati da personale qualificato e appositamente addestrato per interfacciarsi con pazienti e medici. Anche questo progetto è offerto dalla Fondazione Ritter; si ringrazia Simone Gross per queste informazioni.

di offerta delle attività culturali.³² Le facilitazioni in tema di accessibilità contemplano anche diversi servizi dedicati: oltre a quelli riscontrabili normalmente, come l'ascensore e le toilettes per disabili, sono stati anche riservati appositi parcheggi prossimi all'edificio e sedie a rotelle, assegnate in prestito al momento della visita. L'accessibilità culturale, cognitiva e fisica sembrano diventare dunque per il Museo Ritter alti obbiettivi da perseguire.

L'indagine sul pubblico del Museo

Sebbene il Museo sia ubicato in piena campagna, il numero di visitatori ogni anno (ca. 35.000) è quello del museo di una cittadina, perché la struttura museale è certo ben pubblicizzata a livello locale e regionale e dispone di quegli attrattori congiunti indicati da Hoppe-Ritter come l'arte e il cioccolato. Malgrado tali felici premesse bene evidenzino il forte interesse della Fondazione per la divulgazione e l'accessibilità culturale, l'istituzione museale non sembra aver ancora avviato una regolare e periodica campagna di monitoraggio e di osservazione dei pubblici,³³ né aver adottato sistemi di valutazione del benessere dei visitatori relativi alla fruizione.³⁴ Per quanto concerne lo studio dei pubblici, regolari contatti fra il Museo e ICOM, o altre istituzioni culturali, potrebbero avviare la struttura museale a un rafforzamento delle buone pratiche. L'istituzione museale Ritter potrebbe infatti perfezionare l'approccio orientato all'*audience development*

32. L'informazione è stata fornita dall'associazione Blinde und Sehbehindertenverein di Stoccarda.

33. Cfr. Bollo 2016.

34. Cfr. Mannino 2016, Mannino 2018, Sacco 2018.

cominciando attraverso una costante analisi dei pubblici,³⁵ che nell'ottica della politica gestionale del Museo potrebbe condurre all'acquisizione di un quadro informativo più ampio e puntuale dei fruitori dell'istituzione museale, per procedere a un'implementazione delle strategie di coinvolgimento, fidelizzazione e sensibilizzazione dei visitatori.³⁶ Le importanti attività museali di educazione al patrimonio, prevalentemente gratuite e offerte al territorio,³⁷ e che potrebbero rientrare in un quadro di strategie volte anche all'*audience development*, meriterebbero quindi una più frequente verifica e lettura ravvicinata del loro impatto sulla comunità locale. A Nora Wegner, specializzata in valutazione e ricerca sui visitatori nel campo della cultura,³⁸ nel 2013 il Museo aveva commissionato un questionario, l'unico mai eseguito sul pubblico dell'istituzione museale³⁹ e i cui risultati non sono apparsi sul sito della Kultur Evaluation Wegner.⁴⁰ Il questionario elaborato mirava a rilevare la profilazione del pubblico

35. Cfr. Bollo 2016.

36. Gli addetti ai servizi al pubblico, che elaborano i laboratori didattici e le altre attività aperte ai fruitori del Museo, hanno competenze prevalentemente psico-pedagogiche. Queste informazioni sono state fornite da Simone Gross.

37. Su tali attività vedi in questo contributo nota 29.

38. La dott.ssa Nora Wegner è presidente della società Kultur Evaluation Wegner; su Nora Wegner e le ricerche su altre istituzioni culturali, vedi Nora Wegner <<https://www.kulturevaluation-wegner.de/referenzen/>>.

39. Si ringrazia Simone Gross per tale informazione.

40. Nel sito della Kultur Evaluation Wegner, che illustra i risultati dei questionari formulati e utilizzati da tale ente presso altre istituzioni culturali, non appaiono i risultati del questionario (vd. Nora Wegner, <<https://www.kulturevaluation-wegner.de/referenzen/>>); ci è stato inoltre comunicato dal Museo che i risultati del questionario non sono stati rielaborati.

(sesso, età, titolo di studio, area geografica di provenienza),⁴¹ la comunicazione (efficacia degli strumenti adottati dalla struttura museale), la motivazione nonché il comportamento (legati alla fruizione), il gradimento⁴² (orari di apertura e chiusura, servizi, personale, testi di comunicazione scritta).

Le relazioni tra musei privati, associazioni museali e pubbliche istituzioni

In Germania gli enti che acquisiscono informazioni sui musei e interagiscono con loro, sono legati prevalentemente all'autonomia dei *Länder* (le regioni) per quanto attiene al settore cultura (comprese scuole e università). È bene farsi un'idea di tali enti, al fine di comprendere entro quale rete di relazioni potrebbe rientrare il Museo Ritter. Oltre a ICOM Deutschland (analogo a ICOM Italia), a livello nazionale l'Institut für Museumsforschung⁴³ monitora tutti i musei te-

41. Non era richiesta l'informazione sul mezzo di trasporto impiegato dai visitatori del Museo, malgrado l'interesse della Fondazione Ritter per le politiche ambientali.

42. Il questionario prevedeva che i visitatori scrivessero i propri suggerimenti solo per la sezione relativa al gradimento.

43. L'Institut für Museumsforschung dipende dagli Staatliche Museen zu Berlin e lavora in collaborazione con varie cattedre di Museologia tedesche; svolge – su richiesta – attività di consulenza e ricerca per tutti i musei tedeschi (compresi i privati) su vari temi (didattica, documentazione museale, sicurezza, indagini sui visitatori, etc.). L'istituto integra il lavoro delle associazioni museali regionali, degli organi consultivi e degli uffici governativi locali negli stati tedeschi. Poiché non ha un mandato federale, l'Istituto non influisce sull'autonomia delle regioni tedesche nel settore della cultura; si limita a indagare le strutture museali presenti nelle varie regioni prevalentemente attraverso questionari inviati a tutti i musei della Germania. Cfr. Institut für Museumsforschung 2017: 96-98.

deschi, ne documenta il lavoro anche attraverso questionari che sottopone regolarmente e focalizza l'attenzione sulla frequentazione del pubblico.⁴⁴ Tale ente lavora a stretto contatto con la Deutscher Museumbund, l'associazione dei musei tedeschi di alta tradizione fondata agli inizi del Novecento;⁴⁵ ricevuto un nuovo assetto dopo la fine della Germania Est, oggi la Deutscher Museumbund si occupa di vari temi, fra cui la digitalizzazione, le ricerche sui visitatori, gli standard per i musei (in collaborazione con ICOM Deutschland), la mediazione museale e la diversità culturale.

Nel Baden - Württemberg è il Landesstelle für Museumsbetreuung Baden - Württemberg a coordinare i musei non statali,⁴⁶ e a operare a stretto contatto con l'associazione Museumsverband Baden - Württemberg, a cui farebbero capo

44. Cfr. Bollo 2016: 76-80; Institut für Museumsforschung e rete di partenariato, <<https://www.smb.museum/museen-und-einrichtungen/institut-fuer-museumsforschung/partner.html>>.

45. La Deutscher Museumsbund alle origini aveva cominciato ad analizzare il museo in chiave di istituzione educativa popolare, innescando un forte dibattito su questi temi attraverso la propria rivista *Museumkunde* Cfr. associazione Deutscher Museumsbund, <<https://www.museumsbund.de/>>.

46. L'ufficio regionale del Landesstelle für Museumsbetreuung Baden - Württemberg esiste nella sua forma attuale dal 1979, dopo che i compiti per la cura dei musei non statali del Baden - Württemberg furono trasferiti dal Landesdenkmalamt al Württembergische Landesmuseum di Stoccarda. Oggi tale istituzione, in quanto istituto di servizi della regione, si occupa di oltre 1.250 enti per la conservazione del patrimonio culturale nei musei del Baden - Württemberg. Cfr. Landesstelle für Museumsbetreuung Baden - Württemberg, <<https://www.landesstelle.de/ueber-uns/>>; Ufficio Regionale del Baden - Württemberg per la cultura, la ricerca e l'arte, <<https://mwk.baden-wuerttemberg.de/de/kunst-kultur/kultursparten/museen/nichtstaatliche-museen/>>.

tutte le strutture museali (sia private, sia pubbliche) rispettose delle linee-guida dell'ICOM (prevalentemente del Codice Deontologico dell'ICOM) e supportate da tale associazione in questioni pratiche, tecniche e politiche.⁴⁷ In realtà nel Baden - Württemberg, al di là dell'accettazione formale delle linee-guida dell'ICOM, non ci sono controlli sistematici sulle strutture museali,⁴⁸ soprattutto se private. Probabilmente per questo motivo il Museo Ritter ha somministrato ai suoi visitatori solo il questionario del 2013, rientrando perfettamente nella casistica dei "piccoli musei" della Germania che non conoscono a fondo il loro pubblico.⁴⁹ Nel Baden - Württemberg riscontriamo un numero altissimo e sempre crescente di musei fondati da collezionisti privati,⁵⁰ quali Reinhold Würth a Künzelsau e a Schwäbisch Hall, Frieder Burda a Baden Baden, la famiglia Grässlin a San Georgen, Friedrich Weishaupt a Ulm. Le sedi espositive sono spesso legate ad aziende (come nel caso del Museo Ritter), si trovano soprattutto fuori dai centri abitati e diventano l'occasione perché i loro promotori⁵¹ siano conosciuti dal grande pubblico.

47. Insieme alle associazioni partner della Renania-Palatinato e dell'Assia e alle università statali, l'associazione Museumsverband Baden - Württemberg sta sviluppando progetti per l'istruzione e programmi di studio; per migliorare le offerte per i musei della regione, l'associazione possiede propri rappresentanti in seno a vari comitati del Ministero della Cultura. Si ringrazia Martina Meyer (vice presidente del Museumsverband del Baden - Württemberg) per tali informazioni. Cfr. Museumsverband Baden - Württemberg, <https://www.museumsverband-bw.de/fileadmin/user_upload/mvbw/pdfs/Publikationen/Imagebroschuere_MV_BW.pdf>.

48. Dobbiamo a Martina Meyer anche questa informazione.

49. Cfr. Bollo 2016: 79.

50. Cfr. Ridler 2009: 29, Institut für Museumsforschung 2017: 34-37.

51. I promotori coincidono sovente con i collezionisti.

Questa crescita dei musei nella stessa regione comporta da un lato una preziosa opportunità per il pubblico di usufruire di una maggiore offerta culturale, dall'altro lo stimolo per queste strutture a migliorare la propria offerta. Tale miglioramento nel XXI secolo è legato non solo alla proposta di esposizioni di opere di grande valore artistico e di laboratori museali gratuiti, ma anche alla capacità di sapere entrare in contatto con i pubblici attraverso diverse strategie (come l'*audience development*), che spesso mettono in discussione il modo di operare del museo di "impostazione classica". Sarebbe dunque auspicabile un maggiore coinvolgimento sistematico di queste strutture private da parte delle associazioni museali nazionali, perché tali musei acquisiscano "buone pratiche" in materia di partecipazione culturale per alzare soprattutto il livello qualitativo della fruizione, individuale e collettiva, ascoltando i bisogni e i desideri dei visitatori anche attraverso azioni di progettazione partecipata.⁵² Attraverso tali attività, il museo può diventare la cartina di tornasole della società, promuovere l'inclusione, incoraggiare la diversità culturale,⁵³ anche in una delle regioni della Germania più ricche di immigrati come il Baden - Württemberg.

52. La progettazione partecipata è costituita dal coinvolgimento dei visitatori già nella fase di progettazione delle attività. Cfr. Mannino 2018, Montalto 2018.

53. L'inclusione e la diversità culturale sono, fra l'altro, alcuni degli obiettivi dell'associazione Museumsbund (soprattutto dal 2012). Cfr. Storia di Museumsbund <<https://www.museumsbund.de/geschichte-des-deutschen-museumsbunds/>>.

Riferimenti bibliografici

Studi

- Bennett, T. 2006. "Civic Seeing: Museums and the Organization of Vision." In Macdonald, S. ed. *A Companion to Museum Studies*. Oxford: Blackwell Publishing Ltd. 263-281.
- Bollo, A. 2013. *Report 3. Measuring Museum Impacts*. Bologna: Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali Regione Emilia Romagna. 8-77.
- Bollo, A. 2016. *Il monitoraggio e la valutazione dei pubblici dei musei. Gli osservatori dei musei nell'esperienza internazionale*. Roma: Direzione Generale Musei. <<http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2017/01/Il-monitoraggio-e-la-valutazione-dei-pubblici-dei-musei.-Quaderni-della-valorizzazione-NS-2.pdf>>.
- Bollo, A., Da Milano, C., Gariboldi, A. and Torch, C. 2017. *Final Report. Study on Audience Development - How to place audiences at the centre of cultural organisations*. Brussel: Commissione Europea.
- D'Arrò, V. 2015. "Mecenatismo, musei d'impresa e comunicazione istituzionale. Würth: quando l'azienda diventa Museo." *Humanities* IV/7 gennaio: 70-78.
- Fechter, I. 2005. "Kunst zum Quadrat." *Weltkunst* v. 75/9: 54-55.
- Gross, S. ed. 2015. *Museum Ritter – Imagebook*. Waldenbuch: Museum Ritter.
- Hoppe – Ritter, M. 2009. "Vorwort." In Ridler, G. and Willert, B. eds. *Hommage an das Quadrat. Werke aus der Sammlung Marli Hoppe-Ritter 1915 bis 2009* (catalogo della mostra, Museo Ritter, 18.10.2009 – 11.04.2010). Heidelberg: Das Wunderhorn. 14-17.
- ICOM. 2004. *Code of Ethics for Museums*. <http://icom.museum/code2006_eng.pdf>.
- Institut für Museumsforschung. 2017. *Statistische Gesamterhebung an den Museen der Bundesrepublik Deutschland für das Jahr 2016*, 71, Berlin. <https://www.smb.museum/fileadmin/website/Institute/Institut_fuer_Museumsforschung/Publikationen/Materialien/mat71.pdf>.

- Leydecker, K. 2006. *Museum Ritter, Waldenbuch: Max Dudler*. Frankfurt: Deutscher Architektur-Museum (DAMJahrbuch). 94-99.
- Mannino, F. 2016. “Appunti di viaggio. Verso una definizione di welfare culturale.” *Il Giornale delle Fondazioni* 14/12/2016. <<http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/appunti-di-viaggio-verso-una-definizione-di-welfare-culturale-1>>.
- Mannino, F. 2018. “Musei misurati, pubblici malintesi.” *Il Giornale delle Fondazioni* 15/02/2018. <<http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/musei-misurati-pubblici-malintesi>>.
- Montalto, V. 2018. “La cultura come strumento di coesione europea: più progetti cross-settoriali e ricerca sugli impatti.” *Il Giornale delle Fondazioni* 16/12/2018. <<http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/la-cultura-come-strumento-di-coesione-europea-pi%C3%B9-progetti-cross-settoriali-e-ricerca-sugli>>.
- Ridler, G. 2009. “«Der Sammler ist ein Künstler im Quadrat». Von der Privatsammlung zum öffentlichen.” In Ridler, G. e Willert, B. eds. *Hommage an das Quadrat. Werke aus der Sammlung Marli Hoppe-Ritter 1915 bis 2009* (catalogo della mostra, Museum Ritter, 18.10.2009 – 11.04.2010). Heidelberg: Das Wunderhorn. 28-41.
- Ridler, G. e Willert, B. eds. 2009. *Hommage an das Quadrat. Werke aus der Sammlung Marli Hoppe-Ritter 1915 bis 2009* (catalogo della mostra, Museum Ritter, 18.10.2009 – 11.04.2010). Heidelberg: Das Wunderhorn.
- Sacco, P. 2018. “Verso una nuova stagione di politica culturale.” *Il Giornale delle Fondazioni* 16/12/2018. <<http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/verso-una-nuova-stagione-di-politica-culturale>>.
- Solima, L. 2012. *Il museo in ascolto. Nuove strategie di comunicazione per i musei statali*. Soveria Mannelli: Rubbettino. <<http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2017/03/Il-museo-in-ascolto-Nuove-strategie-di-comunicazione-per-i-musei-statali-Quaderni-della-Valorizzazione-Rubbettino-Editore-Roma-2012.pdf>>.

- Weidemann, K. 2009. „«Kunst braucht Öffentlichkeit», Kurt Weidemann im Gespräch mit Marli Hoppe-Ritter“. In Ridler, G. e Willert, B. eds. *Hommage an das Quadrat. Werke aus der Sammlung Marli Hoppe-Ritter 1915 bis 2009* (catalogo della mostra, Museum Ritter, 18.10.2009 – 11.04.2010). Heidelberg: Das Wunderhorn. 18-27.
- Willert, B. 2013, „Broken Squares. Daniel Burens Interventionen am Museum Ritter.“ In Willert, B. ed. *Daniel Buren. Broken Squares* (catalogo della mostra, Museum Ritter 12.5.–22.9.2013). Heidelberg: Das Wunderhorn. 24-38.
- Willert, B. 2009. „Das Quadrat heute. Die Sprache der Geometrie in der Gegenwartskunst am Beispiel von Werken der Sammlung Marli Hoppe-Ritter.“ In Ridler, G. e Willert, B. eds. *Hommage an das Quadrat. Werke aus der Sammlung Marli Hoppe-Ritter 1915 bis 2009* (catalogo della mostra, Museum Ritter, 18.10.2009 – 11.04.2010). Heidelberg: Das Wunderhorn. 42-57.

Sitografia

- Associazione Deutscher Museumsbund. <<https://www.museumsbund.de/>>, 01.10.2018.
- Institut für Museumsforschung e rete di partenariato. <<https://www.smb.museum/museen-und-einrichtungen/institut-fuer-museumsforschung/partner.html>>, 01.10.2018.
- Landesstelle für Museumsbetreuung Baden – Württemberg. <<https://www.landesstelle.de/ueber-uns/>>, 01.10.2018.
- Museumsverband Baden – Württemberg. <https://www.museumsverband-bw.de/fileadmin/user_upload/mvbw/pdfs/Publikationen/Imagebroschuere_MV_BW.pdf>, 01.10.2018.
- Nora Wegner. <<https://www.kulturevaluation-wegner.de/referenzen/>>, 01.10.2018.
- Ritter Museum – storia. <<https://www.ritter-sport.de/it/company/history.html>>, 01.10.2018.

SIAE – arti visive. <https://www.siae.it/it/sol_lol/public>, 02.03.2019.

Storia di Museumsbund. <<https://www.museumbund.de/geschichte-des-deutschen-museumbunds/>>, 01.10.2018.

Ufficio regionale del Baden - Württemberg per la cultura, la ricerca e l'arte. <<https://mwk.baden-wuerttemberg.de/de/kunst-kultur/kultursparten/museen/nichtstaatliche-museen/>>, 01.10.2018.

Convergenze tra Leon Battista Alberti e Jan Van Eyck

Stefano Marconi
Sapienza Università di Roma

Abstract

In the latin and italian versions of *De pictura*, written between 1435 and 1436, Leon Battista Alberti puts down in writing the basic geometric elements for making a linear perspective construction in painting: the vanishing point, the picture plane, a method for gauging the distances. Of particular interest in the Alberti's procedure is the condition that both the viewers and the painted figures appear to be in the same ground plane. North of the Alps in the fourth decade of fifteenth century Jan Van Eyck also applies the same principle in his innovative paintings as *The Arnolfini Portrait*.

Keywords: painting, perspective, history, pictorial representation, Renaissance art, visual arts, Leon Battista Alberti, Jan Van Eyck.

Il *De pictura* fu composto da Leon Battista Alberti (1404-1472) in lingua volgare e in lingua latina. Una nota autografa nel Marciano Lat. XI 67, il quale conserva un *Brutus* ciceroniano posseduto dall'Alberti, attesta che la prima stesura fu condotta a termine il 26 agosto 1435, senza invero specificare se fosse in volgare o in latino. Il codice II IV 38 della Biblioteca Nazionale di Firenze con i tre libri sulla pittura «in lingua toscana», comprendente l'introduzione che Leon Battista Alberti dedica a Filippo Brunelleschi (1377-1466), è il testimone più antico recando alla fine del testo la data del 17 luglio 1436. È un'indicazione di considerevole importanza per quanto non lasci trasparire se debba intendersi riferita con sicurezza alla composizione o piuttosto alla trascrizione dell'opera. Comunque, insieme collegate, le date desunte dai codici fanno presumere che l'opera poté es-

sere probabilmente composta tra il 1435 e il 1436 e che le due redazioni spettino ad un tempo pressoché medesimo. Di recente una proposta critica riconduce entrambe le date al *De pictura* volgare, rispettivamente ad una stesura provvisoria la prima e allo stadio finale di elaborazione la seconda con il *prologus* al Brunelleschi (Bertolini 2000). Al testo volgare avrebbe così fatto seguito la traduzione latina, a cui invero arrise fortuna ben maggiore. In numerosi esemplari della vasta tradizione manoscritta latina introduce il testo del trattato la dedicatoria *Ad Johannem Franciscum Illustrissimum Principem Mantoanum*. Si è supposto che venne scritta da Alberti intorno al 1438, al tempo in cui egli si trovava a Ferrara. Essa è certamente anteriore al 1444, quando al marchese Giovan Francesco Gonzaga (1395-1444) succede il figlio Ludovico (1412-1478) nel governo di Mantova.

L'umanista fiorentino fa dono dei tre libri sulla pittura a Giovan Francesco Gonzaga, manifesta nella chiusa il desiderio di essere accolto a corte *inter familiares* e non manca di sottolineare che i precetti e gli insegnamenti che vi sono prescritti come sono degni delle persone erudite nell'arte del dipingere così possono facilmente essere graditi e apprezzati dagli studiosi per la novità dei contenuti e degli argomenti. Di passaggio e prendendo lo spunto da un significativo apporto critico di Michael Baxandall (1933-2008), può dirsi che destinatario implicito del testo latino con dedica al principe mantovano fosse l'insigne pedagogista Vittorino da Feltre (1378-1446), benissimo confacendosi il soggetto e la struttura, i precetti e le idee dei tre libri albertiani all'istruzione degli allievi ospitati alla 'Giocosa'. All'insegnamento di Vittorino a Mantova presso la rinomata 'Ca' Giocosa' si formò la classe dirigente locale e non solo: innanzitutto Ludovico Gonzaga, patrono dell'Alberti e del Mantegna, ma anche, tra i giovani

che provenivano da ogni parte d'Italia, Federico da Montefeltro (1422-1482) che ne fu allievo dal 1433 al 1437.

La sostanziale originalità che domina tutto il *De pictura* di Leon Battista Alberti si coglie nel seguente brano tratto dal secondo dei tre libri in cui è divisa l'opera: «non come Plinio recitiamo storie, ma di nuovo fabbrichiamo un'arte di pittura, della quale in questa età, quale io vegga, nulla si truova scritto».

Leon Battista Alberti si assume il compito di esplorare la logica interna del linguaggio pittorico, di indagarne la coerenza e ricercarne le leggi. Volge l'attenzione a determinare e ordinare gli elementi costitutivi, non ancora mai illuminati, dell'atto figurativo che si proponga di imitare o riprodurre la realtà visibile.

Il testo ha così le caratteristiche di una guida alla creazione artistica, ma mira nello stesso tempo a far comprendere meglio un'opera di pittura.

Alberti si pone subito il problema di delimitare il campo specifico della pittura, che definisce così: *Nam ea solum imitari studet pictor quae sub luce videantur* («Infatti il pittore s'ingegna solamente d'imitare le cose che si vedono alla luce»).

È il concetto, precisato e arricchito, su cui egli torna a scrivere all'inizio del terzo libro, quasi per riassumere, verso la chiusa del testo, il suo pensiero.

Compito del pittore è tracciare con linee e dipingere con colori qualsivoglia dato corpo su una superficie così che, ad una certa distanza e stabilita la precisa posizione del raggio centrico, ogni cosa che tu vedi dipinta appaia con lo stesso rilievo e molto simile al corpo dato.

E altrove ancora, quando esorta chi voglia eccellere nell'arte pittorica a far uso del velo, può scrivere: *picturam expectamus eam quae maxime prominens et datis corporibus persimilis vide-*

atur («ci aspettiamo una pittura che sembri molto in rilievo e molto simile ai corpi dati»).

Sempre sulla stessa linea: una pittura tutta aderente a determinazioni di viva evidenza nella esattezza del modellato plastico, nella precisione della somiglianza.

In Alberti naturale e ferma è la volontà di una pittura che tenda a imitare le cose reali e a rappresentare le cose viste. Ma l'osservazione diretta dovrà fissarsi e saldarsi in una forma compiuta e chiara. Ecco, quindi, il significato fondamentale che assume la nota definizione teorica:

Sarà adunque pittura non altro che interseguazione della piramide visiva, sicondo data distanza, posto il centro e costituiti i lumi, in una certa superficie con linee e colori artificiose representata.

E se, perciò, nella sua forma esteriore l'immagine pittorica non è altro che una superficie ricoperta di colori, nel suo valore peculiare, invece, è come se questa superficie fosse di vetro e trasparente in guisa che la piramide visiva la attraversasse per vedere i corpi veri. Tanto più in un ulteriore passo, in cui Alberti assimila il formato quadrangolare della superficie da dipingere ad una finestra *ex qua historia contueatur* («da dove si possa vedere l'istoria»), si coglie la premessa di un'arte che intenda essere espressione visiva di cose vive e presenti.

La definizione più volte ribadita che la pittura è l'intersezione della piramide visiva con un piano significa prima di tutto, addentro alla costruzione del dipinto, che le immagini di tutte le rette perpendicolari al quadro vengano fatte confluire verso un unico punto. Riconosciamo in esso, secondo la terminologia corrente, il punto principale che costituisce il piede della perpendicolare condotta dal centro di vista sul quadro. Per dare forma espressiva a questo motivo, nella redazione volgare Alberti lo

chiama «punto centrico», perché occupa il luogo in cui «il raggio centrico ferisce». Laddove, tra la rigida severità dei termini tecnici, il verbo «ferisce» sa cogliere la fulminea rapidità e al tempo stesso l'energia, il vigore dell'immateriale asse ottico.

L'immagine pittorica così s'inquadra intera in una visione unica, cioè precisamente visibile nel suo insieme con un unico sguardo, subito serrato entro l'immobile fissità della piramide di ripresa. Ne deriva che l'immagine figurativa altro non sia che il rispecchiamento dello sguardo di chi osserva.

A questo proposito, Alberti ritrova in un termine comune nel mito di Narciso mutato in fiore e nell'arte pittorica definita fiore di tutte le arti il medesimo senso, l'intima corrispondenza.

Il punto di contatto in una parola singola che denota cosa piacevole e delicata lo spinge a cercare la somiglianza tra due specie d'immagini che si presentano dinanzi agli occhi degli uomini. La finezza e la preziosità, che contraddistinguono entrambe, le rendono simili a un fiore, tenue e lieve quanto effimero. In ogni modo, ecco come Alberti sa delineare con squisita sensibilità la similitudine in una proposizione interrogativa d'ispirazione fondamentalmente letteraria: «E cos'altro è dipingere che abbracciare con arte quella superficie della fonte?». Attraverso la forma metaforica del linguaggio figurato, Alberti fa sentire l'essenziale valore visivo dell'arte pittorica.

Provo a esprimere lo stesso pensiero con altre parole, parafrasando così: il pittore compone cose finte, ma formate a somiglianza del vero. Quindi le cose dipinte appaiono vere.

Bella come Narciso è la sua immagine riflessa nella fonte, che egli cerca invano di abbracciare. Quindi appaiono altrettanto vere le immagini fugaci e inafferrabili che l'elemento acqueo riflette come argenteo specchio.

Con l'associazione fra immagine naturale e immagine artificiale Alberti pone l'accento sull'essenza fittizia della pittura e sul carattere illusorio un po' fine a se stesso, anticipando così motivi che saranno propri del gusto barocco. Sono pochi brani, benché marcati. L'insieme del testo o «operetta», come egli stesso la definisce rivolgendosi al Brunelleschi, mostra che verità e illusione coesistono e si conciliano nell'unità di un illustre ed esauriente richiamo al mondo classico. Tuttavia, per l'attenzione conferita all'imitazione della natura, alla concretezza storica, all'intensità dei sentimenti umani, la verità si rivela predominante rispetto al ruolo fondamentalmente strumentale che l'illusione riveste.

Alberti, che cerca una forma naturale al suo programma di un classicismo umanistico, è sulla linea di una pittura eloquente, in cui l'evidenza raffigurativa e la trasparenza comunicativa siano efficace mezzo ad una larga rappresentazione storica. È su questo fondamento che egli distingue la pittura come quell'arte sola la quale arrechi diletto egualmente alle persone colte e al pubblico comune.

Proprio del pittore è imitare con il disegno e il colore non oggetti immobili, ma azioni umane; rappresentare non tanto scene di per sé movimentate o tumultuose, quanto invece grandi avvenimenti desunti dalla tradizione mitica o storica. Così risalta costante in primo piano il termine *istoria* a indicare l'argomento di cui è costituita la composizione. In quanto oggetto dell'attività imitatrice, corrisponde a ciò che è la *fabula* per la poesia drammatica e per la poesia epica.

È l'idea di un'arte pittorica pensata a specchio dell'antichità, allora riscoperta dagli umanisti: una pittura attraverso cui i moderni ambiscano a raggiungere la perfezione degli antichi e che sia quindi simbolo di esemplare vita umana e di grandezza morale.

Ma ciò che connota in modo specifico l'attività figurativa dell'artista è il fattore visivo della rappresentazione.

Andranno infatti tradotte in pittura sia la visione vicina sia la visione a distanza, come la posizione e l'orientamento della o delle sorgenti luminose così pure le luci e i colori riflessi, non solo le quantità equidistanti al quadro ma anche quelle parallele ai raggi visivi, tanto l'abbondanza e la varietà delle cose quanto più la varietà dei corpi in stasi e in moto, i cui gesti e pose siano sempre fra loro molto dissimili. I movimenti del corpo non saranno a sé stanti, ma esprimeranno visibilmente i movimenti dell'anima e in specie le condizioni particolari dello spirito: l'ira e il dolore, la gioia e il timore. Parimenti, l'azione dipinta susciterà nell'animo di coloro che guardano sentimenti e emozioni.

Sempre il tutto dovrà essere raccolto intorno a un ordine di classico equilibrio, i particolari ricondotti a motivi di attenuazione, a un tono di complessiva moderazione. Ecco alcuni spunti:

Io ho in odio la scarsezza nell'istoria, tuttavia non lodo affatto l'abbondanza che sia lontana dalla dignità.

Ma costoro [gli artefici], poiché sentono dire che appaiono vive quelle immagini che agitano le membra al massimo grado, per questo imitano i movimenti degli istrioni, sprezzata ogni dignità della pittura.

Ma bisogna ricordare che nessuna superficie si deve rendere bianca fino al punto che tu non la possa fare molto e molto più bianca.

Il classico guida la tecnica dell'artista attento e sicuro. Perciò il chiaroscuro e il colore siano subordinati e unificati alla luce; le caratteristiche e i movimenti delle membra siano appropriati rispetto alla funzione che i corpi hanno nell'istoria; i moti dei corpi siano legati fra loro e coordinati a costituire l'unità di ciò che si tratta, a comporre un insieme compiuto.

Dunque, materia dell'arte pittorica è il reale visibile classicamente inteso, vale a dire tenuto a freno e attenuato da un paziente e rigoroso lavoro di costruzione artistica, che elevi la realtà (l'istoria) ad un tono in cui scompaiono le punte troppo rigide e i contrasti troppo violenti. Rappresentazione visiva e gusto classico si incontrano e si fondono in una perfezione che è superiore unità.

Dal canto suo, la costruzione della prospettiva, pur ferreamente regolata, si adatta allo spazio fisico abitato dall'uomo; un forte senso dell'elemento umano ravviva la rigida esattezza, la fredda regolarità dello schema geometrico. E la bellezza si ottiene soltanto quando la realtà umana e l'artificio si accordano insieme nell'unità dell'opera.

Il quadro verticale si eleva perpendicolarmente su un piano terreno orizzontale. L'altezza del punto principale è pari a quella della figura umana da dipingere, in modo che spettatori e personaggi dell'azione dipinta si elevino sul medesimo suolo.

Fulcro e sostanza del procedimento albertiano è la rispondenza speculare fra centro di vista e punto principale, la quale determina un'eguale altezza da terra sia per chi osserva sia per chi è rappresentato, cosicchè entrambi appaiono insistere sul medesimo impiantito.

È l'affermazione del principio secondo il quale ciò che si vede attraverso il quadro, che è il taglio della piramide visiva, è parte integrante di uno spazio più ampio che include l'osservatore stesso.

La comunanza del piano terreno al di qua e al di là del quadro fissa, stabilisce la continuità dello spazio e rafforza così il senso di consistenza del reale.

Lo spazio apparente della pittura e lo spazio effettivo dell'osservatore non sono i termini contrapposti di un'antinomia: garantiscono sempre l'equilibrio, il bilanciarsi reciproco della realtà e della finzione.

Il diaframma trasparente che s'interpone tra l'occhio dell'artista e le cose viste determina il campo dell'immagine viva, ma rende inaccessibile allo sguardo degli altri – gli osservatori dell'opera compiuta – ciò che sta al di fuori. È l'ortogonalità del piano di ripresa rispetto al piano di terra a garantire l'integrazione tra ciò che è esterno e ciò che è interno alla rappresentazione. A visione ravvicinata, l'artista potrà realizzare l'effetto di un prolungamento illusivo del piano su cui si pongono le cose e i viventi oltre i limiti indicati dalla base del quadro.

In alcuni passi trascurati dell'altrimenti noto e assai fortunato libro *La prospettiva come 'forma simbolica'*, Erwin Panofsky (1892-1968) sostiene che durante la fase pittorica dei Van Eyck si affermi nella composizione delle pitture di ambito fiammingo e «per merito personale del grande Jan» un nuovo 'senso dello spazio' che interpreta così:

la stessa superficie del quadro è disposta nello spazio tanto che esso sembra continuare al di qua del dipinto, anzi, data la brevità della distanza, sembra addirittura includere anche l'osservatore che sta dinanzi alla tavola (Panofsky 1961: 65).

Jan Van Eyck (circa 1390-1441) è *varlet de chambre et peintre* del duca di Borgogna Filippo il Buono dal 1425. Già nel 1449 Ciriaco d'Ancona lo chiama *picturae decus* e nel 1456 Bartolomeo Facio lo definisce *nostris saeculi pictorum princeps*. Il tema del rapporto tra spazio interno ed esterno al quadro è affrontato e risolto dal Maestro di Bruges nelle opere mature degli

anni Trenta e diviene elemento formale decisivo nella rappresentazione di ambienti anche assai diversi: così l'aulico interno di una cattedrale di Fiandra nella *Maria in Ecclesia* di Berlino, in cui sono pittoricamente riproposti con piena comprensione delle rispettive funzioni i fattori costitutivi dell'architettura ogivale, come l'intimità domestica di un interno borghese con i suoi decorosi arredi mobiliari nei *Coniugi Arnolfini*.

Certo, si tratta di un criterio compositivo che è realizzato secondo modalità e con esiti profondamente originali, ma che abbiamo già visto essere componente strutturale decisivo nella costruzione prospettica albertiana. Proprio attraverso il riconoscimento della matrice prospettiva italiana è meglio possibile intendere il carattere peculiare degli impianti innovatori del maestro fiammingo.

La tesi di Erwin Panofsky, secondo la quale con Jan Van Eyck per la prima volta «lo spazio tridimensionale [si libera] dai vincoli che lo legavano alla superficie del quadro», va aggiornata alla luce delle considerazioni esposte.

In un primo momento si potrebbe pensare ad un'ideale contemporaneità tra il discorso teorico di Alberti e le espressioni eyckiane. Ma, a ben guardare, appare evidente che in particolare il primo libro dell'«operetta» albertiana vada considerato come il tentativo di sviluppare in modo sistematico alcuni principi di metodo che Filippo Brunelleschi aveva affermato e risolto ancora nei tempi della giovinezza con i suoi esperimenti prospettici, quali le tavolette – famose ma perdute – che rappresentavano la veduta del Battistero di Firenze, osservato dall'ingresso centrale di Santa Maria del Fiore, e la veduta di piazza della Signoria con il «palagio de' Signori» osservato probabilmente di spigolo dall'imbocco dell'attuale via dei Calzaioli.

Contatti e confronti tra Alberti e Van Eyck poterono verificarsi se si presta fede all'ipotesi di un viaggio oltralpe dell'umanista fiorentino al seguito del cardinal Albergati, che fu ritratto a Bruges dal pittore fiammingo in un disegno a punta d'argento (Dresda, Kupferstich-Kabinett).

Nel 1430 il cardinale Niccolò Albergati (1373-1443) aveva ricevuto l'incarico da Martino V di una seconda legazione, confermata da Eugenio IV l'anno successivo, per favorire la pace fra il re di Francia e il re d'Inghilterra alleato del duca di Borgogna. Il biografo dell'umanista fiorentino, Girolamo Mancini (1832-1924), ritiene che il giovane Leon Battista Alberti, laureatosi in diritto canonico a Bologna nel 1428, entrasse ben presto nella cerchia dell'Albergati prestando servigi e assolvendo a compiti e uffici. In tale veste egli poté partecipare alla difficile missione diplomatica voluta dal papa, incominciata nel 1431. A rendere plausibile che le cose si siano svolte effettivamente così vi sono nel *De re aedificatoria* ricordi sparsi ma precisi di luoghi e usanze, di materiali e tecniche che fanno diretto riferimento ai paesi oltramontani in cui si era recato lo stesso Albergati (Mancini 1911: 84-87).

Oltre il riscontro esterno di indizi e prove storicamente accertabili, valga più in quest'occasione indagare il nesso risalendo alle somiglianze e opposizioni che determinano la coerenza interna delle opere.

E veniamo per l'appunto ad un dipinto di Jan Van Eyck, universalmente e giustamente noto come una delle massime espressioni della pittura fiamminga (fig. 1). È un ritratto e insieme la rappresentazione di una cerimonia. È un duplice ritratto a figura intera in un ambiente domestico, accogliente ma non lussuoso. Attenendoci all'interpretazione tradizionale, vi sono raffigurati il mercante lucchese Giovanni Arnolfini e la moglie



Fig. 1. Jan Van Eyck, *Ritratto dei coniugi Arnolfini*, 1434, olio su tavola, cm 82 x 59,5; Londra, National Gallery (foto del museo).

Giovanna Cenami, come significativi indizi documentari lasciano con fondatezza intendere (Panofsky 1934).

I primi riferimenti documentali sono negli inventari, stilati nel 1516 e nel 1523-24, di Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi nonché zia di Carlo V: non vi può essere dubbio che si tratti del quadro registrato come opera dipinta da Jan Van Eyck e donata a Margherita da Don Diego de Guevara, cortigiano dell'imperatore, e intitolato *Harnoul le fin e Arnoult fin* con la moglie all'interno di una stanza. Quindi, nel 1556 entrò a far parte delle collezioni reali di Spagna ed è ancora ricordato nel 1789 tra le opere d'arte che adornavano il palazzo di Carlo III a Madrid.



Fig. 2. Jan Van Eyck, *Ritratto dei coniugi Arnolfini*, giunzione delle mani e giuramento dello sposo, particolare (foto del museo).

La scena celebra, se non la unione matrimoniale dei protagonisti, almeno la promessa di matrimonio ambientata nella camera nuziale e svolta secondo l'uso canonico anteriore al Concilio di Trento. Vi è la presentazione simultanea dei due momenti distinti dell'evento: alla giunzione delle mani segue il sollevamento della destra da parte dello sposo in segno di giuramento di fedeltà (fig. 2).

Van Eyck dipinge una scena vera con personaggi reali allo scopo di documentare e di rappresentare una realtà particolare che dia comunque il tono di un'epoca. I personaggi rappresentati sono persone normali, che non si distinguono dagli altri per virtù morale, superiorità di rango o



Fig. 3. Ricostruzione prospettica del *Ritratto dei coniugi Arnolfini* (Kern).

bellezza fisica. Sono elegantemente vestiti per l'occasione della cerimonia. Lo spazio e gli oggetti, comuni ma decorosi, appaiono adeguati alle necessità di una vita quotidiana confortevole e agiata, e rivelano efficiente semplicità e saggia parsimonia. Arredi e cose quotidiane sono inclusi in una rete di corrispondenze simboliche, partecipi di un comune finalismo morale e cristiano (Panofsky 1953: 201-203). Nella disposizione delle parti si ravvisa la ricerca di una misurata simmetria e intorno all'asse verticale mediano si raccolgono ordinatamente significativi particolari della scena: il cane, le ciabatte della donna, le mani che si congiungono, lo specchio convesso, il lampadario con l'unica candela accesa.

Tra le numerose analisi prospettiche dell'opera, quella condotta agli inizi del secolo scorso da Guido Josef Kern (1878-1953) – antica ma non superata – ha il merito di far emergere con chiarezza che l'effetto visivo della centralità nella composizione è raggiunto anche perché le rette parallele del soffitto e del pavimento, perpendicolari al quadro, obliquano verso l'asse e appaiono quindi concorrere in profondità, sia pur in modo non troppo rigoroso e non ancora unitario (fig. 3).

Negli studi successivi le ricostruzioni disegnative dell'impalcatura spaziale hanno inteso verificare con puntiglio la scontata inaccuratezza e imprecisione del pittore nel tracciamento delle ortogonali di fuga relativamente a ciascun piano, tralasciando peraltro di considerare e approfondire elementi peculiari nella spazialità eyckiana, che pure erano stati messi bene in luce da Panofsky nella *Prospettiva come forma simbolica*. (Per una rassegna degli studi, con l'aggiunta di una nuova proposta, si veda Elkins 1991: 53-62.)

In sintesi, dalla verifica prospettica condotta dal Kern si evince che Van Eyck si serve di più punti principali: uno per le assi del pavimento, un secondo per le travi del soffitto, un terzo per i battenti della finestra; in termini generali uno per ciascun insieme di rette perpendicolari al quadro. La rappresentazione bidimensionale così ottenuta della cubatura del vano, che l'analisi oggettiva del dipinto rileva, genera osservazioni tra loro contrapposte. È questa maniera di rappresentare un esempio emblematico che serve a constatare l'ancora incerta conoscenza delle regole fondamentali della prospettiva? O non piuttosto permette di riconoscere il consapevole impiego di un efficace strumento per ottenere un'intensificazione della profondità? Invero, nell'opera di Van Eyck e nella

cultura figurativa fiamminga del suo tempo, all'attenzione per i mutevoli effetti dei raggi luminosi sulle diverse superfici degli oggetti materiali e delle cose fisiche non corrisponde un'equivalente applicazione delle astratte norme prospettiche nei tracciati compositivi. Ancora refrattario al rigore strutturale occorrente, Van Eyck poteva però ormai misurarsi con la nuova visualità spaziale instaurata da Brunelleschi e promossa da Alberti.

Essendo la concretezza e l'identità stessa dei singoli oggetti subordinate ad un ordine complessivo non soltanto tematico ma anche compositivo, lo spazio reale, fisico diviene l'oggetto stesso dell'immagine.

Connaturale al carattere di verosimiglianza del dipinto è l'unità di luogo per il soggetto che vede e per l'oggetto visto. Il meccanismo viene rappresentato nel suo funzionamento più puro dentro la composizione dipinta. Lo specchio convesso ne è la chiave per la perfetta opposizione simmetrica che instaura tra immagine diretta e immagine riflessa (fig. 4). Il coinvolgimento dell'esterno nella rappresentazione avviene incorporandolo nell'immagine speculare. L'immagine speculare è il fedele rovesciamento dell'immagine pittorica, sia pur deformato dalla curvatura della superficie riflettente. Lo specchio infatti riflette, alla stessa distanza ma inversamente, prima ciò che è prossimo, poi quello che è più lontano. A sua volta, l'immagine pittorica è il rispecchiamento della scena che si presenta innanzi allo sguardo dell'osservatore. Oltre all'asse verticale mediano, si manifesta così la centralità nella composizione dell'asse ottico orizzontale. Impercettibile, con serrata rapidità e senza incontrare ostacoli collega in linea retta le sorgenti dei due fasci di raggi contrapposti che



4. Jan Van Eyck, *Ritratto dei coniugi Arnolfini*, l'immagine riflessa nello specchio, particolare (foto del museo).

s'incrociano in corrispondenza della zona intermedia tra la parete di fondo e la porta d'ingresso della stanza, ove si situa la coppia Arnolfini.

Tuttavia, noi non abbiamo una visione diretta globale della stanza. Ciò che si vede attraverso il quadro è parte di uno spazio più ampio. Ecco che lo specchio sferico nel mezzo della parete di fondo, miniato come un quadretto minuto, oltre a riflettere la coppia da tergo, ci mostra lo spazio della stanza che si protende al di qua del quadro. E non vi traspare a contrasto uno spazio vuoto, ma vi si affacciano, chiare e nette nei vivaci colori delle vesti, le piccole figure di due astanti fermi in

prossimità della porta. Lontano dall'essere soltanto occasionali spettatori, sono completamente inseriti nell'azione; infatti essi si introducono nella scena a garantire, come testimoni, la legittimità dell'unione matrimoniale dei protagonisti.

Il volume esterno alla superficie dipinta diviene così elemento costitutivo della pittura, del modo in cui è realizzata. Spazio esterno e composizione interna sono elementi interdipendenti nell'unità della rappresentazione e si fondono in una totalità organica dalla quale la consistenza e la solidità dei personaggi non possono che trarre vantaggio.

Vi è contiguità tematica tra spazio interno e spazio esterno perché i due gentiluomini che se ne stanno nel vano della porta dirimpetto ai protagonisti si rapportano ad essi per complementarità di ruoli.

Vi è corrispondenza di personaggio e autore se nel gentiluomo vestito di azzurro il pittore ha dipinto la propria immagine, come attesta l'iscrizione da lui stesso posta sopra lo specchio *Johannes de Eyck fuit hic*, cioè «Giovanni d'Eyck fu qui, in questo luogo, in questo punto».

Ne consegue che il tutto sia guardato dal suo punto di vista, secondo lo sguardo dell'autore che indugia senza compiacimenti in una registrazione distaccata, ma non indifferente dell'evento a cui partecipò come testimone.

Risulta dunque che, assumendo come propria la prospettiva del personaggio-autore, il riguardante stesso sia ammesso nell'ambito familiare e privato dei protagonisti rappresentati. Infatti, prendendo le parti di uno dei personaggi, identificandosi con il personaggio-autore, il suo punto di vista è interno alla scena, anche se il proprio corpo è visibile solo attraverso l'immagine riflessa dallo specchio.

Riferimenti bibliografici

- Baxandall, M. 1994. *Giotto e gli umanisti. Gli umanisti osservatori della pittura in Italia e la scoperta della composizione pittorica 1350-1450*. Milano: Jaca Book. (Ed. orig.: 1971. *Giotto and Orators. Humanist Observers of Painting in Italy and the Discovery of Pictorial Composition 1350-1450*. Oxford: Clarendon Press).
- Bertolini, L. 2000. "Sulla precedenza della redazione volgare del 'De pictura' di Leon Battista Alberti." In Santagata, M. e Stussi, A. eds. *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*. Pisa: ETS. 181-210.
- Bertolini, L. 2011. ed. *Leon Battista Alberti: De pictura (redazione volgare)*. Firenze: Polistampa.
- Campbell, L. 1998. *National Gallery Catalogues. The Fifteenth Century Netherlandish Schools*. London: National Gallery Publ. 181-186.
- Elkins, J. 1991. "On the 'Arnolfini Portrait' and the 'Lucca Madonna': Did Jan Van Eyck Have a Perspectival System?" *The Art Bulletin* 73: 53-62.
- Gorni, G. 1973. Recensione a Grayson, C. ed. 1973. *Leon Battista Alberti: Opere Volgari*. III. Bari: Laterza. *Studi Medievali*. III Serie. 14: 246-258. (Poi con il titolo "Grayson editore di Alberti." In Gorni, G. *Leon Battista Alberti poeta, artista, camaleonte*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura. 2012. 267-286).
- Grayson, C. ed. 1973. "De pictura." In *Leon Battista Alberti: Opere volgari*. III. Bari: Laterza. 5-107.
- Kern, G.J. 1904. *Die Grundzüge der linear-perspektivischen Darstellung in der Kunst der Gebrüder van Eyck und ihrer Schule*. Leipzig: Seemann.
- Mancini, G. 1911. *Vita di Leon Battista Alberti*. Firenze: Carnesecchi. (Edizione anastatica 1971. Roma: Bardi).
- Panofsky, E. 1934. "Jan Van Eyck's 'Arnolfini Portrait'." *Burlington Magazine* 64: 117-127.
- Panofsky, E. 1953. *Early Netherlandish Painting. Its Origins and Character*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.

- Panofsky, E. 1961. *La prospettiva come forma simbolica' e altri scritti*. Neri, G.D. ed. Con una nota di Dalai, M. Milano: Feltrinelli. (Ed. orig.: 1927. *Die Perspektive als 'symbolische Form'*. Leipzig-Berlin: B.G. Teubner).
- Seidel, L. 1993. *Jan Van Eyck's Arnolfini. Stories of an Icon*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sinigalli, R. 2006. *Il nuovo 'De Pictura' di Leon Battista Alberti / The New 'De Pictura' of Leon Battista Alberti*. Roma: Edizioni Kappa.
- Sinigalli, R. 2011. *Leon Battista Alberti: On Painting*. Cambridge: Cambridge University Press.

Globalizzazione e rinnovamento urbano. Il caso di *greentrification* a Berlino

GIOVANNI PASTA
Università degli Studi di Pisa

Abstract

This study focuses its attention on the urban renewal process in *Berlin* after the reunification of Germany. In particular, the research examines the project along the *Spree* river between the two districts of *Kreuzberg* and *Friedrichshain*: an example of *greentrification* or the role of the environment in the real estate market; its consequences and its impact on the resident population, suggesting policies that reduce the negative social effects of this urban policy.

Keywords: Berlin, gentrification, greentrification, urban, renewal.

Gentrification è un termine di origine anglosassone che racchiude due concetti diversi, ma profondamente legati: quello di “*gentry*”, che nello *slang* va ad indicare la gente, le persone; e quello del verbo “*to gentry*”, che significa letteralmente “convertire”, qui quasi certamente, volendo significare la capacità di un qualsiasi progetto di sviluppo urbano di influenzare e modificare lo status, lo stile di vita, di un quartiere nella sua quotidianità e vivibilità.

Il termine “*gentrified*” venne usato dalla sociologa Ruth Glass a Londra, nel 1964, per definire il processo attraverso il quale i quartieri popolari, degradati da un punto di vista abitativo e infrastrutturale, nel momento in cui venivano sottoposti a restauro e riqualificazione urbana, rappresentassero un polo di attrazione per nuovi abitanti ad alto reddito con l'inevitabile espulsione dei vecchi abitanti a basso reddito.

Il *Dizionario di geografia umana*, utilizzando sicuramente una più recente definizione, identifica la *gentrification* con:

“un processo di ‘rigenerazione’ di un quartiere urbano associato all’arrivo di gruppi sociali ad alto reddito. Tale processo tende ad allontanare i gruppi a reddito più basso che vi abitavano precedentemente con un sostanziale recupero e miglioramento delle condizioni strutturali degli edifici degradati”. I quartieri di cui parla il Dizionario di geografia umana sono di solito “facilmente accessibili dal centro e caratterizzati dalla presenza di costruzioni datate e di un certo valore storico”.

Un'altra teoria tende invece ad avvicinare la *gentrification* al turismo di massa, adottando il concetto di “ciclo di vita di una località turistica” distinto in quattro fasi di sviluppo. Nella prima fase la località effettua investimenti di marketing ed infrastrutture, cui seguirà una crescita lenta del numero dei turisti. Supponendo che la località possieda le giuste caratteristiche per essere competitiva, tale crescita diverrà sempre più sostenuta e, infine, esplosiva. Questa seconda fase corrisponde alla scoperta della località da parte del turismo di massa. Si arriverà, quindi, nella terza fase, ad un punto di saturazione e successivamente ad un lento declino. Nell'ultima o quarta fase si avrà un drammatico declino del numero di turisti. I meccanismi che, dal punto di saturazione in poi, innescano il processo di declino sono i prezzi e la congestione. I prezzi tendono a salire sempre più fino a che non saranno più indice dell'effettiva attrattiva del luogo, ma della pressione della domanda: a questo punto molti turisti cominceranno a preferire altre destinazioni, meno rinomate, ma anche meno costose. Al tempo stesso la congestione creata dalla eccessiva pressione turistica diminuisce l'attrattiva della località. In sintesi è il turismo che distrugge se stesso.

Evitando però di prendere troppo in considerazione quest'ultima teoria dell'autodistruzione, conviene soffermarsi su un possibile percorso di ricerca nel quale la *gentrification* sia associata a studi sociali e sviluppi urbanistici, tentando di cogliere, così, le possibili affinità: comunque se la *gentrification* implica l'urbanistica non è detto che questa ultima debba dipendere dall'altra.

Dalla fine della guerra alla caduta del muro

Al termine della seconda guerra mondiale cinquantamila berlinesi erano morti sotto i bombardamenti alleati e circa il 70% della città, compreso il suo quartiere centrale *Mitte*, era stato raso al suolo.

Dalla fine della guerra ad oggi la città di Berlino viveva tre diverse fasi: la prima ricostruzione dal '49 al '61, (data dell'edificazione del muro), il periodo della divisione fino al 1989 e la terza ed ultima, quella contemporanea, che va dal 1989 fino ai giorni nostri.

Al termine del secondo conflitto mondiale la città veniva divisa in quattro settori gestiti militarmente da russi, francesi, inglesi e americani. I primi si occupavano di ricostruire il settore est, che sarebbe divenuto poi la capitale della Germania dell'Est. Gli altri presero invece in consegna la zona che in futuro sarebbe divenuta la Berlino Ovest.

Dal punto di vista organizzativo la città veniva segnata subito da due diverse influenze culturali, economiche ed architettoniche. Come base per la nuova costruzione della parte est della città la RDT decretava, il 27.7.1950, i sedici principi dell'urbanesimo per la ricostruzione. Tra i quali si può leggere al punto cinque "*come base per l'urbanesimo si deve considerare il princi-*

pio di organicità tenendo in conto la struttura storica della città, correggendo i suoi difetti” o al punto sei, come si vedrà negli anni successivi nelle commemorazioni politiche “*nelle piazze e nelle strade del centro della città avranno luogo le manifestazioni politiche, le sfilate e le manifestazioni popolari*”.¹ Già nel 1954, ben prima della costruzione del muro, veniva fondata la *Bauakademie*, l’Accademia d’architettura, corrispondente ai principi della politica del governo sovietico, per promuovere la fioritura di una cultura nazionale.

Tra il 1961 ed il 1963 le due zone venivano separate fisicamente dalla costruzione del muro. Nella zona Est il progetto russo era di rimettere in piedi il più velocemente possibile il settore della città da loro occupato ed il mezzo più efficace era quello di costruire edifici che fossero il più possibile rappresentativi. Il *Palast der Republik*, il nuovo parlamento dell’Est veniva progettato con un duplice scopo, quello politico e quello di pubblico ludibrio. L’edificio infatti veniva corredato di spazi liberi nei quali i cittadini potevano passare le proprie domeniche o assistere a manifestazioni organizzate dallo stato. Doveva diventare un nuovo simbolo “imposto”, in cui gli abitanti si sarebbero dovuti riconoscere. Veniva infatti costruito sulla *Fischer Insel*, di fronte al Duomo e all’Isola dei Musei, al termine del Viale dei Tigli (*Unter den Linden*) nel pieno centro cittadino o almeno quello che era stato considerato da sempre il centro simbolico della città.

Il concetto applicato dalla *Bauakademie* era di imporre un uso sociale di piazze e strade di modo che l’individualità non avesse spazio per esprimersi. Berlino Est mancava di leggerezza e di elasticità. Nel 1969 veniva innalzata la *Femseheturm*,

1. Hunger 1990: 42.

la torre della televisione, alta 368 metri: l'edificio più alto della città. Costruita con il duplice scopo di suggestionare gli abitanti dell'ovest e dell'est. Per gli uni doveva avere un effetto intimidatorio, avvallando la grandiosità delle costruzioni comuniste, mentre per gli altri doveva avere l'aspetto di un grande occhio che dall'alto controllava la vita dei singoli cittadini. Venivano anche riedificati gli edifici che oggi si affacciano prima su *Karl Marx* e poi su *Frankfurter Allee*, uno dei viali più lunghi della città che da *Alexander Platz* si dirige verso nord-ovest e che, dal '49 al '61, erano riuniti sotto l'unico nome di *Stalin Allee*. Su di essi vennero edificati i palazzi che testimoniano tutt'ora le intenzioni della *Bauakademie*: durezza e sobrietà dello stile di vita. Parate militari e visite di altri capi di stato venivano fatte passare attraverso questa galleria di rigidità architettonica.

La Repubblica Democratica Tedesca e la sua capitale erano come un film in bianco e nero. Che il grigio si inculcasse nelle menti delle persone era dovuto al fatto che la RDT visse della propria sostanza decadente fino alla fine dei suoi giorni.²

Dal punto di vista economico le zone industriali presenti nell'est venivano ristrutturate e lentamente ampliate con l'intenzione di rendere la città indipendente ed autosufficiente il prima possibile, in modo da poter dar slancio economico a tutte le città incorporate nel blocco sovietico. La Berlino Est veniva rinforzata fino a farla diventare la capitale economica ed industriale della futura Repubblica Democratica Tedesca. Il settore Ovest era riorganizzato come una città autonoma. Le linee del tram erano sacrificate per creare strade ed il si-

2. Hartmann and Kistner 2008: 50.

stema di treni di superficie (S-Bahn) rimase quasi del tutto immobile. Con grande sacrificio economico venivano ampliate le linee della metropolitana (U-Bahn) in modo che servissero efficientemente la zona ovest, mentre la possibilità di organizzare un sistema di mezzi di trasporto che unisse entrambi le città, ben prima della costruzione del muro, non veniva minimamente preso in considerazione. Le grandi banche abbandonarono lentamente Berlino trovando altre sedi tra Francoforte e Dusseldorf, mentre le assicurazioni preferivano emigrare a Monaco, Colonia ed Amburgo. Così come l'industria della Berlino Ovest si trasferiva in blocco nella Germania Ovest la Berlino dell'Est diveniva lentamente la capitale industriale della Germania dell'Est.

La Berlino Ovest veniva lentamente isolata, spogliata delle sue forze economiche e, in un certo qual modo, era più condizionata fisicamente dal muro. Essa era circondata dalla cinta muraria lunga circa 43 km nella sola città, a dispetto dei 150 complessivi lungo il territorio tedesco. Tutti i siti storici erano stati inglobati dall'Est costringendo Berlino Ovest a ridimensionarsi fino a diventare una tranquilla città provinciale.

Architettonicamente aveva meno da offrire rispetto all'Est e non poteva ambire a ridiventare una metropoli ma, imprigionata dalla striscia di muro, aveva come unica risorsa economica quella di attrarre cultura ed arte dal tutto il mondo. Diveniva un'isola di salvezza per tutti coloro che volevano scappare da quella che stava lentamente diventando la sicura e benestante Germania Ovest. I bar e gli esercizi commerciali rimanevano aperti ventiquattro ore su ventiquattro per poter far fronte ai fabbisogni anche dei quattro eserciti differenti (russo compreso) dislocati sul

suolo cittadino. Gli studenti maschi provenienti dalle altre città tedesche erano esentati dal servizio militare e proprio l'enorme numero di studenti ed artisti trovava una prima organizzazione nel '68, tramite il movimento studentesco, nell'opposizione extraparlamentare contro la prima Grande Coalizione approvata dal parlamento.

Visto che Berlino Est aveva inglobato i quartieri storici di Mitte, Prenzlauerberg e Friedrichshain, ad Ovest erano rimasti Kreuzberg, in parte attraversato dal muro, Schöneberg e lo storico e borghese Charlottenburg. Quest'ultimo diveniva il nuovo centro e la Kurfürstendamm, il viale principale, si trasformava, in comunione con uno spirito prettamente capitalistico, quello che Karl Marx Allee era diventato per l'Est: un rettilineo, circondato da edifici risalenti all'inizio secolo o ricostruiti secondo quello stile, nel quale al posto delle parate militari si poteva assistere ad un ininterrotto via vai di persone, artisti, compratori ed acquirenti. Centro nevralgico di questo moto continuo era il Kaufhaus des Westens, il grande magazzino dell'ovest.

La ricostruzione di questa parte della città dava l'opportunità di poter fare altre scelte architettoniche che, nella prima metà degli anni '60, dessero una nuova immagine della città. Veniva costruita la Philharmonie e a pochi metri di distanza il Kulturforum con lo scopo di creare un proprio centro culturale urbano. Il Neue Nationalgalerie, museo d'arte contemporanea, doveva supplire alla mancanza di quasi tutti i musei storici cittadini rimasti al di là del muro. A completare la ricostruzione, il restauro della *Rathaus Schöneberg*, municipio dell'ex cittadina di Schöneberg, diveniva municipio provvisorio di Berlino Ovest.

La caduta del muro

Nel periodo che accompagnava la caduta del muro e con esso il tramonto della guerra fredda, due avvenimenti segnavano l'indiscutibile cambiamento sociale della società occidentale. Il primo, in ordine cronologico, vedeva protagonista la città di San Francisco dove, nel 1990, ebbe luogo una conferenza sulla pianificazione e sullo sviluppo urbano di Francoforte e della stessa S. Francisco. Durante la conferenza venivano messe in forte discussione le tradizioni e le tendenze che avevano accompagnato la crescita urbana di entrambe le città fino agli anni 90. I nuovi temi discussi includevano la globalizzazione, le nuove tecnologie e l'ampliamento di superstrutture quali aeroporti e fiere. Entrambe le città dovevano accompagnare lo sviluppo urbano ad uno sviluppo industriale e venivano presi in considerazione temi riguardanti il livellamento e adeguamento delle città ad uno status di classe media da contrapporsi all'esistenza di zone depresse quali ghetti o quartieri popolari. Il risultato al quale tendeva la conferenza era di aderire ad un concetto universale di sviluppo urbano.

Il secondo evento, nel 1992, aveva come protagonista un'altra città americana, Los Angeles. Lì aveva luogo un altro tipo di "conferenza" che si tradusse in protesta e poi in guerra civile, dopo la pubblicazione del decreto di assoluzione per 4 poliziotti bianchi che avevano immotivatamente massacrato a manganelate un afroamericano di nome Rodney King. I successivi giorni di guerriglia urbana restituirono al mondo l'immagine di una delle città simbolo degli Stati Uniti, in cui l'improvvisa escalation di pestaggi e saccheggi era una reazione quasi normale ed il risultato scontato ad una ten-

sione sociale presente da molto tempo e portata alle estreme conseguenze dalla sentenza di un tribunale. Los Angeles dimostrava che la società capitalista, prossima ad un futuro globalizzato “aveva fatto male i calcoli”.

Berlino, con la caduta del muro, diveniva, suo malgrado, la città più idonea, sia dal punto di vista politico che architettonico, per un progetto globale indicato nella conferenza di San Francisco. Dal punto di vista industriale, però, la città non poteva considerarsi pronta ad uno sviluppo economico in cui l'industrializzazione corresse parallela all'urbanizzazione. La riunificazione delle due Germanie si traduceva in una deindustrializzazione della Germania dell'Est e della sua città più industrializzata, Berlino Est.

Quando nel 1990 la Repubblica Federale Tedesca incorporò la Repubblica Democratica Tedesca, i funzionari economici dell'Ovest inquadrono il loro compito più urgente nello smantellare in blocco sia la concorrenza ed i sopravvissuti istituti ed enti dell'Est.³

Berlino era sì pronta ad una nuova nascita e ad un nuovo sviluppo urbanistico, ma era stata già amputata in partenza del suo potenziale industriale. La Germania riunita doveva puntare sulla forza economica trainante dell'ovest e sacrificare in partenza l'est. La città, suo malgrado, si ritrovava, nel 1989, a cavallo dei cambiamenti politici, sociali e urbanistici più importanti del XX secolo. Negli anni precedenti e soprattutto durante gli anni 80 rimaneva esclusa da un dibattito che, a livello mondiale, rivedeva qualsiasi tipo di pianificazione urbanistica da un punto di vista ecologico e sociale: per Berlino invece il tempo si era fermato, come se fosse circondata da sfera di cristallo.

3. Scharenberg 2000: 61.

La caduta del muro non evidenziava esclusivamente la vetustà e l'anacronismo del sistema comunista. Il collasso e lo sgretolarsi di quel sistema provocava l'apertura di una voragine che, in termini di spazialità urbanistica, doveva essere riempito il più presto possibile anche a costo di contraddire i diritti sociali. Infatti i problemi che Berlino doveva affrontare a partire dal 1990, mascherati da una necessità di ristrutturazione dei quartieri più degradati, erano soprattutto sociali. Le differenze che vennero a crearsi erano oggettive e visibili a tutti e non erano più separate fisicamente da una cinta muraria.

Allo stesso tempo anche il sistema capitalista dimostrava il proprio anacronismo e compiva l'errore di fondo d'ideare un possibile progetto di urbanesimo universale senza considerare che le città, soprattutto occidentali, rispondono a vari e legittimi interessi. Tra questi i progetti sociali che si occupano, tra le altre cose, del consumo collettivo. Predisporre la città ad un "progetto di globalizzazione" rischiava di non lasciar spazio alle necessità e movimenti sociali che in seguito alla caduta del muro si sarebbero messi in moto a difesa dei diritti cittadini.

Oggi, nelle città occidentali, esiste solo un articolato rapporto indiretto tra la domanda sociale ed i movimenti sociali. Sembra addirittura che interessi emancipatori sociali e politici siano dissociati da una crescita e da un processo di sviluppo urbano globalizzato.⁴

Per qualsiasi piano urbanistico, i due elementi, diametralmente opposti, che bisogna prendere in considerazione sono l'ambiente e lo sviluppo. Da un lato c'è il tentativo, dei movimenti sociali, di raggiungere, ad esempio, un livellamento dei canoni, dall'altro, da parte dei governi locali, c'è il tentativo

4. Scharenberg 2000: 39.

di aumentare la capacità di mercato. Il *gap* che si apre è quello tra cittadini e consumatori. Si tratta di una piccola, silenziosa e volutamente ignorata guerra civile-sociale in cui lo sviluppo urbano ricopre sempre più un ruolo fondamentale. Le città sono, ora più che mai, il luogo dell'approvazione di una riproduzione generale e sociale del capitale. In questa approvazione ricadono tutte le fasce sociali, dalle quali non si può prescindere al momento di produrre cambiamenti urbani. La globalizzazione, per quanto il termine includa un'infinità di definizioni, svolge un ruolo determinante. Se un governo cittadino ha in mente uno sviluppo che inglobi piazze, strade, trasporto pubblico e centri commerciali, deve portare a compimento il proprio lavoro anche a costo d'ingannare la domanda sociale.

Uno dei modelli sociali del fordismo con una società livellata a ceto medio secondo un progetto di rivendicazione del diritto sulla città è stato corrotto e sconfessato negli ultimi vent'anni del secolo XX" proprio dal processo di globalizzazione.⁵

La politica dello sviluppo urbano

*Ci vogliono cinquecento anni per fare una città
e cinquanta per fare un quartiere.
A noi hanno chiesto di fare una bella fetta di Berlino in cinque anni.
Renzo Piano*

Tesi: una città nuovamente unita, destinata a ridiventare capitale tedesca, sede parlamentare e metropoli europea.

Antitesi: non è sicuro che la città conosca già il suo potenziale ma si appresta a fare una scommessa su un futuro dalle caratteristiche incerte.

5. Scharenberg 2000: 40.

Sintesi: la città mette a disposizione degli spazi enormi per l'inevitabile processo di sviluppo, consapevole, già in partenza, di non poter contare su di una forza economica trainante. Agli inizi degli anni 90 il governo di Berlino approvava il Planwerk (opera di pianificazione) che rappresentava un primo tentativo di risanare e restaurare zone e quartieri sia della città che della circostante regione brandeburghese. I progetti di restauro furono al centro di controverse discussioni politiche sfociando, nel 1992 nella pubblicazione del documento chiamato Flachennutzungsplanung (Piano di Sfruttamento delle Superfici, FNP), pubblicato per la prima volta nel dicembre di quell'anno. Il Senato di Berlino dichiarava quanto:

Il concetto di pianificazione deve basarsi sulla variegata struttura della pianta cittadina disponibile. Le caratteristiche e le qualità della città, così come le sue differenti zone, devono essere conservate e sviluppate. (...) La demolizione di edifici verrà presa in discussione solo in casi isolati. Il rinnovo cittadino come patrimonio dello sviluppo della città non può passare in secondo piano. Il proprio in considerazione dell'aspettativa di crescita per Berlino. (...) In quanto città nuovamente riunita, capitale tedesca e metropoli europea, Berlino deve adempiere a nuovi obblighi che offrono l'opportunità di rivalutare zone e spazi della città che sono stati fin'ora mal utilizzati e di migliorare la qualità della vita, nonché di sfruttare la potenziale centralità della città. Ciò include sia l'opportunità di un efficiente ristabilimento delle strutture cittadine che la possibilità di poter aspirare ad un'urbanistica futuristica. Il potenziamento dell'economia deve essere sostenuto da un adeguato progetto di pianificazione.⁶

Naturalmente si doveva prendere in considerazione che le forze in campo per un progetto di pianificazione non erano enormi e riguardavano solo la distribuzione spaziale, l'elasti-

6. Senatsverwaltung für Stadtentwicklung 1992.

cità dell'uso, lo sfruttamento degli spazi ed il loro mantenimento. La città metteva a disposizione spazi da dedicare allo sviluppo e concedeva, verbalmente, il diritto a migliorare, a conservarsi, ove fosse possibile, storicamente ponendo però l'accento sul rinnovo.

I negoziati tra le forze politiche e quelle pianificatrici avevano portato ad un risultato drastico, concepito come ristrutturazione strutturale, che andava al di là di una semplice ristrutturazione edile. Dalla fine del 1996 ed al termine di consultazioni ed estenuanti dibattiti si decise per un definitivo progetto guida che riassume e sostituisce il precedente FNP e si occupasse esclusivamente della città di Berlino. Il progetto veniva pubblicato sotto il nome di Planwerk Innenstadt (Progetto di pianificazione della città) e venne concepito per aumentare il volume di crescita cittadino.

Questo nuovo progetto aveva la capacità di risvegliare la coscienza critica cittadina fin'allora impegnata nell'arduo compito di riconciliazione e riunificazione della città. Gli abitanti di Berlino decidevano di partecipare attivamente alle strategie e lavori di rinnovo dando vita a commissioni cittadine (*Bewohner Gremien*) per poter meglio affrontare e discutere i progetti del Planwerk. A livello di quartiere e soprattutto in *Mitte* si assisteva ad una discussione pubblica che aveva come tema principale il dibattito politico sullo sviluppo edilizio cittadino e come risultato quello di ritardare e variare drasticamente sia il potenziale costruttivo sfruttabile che la messa in pratica del Planwerk.

Per l'effettiva realizzazione dei progetti oltre ai risultati del dibattito politico si doveva fare i conti o con la resistenza o l'appoggio dei residenti di determinate zone cittadine. Tra

il '97 ed il '99 erano infatti nate commissioni pubbliche, a volte spontanee, che, facendosi carico della spaccatura sociale berlinese, comprovavano l'effettiva esistenza di una cintura di povertà in alcuni quartieri della città che obbligava a rivedere uno dei punti fondamentali del Planwerk, quello riguardante il rilancio economico cittadino.

Nel marzo del 1998 veniva pubblicata la perizia "Sviluppo cittadino socialmente orientato", in cui si dichiarava di aver analizzato e differenziato l'insieme delle strutture sociali. Venivano quindi fatte nuove proposte ed approntate correzioni (sotto forma di provvedimenti) al progetto iniziale onde poter soddisfare le variegate proposte cittadine senza tuttavia distanziarsi troppo dalle esigenze della politica cittadina. La città venne suddivisa in quindici zone e in ognuna di esse fu concessa la creazione di *Quartiermanagement*, vere e proprie organizzazioni di quartiere che si sarebbero occupate delle politiche degli alloggi e della distribuzione di case popolari nelle zone dell'ovest e dell'est cittadino. Ad essi venivano affidati i compiti di gestire il calmiere degli affitti secondo un sistema di distribuzione degli alloggi in base al reddito delle famiglie meno abbienti.

Il Senato berlinese prendeva la decisione di occuparsi di uno sviluppo cittadino che avesse una spiccata impronta sociale e vennero usati finanziamenti concessi dall'Unione Europea e delle altre regioni tedesche per il rinnovo di determinati quartieri. Nel 1999, durante l'ultima seduta del parlamento, si decideva per un nuovo ed ulteriore piano regolatore (*Bebaungsplan*) che soppiantasse il vecchio e desse il via alla costruzione di palazzi ad Alexandrplatz, nonché nel quartiere di *Mitte*.

Questo continuo stato di indecisione che aveva caratterizzato i primi dieci anni dalla caduta del muro dimostrarono sia la debolezza politica che l'impreparazione ad uno sviluppo urbano e ad una rivalutazione reale della città: dimostrava come qualsiasi progetto urbanistico dovesse fare i conti, prima o poi, con le reali situazioni sociali contingenti e quanto Berlino fosse realmente impreparata ad un cambiamento drastico e strutturale.

Nel 1998 la camera de deputati aveva fondato la "commissione per preparare Berlino al futuro" (*Zukunftsfähiges Berlin*) che consegnava nell'estate del 1999 un primo rapporto in cui ogni dettaglio riguardante le situazioni sociali cittadine veniva incomprensibilmente tralasciato. Nello stesso periodo anche la UE si occupava della capitale tedesca ed avviò il *Berlinstudie*, una ricerca dedicata allo sviluppo futuro della regione berlinese, per poter depositare una perizia per domanda di incentivi entro il 2006. Sia la perizia della commissione europea che il rapporto della commissione berlinese si rivelavano inefficaci perché non coglievano il problema alle sue radici e cioè, che qualsiasi disposizione politica riguardante lo sviluppo di una città deve appoggiarsi ai potenziali già esistenti e, nel caso specifico di Berlino: la ricerca universitaria, il numero elevato di gioventù, l'ambiente - e nel caso specifico gli spazi verdi di cui dispone la città - la cultura, il potenziale apportato dall'immigrazione e la politica sociale. Tra il 1990 ed il 2000, al di là delle varie discussioni in campo politico, sociale ed urbanistico, veniva risolto il principale problema della città che riguardava il quartiere centrale di Mitte in cui la ristrutturazione e la ricostruzione erano resi necessari da un punto di vista economico e turistico. Diciotto

architetti si occupavano di progetti miranti alla ricostruzione degli edifici che si affacciano sulle vie principali di Friedrichstrabe e Unter der Linden mentre, i quartieri appartenenti all'ovest come Wilmersdorf, Charlottenburg e Tiergarten vedevano sorgere costruzioni moderne in modo da non creare un netto distacco tra le due zone. A sei architetti tedeschi seguivano due statunitensi, due inglesi, un italiano, un francese, un austriaco, una irachena, un canadese un olandese ed un giapponese.

Per Potsdamer Platz, invece, veniva fatto un discorso a parte. La piazza era infatti un nodo viario e sede dei terminali delle più importanti linee ferroviarie internazionali che facevano capo a Berlino e che aveva raggiunto un'importanza leggendaria durante i primi decenni del Novecento. dopo essere stata il cuore di Berlino e la piazza più trafficata d'Europa, con la costruzione del Muro, era diventata una grande area vuota e abbandonata. Dopo l'abbattimento del Muro, l'area si è venuta a trovare in un punto nodale della città riunificata. Per garantire la desiderata ripresa di questa parte di città, nel 1991 veniva indetto il concorso di idee, per il quale furono invitati 16 studi internazionale di architettura. Il concorso era promosso dal gruppo industriale Dairnler Benz (proprietario dell'area) in collaborazione con l'Assessorato all'edilizia di Berlino. La Daimler-Benz (proprietario del marchio Mercedes) aveva deciso di insediarsi in questa zona già nel 1989, poco prima della caduta del Muro. La superficie di concorso era di circa 68.000 mq. Nel nuovo centro si voleva garantire una utilizzazione degli spazi urbani lungo l'arco delle 24 ore con destinazione d'uso mista (commercio, tempo libero, cultura, artigianato, residenza e uffici). Il concorso suscitò

grande interesse; si trattava infatti di una occasione unica: la progettazione di un intero quartiere collocato 'nel cuore di una importante metropoli. La progettazione urbanistica complessiva e la supervisione artistica dell'intero complesso era assegnata a Renzo Piano, che affidava la progettazione dei singoli interventi a vari studi professionali, tra cui Rogers, Isozaki (giapponese), Kollhoff (tedesco) e Moneo (spagnolo). L'intero complesso forma come un'isola architettonica composta da diciannove edifici (di cui otto progettati dallo stesso Piano), divisa in due grandi lotti separati tra loro dalla Alte Potsdamer Strasse. Il vincitore del concorso proponeva una fitta edificazione dei lotti con costruzioni di altezza ridotta, secondo una tipologia caratteristica delle città europee, in opposizione al modello americano definito da grandi grattacieli. L'area è, programmaticamente, costituita da edifici formalmente e cromaticamente diversi tra loro, separati tramite stradine, passaggi pedonali, viali alberati, piazzette. Tra i vari isolati sono presenti anche una nuova rete di canali e specchi d'acqua. Nella parte sud c'è il nuovo lago triangolare che, collegato al Landwehrkanal, enfatizza il rapporto tra architettura storica e nuova, per continuare poi come canale che riappare nella Marlene-Dietrich-Platz e si conclude al margine nord dell'area. Per riallacciarsi a modelli compositivi tradizionali, è stata mantenuta la maglia stradale esistente prima della II Guerra mondiale, formante isolati quadrati, ed edifici non più alti di 10 piani. Dal punto di vista architettonico è stata utilizzata una tipologia che reinterpreta in chiave attuale la tradizione degli edifici berlinesi a corte (i cortili delle zone residenziali, con coperture vetrate e non, grandi atri danno luce agli edifici per uffici), mentre il se-

gno contemporaneo dello shopping center americano dalla tipica localizzazione periferica è stata trasferita nel centro urbano (Potsdamer-Platz-Arkaden). Attraverso questo enorme intervento, la città di Berlino ha inteso costruire un nuovo centro, non solo della vita economica, ma un quartiere-manifesto che rappresenti l'immagine dinamica della nuova capitale tedesca all'inizio del Duemila.

O almeno questo era il presupposto, anche se, all'inizio del ventunesimo secolo erano stati risolti solo i problemi più evidenti, cioè dare nuova forma a aree urbane che, a causa di anni di incuria, erano state abbandonate, ma che dovevano essere ricostruite il più in fretta possibile. Un diverso processo veniva impostato invece con altre aree, importanti da un punto di vista logistico, che non necessitavano di una immediata ricostruzione: il quartiere, infatti, che più di tutti necessitava di essere riqualificato da un punto di vista architettonico, era quello di Friedrichshain.

In questo caso la definizione di *gentrification* ritorna quanto mai utile: "convertire".

Friedrichshain

Il quartiere nasceva all'inizio del XIX secolo nella zona situata ad est del centro cittadino tra la sponda orientale del fiume Sprea ed il muro doganale che chiudeva la città ad est. Nel 1848-46 nel quartiere era realizzato il *Volkspark Friedrichshain*, il grande parco che avrebbe dato il nome al quartiere. Nel 1874, al suo interno, era inaugurato il primo ospedale pubblico berlinese, il *Krankenhaus im Friedrichshain*. A partire dal 1870 l'area era interessata da un fortissimo sviluppo industriale ed edilizio, veniva costruito il ponte di Oberbaum,

per unire il quartiere alla zona sud della città per permettere il flusso di pendolari che lavoravano nello stabilimento della Osram, la fabbrica di lampadine più grande della Germania costruita nel 1910 al ridosso del fiume. Particolarmente imponenti erano anche gli stabilimenti del macello (*Zentraler Schlacht und Viehhof*), che sorgevano lungo la ferrovia di circonvallazione (*Ringbahn*) la fabbrica NARVA che, sempre al ridosso del fiume, produceva componenti industriali.

La costruzione di case d'affitto per la classe operaia, proseguita fino al 1914, portava il quartiere a raggiungere indici altissimi di densità edilizia ed abitativa: negli anni trenta la popolazione era di 340.000 abitanti e Friedrichshain diveniva uno dei centri del movimento operaio berlinese, capeggiato dai partiti comunista e socialdemocratico.

Con la divisione cittadina post-bellica il quartiere venne affidato al settore di occupazione sovietico e diveniva una delle zone principali della Berlino Est. Durante gli anni del muro il quartiere rimase il punto centrale dell'industria di Berlino Est e non venne snaturata la propria anima operaia. Con la caduta del muro il quartiere si svuotava di un numero considerevole di abitanti che preferivano trasferirsi nell'Ovest lasciando i propri appartamenti inabitati. Il fenomeno causava una piccola invasione di studenti ed artisti che si appropriavano di quelle stesse case lasciate incustodite. Venivano occupate circa quaranta case e gli *squatters* si scontravano ripetutamente con la polizia durante le azioni di sgombero. In alcune strade come Mainzerstrabe venivano costruiti barricate e fossati ai quali la polizia doveva ovviare con pesanti azioni di sgombero supportate da carri armati. Al termine del periodo di scontri, il Senato berlinese decideva di dimettersi

e di indire nuove elezioni provinciali che coincisero con le prime nazionali dal 1946. In giugno venivano eletti i nuovi parlamentari di Friedrichshain che avevano l'opportunità di gestire autonomamente la politica degli alloggi. Alla fine del 1990 la WBF, società edile di Friedrichshain, si assumeva l'incarico d'inventariare il patrimonio degli immobili appartenenti all'amministrazione comunale degli alloggi (KWV) gestita dalla RDT. Circa 60mila alloggi su 65mila disponibili venivano presi sotto il controllo della WBF e la maggior parte del patrimonio delle vecchie costruzioni veniva restituito ai vecchi proprietari anche se alcuni problemi di proprietà rimasero irrisolti, soprattutto per case e terreni appartenute agli ebrei prima dell'ascesa nazista, periodo in cui i proprietari ebrei erano costretti a vendere gli immobili a prezzi irrisori quando non a cederli a causa di espropri. La Conferenza dei Diritti degli Ebrei (*Jewish Claims Conference*) si rifa infatti alla legislazione vigente prima del periodo nazista.

Tra il 1993 ed il 1997 le zone di *WarschauerstraBe*, *Traveplatz* ed *Ostkreuz* venivano dichiarate "risanabili", più di quattromila appartamenti erano ristrutturati ricavandone altri ottocento. Nel 1994 si decideva dell'espulsione degli occupanti della Baia di *Rummelsburger*, penisola del fiume Sprea sede del più antico borgo di pescatori di Berlino, con l'intenzione di costruirvi circa duemilasettecento appartamenti. Nello stesso anno la WBF decideva di vendere gli alloggi di *Karl Marx Allee* ad una banca che si occupasse della ristrutturazione di cui necessitavano la maggior parte degli appartamenti. Gli abitanti degli alloggi non accettavano di buon grado la privatizzazione degli immobili, perché avevano guadagnato il diritto a viverci partecipandone direttamente alla costruzione e

perché, a causa della nuova legislazione che soppiantava quella dell'Est, gli affitti iniziavano ad aumentare drasticamente. I problemi che non venivano presi in considerazione erano principalmente due: non si teneva conto che il quartiere era rimasto, secondo la tradizione, operaio e che gli affitti erano tra i più bassi di Berlino. Infatti *Friedrichshain* veniva interessato da interventi durante tutti gli anni novanta snaturandone l'aspetto principale. La privatizzazione da un lato e l'amministrazione fiduciaria dall'altro smantellavano le industrie una ad una. Le aziende chiudevano ed il settore commerciale veniva sottoposto ad un basilare cambiamento strutturale che inquadrava la nuova economia del quartiere da industriale a piccola zona manifatturiera e di servizio creando un numero enorme di disoccupati.

La natura del quartiere cambiava in pochissimo tempo. Gli edifici d'epoca erano ricercatissimi da studenti, artisti e giovani coppie ai quali corrispose, in pochissimo tempo un'infrastruttura adeguata caratterizzata da bar e locali che soppiantavano le botteghe tipiche della zona. Luoghi quali *Simon-Dach-StraBe* da popolari diventavano improvvisamente alla moda. Venivano anche cambiati i nomi di strade e fermate della metropolitana: l'*Hauptbahnhof*, la stazione centrale di Berlino Est, diveniva *Ostbahnhof* (Stazione Est), *Leninplatz* (Piazza Lenin) cambiava in *Platz der Vereinten Nationen* (Piazza delle Nazioni Unite) e la stazione della metro di *Rathaus Friedrichshain* (Municipio di F.) si trasformava in *Frankfurter Tor* (Porta di Francoforte).

Quando tutto il potenziale industriale di *Friedrichshain* venne smantellato rimanevano circa 46mila metri quadri di superficie appartenenti all'ex fabbrica dell'Osram ed alla

NARVA e tutelate dai beni culturali come archeologia industriale. Ad essa si aggiungevano le zone più a est, dedicate in passato a depositi e granai e tutto il lungo Sprea per la lunghezza di circa quattro chilometri. La grandezza dello spazio a disposizione era direttamente proporzionale al tempo che si voleva impiegare per utilizzarlo. Nel 1993 veniva investito un miliardo di Marchi tedeschi per la progettazione dell'*Oberbaum City*. Il progetto commissionato dalla Sirius, Società di Immobili e Sviluppo di Monaco di Baviera convertiva i 46mila metri quadrati in servizi, appartamenti e piccole zone commerciali con l'intenzione di creare tra i 4 ed i 6mila posti di lavoro. Il progetto non prevedeva l'abbattimento di edifici e si prefiggeva di restituire ad una zona, per lo più abbandonata, la propria tradizione storica dello spazio unico di condivisione di lavoro e abitazione. Si voleva dare vita ad un quartiere dedicando la parte ovest alla piccola e media economia e la parte est a sedici isolati comprensivi di alloggi.

I lavori duravano dal '93 al '99, venivano ristrutturati i vari edifici lasciando intatte le facciate e le strutture originali modificandoli, però, strutturalmente all'interno e convertendo i grandi spazi in uffici. In cima all'edificio più alto, appartenuto alla NARVA, era montato un nuovo tetto in vetro che ne aumentava l'altezza di circa sessanta metri. L'aspetto esterno veniva sensibilmente migliorato, mentre quello interno stravolto.

Il quartiere cambiava la sua struttura sociale velocemente, ospitando abitanti di classi più agiate che potevano far fronte ad affitti più alti mentre i residenti originari dovevano emigrare più a est, nei quartieri limitrofi di *Lichtenberg* e *Marzhan*.

La Baia di *Rummelsburger*, sgombrata nel 1994 dagli occupanti, è una penisola naturale del Fiume Sprea, propaggine est dei quartieri di *Friedrichshain* e *Lichtenberg* che guarda a nord verso quest'ultimo e a sud verso l'enorme parco di *Treptow*. Le ditte appaltatrici VEBA e Ziel si dividevano le due zone d'appartenenza della Baia riconvertendola in zona residenziale. Nel 1999 circa 597 unità abitative, della grandezza di 52-120 metri quadri, erano già state costruite dalla VEBA e ad esse sarebbero seguite altre 400. Già dal maggio '98 veniva costruito un asilo con un centinaio di posti a disposizione. Mentre la Ziel costruiva circa 544 unità tra il '97 ed il '98 con altrettanto asilo. La Baia era sponsorizzata dal Senato cittadino e fortemente pubblicizzata con il suggerimento di poter vivere con uno "Sguardo sull'acqua": esempio, quindi, di *greentrification* (Pasta 2018).

Il progetto Spreufer

All'indomani della caduta del Muro, la zona del fiume Sprea, spartiacque dei quartieri di *Kreuzberg* e *Friedrichshain*, risultava una delle aree a più alto potenziale di sviluppo immobiliare per la sua centralità, la vicinanza al centro storico e per la possibilità di sfruttare il braccio di fiume a lungo inutilizzato a causa della presenza del Muro. L'occasione di servirsi nuovamente dell'intero bacino fluviale permetteva di progettare secondo una nuova prospettiva che "volgesse la città verso l'acqua".

Come si può notare dalla cartina, parallela al fiume, nel lato nord, scorre la strada *Holzmarktsrasse*, che prosegue con la *Miihlenstrasse*, e taglia la città da ovest a est toccando i ponti *Michaelbrücke*, *Schillingbrücke* ed *Oberbaumbrücke*. Questi

collegavano i quartieri di *Friedrichshain* e *Kreuzberg* prima del Muro, poi inutilizzati durante gli anni della divisione. In questo punto il Muro veniva innalzato parallelo alla sponda nord del fiume, utilizzato come confine naturale e alle strade che da ovest si dirigevano ad est.

A collegare i due quartieri vi era anche un altro ponte, il *Brommybrücke*, sito tra *Schillingbrücke* e *Oberbaumbrücke*, che veniva però distrutto durante la seconda guerra mondiale. Di questo non sono rimaste che rovine, le quali tuttora affiorano dall'acqua e sulle quali si vorrebbe ricostruire il ponte in modo da offrire un nuovo punto di transito.

Tra il 1961 ed il 1989 gli abitanti dei due quartieri non potevano usare le rispettive rive della Sprea. Dal lato di *Kreuzberg* non si poteva né vedere né accedere al quartiere sito dirimpetto mentre, dalla parte di *Friedrichshain*, non era visibile il tratto di fiume, perché sbarrato dalla presenza dello stesso Muro. Lungo la *Mühlenstraße*, e per una lunghezza di circa 1,3 km., si trova il maggior tracciato di Muro rimasto in piedi dal 1989 che ospita la famosa *East Side Gallery*, la più grande galleria d'arte open air. Essa rappresenta un memoriale internazionale alla libertà ed è interamente adornata da graffiti eseguiti da 101 artisti provenienti da tutto il mondo ispirati al tema della pace e della caduta dei confini in seguito alla fine della "guerra fredda".

A poche centinaia di metri a nord del fiume si trova l'odierna *Ostbahnhof* (Stazione Est), ex Stazione Centrale di Berlino Est fino all'89 e fino ad allora utilizzata sia per il trasporto pubblico che per le merci. La zona circostante, composta sia da edifici pubblici che da magazzini e binari, copre uno spazio di circa quattromila metri quadri e si trova in un punto nevralgi-

co per i collegamenti interni alla città poiché accoglie i treni e le metropolitane che attraversano Berlino da est a ovest.

Percorrendo ad est il ponte di *Oberbaum* da sud a nord, cioè dal quartiere di *Kreuzberg* in direzione di *Friedrichshain*, s'imbocca *Warschauerstrasse*; la distanza tra questa e l'*Ostbahnhof* è di un chilometro. Facendo lo stesso percorso ad ovest ed attraversando il ponte di Michael, la distanza da questo alla stazione *Ostbahnhof* è di circa mezzo chilometro. Circa millecinquecento metri, di cui, milletrecento, sotto la tutela dei monumenti (*East Side Gallery*), separano i ponti di *Oberbaum* e *Jannowitz*, e sono i percorsi, ogni giorno, da circa 120mila persone che usano mezzi di trasporto pubblico e privato.

Nel 1992, al fine di poter reimpiegare alcune zone "riaffiorate" dopo la caduta del Muro, la Repubblica Federale Tedesca indisse un bando pubblico, specificatamente per la città di Berlino, con lo scopo di raccogliere progetti riguardanti la trasformazione urbanistica ed architettonica dell'area e degli edifici siti tra i quartieri di *Kreuzberg* e *Friedrichshain* al ridosso dell'attuale stazione *Ostbahnhof*⁷ e della zona della Sprea che, sino al 1989, era stata utilizzata come confine naturale per la divisione delle due città.

Il bando recitava:

La zona dell'Hauptbahnhof da ampliare come spazio di completamento per le altre funzioni ferroviarie nonché per i servizi corrispondenti quali hotel, ristoranti, negozi e quant'altro. Un aspetto essenziale consiste nell'integrare i nuovi viadotti ferroviari con i sistemi

7. L' *Ostbahnhof* è la terza stazione più grande di Berlino e quella che ha cambiato più nomi di tutte le altre. Durante la divisione tra le due Germanie era la stazione principale di Berlino est, si chiamava Hauptbahnhof ed ha mantenuto questo nome fino al 2006, anno in cui è stata costruita la nuova stazione centrale attuale.

di comunicazione preesistenti. Nella zona a nord della stazione è d'uopo un ampliamento del centro commerciale già esistente con negozi addetti alla vendita al dettaglio.⁸

Veniva suggerito di considerare la zona intorno alla Sprea e corrispettivi argini come luogo ideale per la costruzione di edifici destinati per uffici ed appartamenti con l'intenzione di assicurare il lungo fiume come zona esclusivamente pedonale rendendo possibile un nuovo rapporto tra la città e l'acqua.

Le zone intorno all'Hauptbahnhof,⁹ insieme al 'nuovamente libero Spreeufer' offrono l'opportunità di una nuova revisione dell'intera struttura cittadina. Le aree a nord e a sud dello spazio ferroviario, fino all'altezza del ponte di Warschau, sono da inquadrare sia come superfici per uso aziendale che per uso abitativo. Nel contesto del concorso pubblico risulta essenziale la concezione dell'intera struttura come unità di misura da sfruttare esclusivamente per fini edili restituendone l'originario aspetto urbanistico prebellico.¹⁰

I motivi per una rivalutazione della zona erano, da un lato l'importanza del nodo ferroviario, la *Ostbahnhof*, che sarebbe divenuta uno principali "punti di sosta" per i trasporti regionali e nazionali dall'altro, invece, il tentativo, tramite la bonifica della zona depressa, di dare un nuovo aspetto architettonico e urbanistico a quelle che, fino alla caduta del muro, erano indicate come periferie cittadine. "Il concorso ha come compito la ricerca di affermare e dichiarare l'unione delle strutture cittadine esistenti con le due rive della Sprea".¹¹ Nel bando si poneva l'accento su di un nuovo concetto del costruire che rendesse le zone interessate più "vivibili",

8. Wettbewerb aktuell 1993.

9. Odierna Ostbahnhof.

10. Wettbewerb aktuell 1993.

11. Wettbewerb aktuell 1993.

con l'intenzione di dare forma ad un progetto che avesse un nucleo centrale con un 25% da dedicare ad abitazioni e che rispettasse i canoni d'impatto ambientale proposti dal GFZ, Centro di Ricerca Geologico, per assicurare adeguate opportunità allo sfruttamento del territorio assecondandone la forma naturale.

Alla gara d'appalto partecipavano sessantaquattro studi di architettura che presentarono altrettanti progetti ed il primo premio del concorso venne assegnato agli architetti Julia Tophof e Norbert Hemprich con la seguente motivazione:

L'autore si ripromette di rispettare la struttura cittadina storica con una limitata scelta nell'attuare cambiamenti e, per quanto ritenuto necessario, attuare una nuova interpretazione dell'eterogeneo paesaggio cittadino. Lo scopo del progetto consiste nel dare una forma non standardizzata ad una già complessa struttura cittadina mediante differenti sottoprogetti. Particolarmente appropriata risulta la progettazione dell'area circostante la stazione.¹²

Il progetto vincitore prevedeva anche un riutilizzo del bacino portuale ritoccando zone poste sotto tutela dei monumenti ma creando, nella giuria valutatrice, non pochi imbarazzi, così espressi:

La disposizione del nuovo bacino portuale è plausibile a livello architettonico ma, tuttavia, poco realistica. Nella zona della Sprea viene posto l'accento su di una precisa rielaborazione della testa di ponte composta da nuovi edifici. Gli edifici delle due sponde si possono porgere simbolicamente la mano su quello stesso fiume che aveva funto da confine naturale. La proposta che prevede di spostare e separare alcune parti dell 'East Side Gallery per far spazio ad un attracco sulla Sprea viene giudicato problematico.¹³

12. Wettbewerb aktuell 1993.

13. Wettbewerb aktuell 1993.

Questo era, nonostante le perplessità, il giudizio definitivo e sintetico che veniva dato dalla commissione: “Il progetto offre una concreta opportunità di sviluppo delle zone proposte, sia nei piccoli che nei grandi spazi”.¹⁴

Il progetto, in linea di massima, veniva accettato anche se, a causa delle evidenti intenzioni di pressoché radicale stravolgimento dell’aspetto di quella zona cittadina, doveva essere proposto ai berlinesi in modo graduale. Risultava quasi imprescindibile porre l’accento prima di tutto sull’importanza di riunire i due quartieri al fine di ricreare un “rimescolamento” dei rispettivi abitanti grazie all’utilizzo delle zone circostanti la *Ostbahnhof*. Il secondo passo, che serviva per concretizzare le prime applicazioni del progetto, puntava a sfruttare le aeree circostanti la stazione, rimaste letteralmente vuote facendo sì che, agli occhi degli abitanti, non apparissero, da un punto di vista prettamente urbanistico ed architettonico, un cambiamento eccessivamente drastico ed evidente.

Il progetto Tophof-Hemprich, oltre a rientrare negli obiettivi del concorso, si adeguava alle direttive disposte due anni prima, nel 1990, dal *Flachennutzungsplan* (FNP Progetto per lo Sfruttamento dei Terreni), nonché progetto guida che poneva le basi per la ristrutturazione dell’area riguardante la Sprea lungo le rive che interessavano i quartieri di *Friedrichshain* e *Kreuzberg*. Il *Flachennutzungsplan*, nella sua stesura originale, rispecchiava le diverse esigenze di sfruttamento del fiume da parte dei due quartieri all’interno dell’intero quadro cittadino: la riva della Sprea dal lato di *Friedrichshain* era vista come zona di completamento urbanistico, all’interno del quale si presentava l’occasione di usare diverse aeree edifi-

14. Wettbewerb aktuell 1993.

cabili con la sicurezza di poter usufruire di accessi continuativi al fiume; dal lato di *Kreuzberg*, invece, c'era la certezza di non dover toccare le precedenti zone commerciali, rimaste intatte all'indomani della caduta del Muro, ma di migliorarne le condizioni in previsione di una pianificazione di nuove aree commerciali in cui veniva presa in considerazione una ristrutturazione logistica, che non implicava un reale procedimento di adattamento del FNP ai luoghi che avrebbero necessitato di sicuri cambiamenti.

Di fatto, a partire dal 1992, i cambiamenti architettonici e urbanistici che lentamente presero forma, non seguivano e rispettavano solo ed esclusivamente le linee guida del progetto Tophof-Hemprich, ma si adeguavano, di volta in volta, alle differenti pianificazioni che si susseguirono durante tutto il decennio del 1990.

Ad esempio, la regolazione del traffico, prevedeva, inizialmente, la chiusura della circonvallazione ad Ovest del centro storico (BAB, *Berlin Autobahn*, autostrada interna), il prolungamento della *HauptstraBe* e la creazione di una seconda circonvallazione composta da una rete di strade del centro cittadino. La futura rete di traffico cittadino avrebbe ridotto, in merito della propria capacità, il traffico di passaggio, migliorando la qualità dello spazio stradale e la propria gestione. A tutt'oggi, questo progetto è solo in potenza e rimane tale solo sulle carte. Obbliga però a supporre che le zone prese in considerazione, soprattutto a nord della Sprea: *HolzmarktstraBe*, *Straluer Allee*, *KopenickerstraBe*, *Schlesisches StraBe*, *MilhlenstraBe* e *HauptstraBe*, diverranno oggetto di un cambiamento che prevede la loro trasformazione in un unico percorso della lunghezza di circa 6 km

che passerebbe attraverso lo Spreeufer rendendolo un'area altamente urbanizzata e trafficata.

Nel 1992 veniva pubblicato lo *Stadtebaulicher Rahmenplan*, nonché una raccolta di diversi progetti, presentati al Senato berlinese in forma privata, che si occupavano di specifiche zone all'interno del più complesso progetto Tophof-Hempri-ch. Tra questi c'era, per esempio, quello del '94 che puntava a spostare il tragitto di *MilhlenstraBe* e che, rimasto incompiuto, prevede ora su di essa la costruzione di una piazza, *Rummelsburger Platz*, e di un numero di edifici di pari dimensione e altezza. Il progetto prevede inoltre che sul lato di *Friedrichshain* e per tutto il tratto compreso dai ponti di *Jannowitz* ed. *Oberbaum*, segua l'ampliamento del lungo Sprea, per un'ampiezza di 15 metri, fino a inglobare un parco che sfiori la *East Side Gallery* la quale, a sua volta, verrebbe aperta per alcuni tratti rimanendo intatta nella sua linearità e venendo integrata con appartamenti e isolati negozi.

Nel 1995 il *Landschaftsprogramm* (LaPro nonché Programma per lo Sfruttamento Paesaggistico), progetto tuttora incompiuto, considerava le sponde della Sprea come area naturale e mirava ad una rivalutazione degli spazi liberi per il recupero, nel quadro paesaggistico, della protezione delle specie e della natura. Le zone interessate erano *Straluer Platz*, *Rummelsburger Platz*, *WarschauerstraBe*, *RevalerstraBe* e *Platz an der Jannowitzbrucke*.

Nel 1999, lo *Stadtentwicklungsplan Wohnen*, (Progetto per lo Sviluppo residenziale), con decisione del Senato berlinese, considerava la zona della Sprea come la principale risposta alla priorità dello sviluppo abitativo, offrendo sia un potenziale per appartamenti di valore che si affacciano sull'acqua

che per nuove costruzioni edili appetibili al mercato immobiliare per le favorevoli condizioni del Lungo Sprea.

Nel 1999, veniva, infatti, pubblicato il *Planwerk Innenstadt*, che operava di concerto con il progetto “tra quartieri”. Il principale scopo del *Planwerk* consisteva, fondamentalmente, nel “celare” i progetti di speculazione edilizia dietro motivazioni storiche e politiche che avevano come argomento principale la riunificazione tra Est ed Ovest, simbolicamente rappresentata dai quartieri di *Kreuzberg* e *Friedrichshain* lungo il tratto della Sprea. I tratti principali del *Planwerk* ricalcavano quelli del FNP.

Nel 2001 vedeva la luce il *Konzept Bürostandort Berlin-Strukturen und Perspektiven bis 2010*, che aveva come concetto prioritario l’edificazione, in ragione dell’aumento della domanda di uffici “di valore” considerando la privilegiata posizione geografica del quartiere nella zona della City.

Per i locali ad uso ufficio venivano indicati: la zona dell’*Ostbahnhof*, in qualità di una delle nuove Cities. La sua posizione era adatta per le funzioni di una City e, in considerazione della propria locazione, predestinata ad un progetto di grosse dimensioni.

L’area comprendente *Holzmarktstrabe* e *Michaelkirchstrabe* veniva considerata come un “nuovo potenziale cittadino” per la ricostruzione del centro storico.

Il tipo di sfruttamento da applicare lungo la riva della Sprea lato di *Kreuzberg*, era denominato “Miscuglio urbano” e offriva una predominanza di aeree con superfici ad uso commerciale. Il fattore che, fino ai giorni nostri, ha condizionato, in negativo ed in positivo, la riuscita e la messa in pratica dei diversi disegni, pianificazioni e progetti, è stata la grande discre-

panza tra la vastità dei terreni potenzialmente edificabili e la corrispondente povertà della domanda da parte di piccoli e medi imprenditori. Questi, a dispetto delle aspettative, non sono apparsi interessati né alla centralità né alla buona accessibilità urbana della zona circostante la Sprea.

“Il Leitbild si orienta ai principi base del Planwrk Innestadt ed ai cambiamenti delle diverse esigenze del Rahmenplan”.¹⁵ Nel 2001, con una perizia incaricata dal *Senatsverwaltung* per lo sviluppo cittadino e con l'appoggio del distretto *Friedrichshain/Kreuzberg*, veniva elaborato il *Leitbild Spreeraum*, il progetto guida per lo sfruttamento e la pianificazione territoriale delle zone adiacenti alla Sprea. Il *Leitbild* veniva concepito in forma di broccura da distribuire ai cittadini dei due quartieri per informarli sui progetti che si stavano occupando dello *Spreeraum* (Zona della Sprea) e sensibilizzarli riguardo i cambiamenti strutturali che avrebbero interessato la zona in questione. L'introduzione, firmata da Peter Strieder, Senatore incaricato per lo sviluppo urbano, citava quanto segue:

La zona della Sprea sita tra i quartieri di Kreuzberg e Friedeichshain, nonché antico confine tra Est ed Ovest, deve rappresentare il modello del cambiamento e della fusione del distretto Kreuzberg-Friedrichshain e, nelle menti dei suoi cittadini, deve fungere come esempio di città unitaria. Mi riferisco principalmente all'importanza di questo distretto e di questi quartieri che potranno riavere la loro pubblica funzione al margine dello storico centro cittadino [...]. Il significato della Sprea deve essere nuovamente riportato nelle coscienze dei cittadini, perché per troppo tempo questa zona si è imposta attraverso la dolorosa divisione del Muro e dei quartieri che volgevano le spalle al fiume.¹⁶

15. Senatsverwaltung für Stadtentwicklung 2001.

16. Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, 2001.

Lo scopo rimaneva lo stesso di nove anni prima: potenziare quelle aree cittadine recuperate all'indomani della caduta del Muro e che erano, già di per sé, utili a nuove costruzioni rivalutando e riprogettando le aeree inutilizzate sia prima che dopo la caduta del muro secondo un piano che proponesse una trasformazione strutturale. La motivazione principale consisteva, infatti, nel porre in relazione (architettonica e urbanistica) le nuove strutture cittadine con le preesistenti, senza puntare, esclusivamente, ad uno stravolgimento radicale.

La zona della Sprea è al centro di un cambiamento radicale. Non si tratta solamente di riunire le due zone a lungo separate tramite costruzione di ponti, bensì di venire definitivamente a capo dei problemi strutturali che condizionano il riutilizzo delle zone adiacenti l'acqua.¹⁷

Il corso del fiume veniva infatti indicato come spina dorsale di tutta l'aerea e doveva perciò ricoprire il ruolo di protagonista assoluto per la riconsiderazione dello spazio e l'immagine stessa che di questo si voleva offrire.

Nella brossura, la zona che veniva presa in considerazione, aumentava notevolmente rispetto al 1992 e, sempre partendo da Ovest, cioè dal ponte di *Jannowitz* nel quartiere di *Mitte*, si spostava considerevolmente verso Est comprendendo anche *Elsenbrilcke*, appendice dei quartieri di *Treptow* e *Lichtenberg*.

La zona che si affaccia sul fiume e che fa capo al quartiere di *Kreuzberg* è, in qualche modo, dichiarata già unita al centro cittadino e gode di buone strutture abitative di base, mentre, per quanto riguarda la zona sita sulla sponda opposta, "[...]

17. Senatsverwaltung für Stadtentwicklung 2001.

mancano collegamenti lungo i milletrecento metri della East Side Gallery che rendono lo spazio intorno alla Sprea non abitabile”.¹⁸

La *East Side Gallery* funge non solo da memoriale di quella che era la zona di confine tra i due quartieri e quindi di un’area lasciata per decenni intatta ma, rientrando a pieno titolo nell’elenco dei monumenti tutelati, funge anche da ostacolo per lo sfruttamento edile e urbanistico dell’intera zona.

Negli ultimi dieci anni il profondo mutamento strutturale, politico ed economico ha contribuito alla perdita d’identità dello Spreeraum. Contemporaneamente, soprattutto in Friedrichshain, è iniziata una nuova dinamica di sviluppo. Le zone, importantissime, comprendenti la Ostbahnhof e Oberbaumcity propongono già un carisma da città unitaria e sono divenuti sinonimi del cambiamento e dello sviluppo. Dal 1990 sono state messe a disposizione circa 472 mila metri quadri di superfici da dedicare al commercio, alle abitazioni e a servizi vari. La zona della Sprea, oggi, con i suoi 100 ettari, rappresenta, il potenziale di sviluppo più elevato e centrale di tutta Berlino.¹⁹

Il *Leitbild* può essere definito come la sintesi dei diversi progetti che si sono occupati dello *Spreeufer* a partire dal 1992, anno in cui il progetto Tophof-Hemprich vinse l’appalto, rivisto nel 1999, anno in cui venne ratificato il Planwerk Innenstadt per giungere alla sua definitiva composizione nel 2001.

Un altro aspetto che non può venir tralasciato, riguarda lo sviluppo e la ristrutturazione che hanno interessato il quartiere di *Friedrichshain* negli anni precedenti alla pubblicazione del *Leitbild* e che ha posto le basi, prima fra tutte con la costruzione dell’*Oberbaum City*, per quella che, solo in ultima istanza, avrebbe preso il nome di “*Cityerganzungsgebiet*”,

18. Senatsverwaltung für Stadtentwicklung 2001.

19. Senatsverwaltung für Stadtentwicklung 2001.

la zona di completamento della preesistente City, compresa, fino ad allora, solo nel quartiere centrale di *Mitte*. Se nel piano iniziale la Sprea veniva considerata come la risorsa principale da sfruttare con un intervento edilizio che puntasse al concetto di città riunificata lungo il percorso del proprio fiume, nel *Leitbild*, datato 2001, la progettazione puntava a sfruttare la Sprea non solo in senso ideologico, quanto piuttosto in senso strutturale, utilizzandone ogni metro disponibile.

Progetto Spreeufer /Arena am Ostbahnhof

Nel 2003, a cura del Senato berlinese per lo sviluppo urbano, veniva pubblicato il progetto *Spreeufer/Arena am Ostbahnhof* che pensava la zona della Sprea sita tra *Kreuzberg* e *Friedrichshain*, come un nuovo quartiere indipendente, alla stregua di una piccola città tale da collegare i due estremi del centro berlinese, *Charlottenburg* e *Treptow*, di fatto, l'ex centro di Berlino Ovest e la zona verde dell'ex Est. L'idea di base consisteva nel creare un continuum architettonico che attirasse gli investitori per continuare a costruire lungo il fiume. Un concetto molto importante consisteva nell'assicurarsi gli argini, *Ufer*, come estensioni dei quartieri collegati tra di loro; essi venivano inglobati come un zona libera, importante e pubblica del centro cittadino, perciò un corridoio, presentato anche dal FNP e dal *Landschaftsprogramm* come un insieme di superfici franche lungo gli argini.

Questo documento riportava la stesura definitiva dei progetti che avrebbero interessato la zona della Sprea compresa tra i quartieri di *Kreuzberg* e *Friedrichshain*. Rispetto al 1992, anno in cui venne ufficializzato il progetto guida Tophof-Hemprich, il centro nevralgico, attorno al quale sa-

rebbero gravitate le nuove disposizioni, venne individuato nell'Arena O₂ World, un palazzetto dello sport adibito anche a concerti. Il nuovo progetto venne consegnato allo studio di architettura Jahn, Mack & Partner che, con la collaborazione del Anschutz Entertainment Group, società di proprietà del miliardario americano Phil Anschutz di Los Angeles (USA) e la O₂ Germany, leader nei servizi di telefonia mobile, si dedicarono alla progettazione e costruzione dell'Arena O₂ World e dell'area antistante. La motivazione principale riportava:

[...] l'Arena sarà il motore dello sviluppo edilizio sui territori dell'ex stazione merci, nonché il centro del futuro quartiere dal carattere multifunzionale (Senatsverwaltung für Stadtentwicklung 2003).

La forma unitaria del progetto serviva come giustificazione della propria natura pubblica anche per le aeree riservate ad edifici privati ed allo sfruttamento dei terreni ma, soprattutto, per evidenziare la sua preposta funzione di collegamento.

L'aspetto che non deve assolutamente assumere il progetto è quello di un giardino privato formatosi attraverso i continui cambiamenti territoriali ed elementi di forma. L'eterogeneità della Sprea non deve essere assolutamente annullata, perché bisogna darne l'idea di una zona libera (Senatsverwaltung für Stadtentwicklung 2003).

Le nuove zone cittadine venivano concepite come aeree di collegamento non più differenziate e divise tra di loro, all'interno delle quali le rive lottizzate servissero e funzionassero come depositi sul fiume per evidenziare la creazione di un nuovo collegamento delle varie zone.

Nel 2001, il progetto originale Tophof-Hemprich, tramite l'AEG, il Senato berlinese e i quartieri *Friedrichshain-Kreuzberg*, è stato portato a termine con dovuti ritocchi e sviluppato secondo nuovo piano regolatore: le zone del lungo

fiume in corrispondenza di *Holzmarktstrabe* e *Muhlenstrabe* dovevano mantenere il carattere di una passeggiata, mentre per le aree limitrofe sarebbero state formulate regole formali in base alle diverse peculiarità.

Progetti portati a termine dal 1992 al 2004

In questi dodici anni di progettazioni e “riprogettazioni” la zona della Sprea ha visto realizzate alcune proposte in alcuni punti dell’area di pianificazione. Le più importanti sono di seguito illustrate.

In *Holzmarktstrabe* 1-7 si trova il *Fortress Immobilien AG Merbusch*, un centro polifunzionale che unisce uffici ad un distributore di benzina, un Burger King e ad un supermercato Lidl. La sua costruzione è costata 8,3 milioni di euro. Nella stessa strada, ai civici 15 e 17 si trova il Triass, costruito tra il 1994 ed il 1996, ospita gli edifici amministrativi della BVG, il trasporto pubblico berlinese ed è composto da tre edifici di tredici piani l’uno collegati tra loro da un edificio di sei piani. L’*EnergieForum Berlin* è un edificio che risale al 1908, si trova in *Stralauer Platz* 33/34 ed ospitava il magazzino centrale dell’officina municipale del gas. Fino al 2002 era stato riutilizzato ed integrato come centrale per lo sfruttamento di energie alternative. Il vecchio magazzino rientrava a far parte degli edifici posti sotto la tutela dei monumenti ed è stato collegato da due nuovi edifici uniti tra di loro da una facciata a vetri. Imprese ed istituzioni che si occupano a livello nazionale ed internazionale del campo degli anti-inquinanti vi si sono insediate e utilizzano l’edificio a livello amministrativo e come sala conferenze nel campo delle energie alternative.

In *Warschauer Strabe* 34-44, nel 1906, fu costruito l'*Industriepalast*, un edificio industriale progettato secondo i canoni architettonici di inizio secolo con uno scheletro in ferro composto da cinque edifici isolati ma uniti tra di loro in modo da formare un complesso unitario. La sua facciata veniva risanata tra il '92 ed il '93 ed i civici 43/44 risanati nell'ambito del progetto *Mediaspree* con l'aggiunta di un nuovo edificio che si orienta, architettonicamente al palazzo storico. I diversi piani sono trasformati e adibiti ad uffici per un totale di 3.500 m² di superficie.

La *Toyota-Autohaus*, sita in *Stralauer Allee* 44-47, era nata tramite ad un volume di investimenti pari a 10 Milioni di Euro ed è stata inaugurata nel Novembre 2007. Auto nuove ed usate vengono esposte su di una superficie pari a 2.800 m². Nel 2004 veniva fondato *Mediaspree e. V.*, un ente che aveva come compito quello di riunire i capitali di tutti gli investitori e piccoli imprenditori del campo immobiliare che, all'indomani della caduta del Muro, avevano acquistato terreni adiacenti allo *Spreeufer*. Di fatto *Mediaspree* rappresentava solo un gruppo di locatari, proprietari terrieri ed affittuari tra i quali partecipava l'amministrazione del quartiere *Friedrichshain-Kreuzberg*, non come diretta responsabile, ma solo in qualità di partner.

Nel 2008 *Mediaspree* raccoglieva circa ventuno soci tra cui: l' AEG, la BEHALA (Società addetta alla costruzione di aree portuali), la *Berliner Stadtreinigungsbetriebe* (società addetta allo smaltimento di rifiuti urbani), la *Deutsche Post Immobilien* (società immobiliare facente capo alle poste), la GASAG (la più grande azienda comunale per l'erogazione del gas), la IVG e la *TLG Immobilien* (due delle maggiori società immobiliari rispettivamente dell'Ovest e dell'Est Germania).

Il compito di *Mediaspree* consisteva nel convogliare eventuali residenti ed imprese in quella zona cittadina, quindi organizzare contatti con proprietari, autorità e sostenitori nonché adottare misure per la commercializzazione curando l'immagine dello *Spreeufer*.

Tra il 2006 ed il 2008, all'altezza di *Muhllenstrabe* 12-30, sfruttando i terreni dell'ex stazione merci, completamente ripulita degli edifici che la componevano (magazzini, capannoni, impianti di smaltimento, betoniere, carrozzerie ed altre aziende commerciali), l'AEG ha realizzato una delle più moderne arene polifunzionali al mondo, la 0₂ World. I numeri dell'arena: una superficie di 60.000 m², 160 m di lunghezza, 130 m di larghezza, 35 m di altezza con una facciata di quasi 20.000 m² e l'ingresso principale con struttura circolare e parzialmente in vetro che ricorda la tradizione dei grandi teatri dell'opera di fine XIX ed inizio XX secolo. Il costo della costruzione si è aggirato intorno ai 165 Milioni di euro.

Il progetto urbanistico nella quale viene inglobata l'Arena è composto da una pianta ortogonale con una gerarchia di piazze e strade. Gli edifici sono stati progettati con altezze pari a 50, 80 e 133 metri in modo tale da comporre un complesso unitario con gli altri edifici già pensati per il Lungo Sprea. Circa cinquanta metri di spazio sono previsti tra il palazzetto e la *Muhlenstrabe*, quindi direttamente sul fiume. In tutto sono stati progettati circa 623mila m² di superficie di cui circa 80mila m³ per appartamenti. Tra l'Arena ed il ponte di Warschauer si trova una zona adatta per la costruzione di uffici collegabili, nelle immediate vicinanze alle stazioni del trasporto pubblico, da affiancare a negozi e ristoranti che potranno creare una futura occupazione al quartiere.

Nella zona ovest dell'Arena sono previste aree dedicate all'intrattenimento e che comprendono teatri, cinema e ristoranti che serviranno, in modo eguale, sia gli abitanti del quartiere che turisti e visitatori. Nella parte sud, simmetrico all'entrata principale del palazzetto, è stato costruito un molo che consente l'approdo delle barche che percorrono la Sprea.

Oltre alla già citata Arena 0₂ World, l'opera forse più costosa, si deve aggiungere un nuovo piano urbanistico del 2006, lo Spree Urban, che prevede la costruzione di sei edifici di un'altezza compresa tra i 36 ed i 43 m, comprensivi di un piccolo grattacielo dell'altezza di 82 metri. Nel progetto dovrebbe essere previsto un passaggio pubblico, con entrata in Holzmarktstrabe, che porti direttamente al fiume. Negli edifici dovrebbero venire a trovarsi uffici, piccoli negozi al dettaglio, ristoranti ed un hotel; inoltre è previsto una quota del 20% da destinare ad alloggi. Per ora nell'area presa in considerazione si trova uno dei locali più attrattivi della zona, il *Bar25*. Sotto il nome *Columbus-Haus* è prevista la costruzione, in *Stralauer Platz 35*, tra l'*Ostbahnhof* e la Sprea, di tre edifici da otto piani l'uno, ad uso uffici, collegati tra loro.

Nel progetto, i tre palazzi sono concepiti in forma autonoma, in modo da poter essere gestiti e messi sul mercato singolarmente. La *East-Side-Tower*, in *Muhlenstrabe 60*, corrisponde al progetto di un grattacielo con appartamenti di proprietà esclusivi e di gran valore. Questo edificio, originariamente, doveva chiudere una catena formata da fabbricati isolati con vista sul fiume. Il progetto, però non ha trovato conferma, perché la ricostruzione del *Brommybrucke*, prevede ora solo un passaggio pedonale, scartando, quindi, l'ipotesi di fare della *East Side-Tower* una testa di ponte. Nell'area circostante la *Postbahnhof* è stato progett-

tato un centro per uffici, appartamenti, hotel, tempo libero, gastronomia, commercio al dettaglio e servizi legati a quest'ultimo. Il progetto è chiamato anche "Finestra sulla Sprea" e dovrebbe venire collegato al *Park an der Spree* (Parco sulla Sprea), uno spazio verde dell'estensione di circa 2,1 ettari. Il parco è stato pensato come continuazione del Lungo Sprea caratterizzato dall' *East Side Gallery* e dall' *East Side Park*. Questa zona del Lungo Sprea viene a strutturarsi in due zone precise: una, sotto la tutela dei monumenti e comprendente il Muro e la *Kolonnenweg*: la striscia di terra che divideva le due città; l'altra, nonché lo spazio tra Muro e fiume, concepito principalmente come prato. A nord del parco, dove si trovava *shake!*, un circo permanente, era prevista la costruzione del teatro *Globe*.

Il fatto stesso che la *East Side Gallery* sia sotto la tutela dei monumenti presenta una particolare "attrazione" per tutta la zona prestando un carattere specifico al progetto. Al parco ed alla sua locazione bisogna prestare la dovuta attenzione, perché sarà parte integrante del futuro quartiere nonché prolungamento del piazzale antistante l'Arena che si affaccia direttamente sul fiume e sul molo d'attracco per le barche.

Per poter ottenere un collegamento visivo privo di ostacoli tra il piazzale ed il molo, diviene necessaria l'apertura della *East Side Gallery*. In futuro si deve esaminare se e dove si renderanno necessarie altre aperture del Muro sia per poter migliorare l'allacciamento del parco al restante quartiere cittadino che per aumentare il sentimento di sicurezza (*Sichereitsgefühl*).²⁰

Le parti di muro, fisicamente staccate dalla cinta per far spazio alle sopracitate aperture, verrebbero posizionate nel parco e lì rimesse sotto la tutela dei monumenti.

20. Senatsverwaltung für Stadtentwicklung 2003.

Mediaspree Versenken

Nel 2006, quasi in concomitanza con la costruzione dell'Arena 0₂, in rappresentanza degli interessi di coloro che vedevano nello Spreuefer la possibilità di poter sfruttare le superfici adiacenti al fiume come zone verdi e spazi culturali, è nata l'iniziativa "*Mediaspree Versenken*" (affondare Mediaspree). Si trattava di un gruppo di privati cittadini, coadiuvati da esperti in architettura ed urbanistica, che avevano creato un movimento per sensibilizzare ed informare gli abitanti dei quartieri di *Kreuzberg* e *Friedrichshain* sulle reali intenzioni del progetto *Mediaspree*; collaboravano con essi i movimenti politici di sinistra AG Spreuefer e AG SpreepiratInnen. Il movimento *Mediaspree Versenken* criticava il progetto soprattutto per l'enorme massa di cemento che si sarebbe riversata sulle rive della Spree e sottolineava che solo la minima parte degli edifici, circa il 16,6% del totale costruibile previsto, sarebbe stata utilizzata per la costruzione di appartamenti. In più la paura per il repentino cambio dei quartieri, attualmente caratterizzati da prezzi bassi, movimenti anarchici e cultura alternativa, sia dal punto di vista economico che sociale, hanno scatenato una vasta opposizione trasversale al progetto. L'intero progetto *Mediaspree* venne percepito, in sintesi, come un investimento unidirezionale nel settore dell'edilizia per ceti di medio alto reddito, il cui scopo principale consisteva nella privatizzazione della "vista sulla Spree" per mezzo di un'urbanizzazione che puntava alla mera speculazione esautorando volutamente le parti sociali.

Il progetto *Mediaspree* è stato a lungo criticato ed è tuttora oggetto di disapprovazione da parte degli abitanti di

Friedrichshain e Kreuzberg, sostanzialmente mai ascoltati per l'approvazione di tutti i progetti, che, nel corso dei diciotto anni, sono stati presentati per la pianificazione della zona lungo la Sprea.

A sostegno delle critiche ci sono delle reali considerazioni da fare.

La prima è che *Mediaspree* è un progetto trascinato dagli anni novanta, periodo in cui ancora si credeva che il boom economico avrebbe portato la città ad aumentare fino a cinque milioni di abitanti, mentre dopo un decennio se ne contavano circa tre milioni e 600mila. All'inizio del 2000 si pensava di poter ottenere un risultato simile a quello di *Potsdamer Platz*, godendo però di una superficie otto volte più ampia. Ciò che invece risulta evidente è che le rive della Sprea saranno ricoperte, per quasi tutta la loro ampiezza, di edifici e grattacieli, la maggior parte da adibire ad uso di uffici, i quali, in considerazione della struttura socio economica della zona in particolare e della città in generale, non risultano necessari così come non lo saranno gli appartamenti di valore che solo poche persone potranno permettersi. I costi rischiano di essere troppo alti rispetto alle intenzioni dei progetti e la colata di cemento, che si abatterà sugli argini del fiume, salverà solo poche zone di verde lasciate a disposizione dei cittadini. Gli spazi pubblici realizzati per i percorsi lungo la Sprea sono risibili rispetto alla distanza che occuperanno gli edifici dalla riva e, sebbene esistano zone di accesso libero, queste sarebbero state già progettate video sorvegliate.

Riferimenti bibliografici

- Hartmann, R. and Kistner, F.P. 2008. *Berlin, ein Rundgang vor und nach dem Mauerfall*. Berlin: Braus.
- Hopner, T. 2005. *Standortfaktor Image. Imageproduktion zur Vermarktung stadtebaulicher Vorhaben am Beispiel van "Media-Spree" in Berlin*. Diskussionsbeiträge, Heft 55. Institut für Stadt- und Regionalplanung, Technische Universität Berlin: Technische Uni Berlin.
- Hunger, B. 1990 *Stadtebauprognose DDR*. Heft 42. Institut für Stadt- und Regionalplanung der TU Berlin. Berlin: Selbstverlag.
- Kristen, E. 1990. "20 Jahre Modernisierung und Rekonstruktion in Berlin-Ost." In *Stadtemeuerung Berlin. Erfahrungen, Beispiele, Prospektive, herausgegeben von der Senatsverwaltung für Bau und Wohnungswesen*. Berlin.
- Pasta, G. 1996. *Struttura urbana e uso del suolo. Il caso di Manhattan*. Pisa: Felici.
- Pasta, G. 2002. *Towards a geography of urban form – Manhattan*. Pisa: Felici.
- Pasta, G. 2017. *Globalizzazione e trasformazione urbana. Il caso Sudcoreano*. Pisa: Felici.
- Pasta, G. 2018. *Marketing territoriale ed ecologia urbana. Il caso della gentrification del nord ovest degli USA*. Pisa: Felici.
- Scharenberg, A. 2000. *Berlin: Global City oder Konkursmasse? Ein Zwischenbilanz zehn Jahre nach dem Mauerfall*. Berlin: Karl Dietz.
- Schmiedecke, R. 2003. *Berlin-Friedrichshain*. Berlin: Sutton Verlag.
- Scudiero, D. *Opulenza e disagio, Berlin*. In www.luxflux.org
- Senatsverwaltung für stadtentwicklung. 1992. *Fliächennutzungsplan*. Berlin.
- Senatsverwaltung für stadtentwicklung. 1995. *Landschaftsprogramm*. Berlin.
- Senatsverwaltung für stadtentwicklung. 1999. *Planwerk Innenstadt*. Berlin.
- Senatsverwaltung für stadtentwicklung. 2001. *Spreeraum Friedrichshain-Kreuzberg*. Berlin.

Senatsverwaltung für Stadtentwicklung. 2003. *Spreeufer / Arena am Ostbahnhof*. Berlin.

Statkova, S. 1978. *Der Stadtbezirk Berlin-Friedrichshain stellt sich vor*. Berlin: Berlin-Information.

Wettbewerb aktuell. 1993. Verlagsgesellschaft GmbH.

L'Italia Paese di arrivo: alle origini dei nuovi movimenti di popolazione

GIOVANNI PASTA
Università degli Studi di Pisa

Abstract

Studies on the mobility of the population have a long tradition and they are mainly dedicated to demographers, economists and sociologists, but also geographers. The study of mobility is relevant to geography when it concerns consistent, regular and repeated flows. This work is focused on pull and push factors and therefore on the causes that lead people to move and choose places of destination, with particular attention to Italy. This research aims in particular at examining the phenomenon of foreign presence in Italy and not only in its quantitative, but also and above all in structural features. At the base there is the will to ask if and to what extent that of immigrants is now a reality, studying the path of migrants and the role that Italy plays in the migration process itself.

Key words: migrations, Italy, mobility, population, illegal, policy.

Gli studi sulla “mobilità della popolazione” hanno una lunga tradizione e ad essi si sono dedicati soprattutto i demografi, gli economisti e i sociologi, ma anche altri studiosi; nell’ambito di queste ricerche, un posto non secondario spetta ai geografi, che logicamente si interessano in modo particolare della “mobilità geografica” [...] ed il suo studio [della mobilità] assume rilevanza per la geografia quando riguarda flussi consistenti, regolari e reiterati. Si possono poi individuare una serie di tipologie di questi movimenti relativamente ai luoghi interessati, (di origine, di destinazione, intermedi), agli ambiti territoriali in cui si svolgono (interni, esterni, internazionali), alla loro durata (temporanei, permanenti) ed alle cause che inducono gli individui a spostarsi. [...] La mobilità geografica va poi messa in connessione con molti fenomeni demografici, spaziali, sociali, economici ed altri ancora. (Nodari 1999: 33)

In questo lavoro non è possibile naturalmente analizzare tutti questi fenomeni ed aspetti e si privilegia un tipo di analisi geografica, appunto, che dalla realtà spaziale della presenza di immigrati extracomunitari sul territorio italiano e di specifici Paesi di provenienza, consideri anche quegli aspetti del fenomeno migratorio in questione che sono più vicini alla dimensione progettuale e quindi temporale del fenomeno stesso. Questa ricerca si pone in particolare la finalità di esaminare il fenomeno della presenza straniera in un contesto regionale rispetto a quello nazionale italiano, non solo nelle sue connotazioni quantitative, ma anche e soprattutto in quelle strutturali.

Alla base c'è la volontà di chiedersi se e in quale misura quella degli immigrati costituisca ormai una realtà nuova, fatta di prospettive future di sviluppo e radicamento nel territorio, attraverso le quali gli immigrati cerchino di organizzarsi per rendersi positivamente visibili facendo sentire la propria voce, i propri interessi e la propria volontà di partecipazione. Nel 1997 si è tenuto, presso l'Università di Cassino, il Convegno «ITALIA CROCEVIA DI GENTI. *Immigrazione al positivo: La nascita di una cultura multi-etnica*», nel quale sono nate riflessioni importanti come quella che segue:

Dopo venti anni la presenza - numerosa e capillarmente diffusa - in Italia di immigrati stranieri è diventata una realtà incontestabile. Il fatto nuovo [...] è il manifestarsi dell'inizio dell'apertura di una seconda fase del fenomeno che sembrerebbe già chiaramente avviare le promesse per una non troppo lontana società pluri-etnica e multiculturale. Se è vero, infatti, che taluni flussi continuano a mantenere nel tempo una certa percentuale di precarietà (pensiamo ad esempio agli spostamenti temporanei, per lo più stagionali, di molti Nord Africani che trovano lavoro nel commercio ambulante durante

l'estate o nell'agricoltura in particolari periodi dell'anno e i tutti i "nuovi" arrivi, strettamente legati a situazioni politiche precarie che ci si potrebbe augurare transitorie), è anche vero che si sta assistendo ad una progressiva integrazione di alcuni immigrati e, soprattutto, ad un loro inserimento stabile, articolato in gruppi familiari anche complessi. (Arena 1999: 9-10).

In occasione del convegno di Cassino si rifletteva già, quindi, su un momento nuovo dell'immigrazione extracomunitaria in Italia, successivo al primo atto dell'arrivo, dell'emergenza e del superamento di questa: quello del consolidamento del fenomeno immigratorio; vale a dire che la presenza di stranieri extracomunitari costituisce un dato strutturale della nostra società e la loro presenza stabile ha a che fare con il complesso processo dell'integrazione sociale.

L'Italia costituisce un esempio di come possa essere mutevole il ruolo di un Paese all'interno del sistema migratorio globale: il nostro Paese infatti, com'è noto, era stato già meta di flussi d'immigrazione nell'epoca medievale, quando era centro propulsore della vita europea; durante il Cinquecento divenne invece, rispetto agli ultimi secoli del medioevo, un terreno meno propizio all'immigrazione; nei secoli successivi la penisola rimase poi in misura sempre maggiore emarginata dai circuiti più vitali del sistema economico europeo, fino a quando ebbe inizio il processo di industrializzazione e di trasformazione delle strutture economiche: nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, le forme di produzione più arretrate, che erano predominanti ancora in quasi tutto il Paese, entrarono definitivamente in crisi e si scatenò, come conseguenza, il fenomeno dell'emigrazione di massa.

Fu così che negli ultimi anni dell'Ottocento circa sette milioni di italiani lasciarono le regioni agricole del Sud e del Nord-est della Penisola per tentare la fortuna oltre oceano. Gli italiani si diressero soprattutto verso le grandi campagne di alcuni Paesi sudamericani, quali Argentina e Brasile, e verso le grandi città statunitensi quali New York e Chicago.

Da allora l'Italia è diventata uno dei maggiori Paesi d'emigrazione e lo è stata per un secolo circa, fino al momento in cui, nella seconda metà degli anni settanta, flussi d'immigrazione dal Terzo Mondo e dall'Europa orientale hanno iniziato a dirigersi verso il nostro Paese facendone una meta ambita.

Ancora negli anni '50 e '60 l'Italia, assieme ad altri Paesi mediterranei (Grecia, Spagna, Portogallo, Turchia), costituiva infatti un serbatoio di lavoratori per i paesi dell'Europa centrosettentrionale, dove la domanda di lavoro era molto forte. Infatti, nel secondo dopoguerra tutta l'Europa centrosettentrionale divenne area d'immigrazione, poiché le economie di questi Paesi conobbero una fase di espansione rapida, durante la quale l'immigrazione viene a svolgere un ruolo importante di sostegno alla crescita produttiva, garantendo in molti casi la manodopera resa necessaria dai vuoti provocati dalla guerra, dalla bassa natalità e dalla limitata propensione al lavoro manuale di una parte delle forze di lavoro locali. Nella prima metà degli anni settanta, tuttavia, questi stessi Paesi introdussero una politica che ridusse fortemente gli ingressi di manodopera straniera: nel 1973 si verificò con l'avvio della transizione post-industriale e la crisi petrolifera che portò infatti, fra le varie conseguenze, anche la chiusura delle frontiere (si parla solitamente di politiche di stop) e l'interruzione della richiesta ufficiale di manodopera dall'estero; in quegli stessi

anni si ebbe una svolta decisiva; anche nella storia dell'emigrazione italiana: il saldo migratorio (riferito ai cittadini italiani) divenne per la prima volta positivo e si concluse così, per effetto del passaggio graduale dell'Italia tra i Paesi "ricchi" d'Europa, la lunga fase di quella emigrazione di massa che aveva avuto inizio successivamente all'unità del Paese.

Negli anni Ottanta si ebbe così un radicale mutamento del ruolo dell'Italia nel circuito delle migrazioni internazionali: flussi di immigrazione sempre più consistenti investirono infatti l'Europa meridionale e quindi anche il nostro Paese. Questo avvenne in conseguenza di uno spostamento verso sud del baricentro, avvenuto a cavallo del 1980. Si parla solitamente di "polo mediterraneo" per indicare gli Stati meridionali dell'Unione che diventarono allora Paesi di immigrazione (dopo essere stati tutti quanti a lungo Paesi di emigrazione, soprattutto Italia e Portogallo): Portogallo, Spagna, Italia e Grecia; questi quattro Paesi condividono una storia di profonde trasformazioni economiche, che contribuiscono a spiegare l'inversione migratori e che culminarono con l'entrata nella Comunità Europea della Grecia nel 1981 e della Spagna e del Portogallo nel 1986;¹ l'Italia fu la prima dei quattro Paesi che iniziò ad essere interessata da varie ondate migratorie, tuttavia le caratteristiche dei flussi saranno simili in tutta questa fascia

1. L'Italia, come noto, fu uno dei sei paesi dell'Europa occidentale, assieme a Belgio, Francia, Repubblica Federale di Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi, che istituirono, in base ai trattati firmati a Roma il 25-III-1957, le Comunità europee (*Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio*, CECA, *Comunità Economica Europea*, CEE o Mercato Comune, *Comunità Europea dell'Energia Atomica*, CEEA o Euratom) che in quaranta anni di attività hanno dato vita, il I-XI-1993, con l'entrata in vigore del trattato sottoscritto a Maastricht nel 1992, alla Unione Europea (UE).

meridionale dell'Unione Europea e molto diverse rispetto a quelle dei flussi che si erano indirizzati precedentemente verso i Paesi dell'Europa settentrionale: infatti, si tratta di ondate di migranti provenienti da numerosi Paesi diversi (non solo che si affacciano sul Bacino Mediterraneo, ma anche molto più lontani) e destinati ai servizi o a lavori precari; all'interno di questa migrazione, inoltre, cominciano ad acquistare un ruolo importante le donne, essendo molto vitale lo sbocco occupazionale dell'assistenza alle persone, mentre questa componente femminile era stata assente per tutto il tempo in cui gli immigrati andavano ad inserirsi esclusivamente nelle grandi industrie, cosa che accadeva sistematicamente prima che entrassero in vigore le politiche di stop.

Alla base delle ondate migratorie che, a partire dunque dall'inizio degli anni ottanta, interessarono l'Italia, esistono a) fattori di attrazione (pull-factors) relativi alle condizioni dei Paesi di destinazione, e b) fattori di espulsione (push-factors), che causano i deflussi dai Paesi di partenza.

I nuovi sistemi produttivi, caratterizzati da rapidi processi di riconversione del lavoro e automazione, vale a dire la transizione dell'Europa centro-settentrionale verso un'economia postindustriale, hanno provocato un collasso della domanda di manodopera. Questo fatto costituisce la causa di una maggior influenza esercitata dalle forze di espulsione dai Paesi di origine sulle attuali migrazioni, rispetto a quella esercitata dalle forze di attrazione dei Paesi di destinazione; i "push factors" ricoprono in effetti un'importanza maggiore rispetto ai "pull factors", rispecchiando anche la diffusa povertà legata a elevati tassi di crescita demografica e di disoccupazione nei Paesi dai quali si originano i flussi migratori, e i numerosi

casi di disordine politico e di degrado ambientale. Tra i primi, infatti, vi sono:

- Lo squilibrio nella distribuzione del reddito tra Paesi in via di sviluppo e Paesi sviluppati.
- La vertiginosa crescita demografica dei Paesi in via di sviluppo e la non corrispondente crescita delle opportunità lavorative in quegli stessi Paesi.
- La tensione politica che crea situazioni drammatiche in molti Paesi, traducendosi talvolta in vere e proprie forme di repressione e producendo così un sempre maggior numero di profughi e rifugiati politici.
- Certi sistemi educativi che hanno favorito l'emigrazione di forza lavoro scolarizzata piuttosto che lo sviluppo interno dei Paesi del Terzo Mondo.
- Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa che ha permesso la diffusione della conoscenza dei modelli di vita occidentali che hanno accresciuto la consapevolezza del potenziale migrante e quindi la probabilità della migrazione.

Tuttavia, la problematica della difficoltà nel trovare opportunità di lavoro, l'influenza dei canoni di vita occidentali che spingono ad aspirare a standards di consumo molto alti e, dall'altra parte, le forti differenze nel reddito pro capite, non bastano a spiegare l'atto migratorio. Infatti, i Paesi ricchi possono contribuire a rendere effettivo un migrante potenziale attraendolo con politiche migratorie permissive e offrendogli possibilità di lavoro. In questo modo tali Paesi contribuiscono a rendere concreta la migrazione di un gruppo di persone proveniente da uno dei Paesi poveri, creando le condizioni, reali o apparenti, in base alle quali essi possono migliorare le proprie condizioni di vita, ed esercitando quindi una forza di attrazione. In questo

senso, in Italia e negli altri Paesi dell'Europa meridionale a cui si è accennato sopra, il contesto politico ed economico interno al Paese d'accoglienza ha avuto un certo peso nel determinare l'immigrazione da vari Paesi extracomunitari. Così, la forza e il dinamismo dell'economia cosiddetta "sommersa" o "informale" e la natura debole del "Welfare State" possono in parte spiegare l'immigrazione nel nostro Paese; per quanto riguarda l'economia informale, questa comprende molte diverse attività, centrate soprattutto su piccole imprese nell'agricoltura tradizionale, nell'industria dell'artigianato e dei servizi e trova nei lavoratori immigrati un'importante forza lavoro, spesso sfruttando la loro condizione di "irregolarità" per pagarli con stipendi molto bassi; circa lo Stato Assistenziale, il suo fallimento nel provvedere ai bisogni della popolazione ha creato sbocchi soprattutto nel settore del lavoro domestico e di cura ai malati e agli anziani, con posti che vengono molto spesso ricoperti ancora una volta dagli immigrati. Assieme a questi fattori va fatto cenno anche all'insicurezza e ai ritardi con cui le istituzioni hanno affrontato il fenomeno dell'immigrazione; quindi, la mancanza di un'adeguata politica governativa ha messo fin dall'inizio il Paese nella condizione di accettare la realtà di fatto della presenza straniera, che ha così anche per questo motivo assunto ben presto dimensioni notevoli. I primi nuclei di stranieri che arrivarono in Italia come emigranti furono quelli dei cileni fuggiti dal loro Paese dopo il golpe di Pinochet, avvenuto nel 1973; contemporaneamente, i gruppi di cinesi, egiziani ed eritrei che stabilirono le loro prime comunità a Milano; inoltre, i tunisini insediatisi a Mazara del Vallo e impiegati sui pescherecci. Nella prima metà degli anni Ottanta l'affluenza di immigrati stranieri in Italia cominciò a costituire una questione

di cui sia l'opinione pubblica che l'amministrazione iniziarono ad occuparsi; gli studiosi intrapresero le prime ricerche sulla condizione degli immigrati ed alcuni enti locali cominciarono a supportare le organizzazioni del volontariato nell'aiutare i lavoratori stranieri a trovare alloggi e ad avere assistenza sociale; le comunità straniere prevalenti in questo periodo erano quella cinese, quella filippina, quella srilankese e ancora quella brasiliana, quella argentina e quella cilena, per non parlare di quella statunitense (gli statunitensi che soggiornano nel nostro Paese sono molti, ma non è la necessità che li spinge a trasferirsi, bensì motivazioni varie, come spesso l'interesse culturale, storico e naturalistico) Tuttavia, fu proprio negli anni ottanta che ebbe inizio il grande afflusso di emigranti dai Paesi dell'Africa, soprattutto Marocco, Tunisia e Senegal. Già con la sanatoria del 1986 il numero degli immigrati africani, arrivò ad essere molto vicino a quello degli asiatici.

Negli anni '90, poi, si è verificato un ulteriore aumento di alcuni gruppi, quali quello marocchino, quello dei rifugiati della ex-Jugoslavia, quello degli albanesi e quello dei rumeni; altre comunità, quella dei senegalesi e quella dei filippini, sono andate invece stabilizzandosi. Bisogna precisare che dopo i primi anni '90 l'emigrazione dai Paesi dell'Est, pur non scomparsa, è andata diminuendo, così come sono diminuiti i richiedenti asilo. Infatti, fino al 1989 l'arrivo di cittadini da Paesi dell'Est era rappresentato sostanzialmente dai rifugiati, mentre negli anni successivi sono aumentate le richieste di soggiorno conseguentemente alle travagliate vicende di alcune aree. Oggi l'Italia ricopre un ruolo importante nell'accoglienza di flussi di immigrati provenienti dai Paesi dell'Est.

Le tappe fondamentali della legislazione in materia di immigrati

Quando alla fine degli anni settanta i primi flussi di immigrazione giunsero in Italia, il Paese non fu pronto ad affrontare il fenomeno dal punto di vista legislativo; anzi, la legislazione in materia era praticamente inesistente, tanto che molto spesso l'inizio dei flussi verso l'Italia viene spiegato proprio come conseguenza della mancanza di un'adeguata normativa e di efficaci controlli, nello stesso momento in cui invece i Paesi tradizionalmente ospiti stavano attuando politiche sempre più severe riguardo all'ingresso di migranti stranieri. Fino alla metà degli anni ottanta la condizione giuridica dello straniero in Italia era regolata sostanzialmente dalle norme del diritto internazionale e interessava soprattutto a fini di polizia; la principale normativa di riferimento era dunque contenuta negli articoli del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e del Regolamento per l'esecuzione del Testo unico e si limitava a considerare il soggiorno degli stranieri sul territorio nazionale, la loro espulsione ed il respingimento alla frontiera, non prendendo minimamente in considerazione tutti gli altri aspetti del fenomeno, in particolare il lavoro. Tali norme erano quelle promulgate durante il fascismo e rispecchiavano l'ideologia autoritaria del regime, prevedendo un forte controllo sugli stranieri. Finito il conflitto, le norme vennero modificate per via amministrativa con l'introduzione del permesso di soggiorno, ma la loro applicazione si fece sempre meno rigida; infatti non c'era interesse ad ostacolare il turismo internazionale e, dall'altra parte, i lavoratori stranieri che si inserivano nel mercato del lavoro nazionale erano quelli provenienti dai Paesi sviluppa-

ti dell'occidente, molto spesso alle dipendenze di imprese estere, con limitati problemi di inserimento.

Fino al 1986, anno in cui venne introdotta nel nostro ordinamento la prima legge organica sull'immigrazione, le sole risposte alle carenze della legislazione in materia erano venute da circolari ministeriali su aspetti particolari, emesse per tappare le falle più evidenti; invece, la legge n. 943 del 30 dicembre 1986 su "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine" stabilì l'uguaglianza e la parità di trattamento dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie con i lavoratori italiani, e riconosceva il diritto e le procedure per i ricongiungimenti familiari, formalizzando anche le modalità per l'accesso all'occupazione e per la programmazione dell'occupazione dei lavoratori subordinati extracomunitari. La nuova legge regolarizzava inoltre i lavoratori stranieri in posizione irregolare, pur limitando questa possibilità ai soli lavoratori dipendenti, fatto che restrinse notevolmente il campo di applicazione; così la scadenza iniziale, prevista dopo tre mesi, venne prorogata fino alla fine del settembre 1988 permettendo di sanare la situazione di quasi 119 mila stranieri.

Il 30 dicembre 1989 venne emanato un nuovo decreto legge, che poi diverrà la legge n. 39 (legge Martelli) del 1990 su

Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e di soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello stato. Disposizioni in materia di asilo.

Questo intervento normativo era mirato ad affrontare tre problemi fondamentali: quello dei rifugiati, per risolvere il

quale venne abolita la riserva geografica; quello dell'ingresso, del soggiorno e del respingimento alla frontiera, per cui vennero eliminate diverse norme del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza; quello, infine, di una nuova sanatoria, che venne realizzata ed estesa anche ai lavoratori autonomi, portando alla regolarizzazione di 235 mila immigrati.

Quando tra il marzo e l'agosto del 1991 sbarcarono sulle coste italiane numerosi gruppi di profughi albanesi in varie ondate successive,² il problema dell'immigrazione e di una politica adeguata ad affrontarlo si ripresentò acceso. In quell'anno e nei seguenti l'atteggiamento complessivo della società italiana verso l'immigrazione divenne in generale meno tollerante; la stampa aveva progressivamente spostato l'attenzione dal problema dell'accoglienza a quello del controllo e agli strumenti per fermare una pressione migratoria descritta come inarrestabile e sempre più minacciosa.

La gestione politica a questo punto incontrava la grossa difficoltà di riuscire a bilanciarsi tra quotidianità ed emergenza. In un clima teso nacque così il decreto legge n. 489

Disposizioni urgenti in materia di politica dell'immigrazione e per la regolamentazione dell'ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei Paesi non appartenenti all'Unione europea

emanato dal governo Dini il 18 novembre 1995, che, dopo cinque reiterazioni, di cui due effettuate dal governo Prodi, decadde definitivamente nel novembre 1996 senza aver ottenuto l'approvazione del parlamento, necessaria per la trasformazione in legge.

2. Il primo sbarco dei profughi albanesi sulle coste italiane (della Puglia, precisamente) si verificò nel luglio del 1990. Il perdurare della crisi nell'area balcanica e la vicinanza di queste zone con l'Italia ha determinato nel tempo il verificarsi di continui flussi migratori verso le nostre coste.

Al suo posto è stato introdotto un disegno di legge composto da un solo articolo, approvato nel dicembre 1996, per tutelare coloro che avevano presentato domanda di regolarizzazione entro il 31 marzo 1996 (termine stabilito), rimandando la questione ad un nuovo ed eventuale provvedimento più completo.

Il 19 febbraio 1997 è stata poi inoltrata alle Camere una proposta governativa che doveva servire a superare le difficoltà politiche che avevano reso impossibile l'approvazione del decreto legge del 1995; questa proposta è stata approvata dopo un lungo dibattito ed ha portato alla legge n. 40 (legge Turco-Napolitano) del 6 marzo 1998 "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero". La legge in questione considera la necessità di una "politica di programmazione che introduca entro quote stabilite annualmente per singoli Paesi di provenienza tutti i canali di ingresso legale degli stranieri in Italia" (Dossier Provvedimento Disciplina dell'immigrazione e condizione dello straniero, n. 373 XIII legislatura, maggio 1997, Camera dei Deputati, Servizio Studi, p.158).

Un primo documento programmatico triennale (che ha poi costituito la base dei decreti annuali di quantificazione dei flussi migratori in Italia) è stato emanato in quello stesso anno, sulla base dei commi 2 e 3 dell'articolo 3 del Testo Unico. Successivamente, sempre a norma dell'articolo 3 della legge 6 marzo 1998, n.40., è stato realizzato e approvato il 15/3/2001 dal Consiglio dei Ministri, un documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, per gli anni 2001-2003; l'anno successivo, un Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 20 marzo 2002 dichiara lo stato di emergen-

za per fronteggiare l'eccezionale afflusso di extracomunitari. Un nuovo Decreto legge, n.51. viene emanato il 4 aprile dello stesso anno in materia ', di "Disposizioni urgenti recanti misure di contrasto all'immigrazione clandestina e garanzie per' soggetti colpiti da provvedimenti di accompagnamento alla frontiera". Questo decreto-legge è stato poi convertito in legge, con modificazioni, nel giugno scorso, ed è divenuto la legge n. 106 (Bossi-Fini) del 7 giugno 2002. I principali punti di questa ultima legge riguardano: 1) i permessi di soggiorno, da concedere ai soli stranieri che possiedono già un contratto di lavoro; se nei due anni di validità del permesso l'immigrato perderà il lavoro dovrà lasciare l'Italia o altrimenti diverrà irregolare; 2) le quote flussi, ovvero il numero di extracomunitari che possono entrare; che verranno pubblicate in un decreto entro il 30 novembre; il decreto è facoltativo, e quindi teoricamente per un anno si potrebbe decidere di non far entrare altri stranieri e di procedere ad un'altra sanatoria; 3) il cosiddetto "sponsor" che era stato previsto dalla legge Turco-Napolitano e che viene abolito; 4) la sanatoria di una parte della popolazione immigrata presente al momento sul territorio italiano: la legge prevede infatti la possibilità di regolarizzazione di una "colf" per famiglia e di un numero illimitato di "badanti", purché si dimostri che vi sono anziani o disabili bisognosi della loro assistenza; 5) i ricongiungimenti, ovvero la possibilità da parte degli immigrati regolari di chiedere che il coniuge o i figli (se minorenni o comunque non in grado di mantenersi) o i genitori (che abbiano eventualmente compiuto i 65 anni di età e non possano essere assistiti da alcun altro figlio) li raggiungano in Italia; 6) le impronte digitali, ovvero la possibilità di prendere

le impronte a tutti gli stranieri che chiedono il permesso di soggiorno, così da poterli identificare nel caso di contraffazione dei documenti; Altri punti concernono le misure per gli irregolari e i clandestini e la tutela dei minori non accompagnati; inoltre viene contemplata una misura speciale per gli infermieri professionisti, per i quali non valgono le norme sulle quote flussi, poiché questa figura professionale è molto richiesta e allo stesso tempo carente nel nostro Paese.

L'immigrazione cosiddetta "clandestina"

L'illegalità che caratterizza in un certo numero di casi l'ingresso o la permanenza di cittadini stranieri nel nostro Paese costituisce un problema che preoccupa molto l'opinione pubblica e le autorità. Il fenomeno della presenza di immigrati irregolari (l'aggettivo "irregolare" si riferisce solitamente al migrante che si trattiene nel Paese di accoglienza senza autorizzazione, mentre coloro che entrano nel Paese sprovvisti di documenti ed eludendo i controlli di frontiera sono indicati come "clandestini") ha acquistato una certa importanza a partire dalla seconda metà degli anni settanta, quando furono per la prima volta adottate in Europa le politiche di stop. Infatti, non potendo accedere facilmente ai canali d'ingresso regolari, moltissimi emigranti che lasciano i loro Paesi alla volta dell'Europa dove sperano di poter trovare migliori condizioni di vita, si trovano spesso costretti ad entrare seguendo percorsi illegali; di questo approfittano le numerosissime organizzazioni criminali esistenti a livello internazionale, che operano per gestire e trarre guadagno dall'enorme traffico di migranti. Tali organizzazioni facilitano l'entrata illegale degli immigrati attraverso due forme

di traffico di persone: quella del cosiddetto “smuggling”, un termine inglese che vuol dire contrabbando e che riguarda quei migranti che si rivolgono alle organizzazioni criminose per poter ottenere, dietro pagamento di una ingente somma di denaro, il trasporto verso il Paese desiderato; e quella del “trafficking”, altra parola inglese che indica questa volta una forma più dura di favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, trattandosi dell’uso di costringere le persone con minacce e violenze fisiche a compiere il trasferimento in altri Paesi allo scopo di svolgervi attività illecite (prostituzione, traffico di stupefacenti, lavoro nero, accattonaggio). È vero gli immigrati extracomunitari regolari sono in numero preponderante rispetto agli irregolari, e quindi è sbagliato dare un rilievo eccessivo al fenomeno della clandestinità; tuttavia, in una ricerca che si occupa di immigrazione è sicuramente importante tenere presente anche questo aspetto; infatti, tra coloro che sono stati intervistati durante l’indagine sul campo, molti si sono dichiarati “non in regola”, sebbene desiderosi di ottenere un permesso di soggiorno; nonostante sia naturalmente impossibile conoscere con esattezza il numero degli immigrati irregolari, è comunque necessario ricordare che essi sono una parte importante della popolazione straniera complessivamente presente in Italia.

Non sono disponibili stime precise sul numero degli immigrati irregolari, né per quanto riguarda lo stock, ovvero le persone che complessivamente soggiornano in Italia senza autorizzazione, né per quanto riguarda il flusso che si determina annualmente.

D’altra parte, riflettendo sull’immigrazione in Italia non si può non osservare come essa sia andata assumendo negli ultimi anni

proporzioni sempre maggiori, pur non raggiungendo certamente i livelli toccati da altri Paesi europei: in passato, e come la presenza di una popolazione straniera immigrata costituisca ormai un fatto strutturale per la nostra società, e non più solo congiunturale. Per questo è forte l'esigenza di favorire lo sviluppo di una società multietnica ed esorcizzare una qualsiasi ed eventuale forma di conflittualità sociale, e di conseguenza di gestire il problema dell'irregolarità di una parte della popolazione straniera.

Credo che sia importante inoltre osservare che la questione della "irregolarità" della presenza straniera, sia quella degli "overstayers", ovvero quanti sono immigrati nel nostro Paese e continuano a rimanere, nonostante abbiano un permesso scaduto, sia di coloro che entrano senza avere documenti di sorta, vada considerata importante in relazione alla richiesta esistente nel nostro Paese di manodopera immigrata.

Dal punto di vista giuridico, per ostacolare il fenomeno della clandestinità la legge Bossi-Fini prevede, rispetto alla Turco Napolitano, una più breve permanenza negli appositi centri per coloro che vengano trovati non provvisti né di permesso di soggiorno né di documenti di identità, e l'intimazione a lasciare l'Italia entro tre giorni e non più quindici come previsto dalla legge precedente. Inoltre, funzionari di polizia esperti potranno essere inviati presso ambasciate e consolati, allo scopo di prevenire l'immigrazione clandestina.

La pressione della popolazione nel mondo

È necessario a questo punto accennare alle rilevazioni e agli studi svolti dall'ISTAT, e rielaborati dalla Caritas nel Dossier Statistico 2001, riguardanti le tendenze demografiche nel mondo e l'immigrazione estera nel nostro Paese.

In effetti, le migrazioni volontarie sono per la maggior parte determinate dalla pressione demografica differenziale che può esistere tra Paesi diversi; così, tanto maggiore è lo squilibrio tra la crescita demografica ed economica di due Paesi, uno possibile di esodo e l'altro possibile di destinazione, tanto maggiore sarà la pressione migratoria che si verrà a creare. Da questa pressione viene definito il contesto generale nel quale si trova la singola persona che deve dapprima prendere coscienza della sua condizione (attuale e sperata) nel luogo d'origine e, in secondo luogo, decidere di emigrare, ammesso che poi ne abbia la possibilità, giuridica o di fatto.

Queste considerazioni valgono, nel generale contesto europeo, in modo speciale per l'Italia; infatti, con l'entrata in vigore dell'accordo di Schengen,³ con l'allargamento previsto dell'Unione Europea ad Est, con una possibile forte crescita economica e il previsto declino demografico dei Paesi in transizione, l'Italia è diventata vero e proprio Paese di frontiera, al posto della Germania che lo è stata per lungo tempo. Il Mediterraneo separa ormai Paesi democratici e nei quali il benessere economico è diffuso, da Paesi in cui queste pre-

3. L'accordo di Schengen, che prende il nome dal villaggio lussemburghese dove venne firmato, il 14 giugno 1985, da Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo, è il patto con cui ebbe inizio la essa in opera della graduale soppressione dei controlli alle frontiere comuni; è un accordo di cooperazione intergovernativa che intende favorire tra i Paesi firmatari la libera circolazione dei cittadini e coordinare la lotta al traffico di armi e stupefacenti. Nel corso degli anni, l'area di Schengen si è estesa a tutti gli Stati membri dell'UE tranne Regno Unito e Irlanda aderiscono al trattato anche Norvegia e Islanda, che, pur non facendo parte dell'UE, sono legati da accordi di libera circolazione con gli altri paesi nordici.

rogative non sono ancora reali ed anzi al loro posto vi sono forme di potere autoritario ed economie nazionali disastrose. Considerando la popolazione mondiale, nel 2000 la percentuale delle persone residenti nei cosiddetti PSA (Paesi a Sviluppo Avanzato) era il 14,1% del totale, e il restante 85,9% si trovava nei PVS (Paesi in Via di Sviluppo). Ciò significa, in valori assoluti, che gli abitanti dei Paesi sviluppati erano poco meno di 860 milioni, mentre quelli dei Paesi poveri erano 5.220.185.000 persone. In proporzione, nel 2000, rispetto al 1999, mentre nei Paesi ricchi del Nord del mondo la popolazione ha avuto un incremento inferiore al milione di individui, nei Paesi poveri del Sud del mondo l'aumento è stato di oltre cento milioni. Alla popolazione molto numerosa, corrisponde oltretutto, nei PVS, un PIL molto basso; nei PSA invece, la popolazione è ridotta e il PIL elevato.

Tra gli Stati membri dell'Europa mediterranea, che nel corso degli ultimi trent'anni si è trasformata appunto da bacino di emigrazione in un'importante area di immigrazione, l'Italia è diventata uno dei principali sbocchi migratori. Nella nostra società, caratterizzata da profonde trasformazioni nel sistema demografico, un'accorta, politica migratoria può avere benefici effetti. Infatti, in Italia si è verificato forte calo della natalità, e se da un lato l'immigrazione non può da sola arrestare il processo d'invecchiamento della popolazione, tuttavia può contribuire a ritardarlo a ridurne gli effetti; anzi, l'immigrazione, come elemento di contrasto dei processi di invecchiamento è sicuramente quello che ottiene risultati più rapidi. Del resto, sia direttamente, attraverso la diminuzione cioè del numero potenziale di lavoratori, poiché si ha un calo della popolazione in età lavorativa, che indirettamente, attraverso un eventuale

aumento della domanda nei servizi alla persona, poiché sta aumentando la popolazione anziana, la situazione italiana sembra essere favorevole all'immigrazione stessa.

Un'analisi condotta da Antonio Golini (2002), professore di Demografia all'Università "La Sapienza" di Roma, metteva in luce le prospettive demografiche per la popolazione in età lavorativa nelle grandi ripartizioni italiane. In essa si sottolineava il fatto che una evoluzione demografica del tutto nuova e importante si sarebbe manifestata nei prossimi anni in Italia. Per la prima volta in epoca moderna e contemporanea diminuiva la popolazione in età lavorativa, quella in età compresa fra i 20 e i 59 anni. Nel complesso del Paese la diminuzione poteva risultare pari a 3 milioni e mezzo di persone, frutto di un calo di circa 3 milioni e 800 mila nel Centro-Nord e di un aumento di sole 300 mila persone circa nel Mezzogiorno.

L'andamento della popolazione in età da 20 a 39 anni è particolarmente significativo perché riguarda la parte più dinamica delle forze di lavoro e quella che, teoricamente, è più esposta alla possibile "concorrenza" degli immigrati stranieri sul mercato del lavoro. Venne calcolata una diminuzione nell'area del Centro-Nord pari a 4,8 milioni nel 1997-2017; (con un tasso medio annuo del 2,8%, che è molto elevato). Questa diminuzione era imputabile ad un forte e prolungato calo delle nascite e al tasso di fecondità che si manteneva attorno ad un valore di un figlio per donna, e che era quindi molto basso, ormai da molti anni. Anche nel Mezzogiorno ci si aspettava una diminuzione, di 1,2 milioni, a un tasso dell'1,0% all'anno, diminuzione minore perché l'intenso calo delle nascite è stato ritardato rispetto al Centro-Nord. Quin-

di era prevista, per il totale della popolazione residente italiana della fascia di età tra i venti e i trentanove anni (compresi gli stranieri già immigrati, non considerati le nuove eventuali entrate) una diminuzione pari a oltre 6 milioni.

Le tendenze demografiche della popolazione più giovane in età lavorativa - del tutto attendibili facendo esse riferimento a persone già tutte nate - potevano contribuire: 1) al riassorbimento della disoccupazione giovanile (tenendo conto, naturalmente, della diversa situazione di molte aree del Mezzogiorno rispetto al contesto nazionale); 2) alla creazione nel mercato del lavoro di possibili squilibri quantitativi, anche forti, fra domanda e offerta. Tali squilibri si affiancheranno per la prima volta agli squilibri qualitativi ormai largamente presenti già da anni nel Paese e ai quali in buona misura si devono i consistenti flussi immigratori degli ultimi anni novanta. L'immigrazione dall'estero poteva così aumentare per soddisfare una domanda di lavoro che potenzialmente squilibrata, quantitativamente oltre qualitativamente, rispetto alla offerta e che in ogni caso non sembra essere del tutto riequilibrabile attraverso migrazioni interne sud-nord; 3) ad un intenso incremento della offerta di lavoro e della occupazione femminile, che ancora oggi si trovano a livelli molto bassi rispetto ad altri Paesi europei e presentano larghi squilibri territoriali (per la classe di età 25-34 anni i tassi di attività del 1997 nel Centro-Nord erano pari a 89,4 % per i maschi e 71,8 per le femmine; nel Mezzogiorno pari a 81,9 e 42,8 rispettivamente), ed anche per questa ragione la domanda di lavoratori stranieri sarebbe aumentata. C'è infatti da considerare che il lavoro domestico e di cura, tradizionalmente affidato alle donne, è una delle attività lavorative più

frequenti per gli immigrati stranieri in Italia e che proprio la loro presenza, di diritto o di fatto, .ha consentito il sempre maggior inserimento della donna nei processi produttivi.

L'immigrazione oggi sembra essere del tutto vantaggiosa dal punto di vista economico per il nostro Paese. Infatti ha coperto segmenti importanti del mercato del lavoro lasciati scoperti dalla manodopera italiana, dando nuova forza ad alcuni settori economico-produttivi come quello della pesca, dell'agricoltura, della pastorizia, dell'industria delle costruzioni e dell'industria manifatturiera; inoltre, ha dato un notevole contributo, come già ricordato, al lavoro di assistenza a domicilio, di cui usufruiscono in modo particolare gli anziani più o meno non autosufficienti, consentendo, fra l'altro, importanti economie per il sistema nazionale (per esempio riducendo drasticamente l'assistenza e integrata o il ricovero in ospedale). Ha contribuito, per di più, al mantenimento o anche alla creazione dei posti di lavoro per gli italiani, e a valle dei settori rivitalizzati. Nel caso dell'industria della pesca, per fare un solo esempio, la sua rivitalizzazione ha trascinato con sé da un lato, a monte, una ripresa dell'industria cantieristica di costruzione e manutenzione dei pescherecci e dall'altro, a valle, del commercio del pesce nei luoghi d'origine e nei luoghi di destinazione del prodotto. Nel prossimo futuro l'immigrazione straniera dovrebbe risultare più conveniente per effetto dei ricordati possibili squilibri quantitativi del mercato del lavoro. In queste condizioni i nuovi flussi migratori andrebbero programmati, nell'ambito delle quote, in modo tale da assicurare una sufficiente flessibilità per quanto riguarda l'inserimento sul mercato del lavoro (Golini 2002).

Riferimenti bibliografici

Arena, G. 1999. "Verso l'integrazione e una cultura multi-etnica. Spunti e riflessioni per una ricerca." In Arena, G., Riggio, A. e Visocchi, P. eds. *Atti del Convegno «Italia crocevia di genti. Immigrazione al positivo: la nascita di una cultura multi-etnica»*. Cassino, 29-30 aprile 1997, A.Ge.I A.I.I.G. Lazio. 9-13. Perugia: Rux.

- Bonifazi, C. 1998. *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Brunetta, G. e Rotondi, G. 2001. "I flussi migratori dal Sud al Nord del bacino Mediterraneo. Il ruolo dell'Italia." In Cori, B. e Lemmi, E. eds. *La regione mediterranea. Sviluppo e cambiamento*. Bologna: Patron. 71-84.
- Caritas. 2002. *Dossier statistico immigrazione 2002*. Roma: Edizioni Nuova Anterem.
- Golini, A. 2002. *Il quadro demografico italiano e la pressione migratoria nella regione euro-africana*. Nota redatta sul sito www.axnet.it
- Gould, P. 1998. *Il mondo nelle tue mani. Introduzione alla nuova geografia*. Milano: Franco Angeli.
- Kellas, J.G. *Nazionalismi ed etnie*. Bologna: Il Mulino.
- King, R. e Ribas-Mateos, N. 2002. "Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe." *Studi emigrazione* 145: 5-26.
- Morri, R. 2001. "Il Convegno Internazionale Migrazioni-Scenari per il XXI Secolo." *Geografia* 1/2: 86-88.
- Nodari, P. 1999. "Il punto di vista del geografo." In Arena, G., Riggio, A. e Visocchi, P. eds. *Atti del Convegno «Italia crocevia di genti. Immigrazione al positivo: la nascita di una cultura multietnica»*. Cassino. 29-30 aprile 1997. A.Ge.I A.I.I.G. Lazio. 31-47. Perugia: Rux.
- Piccardi, S. 1994. *Fondamenti di geografia culturale*. Bologna: Patron.

Alle origini dei nuovi processi di integrazione e di segregazione territoriale: il caso della comunità italiana a Bedford (UK)

GIOVANNI PASTA
Università degli Studi di Pisa

Abstract

The research focuses its attention on the study of the Italian migratory flow towards the city of Bedford: typology, trend, geographical origin, socio-economic characteristics. The dynamics of the urban settlement of our compatriots is studied, and in particular are taken into consideration the political, environmental and social factors that have contributed most to residential concentration and subsequently to its dispersion in the territory: marking the processes of integration and the subsequent ones of territorial segregation.

Keywords: migration, italian, integration, segregation, Bedford.

Bedford - Town of many colours: così titolava Myatt (1975) in un articolo pubblicato sulla rivista *The listener*.¹ L'autore voleva evidenziare fin dal titolo la particolarità di *Bedford*: quella, in altre parole, di essere una delle città più multiethniche della Gran Bretagna. Ancora alla fine degli anni novanta, il 15% dei suoi abitanti, infatti, era nato all'estero e circa il 19% era figlio di immigrati. Erano più di 50, inoltre, le nazionalità presenti nella città e tra queste, la più numerosa era quella italiana.² La causa di una così massiccia presenza di italiani a *Bedford* è da attribuire alla *London Brick Company*, la più grande fabbrica di mattoni del mondo, le

1. Myatt 1975.

2. Secondo il Censimento Britannico del 1991 la popolazione totale ammontava a 71.649 abitanti

cui fornaci erano localizzate a tre chilometri circa a sud della città. Nell'immediato dopoguerra, quando la Gran Bretagna doveva ricostruire le sue città distrutte dai bombardamenti tedeschi, la *London Brick Company* conosceva un incremento della domanda della produzione di mattoni che poteva essere soddisfatta, appunto, con un aumento della manodopera. Non essendo reperibile manodopera locale³ la società decideva allora di ricorrere a forza lavoro esogena attraverso i Piani di Reclutamento Collettivi, che il governo britannico in quegli anni concordava con alcuni governi europei interessati: tra questi figurava anche l'Italia.⁴ In base all'accordo stipulato, nel 1947, tra il Ministero del Lavoro Italiano e quello Britannico, venivano reclutati, nel 1951, i primi quattrocento italiani, ai quali se n'aggiungevano altre migliaia negli anni successivi. Tra gli anni 50 ed i primi anni 60 venivano reclutati con questo sistema circa cinquemila italiani destinati al lavoro nelle fabbriche di mattoni del *Bedfordshire*, *Cambridgeshire*, *Hertfordshire* ed altre contee: di questi, circa la metà si stabilivano a *Bedford*, gli altri nelle altre "città dei mattoni" come *Peterborough*, *Bletchley*, *Loughborough* e *Nottingham*.

Non tutti coloro che venivano reclutati per lavorare nelle fabbriche dei mattoni di *Bedford* vi si insediavano. Molti, circa il 60%, erano coloro che, allo scadere del contratto quadrien-

3. Nell'immediato dopoguerra, la disoccupazione in Gran Bretagna raggiungeva il due per cento: era quindi logico che gli Inglesi, avendo la possibilità di scegliere, rifiutassero lavori pesanti e mal retribuiti come quello dell'operaio in una fabbrica di mattoni.

4. Si ricordano i principali Piani di Reclutamento Collettivo: il *Balt Cygnet Scheme* e il *Westward Ho Scheme*, che interessavano soprattutto profughi dell'Europa centro-orientale, il *Blue Danube Scheme*, che riguardava esclusivamente lavoratori austriaci, il *North Sea Scheme*, che interessava i lavoratori tedeschi ed infine l' *Official Italian Scheme* .

nale, se ne tornavano in Italia. Quelli che invece decidevano di rimanere, una volta ottenuto un certificato che attestasse la loro capacità di provvedere ad un alloggio soddisfacente, si facevano raggiungere dalle proprie famiglie: iniziava così quel fenomeno chiamato migrazione a catena che caratterizzava la fase finale dell'immigrazione italiana a *Bedford*.

Il flusso dell'immigrazione italiana verso *Bedford* iniziava nel giugno del 1951, per protrarsi ininterrottamente durante gli anni 50 e 60, ed esaurirsi quasi completamente agli inizi degli anni 70, quando si registrava un flusso di ritorno verso l'Italia. La prima fase della migrazione vedeva un flusso "guidato" e ben organizzato, conseguenza diretta del meccanismo del reclutamento collettivo, costituito quasi esclusivamente da uomini: il 90% circa del totale dei migranti. La comunità che si formava in questo primo periodo, oltre a sopportare il maggior numero di sacrifici, era caratterizzata da un alto tasso di transitorietà: il 60% dei primi arrivati, infatti, tornava in patria entro il quarto anno di permanenza. Tuttavia, già nel 1955, grazie anche all'aumento del contingente femminile, il carattere precario della comunità cominciava a declinare ed iniziava quel processo di migrazione a catena, che avrebbe caratterizzato la fase successiva della migrazione.

Nel 1958, l'era della migrazione di massa si poteva considerare ormai conclusa ed il limitato flusso che continuava ad interessare la città (vedi figura 2) era costituito in prevalenza da donne: l'85% delle quali arrivava per ricongiungersi con il proprio marito. Ci sembra, inoltre, interessante sottolineare che chi era celibe si affrettava a trovarsi una moglie: alcuni la cercavano tra le numerose "signorine" della comunità italiana di Londra, altri si sposavano per procura, altri ancora

tornavano al proprio paese per sceglierla; pochi erano, invece, quelli che si sposavano con le ragazze del luogo.

Con l'arrivo delle donne, la comunità italiana di *Bedford* si consolidava definitivamente, ma il processo di migrazione non si era ancora concluso: come si può vedere dalla figura uno, il flusso riprendeva nei primi anni '60. Il 1961 segna, infatti, l'inizio di una nuova fase, che si realizzava unicamente attraverso il meccanismo della "migrazione a catena": da questa data in poi, gli immigrati si affidavano esclusivamente a parenti od amici già stabiliti in città per avere ospitalità e per avere un'occupazione.⁵ In questa fase accadeva sovente che gli immigrati, qualora non riuscissero a trovare subito lavoro in città, facevano tappa temporanea in altre città dell'Inghilterra, per poi spostarsi in un secondo momento a *Bedford*.⁶

Negli anni '70 il processo migratorio andava esaurendosi, tanto che il flusso degli italiani che tornavano in patria, fino allora quasi inesistente, superava quello dei nuovi arrivati. Si può, infatti, osservare dai dati della tabella uno, che i rientri dei nostri connazionali aumentavano durante gli anni '70 e raggiungevano la punta massima nei primi anni '80, dal 1981 al 1983; in seguito il flusso di ritorno si attenuava, anche se non si è ancora esaurito, come dimostravano le 21 famiglie tornate in Italia nel 1996. Le cause che hanno spinto al rientro gli immigrati sono molteplici e diverse secondo il periodo preso in esame. Nei primi anni '70, era la crisi economica che interessava la Gran Bretagna a costringere molte famiglie al rimpatrio. Gli anni '80 ci presentano, invece, una situazione più variegata: molti erano gli immigrati,

5. Spesso il compaesano od il parente era il datore stesso di lavoro

6. Questa forma di migrazione è definita *migrazione a tappe*: la destinazione definitiva è raggiunta successivamente a migrazioni intermedie.

che giunti alla situazione più variegata: molti erano gli immigrati, che giunti alla pensione, decidevano di trascorrere la vecchiaia nel paese natio; altri tornavano a casa con i risparmi accantonati in Inghilterra per aprire un'attività commerciale; alcuni, infine, pur facendo ritorno in Italia, si trasferivano in qualche grande città del nord, dove maggiori erano le possibilità di trovare un lavoro.

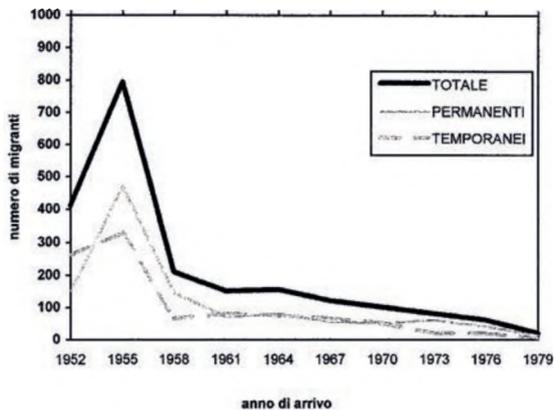
Tabella 1: I flussi di ritorno delle famiglie italiane.

ANNO	NUMERO FAMIGLIE
1972	46
1973	1
1974	18
1975	28
1976	63
1977	94
1978	70
1979	50
1980	78
1981	120
1982	152
1983	107
1984	55
1985	49
1986	58
1987	55
1988	49
1989	45
1990	45
1991	42
1992	31
1993	27
1994	11
1995	17
1996	21

Fonte: Viceconsolato di Bedford (1996).

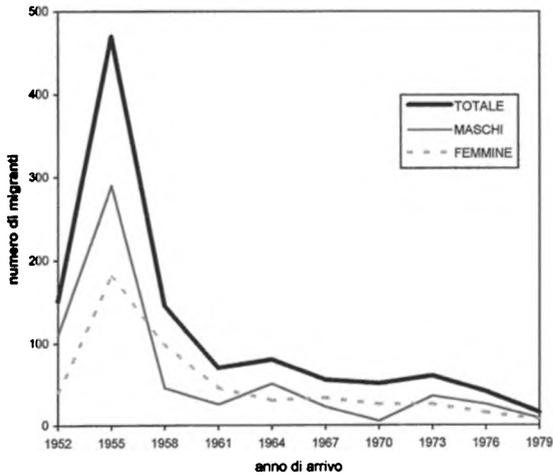
Con gli anni '80, il flusso migratorio verso Bedford si era definitivamente esaurito e la comunità si presentava, finalmente, stabilita e matura. Gli anni '90, invece, ci presentano una collettività sempre più sottoposta processi di anglicizzazione, anche in conseguenza del fatto che la seconda generazione d'italiani risultava ormai in maggioranza.

Figura 1: Flusso migratorio permanente e temporaneo degli Italiani a Bedford.



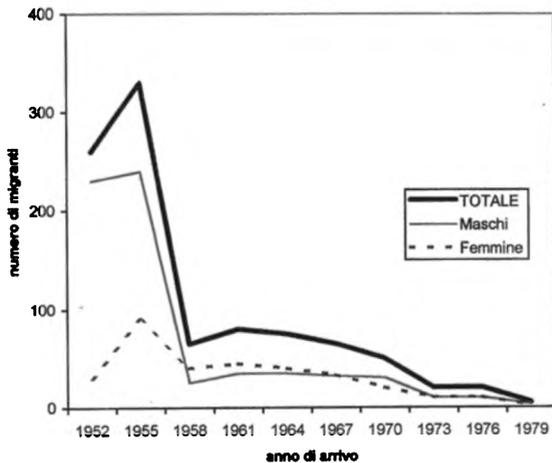
Fonte: Elaborazione dati Colpi (1993).

Figura 2: Flusso degli immigrati italiani permanenti.



Fonte: Elaborazione dati Colpi (1993).

Figura 3: Flusso migratorio dei migranti temporanei.



Fonte: Elaborazione dati Colpi (1993).

Adesso, ci proponiamo, invece, di studiare la dinamica del modello insediativo della collettività italiana e quanto essa abbia influito sul processo d'integrazione di quest'ultima. Nel corso della nostra indagine osserveremo che, dalla segregazione residenziale dei primi anni '50, si giungeva alla dispersione su tutto il territorio cittadino: ciononostante, si distinguono, ancora oggi, alcune aree privilegiate dell'insediamento italiano. Cercheremo, inoltre, di determinare, in quale misura, le politiche locali e nazionali, in materia d'alloggio, abbiano influito sulla localizzazione residenziale della comunità.

La storia dell'insediamento degli italiani a *Bedford* può essere suddivisa in quattro distinte fasi:

1. il triennio 1951-1953, caratterizzato dall'alloggio, della popolazione maschile, presso gli ostelli gestiti dalle società di mattoni;
2. il periodo dal 1954 alla metà degli anni '60, quando la segregazione territoriale della comunità raggiungeva il massimo livello, e così il disagio per il sovraffollamento delle abitazioni era grande;
3. l'inizio delle residenze stabili e di proprietà, dal 1965 agli anni '80, che determinavano l'inizio della dispersione spaziale degli italiani;
4. il periodo successivo, ossia gli anni novanta, che si distingue per il consolidamento della diffusione sul territorio.

Gli ostelli delle società di mattoni

Quando i primi italiani arrivavano in Gran Bretagna, nel maggio del 1951, allo sbarco dalla nave li aspettava un pulman che aveva il compito di condurli agli ostelli di *Kempston*

Hardwick, poco più di tre chilometri a sud di *Bedford*. L'ostello era, infatti, l'unico alloggio provvisto dalle società dei mattoni ai propri dipendenti stranieri, dietro pagamento di un contributo di 35 scellini settimanali.⁷

Le tre principali compagnie di mattoni, che avevano preso parte al reclutamento degli italiani, *London Brick Company*, *Marston Valley Brick Company* ed *Eastwood Ltd*, si dividevano l'uso dei quattro ostelli più grandi della zona di *Bedford*, che ospitavano complessivamente circa mille uomini: gli ostelli di *Church Farm* ed *Amphill* erano localizzati nel villaggio di *Amphill*, circa cinque chilometri a sud dello stabilimento di *Stewardby*; *Royal House* e *Kempston Hardwick Barracks*⁸ erano, invece, situati a *Kempston*, circa tre chilometri a sud di *Bedford*. Questi ostelli, costruiti in legno e con i tetti in lamiera, non venivano graditi dai nostri connazionali, i quali si affrettavano ad abbandonarli il prima possibile; nell'aprile del 1956,

7. La clausola otto del contratto di lavoro, sottoposto agli operai reclutati in Italia, recitava: "L'alloggio sarà fornito negli alloggi collettivi il più possibile vicini al luogo di lavoro ed i volontari dovranno pagare per la loro sistemazione le stesse somme pagate dai lavoratori inglesi in simili condizioni. La spesa per la sistemazione negli alloggi collettivi ammonta a circa 35 scellini per settimana, comprendenti due pasti dal lunedì al venerdì e tre pasti il sabato e la domenica ". Quest'ostello era gestito dal governo, fino ai primi mesi del 1955, quando passava sotto la diretta responsabilità delle tre compagnie che lo amministravano a turno tramite un comitato composto dai rappresentanti di ciascuna di esse.

8. Quest'ostello era gestito dal governo, fino ai primi mesi del 1955, quando passava sotto la diretta responsabilità delle tre compagnie che lo amministravano a turno tramite un comitato composto dai rappresentanti di ciascuna di esse.

infatti, dei 982 italiani impiegati alla M.V.B.C. soltanto 279 vivevano negli ostelli (Brown 1970).

Una delle principali ragioni dell'avversione per questo tipo di sistemazione stava nel fatto che la maggioranza degli italiani aveva una famiglia alla quale desiderava ricongiungersi, ma ciò risultava impossibile fino a quando gli uomini fossero rimasti negli ostelli; molti erano, perciò, quelli che cercavano un alloggio alternativo in *Bedford*. Sembra, inoltre, che un motivo secondario di malcontento fosse il pessimo cibo cucinato dai cuochi degli ostelli, nessuno dei quali era italiano.

Il flusso degli uomini che dagli ostelli si spostavano a *Bedford* iniziava già alla fine del 1951, ma il loro numero era talmente irrisorio da non essere neppure notato dalle autorità locali. Alla fine del 1953, però, l'arrivo delle mogli e dei figli degli immigrati determinava un esodo di massa verso la città, che, come vedremo in seguito, era causa di forti disagi sia per i nuovi arrivati, sia per l'autorità locali che gestivano la loro sistemazione.

Gli anni della concentrazione residenziale

***Le Jodging-houses* (case-alloggio)**

Dopo aver lasciato gli ostelli, i primi alloggi che gli italiani riuscivano a trovare erano localizzati vicino alla stazione ferroviaria, lungo l'asse di *Midland Road*, a nord-ovest del centro cittadino. In questa zona, circa il 70% degli immobili era stato costruito prima del 1875: si trattava, infatti, quasi esclusivamente di grandi ville vittoriane, troppo costose a mantenersi, che venivano frazionate in singoli locali da subaffittare agli immigrati. Quest'area,

battezzata *the lodging-houses district*⁹ (letteralmente: “Il distretto delle case alloggio”), si estendeva lungo *Midland Road* ed a nord di questa, tra *Clapham Road* e *Bedford Park*.

Il numero degli italiani che risiedevano nelle case alloggio, nel periodo 1955-1969, come si osserva dalla **tabella 15**, aumentava costantemente fino al 1961, anno in cui si raggiungeva il valore massimo di 3281 persone stipate in poco meno di 600 abitazioni. Tra il 1962 ed il 1964, si constatava, invece, una diminuzione del ricorso alla sistemazione in case a locazione collettiva; tuttavia, l'anno successivo si registrava un ulteriore aumento di 309 unità. Vogliamo ricordare, a riguardo, che nel 1964 venivano reclutati altri 100 nostri connazionali dalle società di mattoni: l'aumento, pertanto, era imputabile all'arrivo di questi uomini e delle loro famiglie. Dal 1966, comunque, si riscontrava una costante diminuzione degli italiani nelle case alloggio; in quell'anno, infatti, il Viceconsolato di *Bedford* stimava che, circa il 40% delle famiglie italiane viveva in abitazioni di loro proprietà. Come verificheremo nelle pagine successive, questo risultato dipendeva principalmente da tre fattori: per prima cosa, la drastica riduzione del flusso migratorio degli italiani verso *Bedford*; in secondo luogo, le maggiori opportunità offerte dal mercato immobiliare, non più controllato esclusivamente dalle istituzioni locali; in ultima istanza, la possibilità di ottenere facilmente i finanziamenti necessari per l'acquisto della casa.

9. Sibley 1962: 47-53.

Tabella 2: Numero occupanti di case in locazione multipla.

Anno	Numero italiani	Totale	Percentuale
1955	1699	2699	63%
1956	2045	3216	63.60%
1957	2707	3900	69.41%
1958	3031	4636	65.37%
1959	3102	5044	61.50%
1960	3195	5274	60.58%
1961	3281	5491	59.57%
1962	2912	5793	50.27%
1963	2624	6169	42.54%
1964	2495	5998	41.60%
1965	2801	6491	43.15%
1966	2499	5957	41.95%
1967	2174	5704	38.11%
1968	2183	6101	35.78%
1969	2330	6372	36.56%

Fonte: House of Commons Select Committee on Race Relation. 1971. In "Housing in Bedford". London. 10-11.

I provvedimenti adottati dalle autorità locali

Si è già accennato al fatto che, fino al 1953, il costante flusso degli italiani, che giungeva a *Bedford* in cerca di un alloggio in locazione, non rappresentava un problema per l'autorità locale: il consiglio comunale, infatti, ignorava persino che il reclutamento di operai italiani avesse avuto luogo, fino a quando un ragguardevole numero d'abitazioni venivano da loro occupate. Il sindaco ed il consiglio comunale, anche in conseguenza del malcontento che cresceva tra la popolazione locale, disponevano una serie di controlli sulle condizioni di vita dei nuovi arrivati: si palesava così che il livello di sovraffollamento delle case abitate dai nostri connazionali superava ogni limite di vivibilità¹⁰. L'autorità locale, preoccupata che i

10. Un articolo apparso su *Picture Post*, del 24 settembre 1955, svelava che

reclami dei cittadini potessero sfociare in scontri razziali, adottava alcuni provvedimenti di carattere restrittivo nei confronti degli immigrati e dei locatori senza scrupoli, e cercava di incentivare i primi all'acquisto della prima casa. Si rendevano, pertanto, disponibili mutui agevolati alle minoranze etniche che coprivano fino al 90% del costo dell'immobile, mentre in precedenza la percentuale era del 50%; si stringevano accordi con le autorità italiane per impedire il ricongiungimento delle famiglie, fino a quando la sistemazione trovata dal capofamiglia non fosse stata ispezionata ed approvata dal dipartimento di salute pubblica¹¹. Infine, il consiglio comunale riusciva, nel 1956, a far approvare, al parlamento di Londra, una norma che obbligava i proprietari d'immobili in affitto a tenere registri di locazione, che dovevano essere esibiti durante le ispezioni comunali. Le scelte politiche delle autorità locali non riuscivano, tuttavia, a sanare la piaga sociale delle "multiple occupation" (occupazioni multiple); il deputato parlamentare locale, Mr. Christopher Soames, si faceva, perciò, carico della richiesta del consiglio comunale di impedire ulteriore immigrazione italiana verso la città: il 23 agosto del 1960, il ministro del lavoro britannico decretava l'interruzione immediata dei piani di reclutamento.

Sebbene, nel 1956, la quasi totalità degli italiani vivesse in affitto, alcune famiglie erano riuscite a comprare casa. Le li-

un locatore inglese aveva permesso a 40 persone di dividersi l'uso dell'unico bagno presente nella casa dove essi vivevano. Inoltre una famiglia d'italiani, intervistata dal cronista, rivelava di pagare ben .f 3.5 a settimana per l'affitto di due stanze, mentre nello stesso immobile una coppia d'inglesi pagava soltanto 10 scellini a settimana per tre stanze più la cucina.

11. Tra il 1956 ed il 1966, per esempio, veniva negato l'accesso a *Bedford* a 240 delle 1150 famiglie italiane che n'avevano fatto richiesta.

mitate risorse finanziarie, nonché i preconcetti degli agenti immobiliari, erano, però, fattori determinanti nella scelta dell'area d'insediamento: le abitazioni di proprietà degli italiani erano, infatti, localizzate nelle zone più povere e desolate della città, come gli isolati ad ovest di *Clapham Road* (*Shakespeare Road* e *Chaucer Road* in particolare). la parte centrale ed occidentale di *Queens Park* e la zona di *Ampthill Road* a sud della città. Gli immobili localizzati in queste aree erano stati costruiti prima del 1914 e mancavano, perciò, spesso dei servizi più basilari.¹²

All'inizio degli anni '60, l'ulteriore crescita della comunità modificava solo in parte il modello residenziale degli anni precedenti: si riscontra un'ulteriore espansione di quelle aree di concentrazione, già evidenti nel 1956. Due eccezioni risultavano, comunque evidenti: innanzi tutto, un consolidamento dell'insediamento era evidente nell'area intorno *Foster Hill Road*, a sud-ovest di *Bedford Park*, zona che racchiudeva numerose piccole case a schiera (*terraced-houses*) d'epoca vittoriana che, per la loro economicità, erano adeguate alle possibilità economiche degli immigrati; in secondo luogo, *Elstow Road* e gli isolati limitrofi emergevano come un nuovo centro d'attrazione dell'insediamento italiano. Le famiglie che, nel 1962, si erano stabilite al di fuori delle principali aree di concentrazione erano, tuttavia, poche: infatti, vi erano ampie zone della città assolutamente non interessate dall'insediamento italiano (per esempio *Goldington*, *Fenlake*, *Putnoe* e *Brickhill*, le cosiddette "*white-highlands*").

12. Il 40% delle case nella zona di *Ampthill Road*, ad esempio, era dotata di servizio esterno.

Gli italiani e la propensione al risparmio

La distribuzione residenziale della comunità italiana, negli anni '50 e '60, non risultava soltanto da fattori d'ordine culturale, ovvero la propensione degli immigrati a localizzarsi vicino ai propri connazionali; le politiche praticate dalle istituzioni preposte alla vendita ed all'affitto d'immobili, tese ad escludere gli immigrati dalle zone residenziali e più prestigiose della città, influivano molto sul modello insediativo della collettività italiana. Tali politiche si espletavano, per esempio, nel mancato riconoscimento del diritto degli immigrati, quindi anche degli italiani, ad accedere al settore immobiliare pubblico: l'autorità locale si giustificava spiegando che i cittadini britannici, soprattutto quelli che erano nelle liste d'assegnazione, non avrebbero compreso, né tollerato, una scelta simile.¹³ I nostri connazionali dovevano, pertanto, rassegnarsi a rimanere confinati nel settore della locazione privata, oppure potevano tentare di penetrare nel mercato immobiliare di proprietà. Anche questa seconda strada non era, però, facilmente percorribile: le banche o le società immobiliari disposte a concedere un finanziamento agli italiani erano, infatti, poche e quelle che accettavano il "rischio" accordavano condizioni e tassi più sfavorevoli di quelli applicati ai clienti britannici. Il termine della restituzione del mutuo superava difficilmente i dieci anni ed il finanziamento copriva, almeno fino al 1956, soltanto il 50% del costo dell'immobile.

Nei primi anni '60, alcuni manager di importanti società immobiliari erano favorevolmente impressionati dall'alta pro-

13. Molti giornali locali sostenevano, invece, che la scelta fosse determinata dalla paura dei Conservatori, che amministravano la città in quegli anni, di perdere consensi elettorali.

pensione al risparmio degli italiani: essi si erano, infatti, dimostrati in grado di accantonare, in breve tempo, le somme necessarie per l'eventuale estinzione di un mutuo. Cadevano, di conseguenza, tutti i preconcetti che avevano determinato le politiche d'esclusione attuate dalle istituzioni e dalle società immobiliari, ed i primi a beneficiare della nuova situazione erano proprio i nostri connazionali: essi riuscivano, infatti, ad ottenere i finanziamenti di cui necessitavano con la massima facilità ed a condizioni vantaggiose, divenendo così, nel giro di qualche anno, la collettività straniera con la più alta percentuale di proprietari.¹⁴

È interessante, infine, notare che le due società che per prime accordavano i finanziamenti ai nostri connazionali, *l'Abbey Road Building Society* (precursore dell'*Abbey National*) e la *Shern Hall Methodist Building Society*, non ben radicate nel mercato immobiliare della città né avevano particolare prestigio presso la popolazione britannica locale: esse erano, pertanto, "costrette" a rivolgersi alle minoranze etniche di *Bedford*, se desideravano conquistare una grossa fetta del mercato immobiliare locale.

Gli anni '70 e l'inizio della diffusione sul territorio

Durante gli anni '60, la comunità italiana di *Bedford* conosceva una crescita costante e raggiungeva, secondo le stime del consolato, le 7000 unità nel 1968. A livello residenziale, questo incremento si palesava in un ulteriore addensamento delle principali aree di concentrazione ed in un limitato spostamento verso nuove zone, quali, ad esempio, *Castle Road*.

14. A fine anni novanta, il 94% degli italiani di *Bedford* possedeva la casa nella quale abitava.

Il quartiere che, dal 1962 al 1968, registrava l'incremento maggiore di popolazione italiana era *Queens Park*: la tipologia delle abitazioni di quest'area ("*terraced-houses*" tardo vittoriane) e la loro convenienza economica erano, infatti, i fattori che attiravano maggiormente gli acquirenti italiani. Si registrava, inoltre, già alla fine degli anni '60, il lento declino del distretto delle "*lodging houses*" a nord di *Midland Road*, sebbene il numero degli italiani che vivevano in queste case a "locazione multipla" costituivano ancora il 36% del totale. I maggiori cambiamenti nel modello insediativo della comunità si registravano negli anni '70: la distribuzione territoriale delle famiglie italiane, nel 1974, mostrava, infatti, un'alterazione profonda, come dimostra il fatto che tutti i quartieri della città erano stati "colonizzati". La diffusione sul territorio aveva interessato, persino, le "*white-highlands*" di *Putnoe* e *Brickhill*, notoriamente la zona più prestigiosa di *Bedfor*, nonché i quartieri più periferici come *Fenlake*; si osservavano, ancora, delle aree privilegiate dagli italiani, soprattutto *Queens Park* e *Castle Road*, che avevano, tuttavia, perso il carattere di concentrazione degli anni '60.

È importante, inoltre, ricordare che la dispersione territoriale della comunità, dagli anni '70 in poi, era da mettere in relazione con il generale spostamento delle famiglie dalle abitazioni in affitto a quelle di proprietà: nel 1956, infatti, circa l'86% degli italiani aveva un contratto di locazione. già nel 1966 la percentuale era scesa al 60%, mentre nel periodo 1974-1981 ammontava al 4%. Un risultato simile, tuttavia, non poteva aver luogo se non fosse, da un lato, aumentato il reddito dei nostri connazionali, e dall'altro, mutato l'atteggiamento delle istituzioni immobiliari: gli

italiani, infatti, erano ormai considerati clienti più affidabili degli stessi inglesi.

Quanto emerge dai dati fino ad ora analizzati è che, in quasi cinquant'anni di permanenza a *Bedford*, il modello residenziale della comunità italiana conobbe una considerevole dispersione, dopo l'iniziale periodo di concentrazione in determinate aree della città.

Nel 1956, gli italiani si localizzavano esclusivamente nel distretto delle "case-alloggio", nella parte più occidentale della città, lungo il corridoio tra *Clapham Road* e *Broham Road*: sono gli anni della vera e propria segregazione residenziale. I dodici anni successivi segnano, invece, il periodo di massima concentrazione residenziale, particolarmente pronunciata nel 1962; benchè, commetteremmo un errore se dessimo l'impressione che gli italiani di *Bedford* abbiano formato un vero e proprio ghetto, come, invece, hanno fatto alcuni autori (Barr 1964: 8; Brown 1970: 177). Come afferma, infatti, King (1977: 61) in nessuna strada, con più di 25 abitazioni, si registrava una popolazione italiana superiore al 40%. Gli anni tra il 1962 ed il 1968 segnavano anche la diminuzione degli italiani residenti nelle "multiple occupation", ed la concentrazione degli insediamenti in *Queens Park*. In questo periodo, inoltre, si registrava il maggior numero di spostamenti dal settore della locazione al mercato immobiliare privato, che, come abbiamo visto, erano diretta conseguenza delle migliorate condizioni economiche della collettività e del mutato atteggiamento delle società finanziarie e di quelle immobiliari. Tuttavia i cambiamenti più radicali si registravano negli anni '70 e '80, quando la distribuzione sul territorio assumeva carattere sparso; aree del concentramento originario

erano ancora evidenti, seppure l'insediamento si presentasse più diffuso. La diffusione territoriale di questo periodo, tuttavia, aveva ragioni prettamente economiche, era cioè dipendente dalla maggiore disponibilità di risorse finanziarie, che permetteva agli immigrati l'acquisto d'abitazioni anche nelle zone più prestigiose della città. Commetteremmo, infatti, un errore ad imputare la dispersione residenziale della collettività italiana, di questo periodo, all'avvenuta integrazione degli italiani con la comunità locale. Come è stato, infatti, sottolineato da John Stewart - in un articolo apparso su *The Bedford Herald & Post* del 31 maggio 1991, in un inserto speciale per il 40° anniversario dell'insediamento italiano nella città - l'integrazione sociale e culturale della comunità potrà aver luogo soltanto per la seconda generazione. Dalla seconda metà degli anni Ottanta, infatti, con il formarsi dei nuclei familiari di quest'ultima, la dispersione sul territorio si è accentuata ulteriormente,¹⁵ anche se gli italiani dimostravano ancora una certa preferenza per determinate zone ed alcune strade. Sebbene le condizioni economiche dei membri più giovani della comunità fossero nettamente superiori a quelle dei loro genitori, e la condizione professionale più diffusa tra loro sia quella di artigiano, circa un terzo di essi era impiegato in professioni poco remunerative: è, pertanto, naturale che i fattori di ordine economico as-

15. Secondo l'indagine svolta da Sarre, Phillips e Skellington (1989), la mobilità residenziale della prima generazione calava drasticamente verso la metà degli anni '80, quando cioè la maggioranza degli immigrati riuscivano ad acquistare un'abitazione soddisfacente. L'evoluzione dell'insediamento della comunità italiana, dalla metà degli anni '80 in poi, è pertanto imputabile esclusivamente alla seconda generazione.

sumano notevole importanza nella scelta abitativa. Poiché le tipologie abitative meno costose si localizzano, appunto, in *Queens Park* e *Cauldwell*, non deve meravigliare che queste zone attraggano numerosi residenti italiani.¹⁶ Altro elemento che ha influito in passato ed ancora oggi influisce sul modello distributivo della comunità è, inoltre, la bassa mobilità residenziale della prima generazione. Come è già stato evidenziato da King (1977), infatti, la mobilità degli immigrati italiani era molto alta, fino a quando essi risiedevano in locazione, mentre diminuiva drasticamente dopo l'acquisto dell'abitazione. Gli spostamenti intra-urbani dei nostri connazionali erano, inoltre, interni alla stessa area di residenza od in quelle limitrofe: dalle *core-areas* di *Queens Park* e *Cauldwell*, gli spostamenti erano, infatti, diretti verso le vicine zone di *Harpur*, *Castle*, *De Parys* e *Kempston East*. È noto, infine, che il processo d'anglicizzazione, che interessava la terza generazione, avrebbe prodotto, in futuro, un'ulteriore dispersione della comunità. Questi ragazzi, ancora troppo giovani per formare nuclei familiari indipendenti, persero interamente i tratti culturali italiani: ci riferiamo, non solo alla lingua, ma anche alle abitudini ed allo stile di vita. Pensiamo, quindi, che essi non siano stati, poi, condizionati da fattori di ordine culturale nel comportamento residenziale, ma, piuttosto, da ragioni economiche e di competizione socio-economica, tipica del nuovo sistema capitalista.

16. La tradizione operaia di queste aree e, più in generale, della parte meridionale della città, è confermata dalle stime del British Census 1991 sulla condizione professionale della popolazione residente: circa il 30% degli abitanti di *Queens Park* ed un terzo di quelli di *Cauldwell* è, infatti, occupato nel settore industriale.

Riferimenti bibliografici

- Bacchetta, P. e Cagiano de Azevedo, R. 1990. *Le comunità italiane all'estero*. Torino: Giappichelli.
- Blackburn, K. 1977. *Little Italy in the Heart of Rural England*. Bedfordshire Times.
- Colpi, T. 1993. "Origins and Campanilismo in Bedford's Italian Community." In Sponza, L. e Tosi, A. eds. *The Italianist*. Reading: Biddles. 59-77.
- Colpi, T. 1996. *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain*. Edimburgh-London: Mainstream Publishing.
- Haigh, D. 1980. "Post-war Recruitment." *London Brick Company Review* 10/16-18, 21.
- Hyder, K. 1970. *Bedford, a Town of Tolerance towards the Immigrants*. Bedfordshire Times. 13 Maggio.
- Jones, A. 1981. *For the Record Bedford 1945-1974: Land Use and Financial Planning*. Bedford: Robert Publishing Limited.
- King, R. 1986. "Ethnic Minority Housing in Bedford." *East Midland Geographer*. Aprile.
- King, R.L. e King, P.D. 1977. "The Spatial Evolution of the Italian Community in Bedford." *East Midland Geographer* 6: 337-345.
- Monticelli, G.L. 1967. "Italian Emigration." *Intenational Migration Review* 3: 10-24.
- Myat, J. 1975. "Bedford: Town of many Colours." *The Listener* 10 luglio: 50-51.
- Open University. 1982. *Bedford: Portrait of a Multi-ethnic Town*. Milton Keynes: Open University Press.
- Sibley, D.E. 1962. "The Italian and indian Population of Bedford: a Contrast in Assimilation." *Northern Universities' Geographical Journal* 3: 47-53.

- Tosi, A. 1979. "I Matune di Bedford: le fondamenta di una comunità di italiani in Gran Bretagna." *Journal of Association of Teachers of Italian* 29: 76-82.
- Tubino, M. 1996. "L'emigrazione italiana in Gran Bretagna: il caso degli italiani a Peterborough." *Bollettino della Società Geografica Italiana* 1: 191-206.

La transizione post-industriale tra migrazione e mobilità: il caso degli italiani in Gran Bretagna dal secondo dopoguerra agli anni Settanta

Giovanni Pasta
Università degli Studi di Pisa

Abstract

After having outlined the mechanisms and peculiarities of the Italian migration phenomenon in Great Britain from the post-World War II to the 1970s, and after tracing the geographical, demographic, economic and social characteristics of the host territory, particular attention was also given to the analysis of expatriation procedures and collective recruitment plans in a period of post-war reconstruction and the consequent expansion of the brick industry.

Keywords: Great Britain, italian, migration, industry, labor market, push factor, pull factor.

L'emigrazione italiana nel Regno Unito viene generalmente distinta in tre fasi storiche: l'esperienza antecedente al XIX secolo, che aveva un carattere temporaneo ed elitario; la migrazione popolare dagli inizi del XIX secolo fino alla prima guerra mondiale, che interessò soprattutto Londra, le città industriali del nord dell'Inghilterra (Manchester, Liverpool ecc.) e la Scozia, e che si caratterizzava per la *settentrionalità* del suo contingente;¹ l'ondata migratoria moderna. Quest'ultima fase migratoria, iniziata nel 1948 con l'insediamento sta-

1. Le principali regioni d'origine erano, infatti, l'Emilia Romagna, la Toscana ed il Veneto.

bile degli ex prigionieri di guerra italiani,² che costituivano, quindi, il nucleo iniziale delle comunità formatesi in seguito, si caratterizza per essere stata incoraggiata direttamente dal governo italiano e da quello britannico. Essa era, infatti, il prodotto di accordi stipulati tra i due stati (i, già citati, Piani di Reclutamento Collettivo) che prevedevano l'utilizzo di manodopera italiana, per colmare la carenza di forza lavoro in alcuni settori dell'industria britannica. Dal 1949 al 1951, la manodopera reclutata era quasi esclusivamente femminile, ed interessava circa 2500 persone destinate al lavoro nell'industria tessile (*Lancashire*), della gomma (*Derbyshire*), della ceramica (*Yorkshire*) e nel settore dei servizi (in special modo negli ospedali e nei manicomi di Londra). Dal 1951 al 1957, invece, i Piani di reclutamento riguardavano esclusivamente il contingente maschile, circa 15.000 uomini, e le industrie coinvolte erano quelle dell'acciaio (Galles), dei mattoni (*Bedfordshire*, *Cambridgeshire*, *Hertfordshire*) e del carbone (*Yorkshire* e Galles).

Sebbene, nel 1957, terminasse il ricorso a tali Piani, il flusso migratorio italiano verso la Gran Bretagna non si esauriva per niente: fino al 1962, infatti, la media annua degli immigrati italiani si manteneva sulle ottomila unità.

Dal 1957, tuttavia, si registrava un cambiamento nella procedura dell'espatrio: da quell'anno in poi, infatti, il meccanismo tipico era quello della "migrazione a catena".³

2. Nel 1945 i prigionieri di guerra italiani presenti in Gran Bretagna erano circa 132.000 e venivano impiegati principalmente nell'industria pesante o dei laterizi e nell'agricoltura. Dopo la cessazione delle ostilità, circa un migliaio di essi sceglieva di rimanere e stabilirsi permanentemente in Inghilterra.

3. La "migrazione a catena" è un complesso meccanismo attraverso il

Considerando le aree interessate dall'ondata migratoria del secondo dopo guerra, esse riflettono la localizzazione delle industrie che prendevano parte ai Piani di Reclutamento Collettivo: le contee interessate erano, soprattutto, quelle del *Bedfordshire* (la città di Bedford in particolare), *Yorkshire*, *Lancashire*, *Hertfordshire* ed il sud del Galles. Nella maggioranza dei casi, gli italiani andavano a costituire "nuove comunità", questo era il caso delle cittadine industriali di *Bedford*, *Peterborough*, Nottingham, ma spesso essi andavano ad accrescere le vecchie comunità ottocentesche o dei primi del novecento, soprattutto nell'Inghilterra centrosettentrionale e nel Galles meridionale.

L'emigrazione italiana postbellica nel Regno Unito è considerata, per il numero di persone coinvolte, un vero e proprio movimento di massa: tra il 1948 ed il 1968, infatti, gli italiani che giungevano in Gran Bretagna erano 148.140; sottraendo, per lo stesso periodo considerato, i 29.582 rimpatri, il saldo netto risulta i di 118.558 persone.⁴ Il flusso migratorio raggiungeva, inoltre, i suoi massimi livelli nel triennio 1955-57 (32.515 persone), dopo il quale si registrava un calo di circa 5000 immigrati (vedi tabella uno),⁵ e nel 1960-62 (30.028 unità). Dopo quest'ultimo picco, la tendenza che si riscontra è di un

quale famiglie che provengono da particolari paesi o regioni si trasferiscono in un'altra città, dalla quale avviano una *catena di migrazione*, aiutando i loro congiunti a raggiungerli. In questo modo, tutti i problemi relativi alle modalità di partenza, alla prima sistemazione ed al primo impiego vengono risolti, attraverso contatti predisposti da altri.

4. Bacchetta e Cagiano de Azevedo 1990: 144.

5. Come abbiamo precedentemente rilevato, questo calo era determinato dalla fine dei reclutamenti collettivi.

calo costante degli espatri, con la sola eccezione del 1965-66, quando si verificava un lieve incremento (vedi figura 1). Tuttavia, è a partire dal 1969 che si verifica una vera e propria inversione di tendenza: in quell'anno, infatti, si registra, per la prima volta dall'inizio del movimento migratorio postbellico, il saldo positivo tra espatri e rimpatri (vedi tabella 1). Con la fine degli anni '60 possiamo, dunque, considerare conclusa la fase di espansione migratoria: negli anni '70 ed '80, infatti, il flusso di espatrio-rimpatrio si mantiene nell'ordine di poche migliaia l'anno ed i saldi sono modestamente positivi. Sono soprattutto quattro i fattori che determinavano questa inversione di tendenza: la recessione economica che colpiva la Gran Bretagna negli anni '70 e che determinava una minore capacità di assorbire manodopera straniera; le restrizioni adottate dal governo in materia di politica immigratoria, nel 1966 e nel 1971;⁶ la crescente disponibilità di lavoro nel nord dell'Italia, che intercettava buona parte del flusso migratorio proveniente dal Mezzogiorno; infine, la crescente importanza della migrazione di ritorno, determinata dal raggiungimento dell'età pensionabile di molti immigrati giunti nei primi anni '50.

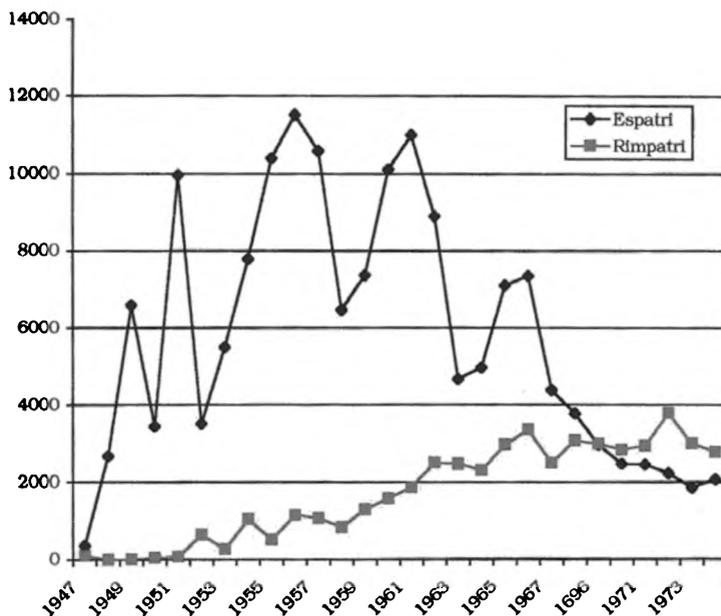
6. Queste restrizioni, tuttavia, non colpivano più i nostri connazionali dal 1973, quando cioè la Gran Bretagna entrava a far parte della Unione Europea.

Tabella 1: Bilancio migratorio italiano 1948-1974.

Anno	Espatri	Rimpatri	Saldo
1947	365	112	-253
1948	2.679	2	-2.677
1949	6.592	10	-6.582
1950	3.451	51	-3.400
1951	9.967	75	-9.892
1952	3.522	641	-2.881
1953	5.502	272	-5.230
1954	7.787	1.039	-6.748
1955	10.400	519	-9.881
1956	11.520	1.150	-10.370
1957	10.595	1.060	-9.535
1958	6.464	838	-5.626
1959	7.360	1.288	-6.072
1960	10.118	1.576	-8.542
1961	11.003	1.868	-9.135
1962	8.907	2.504	-6.403
1963	4.681	2.476	-2.205
1964	4.979	2.308	-2.671
1965	7.098	2.971	-4.127
1966	7.346	3.357	-3.989
1967	4.392	2.495	-1.897
1968	3.777	3.082	-695
1969	2.971	2.992	21
1970	2.476	2.838	362
1971	2.453	2.938	485
1972	2.229	3.785	1.556
1973	1.856	2.998	1.142
1974	2.075	2.783	708

Fonte: Bacchetta e Cagiano de Azevedo 1990: 144-145.

Figura 1: Bilancio migratorio italiano 1947-1974.



Fonte: Elaborazione dati Bacchetta e Cagiano de Azevedo 1990: 144.

Per ciò che riguarda l'origine regionale del flusso migratorio postbellico, si osserva la "meridionalizzazione" del contingente: secondo le fonti statistiche italiane (MAE 1984), infatti, l'80% degli emigrati proveniva dalle regioni del sud. Tra queste le più importanti erano la Sicilia con 38.000 espatri (35% del totale), la Campania con 22.000 (20% del contingente) e la Calabria con 10.000 immigrati (9% del totale). Come avremo, infatti, modo di verificare nel corso del presente lavoro, la grave situazione di disoccupazione e sovrappopolazione, principale

push-factor dell'emigrazione postbellica, colpiva soprattutto le aree rurali del Mezzogiorno.

Passando, ora, all'assetto successivo delle comunità italiane in Gran Bretagna, non è possibile quantificarne con esattezza la consistenza reale, poiché le stime considerate adottano criteri diversi nel considerare la nazionalità italiana: le fonti britanniche, infatti, prendono in esame soltanto le persone nate in Italia e residenti in Gran Bretagna, mentre le statistiche italiane conteggiano anche i figli nati nel Regno Unito. Comunque, secondo i dati del censimento britannico del 1991, i nostri connazionali residenti nel territorio britannico ammontano a 91.010 e si distribuiscono per il 92% in Inghilterra, il 4,3% in Scozia ed il 3,7% nel Galles. Considerando, invece, le stime di fonte italiana (MAE, Censimento degli italiani della Missione Cattolica) la italiana in Gran Bretagna aveva una consistenza di circa 200.000 persone distribuite nelle quattro circoscrizioni consolari di Londra, *Manchester*, Edimburgo e *Bedford*.

Tabella 2: Consistenza della collettività Italiana in Gran Bretagna.

Circoscrizione Consolare	MAE	Consolato Italiano
Londra	100.000	92.000
Manchester	43.000	45.600
Edimburgo	23.000	26.800
Bedford	30.000	27.000
TOTALE	196.000	190.800

Fonte: MAE, Consolato italiano.

Figura 2: Organizzazione consolare italiana in Gran Bretagna.



Nella circoscrizione consolare di Londra, la cui giurisdizione comprende il Galles centro-meridionale e si estende a nord fino a *Wolverhampton*, risiedevano ben 92.000 italiani; in quella di *Manchester*, che racchiude l'Inghilterra dalle *Midlands* fino al confine scozzese e la parte settentrionale del Galles, vivevano 45.600 nostri connazionali; nella circoscrizione di Edimburgo ne erano presenti 26.800; mentre in quella di *Bedford*, la cui giurisdizione, che è ampliata, comprende le contee del *Bedfordshire*, *Cambridgeshire*, *Northamptonshire*, *Norfolk*, *Suffolk* e la parte settentrionale dell'*Hertfordshire* e del *Buckinghamshire*, venivano registrati circa 27.000 immigrati italiani.

Sotto il profilo socioculturale, infine, dobbiamo distinguere tra le “vecchie comunità”, quelle cioè presenti sul territorio britannico da più di tre generazioni, e le “nuove comunità”, formatesi in seguito all'ondata migratoria del secondo dopoguerra. Le prime, infatti, hanno raggiunto non solo un grado notevole d'inserimento nel sistema economico, ma si possono ormai considerare assimilate nel tessuto sociale britannico. Le “nuove comunità”, invece, sebbene siano integrate dal punto di vista economico, lo sono molto meno da quello socioculturale: ciò è dipeso, non solo dal minor periodo d'insediamento nel territorio britannico, ma anche dalla competizione generata dal sistema capitalista post industriale, e dalle loro origini meridionali che hanno dato alla comunità una struttura molto rigida. La maggioranza degli immigrati del dopoguerra, infatti, provenivano dalle zone rurali marginali del Mezzogiorno, dove la condizione di analfabetismo era diffusissima e le strutture socioeconomiche nelle quali vivevano si caratterizzavano per la loro rigidità. Questa rigidità si è mantenuta poi nelle “nuove comunità” formatesi in Gran Bretagna, determinando quel comportamento “campanilistico” che ha, conseguentemente, limitato l'inserimento nella società britannica.

L'esperienza migratoria italiana in Gran Bretagna viene, tuttavia, considerata un'esperienza positiva da molti studiosi. I nostri connazionali, infatti, sono riusciti, nonostante tutto, a risolvere i problemi economici, sono ben inseriti in campo professionale e vengono considerati dalla popolazione locale “immigrati modello”, a motivo della fama di lavoratori seri ed infaticabili e del basso tasso di criminalità che li distingue.

La ricostruzione postbellica e l'espansione dell'industria dei laterizi.

In particolare, la presenza degli italiani a *Bedford* era inizialmente determinata dal ricorso ai Piani di Reclutamento Collettivi, da parte delle fabbriche di mattoni della zona: ci sembra perciò necessario presentare il quadro generale degli avvenimenti che causavano il ricorso a tali Piani.

L'industria dei mattoni nasceva alla fine del XIX secolo, con la scoperta di enormi depositi d'argilla a sud della città⁷ successivamente veniva impiantato, nel 1897, il primo stabilimento per la produzione dei laterizi.

In seguito alla rapida crescita dell'industria, veniva costruito, nel 1927, il piccolo villaggio di *Stewardby* per alloggiare i dipendenti della fabbrica. Nel 1936, dopo una serie di fusioni, nasceva quella che sarebbe diventata la più grande fabbrica di mattoni al mondo, la *London Brick Company*.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, a causa dei numerosi bombardamenti, il governo britannico, pianificava, per la ricostruzione del paese, una produzione settimanale di quaranta milioni di mattoni. Per raggiungere tale obiettivo, la *London Brick Company* doveva aumentare la forza lavoro impiegata, da 1500 uomini ad almeno 8000. Due fattori rendevano, però, difficile per la società assumere manodopera locale: in primo luogo, il tipo stesso di lavoro offerto, che era sicuramente poco invitante; in secondo luogo, il tasso di disoccupazione al due per cento permetteva una scelta migliore a coloro che erano in cerca

7. Tali depositi formano parte della grande cintura d'argilla che si estende attraverso l'Inghilterra, dallo *Yorkshire* alla costa del *Dorset*.

di lavoro. La società otteneva, perciò, dal governo centrale il permesso di poter impiegare i prigionieri di guerra tedeschi, già presenti nei campi di prigionia sparsi in tutta la Gran Bretagna.

Come si può osservare dalla tabella 3, nel 1947, i prigionieri di guerra (*P.O.W.*) rappresentavano un quarto circa del totale della forza lavoro; nel marzo del 1948, però, essi erano rimpatriati e la *London Brick Company* (*L.B.C.*) doveva di nuovo mettersi in cerca della manodopera necessaria.

La società chiedeva, quindi, di assumere i rifugiati politici che si trovavano nel paese, conosciuti in seguito come *European Volunteer Workers*⁸ (*E.V.W.*) ma, già nel 1950, il governo era costretto a cercare delle alternative, poiché questi uomini non erano in numero sufficiente a coprire il fabbisogno di manodopera.

Essendosi formate, contemporaneamente, delle sacche di disoccupazione nel paese, il Ministero del Lavoro convinceva la società a tentare, ancora una volta, il reclutamento d'operai britannici. Alcuni rappresentanti della *L.B.C.* si recavano, quindi, nel *Merseyside*, *Tyneside*, *Clydeside* e nell'Irlanda del Nord, per trovare la manodopera necessaria: la spedizione, però, si rivelava un completo fallimento dopo poche settimane, quando più del novanta per cento degli operai assunti se n'erano già tornati a casa.

8. Questi rifugiati politici provenivano soprattutto dagli stati baltici, dalla Polonia e più in generale da quei paesi che, dopo la fine della guerra, erano passati sotto il dominio sovietico.

Tabella 3: Forza lavoro esogena allo stabilimento di Stewardby (date selezionate).

Date	P.O.W.	E.V.W. e Polacchi	Italiani	Pakistani	Indiani	Caraibici	TOTALE OPERAI
30.11.47	473	423	0	0	0	0	2090
04.01.48	284	508	0	0	0	0	2179
28.03.48	0	337	0	0	0	0	1798
30.06.51	0	660	23	0	0	0	2257
04.01.53	0	498	242	0	0	0	2522
06.03.55	0	439	276	0	0	6	2410
06.01.57	0	411	365	0	0	7	2516
04.01.59	0	362	360	43	34	85	2551
08.01.61	0	354	367	75	75	73	2541
06.01.63	0	332	338	83	137	74	2537
08.01.65	0	304	265	170	178	76	2538
08.01.67	0	266	429	106	154	50	2380
03.01.69	0	247	334	95	174	42	2172

Fonte: Elaborazione dati Brown (1970).

Dopo quest'ultimo fallimento, nel 1951, si teneva una conferenza al *Lambert Bridge House*, alla quale partecipavano il Ministro del Lavoro britannico ed i rappresentanti delle fabbriche di mattoni e che si concludeva con il consenso da parte di quest'ultimi, alla proposta del governo di ricorrere ai Piani Di Reclutamento Collettivi, per raccogliere la manodopera necessaria in Italia⁹.

9. Si ricorda che, negli anni 50, una delle preoccupazioni principali del

Pochi mesi dopo, veniva aperto, a Napoli, un ufficio per il reclutamento della manodopera italiana, dove gli agenti inviati dalla L.B.C., *Marston Valley Brick Company* (M.V.B.C.), e *Eastwoods Ltd* tenevano i colloqui preliminari ai candidati, che venivano successivamente sottoposti a visita medica, qualora giudicati idonei all'assunzione.

Il contratto che veniva presentato a questi ultimi, redatto in duplice lingua e della durata di un anno, fissava il costo del viaggio verso la Gran Bretagna a carico delle società¹⁰ ciò rappresentava una novità rispetto ai Piani di Reclutamento precedentemente utilizzati, per esempio quello per i minatori dello *Yorkshire*, dove le spese del viaggio erano interamente sostenute dal governo britannico.

Nel contratto vi era, inoltre, inserita una clausola che vietava al lavoratore di portare con sé persone a proprio carico; gli era, comunque, permesso di farsi raggiungere, in un secondo momento, dalla moglie e dei figli minorenni, qualora egli avesse potuto mantenerli e garantirli un alloggio.

Allo scadere del contratto, il lavoratore poteva scegliere di far ritorno in patria o rinnovare il contratto con la società: in quest'ultimo caso, egli vi rimaneva legato per ulteriori quattro anni, scaduti i quali era libero di cercarsi un altro lavoro in Gran Bretagna.

governo italiano era quella di trovare una soluzione alla disoccupazione di massa che affliggeva il nostro paese, in particolare modo il sud: sembra, infatti, che i senza lavoro superassero i quattro milioni. Il Ministero del Lavoro aveva perciò stipulato accordi con quei paesi europei (tra cui la Gran Bretagna) che necessitavano di manodopera non specializzata, per assorbire almeno una parte di questi "disperati".

10. Le spese di trasporto dalla località di provenienza del lavoratore fino a Milano, dove iniziava il viaggio verso la Gran Bretagna, spettavano invece al governo italiano.

Sarà interessante, quindi, accertare il numero degli italiani i reclutati che erano destinati alle fabbriche di mattoni della zona di Bedford, e quanti fra questi vi s'insediavano permanentemente, costituendo il nucleo centrale della comunità italiana attualmente residente. Ci avvarremo, a tale scopo, di alcuni dati a nostra disposizione, e di un confronto tra questi e gli studi svolti dai maggiori ricercatori sulla collettività italiana di *Bedford*.

È necessario specificare che i dati della tabella sei, che andremo subito ad analizzare, si riferiscono al totale degli uomini reclutati, per le fabbriche di mattoni del *Bedfordshire*, *Hertfordshire* e della zona di *Peterborough*.¹¹

Tabella 4: Italiani reclutati dalle principali società di mattoni (anni selezionati).

	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957	TOTALE
L.B.C.	503	391	332	319	623	400	86	2654
M.V.B.C.	433	316	272	308	360	189	62	1940
Eastwoods	165	48	33	85	85	72	21	509
Altre	128	78	22	18	31	7	6	290
TOTALE	1229	833	659	730	1099	668	175	5393

Fonte: *Public Record Office, London* (1996).

Considerando vera l'affermazione di Colpi (1990), secondo la quale circa il sessanta per cento del totale dei reclutati (cioè poco più di tremila uomini) tornava in patria prima dello scadere del quarto anno di permanenza, coloro che s'inse-

11. Alla L.B.C. facevano capo le fabbriche di *Stewardby*, *Elstow*, *Coronation* e *Kempston*, nell'area di *Bedford*, *Bletchley* nell'*Hertfordshire* e *Peterborough* nel *Cambridgeshire*. Alla M.V.B.C. invece, appartenevano le fabbriche di *Marston* e *Ridgemont* nel *Bedfordshire*, che verso la fine del 1968 venivano vendute alla L.B.C.

diavano permanentemente in Gran Bretagna sarebbero stati circa 2160. Molti sono, inoltre, gli studiosi a sostenere che almeno la metà di questi, cioè circa 1100 uomini, sia stata diretta alle fabbriche della zona di *Bedford*. Per verificare se questo dato sia effettivamente attendibile, possiamo confrontarlo con il numero di italiani maschi residenti a *Bedford*, in base al Censimento Britannico del 1961: essi ammonterebbero a 1704 unità.

Tabella 5: Residenti italiani a *Bedford* (1961).

	Italiani	Maschi	Femmine
BEDFOR		1704	1619
BEDFORDSHIRE		2246	2202

Fonte: Censimento Britannico 1961.

Come si può notare, tale valore non si discosta molto da quello qui sopra ipotizzato: pertanto riteniamo possibile l'insediamento permanente di circa 1100 uomini, tra il 1951 ed il 1957.

Inizialmente, l'atteggiamento dei sindacati, nei confronti dei nostri connazionali, era molto ostile: essi temevano, infatti, che l'arrivo di questi "disperati" potesse determinare la sconfitta delle loro rivendicazioni.¹² Per questo motivo, essi pretendevano ed, ottenevano dalle società, che venisse specificato per contratto il, periodo di lavoro, per il quale gli italiani venivano assunti, e le condizioni generali alle quali essi

12. Essi speravano che la scarsità di manodopera potesse rafforzare le loro richieste di aumento dei salari, di maggiore meccanizzazione, e di migliori condizioni di lavoro.

dovevano sottostare; i sindacati fallivano però, almeno in un primo momento, nel tentativo di rendere obbligatoria l'iscrizione al sindacato. Nel contratto che veniva presentato loro, infatti, si consigliava soltanto l'adesione a quest'ultimo.¹³

Alle obiezioni del sindacato, si sommavano le proteste che il sindaco ed alcuni consiglieri comunali di Bedford manifestavano sul giornale locale, il *Bedfordshire Times*, una copia del quale veniva letta dal Ministro del Lavoro Italiano, il quale decideva, nel 1957, l'interruzione immediata dei Piani di Reclutamento Collettivi, dichiarando che il governo italiano non avrebbe permesso mai più che dei connazionali andassero dove non erano i benvenuti.

Una delle conseguenze immediate della fine del reclutamento degli italiani era che, il governo britannico permetteva alle fabbriche di mattoni di assumere i Pakistani e gli Indiani disoccupati della città di *Bedford*: essendo questi cittadini britannici, non esistevano limiti alla loro assunzione; ma i disagi e le tensioni sociali che essi creavano, erano assai peggiori di quelle derivanti dal reclutamento di italiani.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. 1974. *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana*. Conferenza nazionale dell'emigrazione. Roma 4: 9-69.

Bacchetta, P. e Cagiano de Azevedo, R. 1990. *Le comunità italiane all'estero*. Torino: Giappichelli.

Bergman, E. 1989. "Social Effects of Migration in Receiving Countries." *International Migration Review* 27: 217-224.

13. Alla fine però, dato che i nostri connazionali erano poco inclini ad associarsi, le società erano costrette a cedere alle richieste dei sindacati; veniva perciò inserita una clausola nel contratto che prevedeva l'obbligatorietà dell'iscrizione.

- Brown, J. 1970. *The Unmelting-pot: an English Town and Its Immigrants*. London: Macmillan.
- Cavallaro, R. 1981. *Storie senza storia: indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Coleman, D.A. 1987. "UK Statistics on Immigration: Development and Limitation." *International Migration Review* 21: 1138-1169.
- Colpi, T. 1991. *Italians in Britain Are One Step Ahead with Regard to 1992*. Bedfordshire Times: 13 Dicembre.
- Colpi, T. 1979. "The Italian Community in Glasgow." *Journal of Association of Teachers of Italian* 29: 62-75.
- Colpi, T. 1996. *The Italian Factor. The Italian Community in Great Britain*. Edimburgh-London: Mainstream Publishing.
- Debart, M.H. 1986. "Measures which Host Countries and Countries of Origin Could Adopt to Promote the Return of Migrants." *International Migration Review* 24: 147-152.
- Di Blasio, N. 1979. "Italian Immigration to Britain: an Ignored Dimension." *Journal of association of Teachers of Italian* 29: 17-30.
- Emigrazione Filef. 1996. *Le leggi regionali dell'emigrazione*. In Aringoli, V. ed. 1/2/3: XVIII. Roma.
- Haigh, D. 1980. "Post-war Recruitment." *London Brick Company Review* 10: 16-18, 21.
- Hughes, C. 1993. "The Italian Community in South Wales from 1880 to the Second World War." In Sponza, L. e Tosi, A. eds. *The Italianist*. Reading: Biddles. 43-58.
- King, R. 1977/1978. "Problems of Return Migration: a Case-Study of Italians Returning from Britain." *Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie* 68/69: 241-246.
- King, R. 1977. "Italian Migration to Great Britain." *Geography* 62: 176-186.
- King, R. 1979. "Italians in Britain: an idiosyncratic immigration." *Journal of Association of Teachers of Italian* 29: 47-52.

- King, R., Mortimer, J. e Stracham, A. 1984. "Return Migration and Tertiary Development: a Calabrian Case-Study." *Antropological Quarterly* 57: 113-124.
- Marin, U. 1975. *Italiani in Gran Bretagna*. Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Ministero degli Affari Esteri. 1988. *Comunità italiane nel mondo*. Roma: Fratelli Palombi.
- Perrotti, A. 1988. "Italian Emigration in the Next Fifteen Years (1966-1980)." *International Migration Review* 1: 75-95.

Nuova globalizzazione e caratteri della popolazione immigrata sul territorio italiano agli inizi del XXI secolo

GIOVANNI PASTA
Università degli Studi di Pisa

Abstract

This research, beyond the numerical consistency, studies the characteristics of the immigrant population on the Italian territory during the difficult years of the transition to the new post-industrial system. In particular it highlights not only the increase, for example in the number of residence permits, but also and above all the reasons for their release and the main countries of origin. Furthermore, the issue of minors and women among the immigrant population; the question of mixed marriages and Italian citizenship. Not only: work and the evolution of occupational typologies.

Keywords: globalization, migrations, Italy, labor market, employment, citizenship.

Il flusso migratorio verso l'Italia si consolida proprio negli anni Novanta: nei dieci anni compresi tra il 1992 ed il 2001 i permessi di soggiorno (nel conteggio dei quali non vengono considerati i minori non registrati individualmente, e che quindi potrebbe essere maggiorato per avere una stima più vicina alla realtà) sono aumentati di più del doppio, considerato che risultavano essere 648.935 nel 1992 e ben 1.362.630 nel 2001.

Bisogna precisare che queste cifre si riferiscono a tutti gli immigrati stranieri presenti sul territorio italiano e non ai soli provenienti da Paesi extracomunitari; si può calcolare che,

sottraendo gli immigrati provenienti da Paesi dell'Unione Europea, gli immigrati extracomunitari soggiornanti in Italia fossero, alla fine del 2001, 1.215.135 e la percentuale di soggiornanti provenienti da Paesi comunitari fosse quindi del 10,8%, mentre alla fine del 1992 sarebbero stati 548.531 con una percentuale di soggiornanti comunitari del 15,5%. Al di là della consistenza numerica, comunque importante in questa ricerca, ciò che è necessario soprattutto osservare qui è il fatto che, assieme al numero dei permessi di soggiorno, è aumentata la presenza del numero degli stranieri venuti in Italia per motivi lavorativi, di coloro poi che sono arrivati a motivo di ricongiungimento familiare e dei minori; questi fatti, unitamente al dato in base al quale si calcolava che la metà dei soggiornanti alla fine del 2000 si trovava in Italia da più di cinque anni e un quarto da più di dieci anni, indicano il radicamento di un generale processo di stabilizzazione del fenomeno migratorio un po' in tutte le aree del Paese. Tuttavia, se da un lato dati come questi e altri ancora suggeriscono che il fenomeno di insediamento stabile della popolazione immigrata extracomunitaria stava diventando concreto, dall'altro lato è necessario tenere presente come questo processo non interessi in uguale misura l'intero territorio nazionale.

In generale, il Centro appariva, già alla fine del 2000, come un'area debole dal punto di vista del passaggio dal soggiorno alla residenza dei cittadini extracomunitari (passaggio che indica un certo livello di stabilità dell'insediamento). In effetti, il Centro venne sorpassato dal Settentrione per quanto riguarda l'insediamento stabile, e ciò è forse dovuto alla minor ricettività del mercato del lavoro dell'area centrale del nostro

Paese rispetto a quello del nord, nell'assorbire la manodopera immigrata locale. Ad ogni modo, nel contesto dell'Italia centrale la Toscana costituiva un caso specifico, e all'interno della regione stessa le varie province rappresentavano, sempre per quanto riguarda ovviamente il fenomeno immigratorio, realtà diverse. Infatti, nonostante in rapporto all'intero territorio nazionale il Centro risultasse essere un'area di minore capacità di attrazione stanziale, la Toscana sembrava tuttavia essere una delle aree della penisola più frequentemente scelte dagli immigrati per soggiorni di lunga durata.

Naturalmente esistevano già differenze anche importanti tra i singoli ambiti territoriali all'interno della regione; nei contesti trainanti l'economia regionale (Firenze, Prato e Arezzo), ad esempio, si registravano incrementi più marcati, per quanto riguarda i soggiorni di lunga durata, rispetto ai territori della costa dove si segnalavano aumenti più contenuti. La dimensione quantitativa della popolazione straniera presente sul territorio italiano è diventata negli ultimi anni davvero significativa del carattere strutturale assunto dall'immigrazione nel nostro Paese.

L'aumento del numero dei cittadini stranieri in Italia ha iniziato ad essere davvero consistente nel 1999, ma già nel 1991 il flusso dei nuovi ingressi superò le 100.000 unità (anche se non tutti quei nuovi ingressi avevano un carattere stabile), mentre nel 1997 registrò un aumento di 150.000 unità.¹

1. Le cifre e i dati che vengono presentati si riferiscono alla popolazione immigrata complessiva presente sul nostro territorio e non ai soli extracomunitari; dove possibile, però, saranno estrapolati i dati e svolte le considerazioni specifiche riguardanti gli immigrati che provengono da Paesi non facenti parte dell'Unione Europea.

Nel contesto europeo degli ultimi anni, l'andamento dei flussi in entrata nel nostro Paese ha avuto così una certa rilevanza. Si può anche osservare come il tasso di scadenza fosse notevolmente diminuito negli anni dal 1998 al 2000: mentre infatti nel 1997 quasi la metà dei nuovi permessi era scaduta nel corso dell'anno stesso del rilascio, per una percentuale cioè del 45,1%, nel 1998 la percentuale di scadenza dei nuovi permessi nel corso dell'anno era scesa al 32,3% e nel 2000 al 24,8%. Questo può significare che col passare degli anni si sia consolidata la tendenza degli immigrati a raggiungere il nostro paese per un insediamento stabile. Infatti, il tasso di scadenza dipende dal tipo di permesso e presenta un valore molto basso, compreso tra il 2 e il 4%, nei casi di permessi finalizzati di un insediamento lavorativo, familiare o di altro genere ma comunque stabile.

Per quanto riguarda i cinque anni successivi (escluso il 2002) i nuovi ingressi sono stati:

85.337* nel 1997
119.858 nel 1998
130.745 nel 1999
155.264 nel 2000
232.813 nel 2001

(*le cifre riportate si riferiscono ai permessi rilasciati anno per anno a persone venute dall'estero, senza quindi che siano incluse le regolarizzazioni, e validi alla fine dello stesso anno).

Già nel 2000 una grossa porzione di nuovi permessi di soggiorno spiccava per il carattere non precario: sul totale dei nuovi ingressi di immigrati in Italia nel 2000, infatti, i soli ingressi di immigrati giunti in base a motivi di inserimento stabile lavorativo/familiare erano 110.148, ovvero il 71% del totale; essen-

do questo dato salito di 19 punti percentuali rispetto all'anno precedente, confermava una crescente capacità di attrazione esercitata dal nostro Paese per l'insediamento stabile.

Nel 2001 si è avuto poi un ulteriore aumento nel numero dei permessi di soggiorno rilasciati sulla base di motivi di inserimento lavorativo/familiare: circa 5000 in più sono stati i nuovi permessi per motivi familiari e 30.000 quelli in aumento per lavoro. Anche i visti rilasciati a cittadini stranieri per motivi inerenti all'immigrazione sono aumentati, in misura sostanzialmente concorde con l'aumento dei nuovi permessi di soggiorno.

Passando ora a considerare lo stock dei titolari di permesso di soggiorno, alla data del 31/12/2001 essi sono risultati essere 1.362.630; questa cifra è inferiore a quella dell'anno precedente, quando risultarono essere 1.388.153, ma ciò è in parte dovuto ad una cancellazione dei permessi scaduti e di quelli doppi dall'archivio ristrutturato del Ministero dell'Interno (ogni 5 anni ne viene di regola fatta una riorganizzazione), e in parte al fatto che un certo numero di permessi per lavoro non è stato rinnovato (per mancanza dei requisiti di reddito o di altro genere necessari per il rinnovo).

Nel contesto della presente ricerca sulla maggiore o minore stabilità della popolazione straniera in Italia, sono le motivazioni dell'immigrazione a ricoprire una vera importanza, insieme a quegli aspetti riguardanti l'inserimento sociale e culturale della popolazione immigrata stessa. Di seguito sono così raccolti alcuni dati sui permessi di soggiorno e i motivi del loro rilascio, mentre successivamente ho considerato i dati disponibili riguardanti aspetti vari dell'inserimento degli immigrati stranieri nella società di accoglienza.

Vediamo adesso la tipologia dei permessi di soggiorno in base ai motivi per cui questi erano stati rilasciati, dalle autorità competenti. Del totale dei permessi di soggiorno risultati validi al 31/12/2001, la maggior rientrava in una tipologia stabile: la percentuale dei permessi concessi per motivi che implicano una permanenza di una certa durata che potevano far prevedere l'inserimento stabile degli interessati era del 95%: i permessi di soggiorno per lavoro e per motivi familiari costituiscono rispettivamente il 59% e il 29% del totale dei permessi e il restante 7% comprende i permessi di adozione, residenza elettiva e motivi religiosi.

Considerando il lavoro e la famiglia come motivazioni valide a dare vita a un'immigrazione stabile, i dati riguardanti l'Italia sembravano dunque confermare che l'immigrazione nel nostro Paese avesse assunto oramai un carattere strutturale e duraturo. Per quanto riguarda in particolare i permessi per lavoro, è da osservare l'aumento di quelli per lavoro autonomo, che nel 1999 erano circa 83.000, alla fine del 2000 quasi 88.000 e alla fine del 2001 erano risultati essere quasi 90.000. Questo fatto può essere visto come un segno specifico dell'avanzamento degli immigrati nel processo di inserimento nella società, che li rendeva in taluni casi capaci di dar vita ad attività commerciali, piccole imprese "in proprio".

La consistente percentuale di permessi per motivi familiari sul totale permette similmente di parlare di immigrati che vivevano stabilmente in Italia, e che ad un certo punto decidevano di far trasferire la moglie ed i figli nella città del Paese che li ospitava magari da diversi anni, per esempio.

Il ricongiungimento familiare era un fenomeno che sembrava intensificarsi; i permessi di soggiorno rilasciati per

motivi familiari registrati al 31/12/2001 sono stati infatti 393.865, mentre alla fine dell'anno precedente erano stati circa 355.360, ovvero quasi 40.000 in meno.

Si considerano adesso i Paesi di provenienza degli stranieri. Innanzi tutto, gli immigrati complessivamente provenienti da Paesi non comunitari erano 1.215.135 e, se prendendo i primi trenta Paesi di provenienza degli immigrati in generale si distinguono i Paesi comunitari assieme a quelli che non facevano parte della UE ma che tuttavia rientravano tra i Paesi più sviluppati del sistema mondo, si rileva che i PVS sono la maggioranza, mentre i PSA erano solo: USA, Germania, Francia, Regno Unito, Spagna e Svizzera.

Questo dato di fatto mette in rilievo una delle caratteristiche particolari di quella che è la porzione più consistente della popolazione immigrata, ovvero una condizione di povertà o di disagio sociale radicata nelle società dei Paesi di partenza. Va poi detto che, dividendo per aree continentali di appartenenza i titolari di permesso di soggiorno (che, com'è noto, al 31/12/2001 erano 1.362.630), 563.885 erano coloro che provenivano dall'Europa, 366.598 quelli Africa, 259.783 quelli dall'Asia, 158.206 quelli dall'America e 2.461 quelli dall'Oceania, 824 erano apolidi e di 10.873 non era stata invece registrata la nazionalità; una caratteristica dell'immigrazione in Italia è il policentrismo; infatti erano già rappresentati davvero molti Paesi e è la preponderanza numerica di uno o più gruppi etnici; la nazionalità più rappresentata era quella del Marocco, seguito da Albania, Romania, Filippine, Cina, tutti Paesi con un numero di emigranti compreso tra e 57.000 e 158.000. Si registravano poi 14 Paesi con un numero di emigranti compreso tra 20.000 e 46.000 mentre

per altri 18 Paesi tale numero risultava ancora più basso e compreso tra 15.000 e 18.000.

È importante cercare di evidenziare anche il rapporto tra la popolazione complessiva dei Paesi da cui si originano i flussi migratori e gli emigranti da quegli stessi Paesi. Per approfondire la conoscenza del fenomeno immigratorio non vanno infatti dimenticati i casi di “emigrazione di massa” come quella dall’Albania:

è dal 7 Marzo 1991 che gli albanesi si sono imposti sulla scena nazionale e internazionale attraverso una forma spettacolare tale da impressionare l’immaginario collettivo della popolazione italiana e mondiale (Santoro e Lezzi 1999: 63);

osservando il rapporto *totale abitanti/percentuale emigrati* emerge la situazione paradossale di questo Paese che ha inviato in Italia ogni anno circa il 5% della sua popolazione. I dati per gli anni 2000 e 2001 confermano ciò che è avvenuto in questa regione del mondo, ovvero una forma di esodo verso l’Italia, anche se la percentuale degli emigranti sul totale degli abitanti del Paese scese al 4,1%

I minori e le donne tra la popolazione immigrata, la questione dei matrimoni misti e quella della cittadinanza italiana

Nelle statistiche sui permessi di soggiorno, fra i minorenni vengono solitamente inclusi solo quelli che arrivano in Italia individualmente, “non accompagnati”, per motivi come l’affidamento o l’adozione, ad esempio, oppure quelli che non vengono registrati perché sono iscritti nel permesso di soggiorno dei genitori. Il numero degli immigrati minorenni è, per questi motivi, difficile da stimare, quanto tuttavia importante per capire il livello di stabilità dell’insediamento straniero in Italia.

Infatti delle due classi “esterne” della popolazione del paese quella dei minori è la classe di età che va studiata con attenzione per capire se il Paese considerato sia o meno un Paese ad immigrazione ormai radicata e si avvii perciò alla “normalizzazione” degli insediamenti. Infatti, quando in un Paese la popolazione straniera immigrata si va stabilizzando, la normale tendenza è quella di una crescita delle classi di età cosiddette “esterne” (quelle degli anziani e dei minori). La legge 39 del 1990, definendo le condizioni per il ricongiungimento familiare, ha prodotto una trasformazione dell’immigrazione in Italia, che ha così cominciato ad assumere un carattere non più quasi esclusivamente “individuale” bensì prevalentemente “familiare”. Negli anni 1996-1999 non è cresciuto soltanto il numero degli immigrati, ma in particolare anche quello dei minori, che sono passati (quelli di cui è stata fatta la registrazione) da 125.565 nel ‘96, a 277.976 alla fine del 2000 e a 326.101 al 31/12/2001 (queste stime non comprendono soltanto i minori soggiornanti, ma tutti quelli iscritti in anagrafe). Questo ha fatto parlare di una tendenza alla stabilizzazione nel senso di una costituzione o ricomposizione dei nuclei familiari attraverso la presenza dei figli, in parte giunti dall’estero, per unirsi ai familiari, e in parte nati in Italia da coppie di coniugi entrambi con cittadinanza straniera, e delle donne che si ricongiungono ai mariti. Le nascite di bambini da coppie di cittadini immigrati sono aumentate negli otto anni dal 1993 al 2000 passando da 7.000 a quasi 26.000 (risultando così essere il 4,8% - un bambino straniero ogni venti nati - del totale delle 543.039 nascite avvenute complessivamente in Italia nel 2000; inoltre, i bambini stranieri nati in Italia da genitori

immigrati rappresentavano il 48,9% del totale dei minori stranieri residenti.

Il numero dei coniugati stranieri con prole risultava comunque ancora basso sul totale dei soggiornanti stranieri (13,3%) poiché evidentemente il processo di ricomposizione dei nuclei familiari era limitato dalla scelta di una parte degli immigrati di non richiamare la propria famiglia in Italia ma di mantenere con essa un contatto periodico facendo “la spola” tra l’Italia ed il proprio Paese di provenienza.

Il matrimonio misto (espressione con la quale si intende l’unione tra due persone appartenenti a due culture differenti, connesse a Paesi diversi), è un fenomeno che ha avuto un notevole incremento negli anni, passando da un numero di unioni miste inferiore a 10.000 nel 1992 ad un numero superiore a 16.000 nel 1999. La frequenza con cui si registrano queste unioni in un Paese caratterizzato da flussi di immigrazione è sicuramente un elemento importante per capire, oltre agli effetti sociali dell’incontro tra due mondi ben diversi tra loro, anche la volontà e la capacità dei cittadini stranieri di progettare il loro futuro nelle società di accoglienza. D’altra parte, va detto che questi matrimoni misti costituiscono spesso uno strumento a disposizione degli immigrati per ottenere la cittadinanza italiana senza dover aspettare i tempi lunghi della burocrazia; era infatti un fenomeno abbastanza diffuso quello del cosiddetto matrimonio “di comodo o di convenienza”, ovvero il ricorso al matrimonio allo scopo esclusivo di diventare a tutti gli effetti cittadini italiani; le unioni venivano combinate da vere e proprie organizzazioni che facevano appunto sposare un cittadino italiano ad un partner estero che fosse disposto a pagare una certa somma

e poi a separarsi entro breve tempo. Il fatto che dei cittadini stranieri extracomunitari fossero disposti a ricorrere “matrimonio fittizi”, pur di poter vivere nel nostro Paese, pare emblematico del desiderio di stabilità nutrito da una certa parte di questa popolazione “in movimento”.

Le richieste di poter ottenere la cittadinanza italiana avanzate da immigrati stranieri erano cresciute in rapporto all’aumento della loro presenza nel nostro Paese; tuttavia, in proporzione alle domande, gli esiti positivi risultavano pochi. La burocrazia prevede infatti, ancora oggi, tempi lunghi e soprattutto requisiti che spesso era difficile per gli immigrati dimostrare di avere.

Molti stranieri sarebbero stati in realtà pronti ad integrarsi stabilmente in Italia, ma non riuscivano a superare gli ostacoli giuridici all’ottenimento della cittadinanza, e spesso, già in quel periodo, rinunciavano a fare domanda, per non dover affrontare il percorso previsto. Per questo, l’istituto della cittadinanza non può essere considerato come criterio per valutare il livello di integrazione raggiunto.

Il Professor Rinus Pennix dell’Università di Amsterdam sosteneva che avesse grande importanza, invece, per i cittadini stranieri ottenere la cittadinanza del Paese di accoglienza e godere dei diritti ad essa connessi; secondo questo studioso il Paese di arrivo degli immigrati avrebbe dovuto attuare verso questi una politica di accoglienza intesa come politica di inclusione, basata sull’inserimento nel tessuto sociale e quindi caratterizzata da un’attenzione particolare verso il problema della cittadinanza (Morri 2001: 88). L’Italia non aveva e non ha ancora sviluppato tale attenzione, e forse anche questo elemento ha influito nel rallentare il processo di inserimento pieno nella vita del Paese.

Lavoro

In questo paragrafo si cerca di capire quali sono stati i vari aspetti legati al lavoro degli immigrati che potevano essere indici di maggiore o minore stabilità all'interno della società italiana nel primo periodo di transizione postindustriale. Va subito detto che la manodopera straniera stava divenendo sempre più importante nel mercato del lavoro italiano; basti pensare all'incidenza dei lavoratori extracomunitari sul totale dei lavoratori: questa era passata dal 2,5 % nel 1992 al 4% nel 1999. Sul totale delle assunzioni avvenute nel corso del 2001 (si tratta di dati ricavati dal nuovo archivio dell'INAIL) quelle di lavoratori extracomunitari rappresentavano il 9,9%; ciò significa che uno ogni dieci assunti era un lavoratore extracomunitario. Interessante è poi la ripartizione delle assunzioni per settori occupazionali: al primo posto per assunzioni di lavoratori stranieri non comunitari vi erano il settore agricolo e quello dell'industria tessile e dei metalli.

Un'altra osservazione interessante riguardava gli immigrati disoccupati, che erano stimati in numero di 91.040 (questa è la cifra basata sulla registrazione degli immigrati extracomunitari in possesso di un permesso di soggiorno che attestava la loro condizione di lavoratori disoccupati) ovvero che costituivano il 6,6% di tutti gli immigrati regolari sul territorio nazionale; sul totale dei disoccupati italiani rappresentavano invece il 3,6%, e sul totale di tutte le forze di lavoro immigrate rappresentavano il 10,7%. La disoccupazione degli immigrati non sembrerebbe quindi così allarmante, anche perché in realtà molti lavoratori extracomunitari non risultavano impiegati perché trovavano un impiego nel "mercato nero". Questa condizione era infatti preferibile per molti di

loro, in particolare per le donne immigrate, che aspiravano a poter risparmiare del denaro e a crearsi così i presupposti per una “nuova vita”, più agiata di quella che facevano nel loro paese: molte di loro, che magari ottenevano un permesso di soggiorno per motivi familiari (e non per lavoro dipendente), e coltivavano la speranza di riuscire ad inserirsi nella nostra società sempre più stabilmente, venivano quindi volentieri incontro alle esigenze delle famiglie italiane che richiedevano lavoratori da pagare “in nero”, specialmente nel settore dei servizi alle persone ovvero della collaborazione familiare.

È importante anche osservare in quale misura gli immigrati svolgevano attività autonome oppure dipendenti.

I lavoratori dipendenti erano aumentati di numero considerevolmente dal 1999 al 2000, quando infatti veniva registrata una presenza di 32.000 unità in più rispetto all'anno precedente (in base al numero dei lavoratori dipendenti iscritti all'INPS). In totale, il numero medio di lavoratori dipendenti extracomunitari dichiarati all'INPS era risultato nel 2000 di 225.890 (dei quali 639 per il settore agricolo, 140.509 per quello dell'industria e 84.742 per quello dei servizi), con aumenti fino a 240.000 nei mesi estivi, che interessavano soprattutto il settore del commercio. La flessibilità dei lavoratori immigrati sicuramente si adattava bene alle esigenze stagionali del mercato del lavoro italiano.

Come lavoratori autonomi gli immigrati stranieri in Italia non avevano ancora raggiunto un peso rilevante; in base al dato riguardante i permessi di soggiorno rilasciati per lavoro autonomo e validi al primo gennaio 2000, i lavoratori stranieri in possesso di un lavoro autonomo sono stati nel 1999 83.269. Rispetto ad altri Paesi europei, come ad esempio il

Regno Unito e la Danimarca, l'Italia era dunque ancora indietro nel processo di sviluppo dell'imprenditoria etnica.

Il Centro:² dati e considerazioni sulla popolazione straniera immigrata

I soggiornanti stranieri al 31/12/2001 nell'area del Centro risultavano essere 396.834 (inclusi i minori si arrivava a più di 400.000), ovvero quasi un terzo del totale degli immigrati stranieri presenti in Italia, mentre alla fine del 2000 erano risultati 422.483. In generale, per quanto riguarda l'insediamento sul territorio, va detto che l'area del Centro ha subito, nel corso degli anni novanta, un ridimensionamento nel suo impatto sull'immigrazione. Infatti, in questo decennio tutta l'area del Nord ha esercitato una forte attrazione, come dimostra il saldo migratorio decisamente positivo equivalente a +156.287 unità, sugli immigrati, i quali evidentemente, trovavano qui maggiori possibilità riguardanti lavori che davano loro la stabilità per progettare di rimanere nel nostro Paese a medio/lungo termine.

In particolare era il Nord-Ovest a vantare da più tempo la capacità di attrarre stabilmente gli immigrati, e l'area in cui alla fine del 2001 risultava il numero più alto di soggiornanti stranieri rispetto alle altre grandi ripartizioni del Paese, cioè 444.876 unità (di cui 367.890, ovvero l'82,7%, provenienti da PVS).

Il ridimensionamento del ruolo di area di insediamento stabile subito dal Centro è testimoniato da alcuni dati che

2. Secondo la ripartizione territoriale in grandi aree utilizzata nel "Dossier Statistico" Caritas, e alla quale si fa qui riferimento, le regioni che fanno parte del Centro sono: Toscana, Umbria, Marche e Lazio.

nel 2001 si sono discostati dalle medie nazionali: i *coniugati* avevano costituito il 43,9% nell'intera area del Centro contro il 50,1% di media nazionale; i *coniugati* con prole sono stati l'8,7% contro il 12,6%³; i *permessi per motivi familiari* sul totale dei residenti il 21,2% contro il 24,3%; i minori residenti sul totale degli iscritti all'anagrafe il 16,8% contro il 19%; infine, il tasso di natalità immigrata il 15,7 per mille contro il 18,9. Va inoltre aggiunto che il livello di disoccupazione della popolazione straniera immigrata nell'area del Centro era più alto che altrove in Italia, raggiungendo l'11,4% del totale della forza lavoro straniera (mentre la percentuale media nazionale di disoccupati era del 10,7% e quella del Nord addirittura al di sotto dell'8%). Questo fatto è significativo della difficoltà di accoglimento, da parte del mercato del lavoro, della manodopera immigrata locale; ciò sia a livello quantitativo, poiché i nuovi posti di lavoro creati per stranieri erano solo il 19,5% di quelli esistenti a livello nazionale e quindi insufficienti per la mole della forza lavoro straniera; sia a livello qualitativo, perché erano maggioritari gli impieghi stagionali o precari su quelli a più lungo termine e più stabili.

D'altra parte, alcuni altri dati sono importanti da considerare poiché dimostrano come il Centro mantenesse tuttavia una sua importanza nel processo di insediamento stabile della popolazione straniera immigrata, pur rimanendo un passo indie-

3. Va precisato che se l'incidenza dei permessi di soggiorno per ricongiungimento familiare sul totale dei permessi risultava piuttosto contenuta nell'area del Centro, questo era dovuto anche alla bassa incidenza del Lazio che derivava dal forte peso della provincia di Roma caratterizzata infatti da un numero molto alto di soggiornanti per motivi religiosi.

tro rispetto al Nord e anche se, dunque, il fenomeno si manifestava con dimensioni limitate; questi indicatori della capacità di attrazione dell'area centrale e della stabilità della popolazione immigrata in essa sono costituiti da: 1) *il saldo migratorio* positivo che equivaleva a +79.225 nel 2000; 2) le *percentuali di residenti da almeno 5 anni e da almeno 10 anni*, le quali, alla fine del 2001, sono state rispettivamente del 49,2% (ovvero la metà dei soggiornanti) contro il 48,8% della media nazionale e del 27,0% contro il 25,2% nazionale. Ciò significava che il Centro si caratterizzava per i tassi più alti, in assoluto rispetto a tutte le grandi aree del Paese, di residenti da periodi equivalenti a 5 o più anni. 3) *la percentuale dei matrimoni misti* sul totale dei matrimoni celebrati, equivalente all'8,5% contro il 5,1% della media nazionale (si tratta di un dato del 1997) e 4) *la percentuale degli studenti figli di immigrati* sul totale degli iscritti alle scuole, ovvero il 2,11% contro l'1,47% nazionale. È utile inoltre ricordare che nel Centro la percentuale di nascite di bambini stranieri sul totale delle nascite era del 6,4% (un bambino straniero ogni 16 nati), ovvero più alta della media nazionale, e che tra le province con il tasso di natalità della popolazione immigrata più alto troviamo Prato con il 2,0%. In generale, tuttavia, sempre considerando i minori del Centro, le percentuali di questi 1) sul totale dei minori stranieri iscritti alle anagrafi comunali in Italia al 31/12/2000 (277.976); 2) sul totale dei soggiornanti stranieri in tutto il Paese nello stesso anno (1.388.153); 3) infine, l'incidenza dei nati in Italia sul totale dei minori stranieri si attestava su valori "medi", che fanno rilevare una maggiore concentrazione dei minori immigrati (compresi i figli di immigrati, nati in Italia) nelle due aree del Nord-Ovest e del Nord-Est.

Riferimenti bibliografici

- Barsotti, O. ed. 1988. *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana*. Milano: Franco Angeli.
- Brusa, C. 1999. "La Legge italiana del marzo 1998 sulla disciplina dell'immigrazione e le Geografie della cittadinanza e dell'esclusione." In Brusa, C. ed. *Atti del II convegno Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. La cittadinanza e l'esclusione, la "frontiera adriatica" e gli altri luoghi dell'immigrazione, la società e la scuola*. Macerata, 6-17 settembre 1998. II. Milano: Franco Angeli. 41-58.
- CARITAS. 2001. *Dossier statistico immigrazione 2001*. Roma: Edizioni Nuova Anterem.
- Corna Pellegrini, G. 1980. "Geografia e percezione dell'ambiente: un rapporto da approfondire, per la conoscenza e la programmazione del territorio." *Rivista Geografica Italiana* 87: 1-5. Firenze: la nuova Italia.
- Lanza, C. 1991. "Il sistema mondo." In Conti, S. et. al. eds. *Geografia dell'economia mondiale*. Torino: UTET LIBRERIA. 304-350.
- Morri, R. 2001. "Il Convegno Internazionale Migrazioni-Scenari per il XXI Secolo." *Geografia* 1/2: 86-88.
- Sayad, A. 2002. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Sprengel, U. 1999. "I Curdi, la Turchia e l'Europa." In *Civiltà Urbana Toscana* 3/4: 19-31.

Web links

- www.axnet.it
- www.cnel.it
- www.immigra.org
- www.istat.it
- www.stranieri.it

Archaeological evidence for tattooing from the Eurasian steppes in the Iron Age: Some remarks

GIULIO MARESCA

“L’Orientale” University of Naples

“Sapienza” University of Rome

Abstract

Several Iron Age funerary *tumuli* (“kurgans”) from the Eurasian steppes have revealed archaeological evidence for ancient tattooing practices in that part of the world. This paper reviews the tattoos on human bodies found buried within the so-called “frozen kurgans” in the area of the Altai Mountains and discusses the evidence represented by artefacts discovered in kurgans located in the Southern Urals area and possibly interpreted as tattooing implements.

Keywords: Ancient tattooing, Eurasian steppes, Iron Age, frozen kurgans, Pazyryk archaeological horizon, tattooed mummies, tattooing implements.

Excavations of eight kurgans at the site of Pazyryk (fig. 1), in the Ust-Ulagan Valley,¹ on the Altai Mountains, Russian Federation, were carried out by M.P. Gryaznov in 1929 and by S.I. Rudenko in 1947-1949, both from the State Hermitage Museum in St. Petersburg (Gryaznov 1969; Rudenko 1970). Their activities provided extensive archaeological information concerning a wealthy community of Iron Age mobile pastoralists who used to bury their dead together with horses. Especially, excavations yielded exceptional evidence for intentionally mummified human bodies and frozen horse

1. Toponyms, hydronyms and oronyms are reported according to the variants more commonly used in the international scientific jargon.

remains, because these had been preserved by the permafrost-affected soil of the area, particularly where looting pits had allowed water to flow into the burial chambers, which then froze and remained frozen. Thanks to these conditions, several organic materials were excellently preserved, such as fabric, leather, fur, felt, wood, horn, hair and, in particular, tattooed human skin.²

Tattoos from burials of the Pazyryk culture have been extensively described and discussed by several scholars in the last decades – even very recently (Rudenko 1970: 109-114, 260-266; Brilot 2000; Polosmak 2000; Barkova and Pankova 2005; Argent 2013; Iwe 2013; Yatsenko 2013; Pankova 2017; Bonora 2018), and are considered as some of the oldest pictorial tattoos known to humankind.³

As stressed by Iwe (2013: 89), in the non-literate society of the Iron Age Eurasian steppes, those tattoos:

[...] are part of the Scytho-Siberian Animal Style, which is mainly based on zoomorphic signs. They record fleeting moments in nature by turning the observed event(s) into permanent manifestations on objects and surfaces. The basis for these signs was a precise obser-

2. The artefacts recovered from the Pazyryk burials, many of which served as ornaments for the horses buried in the kurgans, exemplify an eastern subgroup of the so-called Scytho-Siberian “animal style” that was distributed across the Eurasian steppes during the Iron Age (Bokovenko 1995). By virtue of the early excavations of the 1920s and 1940s, Pazyryk gave its name to an archaeological culture which became apparent upon subsequent investigation of hundreds of coeval Iron Age “frozen” kurgans with a similar structure and yielding analogous grave goods within the Altai Mountains region.

3. For this reason they are quite renowned among contemporary tattoo artists, at a point that they are often reproduced, even nowadays (Dale and Krutak 2017).

vation of natural events (e.g. the behavior of a given animal species) by the people. The repetition of these signs over several centuries emphasize the fact that these motifs were retained over many generations and were based on a standardized repertoire which we can identify, first as a figurative language with its 'grammar', and secondly as a communication platform for a given area.⁴

As far as chronology is concerned, dendrological and 14C analyses on the wooden logs of the funerary chambers of the five largest kurgans (nos. 1-5) demonstrated that the burials covered only a 48-year period, with kurgans nos. 1 and 2 at the beginning, *i.e.* at the very end of the 4th century BCE, kurgan no. 4 in year 7, kurgan no. 3 in year 37 and kurgan no. 5 in year 48, *i.e.* around the mid-3rd century BCE (Mallory *et al.* 2002).

Previous to 2004, tattoos had been documented only on the mummified body of the man (aged between fifty and sixty years at the moment of his death) from kurgan no. 2 (Rudenko 1970: figs. 51-54, 121, 123, 124, 126-134). These very famous tattoos (figs. 2a,b) covered his shoulders, arms, breast and back, as well as the lower part of his right leg. Their iconographic *repertoire* mostly included fantasy creatures (especially the so-called "hoofed griffins") and ungulates (several rams and an onager). The peculiar dotted pattern visible on his vertebral column and attested also around his ankle, instead, seems to be interpretable as a possible form of ther-

4. Pankova (2017: 89) shared the same opinion, stating that Pazyryk tattoos represent: "a kind of visual language [...], because they seemingly communicated crucial information to members of local society while also permanently marking the populace's affiliation to it [...] in line with the visible character of the culture, in that they are highly decorative and full of animals and other important imagery".

apeutic tattooing with beneficial effects similar to acupuncture (Rudenko 1970: 112; Krutak 2013, and *in press*).

In October 2004, three mummies from kurgans nos. 2 and 5 at Pazyryk were photographed in reflected infrared light at the laboratories of the State Hermitage Museum in St. Petersburg, and unexpectedly turned out to be tattooed (Barkova and Pankova 2005).

The first one was the woman (about forty years old at the moment of her death) from kurgan no. 2 (fig. 3), who revealed a “hoofed griffin” with twisted body tattooed on her left shoulder, an ungulate (possibly an Argali sheep) with twisted body on her right biceps and realistic deer antlers on her left wrist (Barkova and Pankova 2005: 49-50, fig. 2). Also the mummified body of the man (aged about fifty-five years when he died) from kurgan no. 5 (Barkova and Pankova 2005: 50-54, figs. 4-10) revealed an impressive series of tattooed animals (a tiger, birds, Argali sheep, Kulan donkeys and other ungulates) on his left shoulder and scapula, arms, thumbs, back side, left buttock, left tibia, right ankle and left foot (fig. 4).

The tattoos discovered on the body of the woman (aged about fifty years at the moment of her death) from kurgan no. 5 (fig. 5) were instead slightly different from the ones previously reviewed, both in style and iconography (Barkova and Pankova 2005: 54-58, figs. 11-14). A bird (a sort of rooster) was tattooed on the left thumb, while her ring fingers showed a cross and some vegetal motifs. On her left forearm, a scene depicting a griffin assaulting an elk was visible. The tattoo on her right forearm, portraying two elks attacked by two tigers and a leopard, was instead considered as betraying some influences related to Chinese art (Barkova and Pankova 2005: 58).

Nowadays, however, the tattoos documented at Pazyryk 2 and Pazyryk 5 no longer represent the only specimens of Iron Age tattoos known from the Eurasian steppes. In the 1990s, further evidence for Pazyryk type tattoos was brought to light in the area of the Altai Mountains.

In 1993, N. Polosmak discovered a mummified tattooed female body (twenty-eight to thirty years old) in kurgan no. 1 of the Ak-Alakha-3 burial site (fig. 1), on the Ukok Plateau, in the Southern Altai area, Kosh-Agachsky District (Polosmak 1994; Polosmak 2017; Polos'mak 2001: 228-37; Čikiševa *et al.* 2015). The tattoos on her body (fig. 6), in a rather poor state of preservation, revealed some similarities with those of the woman at Pazyryk 2. A fantasy creature (“hoofed griffin”) was tattooed on the left shoulder; the left forearm, just beneath the elbow, showed a fighting scene between a snow leopard and a ram; another fantasy creature with twisted body was possibly portrayed below, while realistic deer antlers were tattooed on the left wrist. In addition, a very small figure of a ram with twisted body adorned her right thumb.

The burial ground of Verkh-Khaldzhin-2, instead, is located at a distance of about 3 kilometres from the Ak-Alakha-3 necropolis (fig. 1). Archaeological excavations of its five kurgans were carried out in the mid-1990s by V.I. Molodin, on behalf of the Institute of Archaeology and Ethnography of the Siberian Branch of the Russian Academy of Sciences (Molodin *et al.* 2000). Traces of tattooing were attested only on the right shoulder of a young man buried alongside a horse in kurgan no. 3, excavated in 1995. Although only partially preserved, his tattoo (fig. 7) seems to portray a “hoofed griffin” with twisted body, in the style of the other tattoos documented in the area.

Unfortunately, the rather rich evidence for tattoos from the frozen Iron Age burials of the Pazyryk culture in the Altai Mountains is not counterparted by similarly abundant information about the way those tattoos were etched on human skin. This is probably due to the fact that archaeological evidence for tattooing tools is mostly elusive, because of its rather ephemeral nature and also because of possible research biases. As brilliantly summarised by Deter-Wolf (2013: 15) in a paper about the possibility to identify the hints related to the material culture of ancient tattooing and to detect the “archaeological footprints” of that practice:

[...] relatively few archaeological identifications exist, and very little is known about the material culture of ancient tattooing outside of Oceania. In that region, a combination of detailed ethnographic accounts, modern continuation of traditional tattooing practices, and the use of highly-distinctive tattoo implements combine to illuminate the material culture of ancient tattooing and facilitate identifications of tattoo implements from the archaeological record.

Elsewhere, unfortunately, in the absence of comparative data, possible tattooing tools might have been subsumed by scholars into the traditional artefact classification schemes. In the area of the Eurasian steppes, only one archaeological site, *i.e.* Filippovka, seems to have yielded a sufficiently coherent group of artefacts to be interpreted as tattooing implements, satisfying the identification criteria emphasised again by Dieter-Wolf (*ibid.*):

[...] ancient tattoo needles did not travel as individual items, but instead functioned as part of larger toolkits. These data suggests that

the successful identification of a tattoo needle in an archaeological context requires the convincing association of that artefact with pigment remains, and may be supported by a suite of related artefacts.

The kurgan complex of Filippovka is located in the steppes south-west of the Urals Mountains, near the confluence of the Ilek and the Ural rivers, in the Orenburg Oblast, Russian Federation (fig. 1). There, first archaeological activities were carried out between 1986 and 1990 under the direction of A.Kh. Pshenichniuk, from the Ufa branch of the Russian Academy of Sciences (Pshenichniuk 2000, 2006; Pšeničnjuk 2012). Subsequently, a new series of excavations started in 2004, directed by L.T. Yablonsky, from the Urals Expedition of the Institute of Archaeology of the Russian Academy of Sciences in Moscow (Yablonsky 2010).

The burial ground of Filippovka is dated to the 4th century BCE, *i.e.* to the so-called “Early Sarmatian Age”: *c.* 400-200 BCE (Yablonsky 2010: 131).⁵ Of the twenty-nine kurgans attested at the site, three revealed evidence possibly correlated with tattooing practices (Yablonsky 2015, 2017).

Specifically, the excavations at burial no. 4 of kurgan 15, burial no. 4 of kurgan 29 and burial no. 2 of kurgan 1– all three female burials – yielded a series of artefacts, mentioned as “Complex 1”, “Complex 2” and “Complex 3”, tentatively explained as part of tattooing toolkits (Yablonsky 2017: 217-226).

5. Sarmatians, reported in Herodotus (*Histories* IV.110-117) as descending from intermarriages between Scythians and Amazons, were a possibly Iranian-speaking tribal confederacy who initially formed along the Volga and in the Ural region, and later became the dominant political power in the area north of the Black Sea (Nikolaev and Pankova 2017: 327). As testified by Strabo, who mentioned the Sarmatians on several occasions in his *Geographica*, their culture and customs resembled those of the Scythians (*Geographica* XI.2.1).

Complex 1, from the burial (no. 4 of kurgan 15)⁶ of a woman aged approximately fifty-sixty years at the moment of her death, consisted of a bronze mirror (Yablonsky 2017: fig. 15.1e), a bone pointed tool inserted within a small leather bag (Yablonsky 2010: fig. 5; 2017: figs. 15.1a-b, 15.2), a bone spoon made from an animal rib (Yablonsky 2010: fig. 6; 2017: fig. 15.1c), a stone pestle, a fragmentary square sandstone palette with four circular recesses at its corner and one smaller circular recess at its centre (Yablonsky 2010: fig. 7; 2017: figs. 15.1d; *here* figs. 9a-b), two iron needles, an iron knife, a piece of chalk and a small leather case.

Complex 2 was instead found within the burial (no. 4 of kurgan 29) of a young woman, approximately eighteen/twenty years old. Its most significant finds were represented by a circular stone palette with eight smaller circular recesses around its edge and a bigger one at its centre (Yablonsky 2017: fig. 15.3; *here* fig. 10), a bronze mirror (Yablonsky 2017: fig. 15.4a), a bone spoon (Yablonsky 2017: fig. 15.4b), two fossil shells (Yablonsky 2017: fig. 15.4c), an iron needle and an iron knife.

Complex 3, the richest in the series, came from the burial (no. 2 of kurgan 1) of a woman who was approximately thirty-five years old at the moment of her death (Yablonsky 2015: figs. 5-6). It featured, among other finds,⁷ two square sandstone palettes – with five and seven circular recesses

6. In a previous article by Yablonsky (2010), the kurgan's number was mistakenly reported as "16" in several captions.

7. Some of the artefacts found in this burial can be properly considered as "masterpieces" of jewellery and toreutics (Yablonsky 2015) and are renowned in the scientific literature.

(Yablonsky 2015: fig. 15; 2017: fig. 15.5; *here* figs. 8a-b), two pestles, six gold needles – three with a twisted handle and three with an eyed end (Yablonsky 2015: fig. 14.2; 2017: figs. 15.6d-i, 15.7, 15.8; *here* fig. 11), a decorated silver mirror with gilded handle (Yablonsky 2015: fig. 12.1), two small leather pouches containing black pigment (Yablonsky 2015: figs. 13.6, 13.10; 2017: fig. 15.9d), a small bronze *spatula* (Yablonsky 2015: fig. 13.2; 2017: 15.6c), three bone pointed tools (Yablonsky 2017: 15.9a-c), a decorated bone spoon (Yablonsky 2015: fig. 13.1; 2015: fig. 15.6b), a silver *pyxis* (Yablonsky 2015: fig. 13.9), two glass *unguentaria* (Yablonsky 2015: fig. 9), a hollowed-out horse tooth filled with red ochre, three iron knives and a walnut shell.

Considered by Yablonsky as coherent groups of interrelated implements (thus satisfying the identification criteria stressed by Dieter-Wolf), the objects of each “Complex” might have performed specific functions during tattooing practices. Stone palettes would have been used to grade, separate and mix tattooing pigments obtained grinding pieces of minerals and charcoal by means of pestles; small leather bags and pouches, as well as other objects (the hollowed-out horse tooth, walnut shells, shells and other small vessels), were possibly used as containers for tattooing pigments; spoons were used to transfer pigments from storage containers to the palettes and to stir tattooing ink; bone and bronze pointed tools were used to “draw stencils on the human skin or to add pigment into an open piercing”; gold needles with twisted handles and tapered flat edges were used for “hand-pocked” or “pricked-in” tattoos;⁸ gold

8. This kind of tattoos is created by poking the pigment into the skin’s

needles with a sharp end and an eye for threading were used for “stitched-in” tattoos;¹⁰ knives with curved tip and gold inlays on the handle possibly had some “ritual purpose”; mirrors, instead, “were placed there for tattooing use in the afterlife” (Yablonsky 2017: 227-30).

As already remarked, one of the main problems in evaluating the material evidence for ancient tattooing in the archaeological contexts at the issue lies in the impossibility to find a direct correlation between specimens of preserved tattooed skin and artefacts interpreted as tattooing implements. At the present state of our archaeological knowledge, while the richest series of tattoos is documented at funerary barrows pertaining to the Pazyryk cultural and archaeological horizon in the Altai Mountains (kurgans nos. 2 and 5 at Pazyryk; kurgan no. 1 at Ak-Alakha-3; kurgan no. 3 at Verkh-Khaldzhin-2), the only evidence for possible tools for tattooing come from Filippovka (burial no. 2 of kurgan 1; burial no. 4 of kurgan 15; burial no. 4 of kurgan 29), in the Southern Urals, *i.e.* a somewhat far (approximately 2400 kilometres) and, also, culturally different (Sarmatian) archaeological context.

dermis by means of rapid multiple pricks.

9. “Stitched-in” tattoos are created by cutting the skin to a certain depth and then rubbing the resulting wound with pigment.

10. Previously, instead, Yablonsky (2015: 102) had maintained that needles with twisted handles were used to cut the skin, while needles with looped end were used for injecting dye into skin and suturing the skin cuts.

This circumstance undoubtedly represents a relevant obstacle to a detailed understanding of the actual relationship between the “final product” – *i.e.* tattoos, with their peculiar iconography and their complex and multifaceted meaning(s) and/or function(s) – and the “production process” – *i.e.* the exact way tattoos were etched on the skin of human bodies by the hands of tattoos “makers” (or, perhaps, tattoos “artists”).¹¹

This documentary *lacuna* might have especially affected the cogency of the functional interpretation of some objects discovered at Filippovka and possibly considered by L.T. Yablonsky as parts of tattooing toolkits, notwithstanding the absence of tattoos at the site. In particular, this could be the case of the stone artefacts tentatively interpreted as tattooing “palettes” used for grinding and mixing tattooing pigments of different colours (Yablonsky 2010: fig. 7; 2015: fig. 15; 2017: fig. 15.1d, 15.3, 15.5; *here* figs. 8-10). One of the main problems when dealing with them is represented by the circumstance that these objects always present a series of several circular recesses (at least five, maximum nine) of different dimensions, thus implying the preparation of different pigments and, hence, the practice of polychrome tattooing.¹² Moreover, polychromy would seem even more probable when taking into account the traces of coloured pigments

11. Sharing an opinion previously maintained by N.V. Polosmak, Iwe (2013: 91) stressed that “The artists of the images on human bodies were experienced and were most probably a small group of talented masters working at a high level [...] these people can be associated with a high rank in society, as tattooing was presumably a sacred ritual”.

12. As explicitly asserted by Yablonsky (2017: 228) and also maintained, following the latter’s view, by Yatsenko (2013: 100) and (more cautiously) by Pankova (2013: 85).

found in burial no. 2 of kurgan 1 at Filippovka, in some cases near the palettes: a pinkish yellow inorganic sample composed of a mixture of sedimentary iron minerals, red ochre from a mineral of the hematite family and yellow ochre from a mineral of the limonite family (Yablonsky 2017: 228).

However, although possible, the alleged existence of polychrome tattoos does not find any confirmation on the basis of the archaeological evidence from Filippovka (mummified bodies with tattoos are not attested at the site, as stated before) or from elsewhere in the surrounding area and for the period presently at the issue. The tattoos so far attested on the mummified bodies from the Iron Age “frozen” kurgans in the Altai Mountains are indeed all characterised by a bluish tint obtained using a soot-based pigment,¹³ without any exception (Rudenko 1970: 112-13; Barkova and Pankova 2005: 48; Iwe 2013: 91; Pankova 2013: 78, 85; 2017: 87).¹⁴ Moreover, evidence for similar stone palettes seems to be rather scanty and comparable artefacts are attested only at some geographically and chronologically distant site.

The first artefact was put into light during the activities of the Uzbek-Italian archaeological mission at Kojtepa (Abdullaev and Genito 2014), a site in the area of Samarkand, Uzbekistan, ancient Sogdiana (fig. 1), dated from the 3rd

13. The utilisation of soot as dyeing agent for tattooing ink seems to be a widespread practice attested in several ancient and modern cultures around the world (Della Casa and Witt 2013: 28-29, 31, 43, 62, 69-70; Krutak and Deter-Wolf 2017: 48-49, 117, 151, 244, 272).

14. Nevertheless, evidence for red ochre-based tattoos is documented at some Bronze Age burials in the steppes of the Don Region, between the Caspian Sea and the Black Sea (Shishlina *et al.* 2013: 73).

century BCE to the 4th-6th century CE.¹⁵ There, during the 2015 excavation season, a fragment of a stone artefact featuring on its surface circular recesses was found and, due to the remarkable similarity with the evidence from Filippovka (especially the “Palette 2” from kurgan 1; *here* fig. 8b), was tentatively interpreted as a stone mixing palette utilised for tattooing practices (Genito and Pardaev 2016: 157, fn. 8, fig. 20; *here* fig. 12). One should stress, however, that further evidence for ancient tattooing has never been recovered from the site or from the area around Samarkand (or elsewhere in ancient Sogdiana).¹⁶

Another object strikingly similar to the square stone palettes with five circular recesses found at burial no. 2 of kurgan 1 and burial no. 4 of kurgan 15 at Filippovka (*here* figs. 8a, 9a-b) was noticed by the present writer among the archaeological materials stored in the warehouse of the “Firuzabad Cultural Heritage Base” of the Iranian Cultural Heritage Handicraft and Tourism Organization (ICHHTO) at Firuzabad (Fars Province, Iran; fig 1).¹⁷ Apparently of uncertain archaeologi-

15. Between September and October 2016 the author had the opportunity to join the activities of the Uzbek/Italian Archaeological Mission at Kojtepa, co-directed by Mukhtar Pardaev (Institute of Archaeology of the Academy of Sciences of Uzbekistan) and by Bruno Genito (“L’Orientale” University of Naples).

16. According to Yatsenko (2013: 100, fig. 5.6), ritual facial painting was instead common in Sogdiana, as testified, for instance, by a terracotta of the 2nd-3rd century CE from Afrasiab, representing a (female?) face with a “V” shaped motif painted on the cheeks.

17. In the early autumn of 2018, the author had the opportunity to visit the ICHHTO “Firuzabad Cultural Heritage Base” headed by Alireza Askari Chaverdi (ICHHTO and University of Shiraz), who kindly gave the permission to visit also its storehouses.

cal provenance, but surely found in the area of the Firuzabad County, the object – unfortunately unpublished – is probably made of a local greyish limestone. Measuring approximately $8.5 \times 8.5 \times 2$ centimetres, it features four circular recesses (each with a diameter of *c.* 2.5 centimetres) carved at its corners and a slightly bigger circular recess (diameter: *c.* 3 centimetres) carved exactly at its centre. Notwithstanding these morphological similarities, it is important to stress that the area of Firuzabad, located at approximately 2500 kilometres from the kurgans at Filippovka (fig. 1), is renowned from the historical and archaeological point of view because it was the first centre of the political power of the Sasanian dynasty.¹⁸ That means a geographical area and a chronological horizon totally different from the one represented at Filippovka and also a cultural horizon (Sasanian Iran) where tattooing seems to be unattested.

Given these rather numerous anomalies and uncertainties, it would seem advisable to formulate alternative hypotheses about the function of those stone artefacts with circular recesses on their surfaces.

A possible important point in this respect could be represented by the fact that the stone “palettes” from Filippovka were all found inside female burials and in correlation with several other kind of artefacts (*e.g.* bronze mirrors, small leather bags and pouches containing pigments, pestles, a small bronze *spatula*, bone spoons, bronze and bone sticks, glass *unguentaria*, a small silver *pyxis*),¹⁹ which – although collectively in-

18. See Huff 1999, with related bibliography.

19. See Yablonsky (2015: 102-103, figs. 9, 13; 2017: 217-230, figs. 15.1-15.4, 15.9).

terpreted by the excavator as tools related to possible tattooing practices – can be also considered as simply pertaining to more common female sets for cosmetics.²⁰ Hence, the stone palettes from Filippovka would be more simply considered as specimens of “toilet trays” for cosmetic purposes.²¹

The circumstance that the aforementioned objects from Filippovka were all found in female burials was instead considered by Yablonsky as an evidence “perhaps indicating that tattooing was a female prerogative and a female-centered profession” (Yablonsky 2017: 230).²²

Another possible functional interpretation for the stone artefacts at the issue might instead focus on the presence of the peculiar circular recesses attested on their surface. In scientific literature, several objects are known (from both archaeological excavations and ethnographic researches), which are interpreted as game boards utilised to play “mancala”. “Mancala” (from the Arabic word *manqala* – in its turn derived from the Arabic word *naqla*, lit. “move”) is a collective term to indicate a class of two-player turn-based strategy board

20. In this case, the peculiar golden needles found in the burials should be simply interpreted as funerary ritual objects referring to sewing, a traditionally female-centred activity.

21. It is interesting to recall that Yatsenko (2013: 100), discussing about ritual facial colouring in Sarmatian women, reported a passage by Pliny the Elder (*Naturalis Historia* XXII.2) recording that Sarmatian women decorated each other’s faces during important rituals.

22. Probably following Yablonsky’s argument, also Stepanova and Pankova (2017: 96) stressed the role of women in tattooing, reporting ethnographic parallels from the Arctic, where women are usually preferred as tattoo artists by virtue of their extensive training as skin seamstresses and, consequently, their precision when stitching the human skin with tattoos.

games which were played in the past and are still played today almost all over the world, locally known with several different names and characterised by several variations (Murray 1952; Bell 1969: 113-124; Russ 2000). The games are played on boards with a number of “pits” and utilising a series of “counters” (*e.g.* stone pebbles, seeds, coins, or shells); moves are made by “sowing” (a form of counting) and allow each player to capture counters, until the majority of the counters is “conquered” by the winner (Donkers *et al.* 2003: 135-136). “Mancala boards” are attested in several ancient and modern cultures and in a wide range of different materials (*e.g.* stone, wood, metal), shapes and dimensions (de Voogt 1997; 1999; 2001), but they are always characterised by the presence of a variable number of circular recesses (“pits”), often showing different proportions (figs. 13-14),²³ just like in the case of the stone artefacts at the issue.

However, although alternative functions can be figured out and notwithstanding the absence of a direct correlation with tattooed bodies, the hypothesis that the peculiar stone palettes from Filippovka were used as tattooing implements should remain as one of the possible functional interpretations for this class of artefacts, at least while waiting for further and more grounded archaeological evidence.²⁴

23. Ancient mancala boards are therefore clearly distinct from boards utilised to play other ancient board games (cf. Schädler and Dunn-Vaturi 2009).

24. Moulded and glazed ceramic objects of a rather similar shape were produced also in Islamic times (from the second half of the 8th-9th century onwards) and are generally labelled as “condiment-dishes”. See, for instance, the specimen preserved in the British Museum (inv. no. 1889.0706.75; 15.5 × 15 centimetres) made in Egypt by an Iraqi potter, as the Arabic inscription on its surface states (Lane 1939: 64, fig. 7).

As previously discussed, the peculiar climatic and environmental factors involved in the preservation of human skins in the Pazyryk culture burials are extremely difficult to be encountered elsewhere in the Eurasian steppes. For this reason, the only chance to retrieve archaeological evidence from both tattooed skins and tattooing implements in the same context is probably limited to the area with permafrost-affected soils coincident with the Iron Age²⁵ Pazyryk archae-

25. Tattooing probably continued to represent a common cultural practice in the area also during later periods, as shown by the evidence recovered from grave no. 4 at Oglakhty I (Nikolaev and Pankova 2017: 327-329; Pankova 2013; 2017: 89-95), a necropolis located on the left bank of the Yenisei river, in the Minusinsk Basin, Khakassia (Russian Federation; fig. 1). There, the mummified body of a man from a burial excavated between 1969 and 1973 – nowadays dated (by virtue of wiggle-matching analyses of radiocarbon dates taken from logs used to construct the burial chamber) to the late 3rd-early 4th century CE (387 ± 15 CE), *i.e.* an early stage of the so-called Tashtyk archaeological culture (Pankova *et al.* 2010) – unexpectedly revealed important evidence for ancient tattoos long after its discovery. The body, which does not show any evidence for intentional mummification procedures, was mummified only as a result of the peculiar climatic and ecological setting of the burial. In the frame of restoration activities carried out in 2003 at the laboratories of the State Hermitage Museum in St. Petersburg, clothing was removed from the mummy and some faded drawings were noticed for the first time on its skin (Pankova 2013: fig. 3). On a closer inspection and after photographs in reflected infrared rays were taken, a group of 13 figures was detected, tattooed – with a soot-based dark blue pigment (Pankova 2013: 78; 2017: 87) – on the shoulders, the chest, the scapulae, the base of the nape and the arms, representing groups of dots, thick parallel stripes, series of “commas”, antlers, a bow with arrow and some big “arachnoid” motifs (Nikolaev and Pankova 2017: fig. 187; Pankova *et al.* 2010: fig. 4; Pankova 2013: figs. 4-6, 7a-b,

ological horizon.²⁶ It is therefore extremely interesting that the geographical diffusion of this horizon seems nowadays considerably wider than previously thought, testified by an increasing number of excavated burial complexes.

In a very recent paper about the distribution of burial sites related to the Pazyryk culture in the Altai Mountains, Ochir-Goryaeva (2017: 330, fig. 1) listed:

in total 569 Pazyryk burials from 135 Gorny Altai cemeteries and 212 mounds, *i.e.* 37.3% of their total number, were recorded to contain accompanying horse burials [...] represented by two major chronological groups of kurgans: those of the Early Pazyryk stage (mid 6th and 5th centuries BC) and those of the Late Pazyryk stage (4th and 3rd centuries BC).

Following geographic criteria, the aforementioned burials can be subdivided into an “Eastern Area of Pazyryk Culture” (Ukok valley, Chuya Valley and Ulagan Valley) and

8c, 9a, 10b; 2017: figs. 5.19-5.23). The discovery of this new set of tattoos by means of the method of infrared photography paved the way for the infrared photographic documentation of the mummified bodies from Pazyryk mounds nos. 2 and 5 carried out in October 2004 at the same Institution (Barkova and Pankova 2005: 48-49).

26. One should not neglect, however, 3rd evidence represented by the poorly documented but nevertheless important traces of tattoos on mummified bodies from the Tarim Basin in the Xinjiang Uygur Autonomous Region of China, dated from the 1st millennium BCE to the first centuries CE (Mallory and Mair 2000: 142, 189, 193, pls. VII-VIII) and mentioned also by Pankova (2013: 83, fig. 1; 2017: 96, fig. 5.1). Similarly important in this respect is also the evidence for tattooing identified on some skeletons – where they were transferred from the skin after peculiar decomposition processes – from the Bronze Age “Catacomb Culture” of the steppes (around 2600 BCE) in the Don Region, between the Caspian Sea and the Black Sea (Shishlina *et al.* 2013).

a “Western Area of Pazyryk Culture” (Bukhtarma Valley, Kannsk-Uimon Valley, Ongudai Valley, Upper Katun Valley), showing only some minor differences in terms of archaeological evidence (Ochir-Goryaeva 2017: 353, fig. 2; *here*, fig. 15):

As for the funeral rite of both areas of the Pazyryk culture, it should be pointed out that it is of a uniform character, which indicates its largely homogenous ethno-cultural nature. The differences found between the two areas seem quite natural if the conditions of the isolated mountain valleys, divided by taiga high mountain ridges, are taken into consideration.

In recent years, moreover, the considerable extension of the area with evidences ascribable to the Pazyryk archaeological horizon has been further demonstrated thanks to the first excavations of Pazyryk type burials in Mongolia (Törbat *et al.* 2009; Turbat *et al.* 2011; Batsukh 2016; Erdene-Ochir and Batsukh 2016). In the latter country, indeed, further important evidence related to ancient tattooing was discovered in 2006 from the main burial in kurgan no.1 of the Olon Kurin Gol-10 necropolis (fig. 1). There, a Russian-German-Mongolian team excavated the burial (dated around 393 BCE on the basis of recent radiocarbon analyses; cf. Erdene-Ochir and Batsukh 2016: 111) of a male individual, approximately 40-50 years old and interpreted as a warrior, whose body laid within a wooden funerary chamber that had escaped looting, accompanied by two horses (Molodin *et al.* 2008; 2012; 2016; Parzinger *et al.* 2009). Notwithstanding its poor state of preservation, the skin of the mummified body revealed the presence of a tattoo representing a fragmen-

tary geometric motif (Molodin *et al.* 2012: figs. 105-106; Bonora 2018: 52-53).

Unfortunately, the preservation of all these Pazyryk culture burials is nowadays severely menaced by increasing anthropogenic impact. In addition to the “traditional” threat represented by robbers and looters, the peculiar although fragile environmental and climatic balance that for millennia ensured the conservation of these “frozen” tombs is today endangered by harsh climatic changes. Global warming, indeed, is causing the permafrost in this part of the world to thaw, especially in the extremely vulnerable areas of sporadic and discontinuous permafrost near the lower boundary of alpine permafrost (Bourgeois *et al.* 2007; Marchenko 2008; Molodin 2008), *i.e.* the areas where many famous “frozen” kurgans were excavated. For this reason, a project entitled “Preservation of the Frozen Tombs of the Altai Mountains” was carried out in 2005-2007 by the UNESCO World Heritage Centre with financial support from the UNESCO/Flanders Funds-in-Trust (Tresilian 2008). Moreover, inscribed in the World Heritage List as “Golden Mountains of Altai” since 1998, the part of this area encompassed within the boundaries of the Russian Federation is monitored yearly by the World Heritage Committee in order to ensure the preservation of its unique environmental features.

The continuation of the archaeological researches in this wide but environmentally fragile territory would seem the only possible way to shed a new and hopefully determined light on the several debated issues concerning ancient tattooing practices among the mobile pastoral communities that thrived in the area during the Iron Age.

References

- Abdullaev, K. and Genito, B. 2014. *The Archaeological Project in the Samarkand Area (Sogdiana): Excavations at Kojtepa (2008-2012)* (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" Series Minor 79). Samarkand - Napoli: Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" - Institute of Archaeology of the Academy of Sciences of Uzbekistan.
- Argent, G. 2013. "Inked: Human-Horse Apprenticeship, Tattoos, and Time in the Pazyryk World." *Society & Animals* 21: 178-193.
- Barkova, L.L. and Pankova, S.V. 2005. "Tattooed Mummies from the Large Pazyryk Mounds: New Findings." *Archaeology, Ethnology & Anthropology of Eurasia* 2: 48-59.
- Batsukh, D. 2016. "Die Pazyryk Gräben in der Mongolei." In Turbat, Ts. and Tseevendorj, D. eds. *Eiskurgan des mongolischen Altaj. Pazyryk Kultur der Mongolei*. Ulaanbaatar: Mongolische Akademie der Wissenschaften. 95-103.
- Bell, R.Ch. 1969. *Board and Table Games from Many Civilizations*. London/Oxford/New York: Oxford University Press.
- Bokovenko, N.A. 1995. "Scythian Culture in the Altai Mountains." In Davis-Kimball, J., Bashilov, V.A. and Yablonsky, L.T. eds. *Nomads of the Eurasian Steppes in the Early Iron Age*. Berkeley: Zinat Press.
- Bonora, G.L. 2018. "I più antichi tatuaggi dalle tombe gelate dell'Altai." *Quaderni Asiatici* 123: 35-59.
- Bourgeois, J., De Wulf, A., Goossens, R. and Gheyle, W. 2007. "Saving the frozen Scythian tombs of the Altai Mountains (Central Asia)." *World Archaeology* 39: 458-474.
- Brilot, M. 2000. "Les tatouages des momies de l'Altai." *L'Anthropologie* 104: 473-478.
- Čikiševa, T.A., Polos'mak, N.V. and Zubova, A.V. 2015. "Novye dannye o pogrebal'nom komplekse kurgana 1 mogil'nika Ak-Alakha 3." *Arheologia, Etnographia i Antropologia Evrazii* 43: 144-154.

- Dale, C. and Krutak, L. 2017. "Neo-Pazyryk Tattoos: A Modern Revival." In Krutak, L. and Deter-Wolf, A. eds. *Ancient Ink, The Archaeology of Tattooing*. Seattle/London: University of Washington Press. 99-106.
- Della Casa, Ph. and Witt, C. eds. 2013. *Tattoos and Body Modifications in Antiquity, Proceedings of the sessions at the EAA annual meetings in The Hague and Oslo, 2010/11* (Zurich Studies in Archaeology 9). Zurich: Universität Zürich/Chronos Verlag.
- Deter-Wolf, A. 2013. "The Material Culture and Middle Stone Age Origins of Ancient Tattooing." In Della Casa, Ph. and Witt, C. eds. *Tattoos and Body Modifications in Antiquity, Proceedings of the sessions at the EAA annual meetings in The Hague and Oslo, 2010/11* (Zurich Studies in Archaeology 9). Zurich: Universität Zürich/Chronos Verlag. 15-25.
- Donkers, J., Uiterwijk, J. and de Voogt, A. 2003. "Mancala games - Topics in Mathematics and Artificial Intelligence." *Journal of Board Game Studies* 6: 135-148.
- Erdene-Ochir, N. and Batsukh, D. 2016. "Waffen der Antiken Nomade, träger der Pazyryk-Kultur im Mongolischen Altaj." In Turbat, Ts. and Tseevendorj, D. eds. *Eiskurgan des mongolischen Altaj. Pazyryk Kultur der Mongolei*. Ulaanbaatar: Mongolische Akademie der Wissenschaften. 105-115.
- Genito, B. and Pardaev, M. 2016. "Trial Trenches at Kojtepa, Samarkand Area (Sogdiana). Seventh Interim Report 2015." *Newsletter di Archeologia CISA* 7: 153-171. Available on-line at: [http://www.unior.it/userfiles/workarea_231/file/NL7/Notiziario%202015/002_Genito%20Pardaev\(1\).pdf](http://www.unior.it/userfiles/workarea_231/file/NL7/Notiziario%202015/002_Genito%20Pardaev(1).pdf) (accessed on May 2019).
- Gryaznov, M.P. 1969. *The Ancient Civilization of Southern Siberia: an Archaeological Adventure*. New York: Cowles Book Company.
- Huff, D. 2009. "Fīrūzābād." In Yarshater, E. ed. *Encyclopædia Iranica*. Online edition. s.v. Available on-line at: <http://www.iranicaonline.org/articles/firuzabad> (accessed on May 2019).

- Iwe, K. 2013. "Tattoos from Mummies of the Pazyryk Culture." In Della Casa, Ph. and Witt, C. eds. *Tattoos and Body Modifications in Antiquity, Proceedings of the sessions at the EAA annual meetings in The Hague and Oslo, 2010/11* (Zurich Studies in Archaeology 9). Zurich: Universität Zürich/Chronos Verlag. 89-95.
- Krutak, L. 2013. "The Power to Cure: A Brief History of Therapeutic Tattooing." In Della Casa, Ph. and Witt, C. eds. *Tattoos and Body Modifications in Antiquity, Proceedings of the sessions at the EAA annual meetings in The Hague and Oslo, 2010/11* (Zurich Studies in Archaeology 9). Zurich: Universität Zürich/Chronos Verlag. 27-34.
- Krutak, L. *in press*. "Therapeutic tattooing in the Arctic: Ethnographic, archaeological, and ontological frameworks of analysis." *International Journal of Paleopathology*. Available on-line at: <https://doi.org/10.1016/j.ijpp.2018.05.003> (accessed on May 2019).
- Krutak, L. and Deter-Wolf, A. eds. 2017. *Ancient Ink, The Archaeology of Tattooing*. Seattle/London: University of Washington Press.
- Lane, A. 1939. "Glazed Relief Ware of the Ninth Century A.D." *Ars Islamica* 6: 56-65.
- Mallory, J.P., McCormac, F.G., Reimer, P.J. and Marsadolov, L.S. 2002. "The date of Pazyryk." In Boyle, K., Renfrew, C. and Levine, M. eds. *Ancient Interactions: East and West in Eurasia* (McDonald Institute Monographs). Cambridge: McDonald Institute for the Archaeological Research. 199-211.
- Mallory, J.P. and Mair, V.H. 2010. *The Tarim Mummies: Ancient China and the Mystery of the Earliest Peoples from the West*. London: Thames & Hudson.
- Marchenko, S. 2008. "Climate Change and its Impact on the Frozen Tombs of the Altai Mountains." In Tresilian, D. ed. *Preservation of the Frozen Tombs of the Altai Mountains*. Paris: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization. 61-63.
- Molodin, V.I. 2008. "The Frozen Scythian Burial Complexes of the Altai Mountains: Conservation and Survey Issues." In Tresilian, D. ed. *Preservation of the Frozen Tombs of the Altai Mountains*. Paris: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization. 25-30.

- Molodin, V.I., Polosmak, N.V. and Čikiševa, T.A. 2000. *Fenomen altajskih mumij*. Novosibirsk: Siberian Branch of the Russian Academy of Sciences.
- Molodin, V.I., Parzinger, H., Ceveemdorž, D., Garkusa, J.N. and Grisin, A.E. 2008. "Das skythenzeitliche Kriegergrab aus Olon-Kurin-Gol: neue Entdeckungen in der Permafrostzone des mongolischen Altaj. Vorbericht der russisch-deutsch-mongolischen Expedition im Sommer 2006." *Eurasia Antiqua. Zeitschrift für Archäologie Eurasiens* 14: 241-265.
- Molodin, V.I., Parzinger, H. and Čevemdorž, D. 2012. *Zamerzšie pogrebal'nye komplexy pazyrykskoj kul'tury na južnyh sklonah Sailyugema (Mongol'ski Altaj)*. Moscow: Triumph.
- Molodin, V.I., Parzinger, H. and Tseveendorj, D. 2016. "Das Kriegergrab von Olon-Kuriin-Gol." In Turbat, Ts. and Tseveendorj, D. eds. *Eiskurgan des mongolischen Altaj. Pazyryk Kultur der Mongolei*. Ulaanbaatar: Mongolische Akademie der Wissenschaften. 79-93.
- Murray, H.J.R. 1952. *A history of board games other than chess*. Oxford: Clarendon Press.
- Nikolaev, N.N. and Pankova, S.V. 2017. "After the Scythians." In Simpson, St.J. and Pankova, S.V. eds. *Scythian warriors of ancient Siberia*. London: Thames & Hudson. 324-329.
- Ochir-Goryaeva, M. 2017. "The Peculiarities of the Geographical Distribution of the Pazyryk Kurgans." *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia* 23: 329-354.
- Pankova, S. 2017. "Identifications of Iron Age Tattoos from the Altai-Sayan Mountains in Russia." In Krutak, L. and Deter-Wolf, A. eds. *Ancient Ink, The Archaeology of Tattooing*. Seattle/London: University of Washington Press. 66-98.
- Pankova, S.V. 2013. "One More Culture with Ancient Tattoo Tradition in Southern Siberia: Tattoos on a Mummy from the Oglakhty Burial Ground, 3rd-4th century AD." In Della Casa, Ph. and Witt, C. eds. *Tattoos and Body Modifications in Antiquity, Proceedings of the sessions at the EAA annual meetings in The Hague and Oslo, 2010/11* (Zurich Studies in Archaeology 9). Zurich: Universität Zürich/Chronos Verlag. 75-86.

- Pankova, S.V., Vasiliev, S.S., Dergachev, V.A. and Zaitseva, G.I. 2010. "Radiocarbon Dating of Oglakhty Grave using a Wiggle Matching Method." *Archaeology Ethnology & Anthropology of Eurasia* 38: 46-56.
- Parzinger, H., Molodin, V.I. and Tseveendorzh, D. 2009. "New Discoveries in Mongolian Altai: The Warrior Grave of the Pazyryk Culture at Olon-Güüriin-Gol 10." In Bemmann, J., Parzinger, H., Pohl, E. and Tseveendorzh, D. eds. *Current Archaeological Research in Mongolia: Papers from the First International Conference on "Archaeological Research in Mongolia" held in Ulaanbaatar, August 19th–23rd, 2007* (Bonn Contribution to Asian Archaeology 4). Bonn: Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn. 203-220.
- Polosmak, N.V. 1994. "The Ak-Alakh: 'Frozen Grave' Barrow." *Ancient Civilizations from Scythia to Siberia* 1: 346-354.
- Polosmak, N. 2017. "Ak-Alakha-3." In Simpson, St.J. and Pankova, S.V. eds. *Scythian warriors of ancient Siberia*. London: Thames & Hudson. 100-101.
- Polos'mak, N.V. 2000. "Tatuirovka u Pazyryktzev." *Arheologia, Etnographia i Antropologia Evrazii* 4: 95-102.
- Polos'mak, N.V. 2001. *Vsadniki Ukoka*. Novosibirsk: Institute of Archaeology and Ethnology/Infolio Press.
- Pshenichniuk, A.Kh. 2000. "The Filippovka kurgans at the heart of the Eurasian steppes." In Aruz, J., Farkas, A., Alekseev, A. and Korolkova, E. eds. *The golden deer of Eurasia: Scythian and Sarmatian treasures from the Russian steppes. the State Hermitage, Saint Petersburg, and the Archaeological Museum, Ufa*. New York/New Heaven: The Metropolitan Museum of art/Yale university Press. 21-30.
- Pshenichniuk, A.Kh. 2006. "Burial ritual of the Filippovka kurgan in the Ural region." In Aruz, J., Farkas, A. and Valtz Fino, E. eds. *The Golden Deer of Eurasia: Perspectives on the Steppe Nomads of Ancient World*. New York/New Heaven: The Metropolitan Museum of art/Yale university Press. 40-46.

- Pšeničnjuk, A.Kh. 2012. *Filippovka: Nekropol' kočevoy znati IV veka do n.e. na Južnom Urale*. (Dokumenty i materialy po istorii baškirskogo naroda. Institut istorii,azyka i literatury). Ufa: IYAL USC RAS.
- Rudenko, S.I. 1970. *Frozen Tombs of Siberia. The Pazyryk Burials of Iron-Age Horseman*. London: J.M. Dent & Sons.
- Russ, L. 2000. *The complete mancala games book*. New York: Marlowe & Co.
- Schädler, U. and Dunn-Vaturi, A.E. 2009. "Board Games in pre-Islamic Persia." In Yarshater, E. ed. *Encyclopædia Iranica*. Online edition. s.v. Available on-line at: <http://www.iranicaonline.org/articles/board-games-in-pre-islamicpersia> (accessed on May 2019).
- Shishlina, N.I., Belkevich, E.V. and Usachuk, A.N. 2013. "Bronze Age Tattoos: Sympathetic Magic or Decoration?" In Della Casa, Ph. and Witt, C. eds. *Tattoos and Body Modifications in Antiquity, Proceedings of the sessions at the EAA annual meetings in The Hague and Oslo, 2010/11* (Zurich Studies in Archaeology 9). Zurich: Universität Zürich/Chronos Verlag. 67-74.
- Stepanova, E.V. and Pankova, S.V. 2017. "Personal appearance." In Simpson, St.J. and Pankova, S.V. eds. *Scythian warriors of ancient Siberia*. London: Thames & Hudson. 90-97.
- Törbat, Ts., Giscard, P.-H. and Batsükh, D. 2009. "First Excavation of Pazyryk Kurgans in Mongolian Altai." In Bemmann, J., Parzinger, H., Pohl, E. and Tseveendorzh, D. eds. *Current Archaeological Research in Mongolia: Papers from the First International Conference on "Archaeological Research in Mongolia" held in Ulaanbaatar, August 19th–23rd, 2007* (Bonn Contribution to Asian Archaeology 4). Bonn: Vor- und Frühgeschichtliche Archäologie Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn. 221-230.
- Tresilian, D. ed. 2008. *Preservation of the Frozen Tombs of the Altai Mountains*. Paris: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization.
- Turbat, Ts., Giscard, P.-H., Batsukh, D. and Bayarkhuu, N. 2011. "Pazyryk period kurgans of Kharganat and Syrgal." *Studia Archaeologica Instituti Archaeologici Academiae Scientiarum Mongolicae* 30: 107-138.

- de Voogt, A. 2001. "Mancala: Games that Count." *Expedition* 43: 38-46.
- de Voogt, A.J. 1997. *Mancala Board Games*. London: British Museum Press.
- de Voogt, A.J. 1999. "Distribution of mancala board games: a methodological inquiry." *Journal of Board Game Studies* 2: 104-114.
- Yablonsky, L.T. 2010. "New Excavations of the Early Nomadic Burial Ground at Filippovka (Southern Ural Region, Russia)." *American Journal of Archaeology* 114: 129-143.
- Yablonsky, L.T. 2015. "Unusual New Findings at Filippovka-1 Burial Mound 1, Southern Urals." *Archaeology Ethnology & Anthropology of Eurasia* 43: 97-108.
- Yablonsky, L.T. 2017. "The Discovery of a Sarmatian Tattoo Toolkit in Russia." In Krutak, L. and Deter-Wolf, A. eds. *Ancient Ink, The Archaeology of Tattooing*. Seattle/London: University of Washington Press. 215-230.
- Yatsenko, S.A. 2013. "The Tattoo System in the Ancient Iranian World." In Della Casa, Ph. and Witt, C. eds. *Tattoos and Body Modifications in Antiquity, Proceedings 5of the sessions at the EAA annual meetings in The Hague and Oslo, 2010/11* (Zurich Studies in Archaeology 9). Zurich: Universität Zürich/Chronos Verlag. 97-101.



Fig. 1. Map showing the location of the main archaeological sites mentioned in the text (satellite view after Google Earth™).

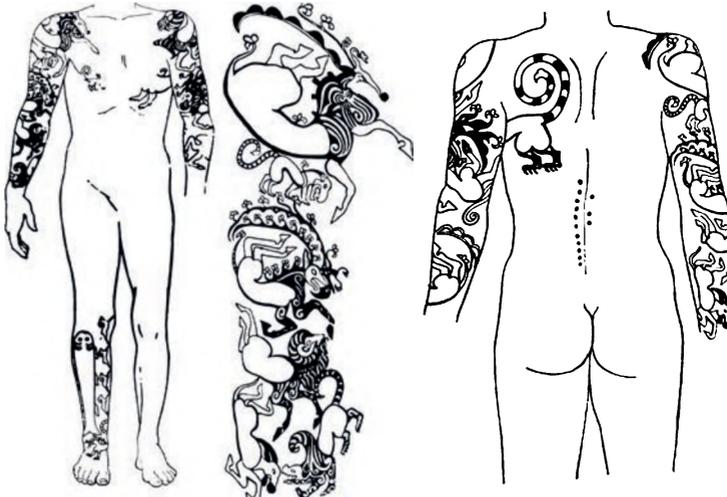


Fig. 2. Tattoos on the front (fig. 2a) and back (fig. 2b) of the male body from kurgan 2 at Pazyryk (after Rudenko 1970: figs. 51-53).

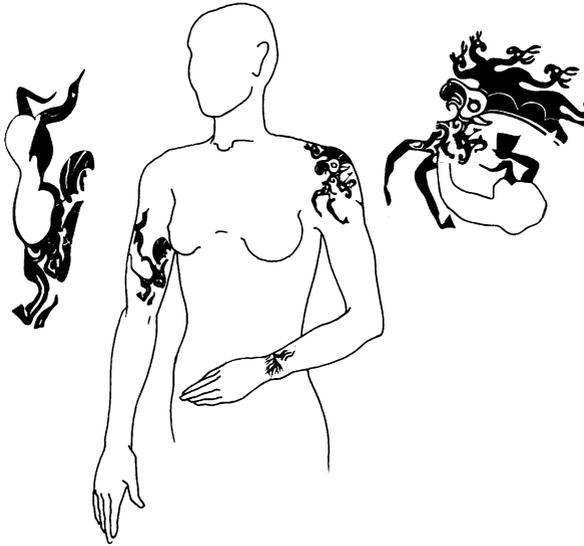


Fig. 3. Tattoos on the female body from kurgan 2 at Pazyryk (after Pankova 2017: fig. 5.2).

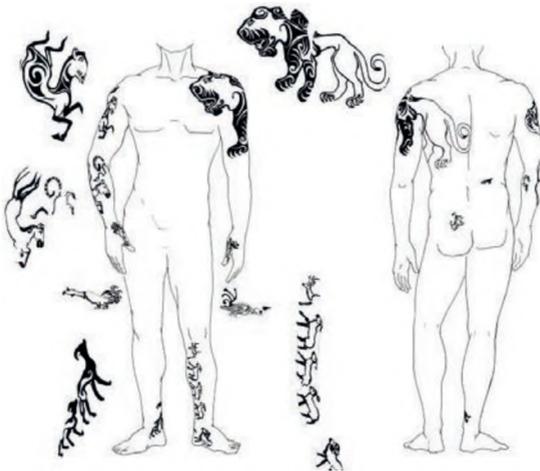


Fig. 4. Tattoos on the male body from kurgan 5 at Pazyryk (after Pankova 2017: fig. 5.3).

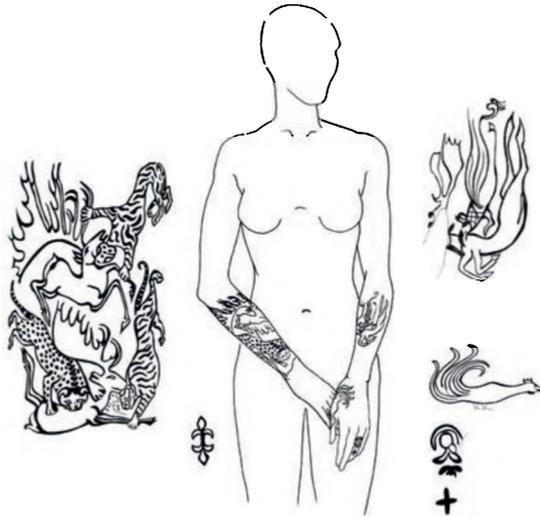


Fig. 5. Tattoos on the female body from kurgan 5 at Pazyryk (after Pankova 2017: fig. 5.11).

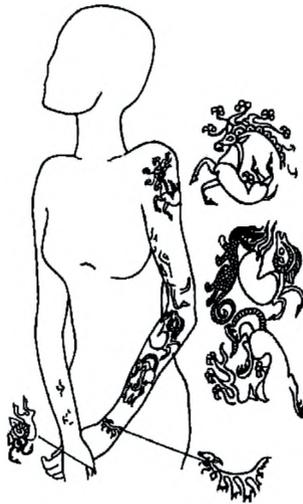


Fig. 6. Tattoos on the female body from kurgan no. 1 at Ak-Alakha-3 (after Iwe 2013: fig. 5.11).

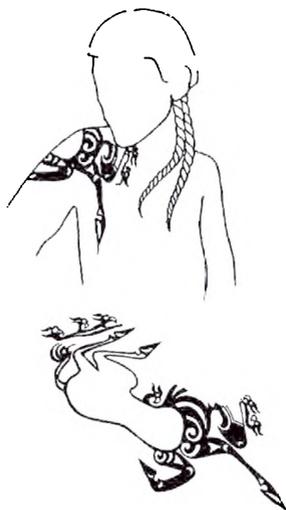


Fig. 7. Tattoos on the male body from kurgan no. 3 at Verkh-Khaldzhin-2 (after Iwe 2013: fig. 5.15).

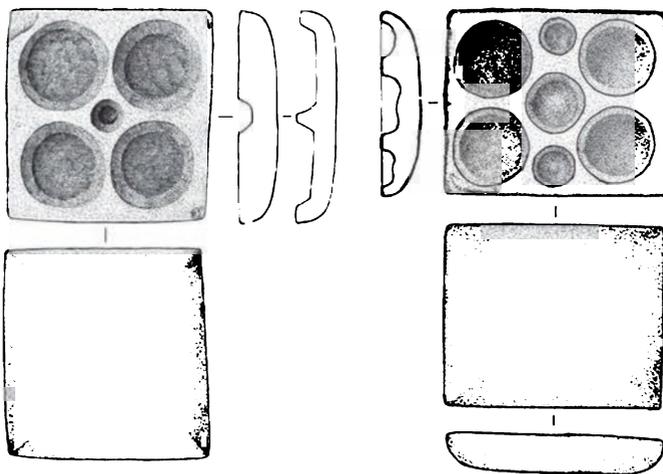


Fig. 8. Square stone palettes with five (fig. 8a) and seven (fig. 8b) circular recesses from burial no. 1 of kurgan 2 at Filippovka (after Yablonsky 2015: fig. 15).

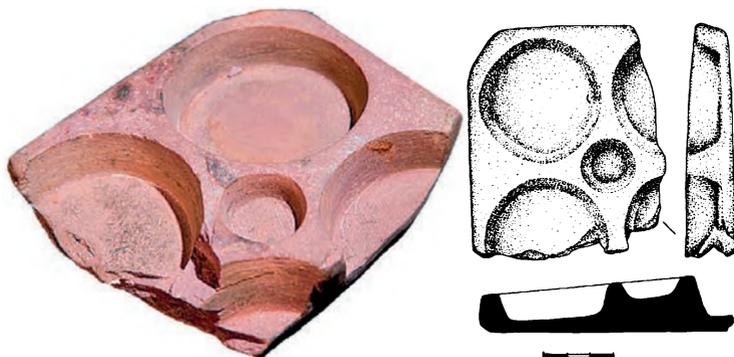


Fig. 9. Photograph (after Yablonsky 2010: fig. 7) and drawing (after Yablonsky 2017: fig. 15.1.d) of a fragmentary stone palette from burial no. 4 of kurgan 15 at Filippovka.

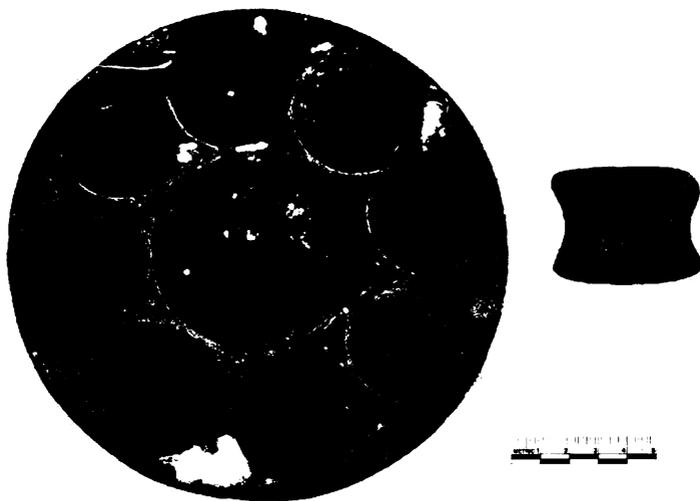


Fig. 10. Circular stone palette and argillite pestle from burial no. 4 of kurgan 29 at Filippovka (after Yablonsky 2017: fig. 15.3, detail).



Fig. 11. Golden needles with looped (first three top) and twisted ends (down) from burial no. 2 of kurgan 1 at Filippovka (after Yablonsky 2015: fig. 14.2).



Fig. 12. Fragment of a stone palette from Kojtepa (after Genito and Pardaev 2016: fig 20, detail).



Fig. 13. Modern wooden mancala-type boards from Ethiopia (front) and Zaire (back) with typical circular recesses (after de Voogt 2001: fig. c).



Fig. 14. Modern wooden mancala-type board from Syria with typical circular recesses (British Museum inv. no. 2008,6027.1).

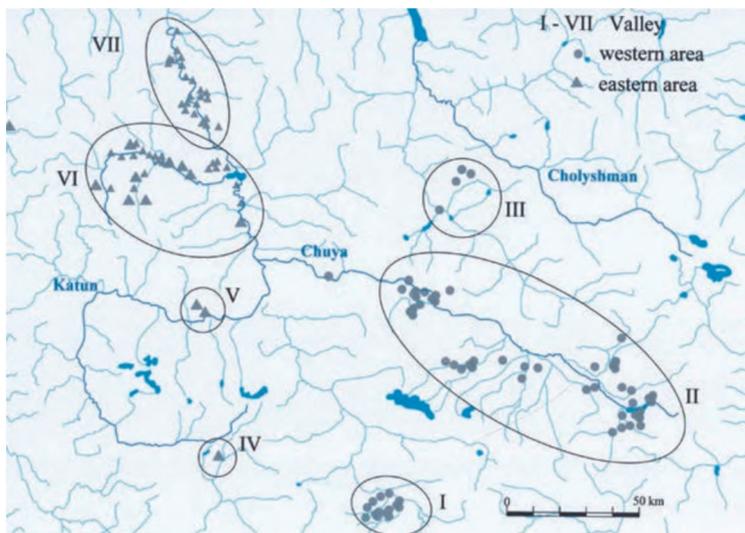


Fig. 15. Map showing the valleys of the “Eastern Area of Pazyryk Culture” (I: Ukok valley, II: Chuya Valley, III: Ulagan Valley) and of the “Western Area of Pazyryk Culture” (IV: Bukhtarma Valley, V: Kannsk-Uimon Valley, VI: Ongudai Valley, VII: Upper Katun Valley) in the Altai Mountains (after Ochir-Goryaeva 2017: fig. 2).

La povertà educativa e l'inclusione scolastica in Italia e in Europa: lo stato dell'arte

MARIA VITTORIA ISIDORI, PIERA LIBERATI¹
Università degli Studi dell'Aquila

Adstract

Il complesso costruito della povertà educativa impone una riflessione sistematica sull'individuazione di misure e strumenti che garantiscano non solo l'inclusione sociale (tra i *Sustainable Development Goals - SDGs*, dell'Agenda 2030) e il diritto all'istruzione per tutti, ma anche il successo formativo di tutti (nella prospettiva del *Nuovo Index* per l'inclusione).² Dopo aver indicato, da una prospettiva nazionale, i tre principali nodi concettuali riconducibili alla definizione di una scuola inclusiva, vengono descritti i modelli e gli strumenti di intervento europei atti a promuovere e garantire l'equità e il successo formativo delle giovani generazioni.

Keywords: povertà educativa, inclusione, istruzione, bisogni educativi speciali, BES.

1. Una cornice di riferimento europea in ordine al concetto di povertà educativa: possibili azioni/misure di contrasto a partire dai modelli di educazione inclusiva

Il costruito della povertà educativa è estremamente complesso e impone una riflessione sistematica sull'individuazione di misure e strumenti che garantiscano non solo l'inclusione sociale (tra i *Sustainable Development Goals - SDGs*, dell'Agenda 2030) e il diritto all'istruzione per tutti, ma anche il successo formativo di tutti (nella prospettiva

1. Pur essendo il presente lavoro frutto di un'elaborazione comune, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a M.V. Isidori, il paragrafo 3 e la bibliografia sono da attribuirsi a P. Liberati

2. Booth e Ainscow 2008.

del *Nuovo Index* per l'inclusione).³ Prima di sviluppare, se pur limitatamente tale tema, è necessario proporre una breve 'carrellata' sulle diverse concezioni e interpretazioni di educazione inclusiva, che vanno dalla dichiarazione di Salamanca (Conferenza mondiale sull'educazione e le esigenze speciali, Salamanca, 1994) alle definizioni fornite dall'UNESCO (2008; 2009) e dall'Agenzia Europea (D'Alessio e Donnelly 2013). Inoltre è bene chiarire che i vari modelli inclusivi tendono a valorizzare la distinzione tra integrazione e inclusione come definita nei paragrafi successivi (D'Alessio 2011; Mainardi 2011 e 2012). Clough e Corbett (2000) individuano cinque differenti concezioni dell'approccio inclusivo: l'approccio psico-medico; l'approccio sociologico; l'approccio curricolare; l'approccio dello sviluppo della scuola inclusiva; l'approccio dei *Disability Studies* (D'Alessio 2011).⁴

- *L'approccio psico-medico* si sviluppa intorno ai primi anni '90. Da un punto di vista ideologico il concetto di inclusione è utilizzato come sinonimo di educazione speciale e/o specialistica radicata in una logica psico-medica del concetto di disabilità e di differenza. Secondo questa posizione teorica, il focus dell'attenzione è sulla persona con deficit, che deve essere curato o compensato attraverso forme riabilitative, adattative, oppure economiche.
- *L'approccio sociologico* per il quale la disabilità è una forma di discriminazione sociale di cui sono vittime tutti gli individui che si differenziano dalla norma. L'educazione inclusiva non è il fine ultimo della scuola bensì il mezzo per creare una società più equa, giusta e democratica partendo dalla riforma del sistema scolastico.
- *L'approccio curricolare*, l'attenzione è rivolta ai processi di differenziazione e di adattamento dei programmi scolastici e alle esigenze

3. *Ibidem.*

4. D'Alessio 2011: 69-94.

principali e specifiche di gruppi di alunni e di singoli (Meijer 2003; Ianes 2005; Ware *et al.* 2011).

- *L'approccio dello sviluppo della scuola inclusiva*, le principali espressioni di questo approccio sono l'*Index for Inclusion* (Booth e Ainscow 2000) e il lavoro di organizzazioni internazionali come l'UNESCO (2008; 2009). L'educazione inclusiva è un processo di trasformazione del sistema educativo attraverso un cambiamento strutturale del sistema scolastico ordinario includendo sia i valori e le teorie fondanti, sia le politiche, sia le pratiche scolastiche in esso utilizzate.
- *L'approccio dei Disability Studies*, il concetto di educazione inclusiva trascende il mondo dell'educazione per andare ad analizzare i vari ambiti della società, inclusa la scuola, al fine di far emergere tutte le forme di discriminazione (dalle barriere architettoniche agli atteggiamenti) e di rappresentazione della disabilità (Oliver e Barnes 2012; Baglieri *et al.* 2011; Medeghini *et al.* 2013). La differenza è il principio centrale di questo approccio che sviluppa le pratiche inclusive passando attraverso un'analisi critica dei processi d'integrazione degli alunni disabili per sviluppare invece contesti inclusivi e comunità di apprendimento (Clough e Corbett 2000).

Quanto sopra premesso tra i più importanti 'strumenti inclusivi', nel volerne citare solo alcuni squisitamente legati alla scuola, è possibile indicare:

- l'osservazione e lo studio del "funzionamento umano" dalla prospettiva dell'ICF (Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute);⁵
- la lotta alla dispersione attraverso una metodologia critica di intervento;⁶

5. WHO – World Health Organization 2001. Sull'uso dell'ICF, in particolare nella prima infanzia e sul rapporto scuola sostenibilità, cfr. Chiappetta Cajola e Rizzo 2014; Chiappetta Cajola 2018.

6. Per un'introduzione al tema e una recente riflessione cfr. Benvenuto 2011; Benvenuto 2018: 139-166.

- la garanzia dell'equità in una scuola resa sostenibile *in primis* dalla formazione dei docenti.⁷

Quando si è poveri?

- Si è poveri quando non si ha accesso alle risorse necessarie per realizzare un livello di vita adeguato in una società ed in un contesto specifico;
- quando le risorse per i funzionamenti sono così esigue da indebolire fortemente le capacità di partecipazione attiva alla vita della comunità.

In Italia il rapporto Istat sugli indicatori di benessere equo sostenibile (Istat-Rapporto BES, dicembre 2017)⁸ mette in luce i segnali contraddittori provenienti dal dominio del benessere economico. Sono 1 milione 292 mila i minori che vivono in povertà assoluta e 2 milioni 297 mila quelli che vivono in situazioni di povertà relativa (il 22,3% della popolazione di riferimento) (Caritas 2017).⁹ Tali dati devono essere letti anche in ragione del fatto che i minori stranieri rappresentano circa il 35% della popolazione straniera in Italia. Evidente la necessità di una distinzione tra la *povertà cosiddetta materiale* e la *povertà educativa* (Piketty 2014).¹⁰ Quest'ultima interpreta l'impossibilità delle persone di tradurre le proprie capacità in funzionamenti (Sen 1987). Tra gli interventi e obiettivi previsti a livello nazionale per contrastare il fenomeno indicato, troviamo il *Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile* (triennio 2019-2021) che, ad esempio nelle regioni del centro Italia, colpite dall'ulterio-

7. Isidori e Traversetti 2019: 58-81; Isidori 2019: 48-54.

8. ISTAT 2017.

9. Rapporto Annuale 2017.

10. Piketty 2014.

re emergenza ambientale legata al terremoto 2009 e 2012, propone iniziative rivolte alla Prima Infanzia (0-6 anni); Adolescenza (11-17); Nuove generazioni (5-14 anni). Stesso discorso per le Regioni del sud Italia, in riferimento alle quali è possibile evidenziare un'alta correlazione tra dispersione scolastica e povertà economica e socio relazionale, dei contesti in cui i ragazzi vivono, incluso il contesto familiare. Quattro i principali ambiti di azione di tali misure: scuola, terzo settore, famiglia e quartiere, in una logica di *welfare comunitario*. Sono previste attività di supporto allo studio; percorsi formativi basati sulla *peer education in ambito scientifico e Stem*; laboratori per il potenziamento di competenze trasversali e finalizzati alla preparazione di eventi di quartiere su interculturalità e anti-discriminazione; laboratori estivi e attività sportive. La costruzione e la messa a sistema di una rete territoriale flessibile e competente prevede dunque: attività aggregative, culturali e ricreative rivolte ai minori; laboratori di orientamento (*Star gate*) scolastico; attività di ascolto (*Radar*) rivolte a studenti, genitori ed insegnanti, percorsi di mediazione culturale realizzati da ragazzi di seconda generazione e percorsi personalizzati rivolti a studenti a rischio dispersione. Ecco il riferimento, in termini di efficaci strategie di intervento, al concetto di *comunità educante*. Costruire una Comunità educante vuol dire impegnarsi per rigenerare il territorio, a partire dai diritti dei bambini, promuovendo l'attenzione all'ambiente, l'inclusione e l'accoglienza, la legalità, la cultura, l'ambiente, la valorizzazione delle differenze, la cittadinanza attiva. Tra i vari interventi, sempre nazionali, nella direzione indicata, è possibile citare *Futuro Prossimo* (Save the Children 2019) che - avvalendosi

della collaborazione di istituti scolastici, associazioni ed enti locali - prevede:

- lo sviluppo di un piano integrato di contrasto alla dispersione scolastica e alla povertà educativa;
- l'elaborazione di interventi educativi e metodologie didattiche inclusive nelle scuole;
- la realizzazione di laboratori identificati dalla comunità educante su proposta dei ragazzi;
- la creazione di un modello di intervento di successo, che potrà essere applicato anche ad altre realtà (Save the Children 2017: 12).¹¹

Quanto detto solo ad emblema di alcune azioni concretamente realizzate nella realtà nazionale. Tornando ora alla dimensione europea citata, dal Rapporto 'Sconfiggere la povertà educativa in Europa' (Save the Children 2017) emerge che più di 26 milioni di bambini (28%) sono a rischio di povertà o esclusione sociale. I problemi legati all'istruzione, all'educazione, alla formazione di qualità rappresentano le fondamenta dell'Agenda 2030, il programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Tale documento ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile - *Sustainable Development Goals, SDGs* - in un grande programma d'azione per un totale di 169 'target' o traguardi che dovranno essere raggiunti entro il 2030. Si tratta di obiettivi comuni - nessuno ne è escluso, lasciato indietro lungo il cammino sulla strada della sostenibilità - su un insieme di questioni importanti per lo sviluppo: la lotta alla povertà, l'eliminazione della fame e il contrasto al cambiamento climatico, per citarne solo alcuni. Per il raggiungimento

11. Rapporto degli Stati membri Unione Europea 2017: 12.

del Goal 4 “Fornire un’educazione di qualità, equa ed inclusiva e opportunità di apprendimento per tutti” (ONU 2015: 17) è necessario intraprendere delle iniziative come: *aumentare l’offerta di insegnanti qualificati, anche attraverso la cooperazione internazionale per la formazione degli insegnanti*; la Priorità 2 della *Global Education First Initiative* è rappresentata dalla *qualità dell’insegnamento* che insieme alla *continuità della formazione* rientra tra le scelte strategiche finalizzate al raggiungimento di una condizione di prosperità per la popolazione. Una condizione che deve garantire a tutti minori:

- il diritto ad apprendere, sperimentare, sviluppare capacità, talenti e aspirazioni;
- l’accesso all’offerta educativa di qualità;
- l’essere destinatari, quando necessario, di forti politiche compensative e inclusive, fuori e dentro la scuola.

Come evidenziato dall’*Educational Research and Innovation Measuring in Education 2019. What has changed in the classroom*,¹² e, in precedenza, dal documento *Key indicators OECD on early childhood education and care, 2017*,¹³ la correlazione esistente tra inserimento precoce di ogni bambino nel circuito educativo e il successo scolastico futuro sollecita la diffusione di strategie *starting strong*.

Gli *interventi di contesto e di cornice* rappresentano infine ‘misure’ finalizzate a creare città e quartieri educativi costruiti intorno alle comunità educanti, che realizzino, a scuola e fuori la scuola, interventi mirati a prevenire e a intervenire sulle condizioni di marginalità nei contesti di massima crisi.

12. *Educational Research and Innovation Measuring Innovation in Education 2019 What has changed in the classroom?* 2019.

13. *Starting Strong* 2017.

2. Lo stato dell'arte sulla scuola inclusiva in Italia: dal diritto all'istruzione al successo formativo

Nel presente paragrafo, certo senza pretesa di affrontare esaurientemente il complesso tema della scuola inclusiva in Italia, si intendono proporre delle riflessioni attorno a tre principali nodi concettuali appunto riconducibili alla definizione di una scuola inclusiva.

Brevi note sul diritto all'istruzione

Nella Costituzione della Repubblica italiana l'art. 3 recita "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Nel secondo comma viene posto l'accento sul fatto che non basta l'enunciazione di principio, ma occorre garantire a tutti le medesime opportunità 'rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona'. All'art. 34 'la scuola è aperta a tutti' ha introdotto i principi di uguaglianza di opportunità educative per tutti, ma per lungo tempo questo ha significato, soltanto, percorsi scolastici separati, scuole speciali e classi differenziali (C.M. '53). La legge 517 del 4 agosto 1977 rappresenta una pietra miliare nella storia della scuola italiana, vengono abolite le scuole speciali e promossa l'integrazione nelle classi comuni degli alunni disabili. Nel 1987 la frequenza scolastica dei disabili nella scuola comune viene estesa anche alla scuola secondaria di secondo grado. Con la legge 5 giugno 1992 n. 104 "Legge Quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate", i principi della collegialità e della interistituzionalità diventano norma. È con il

Regolamento dell'Autonomia scolastica, D.P.R. 275/99 che viene sancito il diritto per tutti al successo formativo, la Legge di Riforma n. 53/03 si spinge ancora oltre, sottolineando il diritto di tutti gli alunni alla personalizzazione dei percorsi di apprendimento. Le Linee Guida per l'integrazione degli alunni con disabilità del 2009 sono il documento, che presenta la decisione italiana dell'inclusione scolastica come un processo irreversibile (Iacopino 2019).¹⁴ Si presenta inoltre l'orientamento attuale nella concezione della disabilità, legato ad un "modello sociale", che interpreta la condizione del soggetto disabile come il prodotto fra il livello di funzionamento della persona e il contesto sociale di vita, così come definito dall'ICF (International Classification of Functioning). Il modello ICF propone una classificazione di tipo bio-psico-sociale, di tipo funzionale piuttosto che meramente clinico (Chiappetta Cajola e Traversetti 2016). Con la Legge 170/2010, vengono pubblicate le Linee guida per il diritto allo studio degli alunni e studenti con Disturbo Specifico di Apprendimento (DSA). Il documento è ricchissimo di indicazioni metodologiche e didattiche, al fine di assicurare un efficace intervento nei confronti degli alunni con dislessia, disgrafia, disortografia, discalculia, nelle varie fasi evolutive. La Direttiva 27 dicembre 2012: "Strumenti di intervento per alunni con Bisogni Educativi Speciali (BES) e organizzazioni territoriali per l'inclusione scolastica", sottolinea il fatto che in ogni classe sono presenti alunni che richiedono una speciale attenzione per una serie di ragioni che non si esauriscono nella presenza esplicita di deficit che diano luogo ad una certificazione ai sensi della L. 104/92. L'iter normativo

14. Iacopino 2019.

presentato mostra come la scuola italiana si proponga di essere una scuola inclusiva.¹⁵

D'altra parte, malgrado la sua lunga storia di integrazione scolastica, che ha visto alcune scuole costruire dal basso significativi percorsi di inclusione, l'Italia, come afferma Lucchese¹⁶ non ha ancora un'evidente documentazione dell'efficacia degli interventi. Guardando diacronicamente le evidenze sull'effettiva integrazione scolastica, ad esempio la ricerca di Gherardini e Nocera (2000) mise a fuoco il livello di integrazione di 385 alunni con sindrome di Down residenti in tutto il territorio nazionale, attraverso un questionario International rivolto agli operatori. Dalla ricerca emergono tassi molto rilevanti (50%) di mancata collaborazione delle équipes previste dalla legge, una significativa delega dei docenti curricolari a quelli di sostegno. Canevaro, D'Alonso e Ianes (2009) indagarono l'efficacia di 30 anni di integrazione scolastica su un campione di 1.877 persone con disabilità, registrando, nel tempo, una progressiva diminuzione delle situazioni di inclusione totale, mentre crescente risultava il tempo scolastico vissuto fuori della classe.

L'inclusione sociale al termine del percorso scolastico appariva non pienamente realizzato: il 40% del campione era inserito in strutture protette, il 23% stava a casa, mentre solo il 22% risultava occupato. Il fenomeno del *push e pull out* nell'integrazione scolastica italiana è stato investigato da una ricerca di Demo (2014) condotta su 3.230 operatori scolastici, che misurò nel 54,9% i fenomeni di microesclusioni dalla classe di alunni con disabilità, nonostante le previsioni della

15. Giani 2014: 37-50.

16. Lucchese 2016: 443-454.

legge e i grandi investimenti statali. Canevaro, D'Alonzo, Ianes e Caldin (2011) usarono l'opinione degli insegnanti per analizzare la qualità dell'integrazione scolastica. Nonostante le prevalenti valutazioni positive sui principi dell'integrazione, misurarono solo un 30% di risposte positive rispetto all'adeguatezza dell'organizzazione scolastica.¹⁷ Sembra, diciamo, che il garantire il diritto all'istruzione non assicuri una reale inclusione con esito di successo formativo.

Il successo formativo

L'Unicef (2016) nel Rapporto annuale 'La Condizione dell'Infanzia nel Mondo 2016, la giusta opportunità per ogni bambino',¹⁸ a seguito del consolidarsi delle disuguaglianze economiche/sociali nell'Unione Europea, denuncia che togliere ad un bambino gli strumenti utili per l'apprendimento, la sperimentazione e lo sviluppo di capacità e aspirazioni equivale a privarlo dell'opportunità di crescere e maturare i mezzi necessari a muoversi nella società (UNICEF 2016). Il fallimento formativo, appunto una delle principali espressioni di criticità che si esprime soprattutto con la dispersione scolastica, interessa più di 100.000 ragazzi in condizioni di povertà educativa. Spesso si tratta di alunni di 15 anni in *povertà educativa cognitiva*, ovvero che non raggiungono i livelli minimi di competenze in matematica e nella lettura (le competenze fondamentali in *literacy* e *numeracy*). Il 36% dei quindicenni figli di poveri non raggiunge le competenze minime in matematica e il 29% in lettura e comprensione di semplici testi (*low achievers*) (INVALSI 2017).

17. INFAD 2016: 443-454.

18. Rapporto annuale 2016.

Le capacità dei minori di sormontare le difficoltà economiche, sociali e culturali in cui nascono e crescono, di acquisire le competenze necessarie al raggiungimento di un'autonomia possono essere favorite o depotenziate da fattori esterni (Henderson e Milstein 2003).

Da quanto sinora detto è evidente che un sistema sociale, culturale, economico, educativo ecc. è inclusivo se è in grado di garantire il raggiungimento del pieno sviluppo della persona umana nella sua complessità. Lavorare nella prospettiva del successo formativo significa integrare la mera riuscita scolastica nel percorso di maturazione complessiva del discente (Consiglio dell'Unione Europea 2009, 2011; Schleicher 2006). Perché ciò sia possibile è necessario:

- valorizzare al meglio ogni singolo alunno/a (a partire da condizioni di disabilità e/o svantaggio psico-fisico, socio-economico e culturale) secondo le potenzialità di ciascuno/a;
- contribuire ad accrescere il bagaglio di conoscenze dei bambini perché possano comprendere la realtà e partecipare attivamente alla vita della comunità;
- sviluppare le competenze emotive e relazionali dei minori attraverso il confronto con la diversità.

La distinzione tra integrazione e inclusione

L'*Index per l'inclusione* (Booth e Ainscow 2014) pone una distinzione tra i due termini *integrazione* e *inclusione* attraverso la quale il significato di essi viene spiegato in riferimento alle azioni formative promosse dalla scuola. Il termine *integrazione* descrive un approccio che tiene conto solo degli alunni con disabilità mentre il termine *inclusione* fa riferimento a

tutti gli alunni. Come afferma Chiappetta Cajola (Chiappetta Cajola e Ciraci 2013) nell'*Index for inclusion* l'idea di inclusione travalica il principio di tolleranza delle diversità e propone il riconoscimento della rilevanza della piena partecipazione alla vita scolastica da parte di tutti i soggetti e del loro diritto all'apprendimento, senza distinguere le persone sulla base della misurazione della distanza da un preteso standard di adeguatezza. In ogni caso a partire dal concetto di Bisogni Educativi Speciali (d'ora in poi BES), l'*Index* si confronta con il costrutto di 'ostacoli all'apprendimento e alla partecipazione', sostenendo che, in una scuola inclusiva, ciò significa individualizzare i processi formativi a garanzia dello sviluppo integrale di tutti gli alunni (Canevaro *et al.* 2009). In questa direzione la formazione dell'insegnante in direzione inclusiva - attenta al 'progetto di vita' e alla 'qualità di vita' delle persone (Crispiani e Giacconi 2009; Giacconi 2015) per una 'scuola equa' (Benvenuto 2011) in cui si realizzi una valorizzazione educativo-didattica della distinzione inclusiva tra i costrutti, non omogeni, di diverso, differente e variato (Santi 2006) - rappresenta una vera e propria azione di sistema nell'ambito dell'educazione alla sostenibilità (Caldin e Friso 2017).

3. Sintesi sui principali modelli organizzativi dell'istruzione in Europa

Si è detto che il Rapporto annuale 'La Condizione dell'Infanzia nel Mondo 2016, la giusta opportunità per ogni bambino',¹⁹ denuncia come il privare il bambino di strumenti utili per l'apprendimento, la sperimentazione e lo sviluppo

19. *Ibidem.*

di capacità e aspirazioni, equivalga a privarlo dell'opportunità di crescere e maturare i mezzi necessari a muoversi nella società (UNICEF 2016). L'impegno alla riduzione del tasso di abbandono scolastico degli alunni con disabilità/BES è, d'altra parte, uno degli obiettivi principali di sviluppo sostenibile in materia dell'Istruzione (Goal 4) dell'UNESCO entro il 2030. Gli alunni con disabilità nelle scuole italiane rappresentano circa il 3% della popolazione scolastica totale (Openpolis gennaio 2019 *L'inclusione degli alunni con disabilità nelle scuole*).

Ma quali sono i principali modelli di istruzioni attraverso i quali viene promossa l'equità socio educativa? È possibile indicare, se pur estrema sintesi, almeno tre modelli (European Commission/EACEA/Eurydice 2018): *il modello organizzativo unico, curriculum comune di base, istruzione differenziata*. In riferimento al primo (presente in Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia) viene indicato dalle comparazioni internazionali come un modello di riferimento che garantisce una maggiore eguaglianza di opportunità e inserimento nella società democratica. *Una scuola unica* che fornisce a tutti i bambini la stessa preparazione per tutto l'obbligo scolastico (fino ai 16 anni di età) al fine di ottenere conoscenze di base elevate necessarie all'esercizio di una piena cittadinanza. Di conseguenza il sistema valutativo legato al voto non ha ragione di esistere: la finalità è il successo scolastico di tutti. Inoltre assicura agli studenti, per quanto possibile, lo stesso gruppo di docenti nell'ottica della massima continuità pedagogica. Il particolare modello anglosassone - che si sviluppa in Inghilterra, Galles, Irlanda del Nord e Scozia e, con qualche differenza, della Repubblica d'Irlanda - propone una scuola

polivalente si caratterizza per una continuità tra il secondario inferiore e il secondario superiore (anche se dal 1988 è stato definito in *National Curriculum*). Al fine di assicurare il miglior funzionamento in termini di eguaglianza e qualità del sistema scolastico si fa affidamento ad un sistema fondato sul tutorato. L'insegnante tutor (in Scozia "docente itinerante") cura il percorso scolastico dell'allievo differenziando e individualizzando l'insegnamento con particolare attenzione ai bambini in difficoltà. Nel modello scolastico anglosassone, il sistema valutativo non prevede ripetenze, accostandosi al modello scandinavo (Repubblica d'Irlanda esclusa). Il *modello differenziato* (Austria, Germania, Lussemburgo, Olanda, Svizzera e con alcune differenze in Belgio), rappresenta l'antitesi del modello scandinavo. Il fondamento di questo modello è la tradizionale suddivisione in tre indirizzi differenziati: *Hauptschule* (formazione professionale che prepara al lavoro fino ai 18 anni); *Realschule* (formazione superiore di tipo non universitario) e il *Gymnasium* (prepara gli studenti agli studi universitari). I bambini tedeschi entrano a scuola a 6 anni e dopo quattro anni di studio devono scegliere quale percorso intraprendere. Questo modello molto precoce riduce il fenomeno dell'insuccesso scolastico. L'autonomia scolastica non è molto ampia; forte invece il centralismo dei Landers. Il modello latino e mediterraneo (Francia, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna), è riconducibile al primo citato, e si caratterizza per la scelta di *una scuola unica* fino alla secondaria inferiore, si differenzia dal modello scandinavo per l'assenza di una pedagogia differenziata e da quello anglosassone per l'assenza di tutorato. E' un modello che, pur fondandosi su un ideale egualitario e mostrandosi attento all'insuccesso scolastico, si

contraddistingue per un fondamentale classicismo attento all'acquisizione di conoscenze, attraverso un sistema di valutazione con esami, voti e una maggiore consuetudine alla ripetenza.

Il quadro europeo sui sistemi di istruzione in direzione inclusiva

Dopo aver parlato delle caratteristiche generali e delle politiche dell'istruzione in Europa, nel presente paragrafo, si rivolgerà l'attenzione alle politiche sopra citate, in particolare ai problemi dell'inclusione. A partire dalla Convenzione ONU sui *Diritti delle Persone con Disabilità*, definita a New York nel 2006 e ratificata dall'Italia nel 2009 [Legge 18/09, N.d.R.] le politiche europee hanno avviato un importante cammino di comprensione delle problematiche relative alla disabilità. Tuttavia, nei vari Paesi d'Europa, in generale persistono grandi difficoltà per l'inclusione delle persone con disabilità intellettive medio-gravi e per quelle con disabilità sensoriali. Tutto ciò in un contesto in cui l'istruzione degli alunni con disabilità, nella maggioranza dei Paesi UE viene realizzata nelle classi comuni. Ottanta milioni di persone all'interno dell'UE (un sesto della popolazione) presentano disabilità, da leggere a gravi. Queste persone, che spesso non hanno la possibilità di partecipare pienamente alla vita sociale ed economica a causa della loro disabilità, hanno un tasso di povertà superiore del 70 % rispetto alla media europea. Dall'analisi dei documenti dell'Agenzia Europea per i *Bisogni Educativi Speciali e l'Istruzione Inclusiva 2017*, delle *Raccomandazioni ONU 2016/2017* e quelli dell'Agenzia Europea Eurydice, si può ricavare un quadro sull'evoluzione dei pro-

cessi di inclusione scolastica avvenuta in questi anni nei vari Paesi europei che mostra come gli alunni con Bisogni Educativi Speciali, compresi quelli con disabilità, nel 2014 rappresentavano in Europa il 4,1% del totale. La loro istruzione avveniva per il 60% in classi comuni e per il 40% in scuole speciali, ma tra i 16 e 19 anni la percentuale di abbandono scolastico degli alunni con disabilità raddoppiava, rispetto a quella degli alunni “normodotati” (il 25% contro il 12,4% dei compagni). L’abbandono scolastico precoce (ASP) degli studenti con disabilità/BES rappresenta, dunque, per gli stati UE (Pollard 2014).

In questi Paesi, a tradizione centralistica, ci si sta orientando verso l’autonomia delle scuole, pur mantenendo programmi comuni piuttosto vincolanti.

Esaminando i vari sistemi educativi possiamo individuare tre principali sistemi di istruzione per gli alunni con disabilità:

- il *sistema di inclusione (tutti nella scuola di tutti)* è presente principalmente nei paesi mediterranei, Grecia, Spagna, Portogallo e Italia; anche in Francia gli alunni disabili sono inclusi nelle classi normali, tuttavia la famiglia in accordo con l’equipe medica e pedagogica può richiedere l’inserimento del proprio figlio in una classe speciale dove svolgerà un programma differenziato.
- il *sistema multidirezionale (scelta tra scuola speciale e scuola di tutti)* è presente nei Paesi Scandinavi e nel Regno Unito. I paesi dell’Europa orientale (dopo la caduta del muro di Berlino), e i Paesi Bassi, il Belgio, e il Lussemburgo (dal 2004) hanno abbandonato i sistemi bidirezionali che li caratterizzavano adottando il sistema multidirezionale.

- il *sistema bidirezionale* (alunni senza disabilità nella scuola di tutti e alunni con disabilità solo nelle scuole speciali) è presente in Germania dove esistono classi speciali anche per alunni con Disturbi speciali di apprendimento. I docenti che insegnano nelle scuole speciali, compiono un percorso formativo specialistico su una singola disabilità, diverso da quello dei colleghi delle classi comuni.

Possiamo concludere che in Europa, sia pur con diversità da Stato a Stato, rispetto alle varie tipologie di disabilità, prevale il modello multidirezionale, ovvero la possibilità di scegliere tra l'inclusione nelle classi comuni e le scuole speciali.

Riferimenti bibliografici

- Ainscow, M. 2007. "From special education to effective schools for all: a review of the progress so far." In Florian, L. ed. *The sage handbook of special education*. London: Sage.
- Ajello, A.M. 2002. "Apprendimento e competenza: un nodo attuale." *Scuola e Città* 1: 39-56.
- Altet, M. 2002. "Une démarche de recherche sur la pratique enseignante: l'analyse plurielle." *Revue Française de Pédagogie* 138: 85-93.
- Benvenuto, G. 2018. "L'esclusione scolastica e la prospettiva di una scuola inclusiva." In Biasci, V. e Fiorucci, M. eds. *Forme contemporanee del disagio*. Università degli Studi Roma Tre Dipartimento di Scienze della Formazione. Psychology & Education n. 3. Roma: RomaTre-Press. 139-166.
- Benvenuto, G. ed. 2011. *La scuola diseguale. Dispersione ed equità nel sistema di istruzione e formazione*. Roma: Anicia.
- Bertagna, G. ed. 2012. *Fare laboratorio. Scenari culturali ed esperienze di ricerca nelle scuole del secondo ciclo*. Brescia: La Scuola.

- Bocci, F. 2014. "La questione insegnante di sostegno, tra evoluzioni, boicottaggi e libertà di fare ricerca." *Italian Journal of Special Education for Inclusion* 2/2: 139-153.
- Booth, T. e Ainscow, M. 2014. *Nuovo Index per l'inclusione. Percorsi di apprendimento e partecipazione a scuola*. Roma: Carocci.
- Caldin, R. 2016. "I processi inclusivi nella prima infanzia tra diritti e responsabilità." *Education Sciences & Society* 2: 106-126.
- Caldin, R. 2017. "La ricerca di identità nei processi inclusivi e di migrazione." *METIS* 1: 265-278.
- Caldin, R. e Friso, V. 2017. "Inclusion of people with disability." In *For a manifesto in favour of inclusion. Concerns, ideas, intentions, and passwords for inclusion*. Firenze: Hogrefe Editore. 46-49.
- Canevaro, A., d'Alonzo, L. e Ianes, D. eds. 2009. *L'integrazione scolastica di alunni con disabilità dal 1977 al 2007. Risultati di una ricerca attraverso lo sguardo delle persone con disabilità e delle loro famiglie*. Bolzano: Bolzen University Press.
- Canevaro, A., d'Alonzo, L., Ianes, D. e Caldin, R. 2011. *L'integrazione scolastica nella percezione degli insegnanti*. Trento: Erickson.
- Chalkley, B., Haigh, M. e Higgitt, D. 2008. *Education for Sustainable Development: Papers in Honour of the United Nations Decade of Education for Sustainable Development (2005-2014)*. Oxford: Routledge.
- Chiappetta Cajola, L. 2013. "Per una cultura didattica dell'inclusione." In Chiappetta Cajola, L. e Ciraci, A.M. eds. *Didattica inclusiva. Quali competenze per l'insegnante?* Roma: Armando.
- Chiappetta Cajola, L. 2018. "Scuola-Università: fare sistema e creare sinergie per il Piano di Educazione alla sostenibilità." *Pedagogia oggi, PensaMultiMedia* XVI/1: 84-103.
- Chiappetta Cajola, L. e Rizzo, A.L. 2014. "Gioco e disabilità: l'ICF-CY nella progettazione didattica inclusiva nel nido e nella scuola dell'infanzia." *Form@Re – Open Journal per la Formazione in Rete* 14/3: 25-42.

- Chiappetta Cajola, L. e Traversetti, M. 2016. "La governance inclusiva per sostenere la ricchezza dell'eterogeneità della classe." In Marcellini, M. ed. *L'educatore professionale socio-pedagogico nei servizi educativi e scolastici. Una cultura per la società dell'informazione*. Roma: La Sapienza Università.
- Circolare Ministeriale 6 marzo 2013, n. 8. *Direttiva Ministeriale 27 dicembre 2012 "Strumenti d'intervento per alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica". Indicazioni operative*.
- Consiglio dell'Unione Europea. 2009. *Conclusioni del Consiglio del 12 maggio 2009 su un quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione* (ET 2020).
- Consiglio dell'Unione Europea. 2011. *Raccomandazione del Consiglio del 28 giugno 2011 sulle politiche di riduzione dell'abbandono scolastico*.
- Cottini, L. e Morganti, A. 2015. "Quale ricerca per una pedagogia speciale dell'inclusione." *Form@re - Open Journal per la Formazione in Rete* 15/3: 116-128.
- Crispiani, P. e Giaconi, C. 2009. *Qualità di vita e di integrazione del disabile*. Trento: Erickson.
- Damiano, E. 2004. *L'insegnante. Identificazione di una professione*. Brescia: La Scuola.
- De Polo, G., Pradal, M. e Bortolot, S. 2011. *ICF-CY nei servizi per la disabilità. Indicazioni di metodo e prassi per l'inclusione*. Milano: Franco Angeli.
- Demo, H. 2014. "Il fenomeno del push e pull out nell'integrazione scolastica italiana." *Integrazione scolastica e sociale* 13/3: 202-217.
- Dewey, J. 1938. *Esperienze and education*. Indianapolis: Kappa Delta Pi. (Trad. it.: 1955. *Esperienza e educazione*. Firenze: La Nuova Italia).
- Direttiva del 27 dicembre 2012. *Strumenti d'intervento per alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica*. Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.
- Domenici, G. 2002. *Manuale della Valutazione Scolastica*. Bari: Edizioni Laterza.

- D'Alessio, S. 2011. *Inclusive Education in Italy. A Critical Analysis of the Policy of Integrazione Scolastica*. Rotterdam: Sense Publishers.
- d'Alonzo, L., Bocci, F. e Pinelli, S. 2015. *Didattica speciale per l'inclusione*. Brescia: La Scuola.
- European Commission/EACEA/Eurydice. 2018. *The Structure of the European Education Systems 2018/19: Schematic Diagrams. Eurydice Facts and Figures*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Freire, P. 2004. *Pedagogia dell'autonomia*. Torino: EGA.
- Gattullo, M. 1968. *Didattica e docimologia*. Roma: Armando.
- Gherardini, P., Nocera, S. e AIPD. 2000. *L'integrazione scolastica delle persone Down. Una ricerca sugli Indicatori di Qualità in Italia*. Trento: Erickson.
- Giaconi, C. 2015. *Qualità della Vita e Adulti con Disabilità. Percorsi di ricerca e prospettive inclusive*. Milano: Franco Angeli.
- Isidori, M.V. 2016. *Bisogni Educativi Speciali BES. Ridefinizioni concettuali e operative per una didattica inclusiva. Un'indagine esplorativa*. Milano: FrancoAngeli.
- Isidori, M.V. 2018. "Quando i Bisogni Educativi diventano Speciali (BES). La didattica inclusiva nei contesti ad alta criticità e i bisogni formativi degli insegnanti." In Mariantoni Vaccarelli, A. ed. *Individui, comunità e istituzioni in emergenza. Intervento psico-socio-pedagogico e lavoro di rete nelle situazioni di catastrofe*. Milano: Franco Angeli. 193-201.
- Isidori, M.V. 2019. "Il paradigma dell'inclusione per una scuola sostenibile." In Isidori, M.V. ed. *La formazione dell'insegnante inclusivo. Superare i rischi vecchi e nuovi di povertà educativa*. Milano: Franco Angeli. 48-54.
- Isidori, M.V. e Traversetti, M. 2019. "La formazione degli insegnanti come azione di sistema per lo sviluppo sostenibile. Il Corso di Formazione per il Sostegno: l'esperienza dei tirocini." In Isidori, M.V. ed. *La formazione dell'insegnante inclusivo. Superare i rischi vecchi e nuovi di povertà educativa*. Milano: Franco Angeli. 58-81.

- Isidori, M.V. e Vaccarelli, A. 2013. *Pedagogia dell'emergenza, didattica nell'emergenza. I processi formativi nelle situazioni di criticità individuali e collettive*. Milano: Franco Angeli.
- ISTAT. 2017. *BES, 2017. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. http://www.istat.it/it/files/2017/12/Bes_2017.pdf
- Kolb, D.A. 1984. *Experiential learning. Experience as the Source of Learning and Development*. New Jersey: Prentice-Hall.
- Lewis, C.C., Perry, R.R., Friedkin, S. e Roth, J.R. 2012. "Improving teaching does improve teachers: Evidence from Lesson Study." *Journal of Teacher Education* 63/5: 368-375.
- Lucisano, P., Salerni, A. e Sposetti, P. eds. 2015. *Didattica e conoscenza. Riflessioni e proposte sull'apprendere e l'insegnare*. Roma: Carocci.
- Makoelle, T.M. e Van Der Merwe, M.P. 2014. "Educational change and inclusion: lessons from a collaborative action research." *Mediterranean Journal of Social Sciences* 5/14: 169-179.
- Medeghini, R. 2006. *Dalla qualità dell'integrazione all'inclusione. Analisi degli indicatori di qualità per l'inclusione*. Bagnolo Mella: Vannini.
- Miller, F.A. e Katz, J.H. 2002. *The inclusion breakthrough: Unleashing the real power of diversity*. San Francisco: Berrett-Koehler.
- MIUR. 2012. *Strumenti d'intervento per alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica*.
- MIUR. 2012b. *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione*.
- MIUR. 2017. *Piano Nazionale per l'Educazione alla Sostenibilità*.
- ONU. 2015. *Transforming our World: the 2030 Agenda for Sustainable Development*. Trad. it. *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*.
- Perla, L. 2013. "Riflessività." In Bertagna, G. e Triani, P. *Dizionario di didattica. Concetti e dimensioni operative*. Brescia: La Scuola. 373.
- Perrenoud, Ph. 2002. *Développer la pratique réflexive dans le métier d'enseignant. Professionnalisation et raison pédagogique*. Paris: ESF.

- Perrenoud, Ph. 2006. *Dix nouvelles compétences pour enseigner. Invitation au voyage*. Paris: ESF.
- Pollard, A. 2014. *Reflective teaching in school*. London: Bloomsbury.
- Protocollo d'intesa n. 3397 del 6/12/2016 tra il MIUR e l'Alleanza Italiana per lo sviluppo Sostenibile (ASviS)*.
- Raccomandazioni del Quadro Europeo delle Qualificazioni (EQF) per l'apprendimento permanente*. 2017. Lussemburgo.
- Raccomandazioni del Quadro Europeo delle Qualificazioni (EQF)*. 2008. Lussemburgo.
- Rivoltella, P.C. e Rossi, P.G. eds. 2012. *L'agire didattico. Manuale per l'insegnante*. Brescia: La Scuola.
- Santi, M. 2006. *Costruire comunità di integrazione in classe*. Lecce: PensaMultiMedia.
- Schleicher, A. 2006. *The economics of knowledge: Why education is key for Europe's success*. Brussels: Lisbon Council.
- Schön, D.A. 2006. *Il professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Bari: Dedalo.
- Taddei, A. 2017. "Università e Cooperazione Italiana." In *El Salvador: un'indagine sui laboratori per la Scuola Inclusiva a Tempo Pieno. L'integrazione scolastica e sociale 2*: 131-143.
- UNESCO. United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization. 1994. *World Conference on Special Needs Education: Access and Quality*. Salamanca: Unesco.
- UNESCO. United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization. 2017. *Education for Sustainable Development Goals: learning objectives*. Paris: Unesco.
- Vaniscotte, F. 1994. *L'Europa dell'educazione. Sistemi scolastici, istituzioni comunitarie e priorità formative in Europa*. Brescia: La Scuola.
- Visalberghi, A. 1955. *Misurazione e valutazione nel processo educativo*. Milano: Edizioni di Comunità.

La residenzialità *ultra light* e la frammentaria politica regionale residenziale italiana

GIOVANNI CHIOLA

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Abstract

Italy pioneered deinstitutionalization 40 years ago, with the famous Law Number 180 in 1978. The mental health reform law abolished the psychiatric hospitals and gave back to people with mental issues the full right to citizenship. Mental health policies in Italy in the last four decades promoted the growth of community residential settings for people with mental disorders and aimed both at taking care of the suffering and promoting the recovery (balancing a better state of health and integration without discrimination). Several residential solutions characterize the mental health systems with different levels of support and a variety of functions. Among the numerous solutions, supported housing could be defined as ultra-light. Supported housing allows people with mental health problems to relate but at the same time to undergo a light, more economical and more effective therapeutic and rehabilitative control. The drawback of the supported housing system is the local disparities: while virtuous regions have fully implemented not only national but also supranational norms regarding included society, instead in the unvirtuous regions families still support the full weight of assistance.

Keywords: supported housing, home care, patient psychiatric, freedom, responsibility, democracy, autonomia abitativa (autonomy of housing).

1. Introduzione

In Italia, i pazienti con patologie psichiatriche a seguito della grande riforma di Basaglia realizzata con la legge n. 180 del 1978, collegata alla legge n. 833 dello stesso anno, che istituiva il Servizio Sanitario Nazionale, sono riusciti ad offrire un'immagine di sé che va oltre la malattia mentale, ri-

mandando al proprio essere persone. Il merito deve essere attribuito alla riforma psichiatrica che ha creato un nuovo clima sociale e culturale che ha facilitato l'apertura di ampi spazi per la tutela dei diritti delle persone più fragili.¹ Da poco tempo è terminata la ricorrenza del quarantesimo anno della riforma basagliana che ha permesso l'introduzione dei servizi psichiatrici all'interno dei servizi sanitari generali per il reinserimento dei malati mentali nel loro ambiente di vita. Questi soggetti non soltanto sono riusciti a recuperare faticosamente i propri diritti legati alla cittadinanza, ma addirittura a sperare di guarire dalla malattia mentale. Ancora oggi, fuori dalle commemorazioni parliamo di continuità tra l'operato di Franco Basaglia e il panorama attuale caratterizzato da nuove patologie, da esigenze diverse della società civile, ma soprattutto dall'aumento esponenziale di casi di depressione che coinvolgono gli adulti ma anche tanti giovani.² In Italia il nostro sistema sanitario è basato sulla medicina territoriale in cui nell'arco dell'intera giornata, coloro che soffrono di disturbi psichiatrici e che non hanno la necessità di ricoverarsi in ospedale, possono trovare piena assistenza presso i DSM (Dipartimenti di salute mentale). Il tema è stato affrontato anche a livello europeo dando piena attuazione all'art. 13 del Trattato CE che definisce la base giuridica degli interventi a livello comunitario per combattere la discriminazione incentrata, tra l'altro, sull'handicap. Inoltre, è necessario operare un cambiamento di atteggiamento da parte del pubblico, delle autorità pubbliche, delle parti sociali e dei governi volto a sensibilizzare l'opinione pubblica sulle malattie psichiche e

1. Rossi 2008: 152.

2. Trincas 2018.

sulla possibilità di curare e promuovere l'integrazione delle persone affette da disturbi psichici nella vita lavorativa.³

La recente modifica legislativa introdotta con la L. n. 81 del 2014, che ha portato alla chiusura definitiva degli OPG (Ospedali psichiatrici giudiziari) e al conseguenziale avvio del sistema di presa in carico territoriale degli internati ha determinato il definitivo abbandono del modello istituzionale legato ai ricoveri, a favore di forme alternative che possano realizzare la *care* (il prendersi cura) della sofferenza, ma anche il *recovery* (bilanciamento fra la migliore integrazione senza discriminazioni ed il migliore stato di salute),⁴ attraverso la cura delle persone con malattie mentali, con l'utilizzazione di risorse e potenzialità proprie ma anche dell'ambiente circostante. Il superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari non è un risultato scontato, ma l'obiettivo di un processo quotidiano che coinvolge il vissuto di ogni paziente che deve essere continuamente aggiornato. Alla luce della Dichiarazione di Helsinki sulla Salute mentale in Europa del 2005 e della Convenzione ONU sui Diritti delle persone con disabilità del 2007, ma anche di uno studio della Commissione europea, dal titolo *Included Society*, è stato confermato che la cura delle persone con malattie mentali deve essere realizzata sostituendo gli istituti con una forma di residenzialità alternativa a livello locale e deve orientarsi verso la maggiore

3. Vedi il Libro Verde, 2005. *Migliorare la salute mentale della popolazione. Verso una strategia sulla salute mentale per l'Unione europea*. Bruxelles.

4. Leamy, Bird, Le Boutillier, Williams e Slade 2011: 445-452; Davidson e Strauss 1992: 131-145. Vedi Pocobello 2018 che distingue tre tipi diversi di recovery: individuale; di supporto tra pari (empatia); basata sulla leadership (organizzazione dei servizi, l'essere inclusi, la formazione e la valutazione).

autonomia possibile perché, diversamente, avrebbero perduto con l'isolamento il proprio ruolo di cittadino.⁵ Per fare in modo che questo obiettivo riabilitativo sia raggiunto saranno necessarie soluzioni concrete che mirino a promuovere gli interventi a domicilio anziché i ricoveri.⁶ Si è potuto constatare come gli interventi domiciliari eseguiti da personale specializzato dei CSM (Centri di salute mentale) non riducessero le ospedalizzazioni nei SPDC (Servizi psichiatrici di diagnosi e cura), ma che contribuissero ai fini della presa in carico dell'utente psichiatrico, al miglioramento della loro qualità di vita in ambito familiare, fisico, psichico e sociale. Alcune di queste soluzioni, quali le case famiglia⁷ oppure la residenzialità più leggera, come la convivenza in appartamenti autogestiti (*supported housing*) permettevano alle persone con disagi psichici di relazionarsi e far diminuire il rischio di effetti negativi per la salute.⁸

Si tratta, in generale, di una sorta di residenzialità *ultra light*, ovvero più economica, meno controllante ma anche dotata di maggiore efficacia sul piano terapeutico e riabilitativo. Anche se, occorre specificare che la struttura designata non sia

5. Vedi Project under the European Social Fund: Inclusion Europe, Included in Society (2003-2004), http://europa.eu.int/comm/employment_social/index/socinc_en.pdf

6. Vedi il programma di azione biennale per la promozione dei diritti e l'integrazione delle persone con disabilità, adottato con DPR 12 ottobre 2017 e pubblicato in G.U. n. 289 del 12.12.17.

7. Vedi ad esempio le case famiglia della Comunità di Sant'Egidio.

8. Vedi il rapporto sulla salute mondiale 2001 in cui Gro Harlem Brundtland, all'epoca direttore generale dell'OMS, ha scritto: «Ogni paziente ha il diritto di essere curato nell'ambiente meno limitante possibile, con un trattamento il meno restrittivo o intrusivo possibile».

scelta casualmente oppure legata alla disponibilità della residenza stessa, ma calibrata alla storia personale ed alle esperienze delle persone con disabilità. All'interno del modello di assistenza territoriale queste soluzioni, però, costituiscono un virtuosismo o un esperimento di poche ASL (Aziende sanitarie locali). Al riguardo è opportuno fare un bilancio complessivo della riforma basagliana, riportando gravi carenze e diseguaglianze nella sua concreta attuazione, senza, tuttavia, sottovalutare l'enorme responsabilità sociale volta a porre fine ai casi di stigma e di discriminazione

2. Prime esperienze residenziali a livello territoriale

A partire dall'anno 1978, un importante processo di sanitizzazione incomincerà a prendere piede a livello territoriale e sarà volto ad una lenta riorganizzazione dei servizi psichiatrici.⁹ La L. 833/78, è opportuno ricordare, ha imposto alle Regioni di smantellare entro un termine piuttosto breve (31 dicembre 1980) il sistema manicomiale, portando avanti il progetto delineato dalla legge precedente e risolvendo le convenzioni stipulate dagli enti pubblici con istituti di cura privati che svolgessero esclusivamente attività psichiatrica.¹⁰

9. Giannichedda (2018: 12) precisava che tra il 1974 e 1976 a Trieste il manicomio incominciava ad essere sostituito dal sistema dei servizi pubblici e a subire una profonda strutturazione amministrativa. Lo stesso manicomio di Trieste nel 1976 conteneva soltanto 253 ricoverati e 433 *ospiti*, ovvero persone che avevano problemi di natura prettamente sociale anziché sanitaria, che vivevano in appartamenti ricavati dai reparti ristrutturati.

10. Piro (2008: 202) è di contrario avviso perché sostiene che le Regioni non fossero in grado di garantire un'assistenza socio-sanitaria e psicologico-psichiatrica adeguata poiché mancava un intervento continuo nel territorio e un'incondizionata presa in carico di ogni paziente dell'ASL.

Per cui, dallo strumento istituzionale del ricovero si è passati al servizio pubblico mediante l'inserimento dei pazienti in strutture residenziali protette ovvero permettendo loro di muoversi all'interno di uno spazio sociale. A partire dall'anno successivo all'entrata in vigore della legge (01 gennaio 1979) verranno attribuite alle Regioni, nell'ambito del piano sanitario regionale, i servizi psichiatrici. Ciò accadrà, non soltanto, attraverso il trasferimento del personale dei servizi psichiatrici statali (ove necessario, con l'assunzione per concorso di altro personale), ma anche costituendo i presidi per la tutela della salute mentale nelle USL (oggi ASL). All'interno degli ospedali generali verranno istituiti specifici Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura, come anche la Guardia psichiatrica, integrati nel Dipartimento di Salute Mentale e dotati di non più di 15 posti letto (per non ricreare dei piccoli manicomi) e con personale degli OP (Ospedali psichiatrici) e dei servizi pubblici extra ospedalieri (per evitare un'équipe ospedaliera autonoma, ma aperta a interventi extra ospedalieri) dove effettuare i ricoveri psichiatrici volontari oppure obbligatori. Infine, le terapie e la riabilitazione sociale potranno essere garantite in strutture integrate socio-sanitarie semiresidenziali, residenziali (Centri Diurni, Comunità alloggio - Residenze sanitarie assistite), oppure in una struttura assistenziale per soggetti anziani (Casa di riposo o simili). Al concetto di cura delle persone affette da patologie psichiatriche si è aggiunto quello del prendersi cura della soggettività e dei bisogni della persona. Questo nuovo modello è stato caratterizzato dal passaggio dal modello custodialistico a quello terapeutico. La cura però non deve essere solamente farmacologica - si pensi alla fiorente nascita, in alternativa agli SPDC, per venire

incontro alle crisi o acuzie dei pazienti, delle cliniche convenzionate oppure delle numerose comunità terapeutiche e cooperative sociali che hanno gestito la cronicità di migliaia di pazienti per un giro enorme di denaro¹¹ - ma orientata alla maggiore autonomia possibile. Al riguardo alcuni hanno sostenuto la necessità di chiudere questi luoghi che sono stati trasformati in contenitori *dell'impossibilità, della cronicità, della malattia riprodotta da quelle certezze scientifiche*.¹² Allo stesso tempo si è cercato di rilanciare all'interno delle strutture residenziali, il modello delle strutture residenziali protette, ovvero soluzioni abitative come il Gruppo-Appartamento volto a rispondere a specifiche esigenze di residenzialità assistita di tipo non asilare, rivolte a pazienti giunti ad un avanzato processo di reinserimento sociale.

3. Il *care pathway* ed i Gruppi Appartamento

L'assistenza psichiatrica annovera il gruppo appartamento fra le strutture intermedie alla stregua delle comunità, dei centri diurni, delle strutture semiresidenziali e di altre strutture residenziali.

Lo scopo principale è la riabilitazione psichiatrica che deve coinvolgere il corpo, il tempo e lo spazio. Il lavoro quotidiano concerne inevitabilmente il luogo in cui si trovano le

11. Ricerca Progress – progetto residenze (Iss 2001) secondo cui i posti – residenza nelle Regioni risultavano essere di circa 17.000. Il numero è in crescita e si dovrebbe aggirare intorno alle 20.000 se non addirittura 30.000 persone che a vario titolo sono ospitate in strutture residenziali. L'offerta di ricoveri in cliniche private convenzionate con il S.S.N., accessibili anche senza coordinamento con il CSM, completano il quadro della residenzialità.

12. Camarlingi 2008: 29.

strutture e si svolge la terapia riabilitativa. In Europa sono stati creati dei palazzi riservati alle persone che soffrono di disturbi psichici, in cui i pazienti schizofrenici hanno aumentato le competenze e l'autostima, come ad esempio, le *Home like setting* in Svezia, le *Congregate housing* in Finlandia, oppure le *Communal Houses* in Gran Bretagna. In queste case di transizione, a parere di Meissner,¹³ l'80% dei pazienti aveva un miglioramento nel mondo del lavoro e sociale. Anche Middelboe¹⁴ aveva studiato che all'interno delle *supported house* l'83% dei pazienti mostrava sensibili miglioramenti delle patologie e dell'integrazione sociale. A parere di Carling¹⁵ occorre individuare alcuni parametri oggettivi di valutazione dei servizi che si ispirano a questo nuovo approccio: definire gli scopi della valutazione; formulare domande rilevanti riguardo ai concetti chiave del modello; guardare oltre il risultato della salute mentale; osservare l'evoluzione e le caratteristiche del programma; il tipo di utenza; studiare i processi di sviluppo del modello. In America in alcuni Stati i servizi psichiatrici sono organizzati in un *care pathway*, in cui i pazienti si spostano dall'ospedale ad una residenza supportata che varia gradualmente in autonomia ogni paio di anni, a seconda dell'acquisizione di abilità e confidenza.¹⁶

4. Le macchie di leopardo della riforma Basaglia

Il processo di dotazione delle strutture residenziali psichiatriche si è rivelato, però, con il tempo disparitario sul territorio

13. Meissner 1998.

14. Middelboe 1997.

15. Carling 1990.

16. Killaspy 2016.

regionale dal momento che le leggi nn. 180 e 833 del 1978 erano «leggi-quadro» che fissavano soltanto la disciplina di principio a cui le Regioni dovevano dare applicazione. Ciò ha determinato delle ampie smagliature che non soltanto hanno reso difficile la cura delle persone con malattie mentali, ma anche difficile il raggiungimento di standard minimi di tutela dei diritti umani fondamentali. Lo scarso sostegno sociale e relazionale ha fatto sì che le famiglie supportassero in pieno il peso dell'assistenza. A parere di Dell'Acqua,¹⁷ non esiste una forte omogeneità fra le Regioni, molte delle quali si sono trovate impreparate a gestire le cure necessarie per le patologie mentali attraverso l'istituzione di presidi territoriali determinando seri problemi per la tutela del malato mentale. La mancata realizzazione dei modelli virtuosi di regionalismo cooperativo ha determinato delle aree in cui sono nate delle esperienze straordinarie grazie anche all'aiuto di associazioni e cooperative sociali, ma, nello stesso tempo, sono ancora troppo numerose le zone in cui la psichiatria non si è trasformata secondo le prescrizioni basagliane a causa delle diverse programmazioni e politiche locali.¹⁸ Per tentare di uniformare la disciplina in materia di sanità mentale è intervenuto il Governo, dapprima, con il D.Lgs. 30 dicembre 1992, n. 502, e successivamente, con due Progetti Obiettivo (Tutela della Salute Mentale 1994-1996 e 1998-2000). Ma si è trattato di atti di livello regolamentare statale che rientravano nell'esclusiva funzione d'indirizzo (Cass. Civ. S.U. del 20.02.99, n. 88), di dubbia sopravvivenza con l'avvento delle riforme del titolo V della Costituzione. In sintesi, il primo progetto ri-

17. Dell'Acqua 2014.

18. De Girolamo, Girolamo, Picardi, Morosini e gruppo Progress 2001.

partiva l'organizzazione delle strutture del Servizio Sanitario Nazionale in maniera dipartimentale, inserendo il Centro di salute mentale al centro dell'operare psichiatrico (ovvero una struttura sanitaria territoriale e non ospedaliera). Il secondo progetto evidenziava, invece, le priorità da affrontare per favorire e tutelare la salute mentale dei cittadini. A tale riguardo aveva destinato circa il 5% del Fondo sanitario nazionale (Fsn) alle attività dei Dipartimenti di salute mentale, affinché si diffondessero largamente le comunità terapeutiche, i centri diurni, ma anche i Centri di salute mentale ed i Servizi psichiatrici di diagnosi e cura all'interno degli ospedali generali. Per il raggiungimento di tali risultati era indispensabile attuare una politica volta ad omogeneizzare la programmazione dell'utilizzo delle specifiche risorse gestite dal DSM e rendere unitario il controllo di gestione economica.

In seguito all'entrata in vigore dei Progetti Obiettivo, tutte le attività territoriali ed ospedaliere faranno capo al DSM, intendendo, con questo, l'insieme delle strutture psichiatriche di una ASL. La medicina territoriale diventerà il pilastro all'interno del sistema medico nazionale in grado di garantire un'assistenza totale (per 24h), per tutti i cittadini (anche per chi soffre di disturbi psichici) che non hanno la necessità di ricoverarsi in ospedale. Occorre ricordare, però, che il secondo PON si diffuse a macchia di leopardo per una serie d'inconvenienti legati alla scarsità delle risorse economiche e ai frequenti casi di abbandono alle famiglie, lasciate sole a gestire i propri familiari affetti da patologie mentali. I servizi territoriali versavano in gravi difficoltà non per colpa degli operatori, ma a causa dell'assenza istituzionale e della programmazione sanitaria e sociale sulla salute mentale. Indub-

biamente, alcuni territori sono più difficili di altri e la crisi economica ha indebolito molti servizi privandoli delle risorse necessarie a realizzare un intervento personalizzato sulle persone che risentono della condizione di malattia mentale. Tale caratterizzazione territoriale ha permesso addirittura di conservare antiche pratiche barbariche realizzate con lo strumento della contenzione meccanica, che sembrava appartenere ad una remota logica manicomiale, ma risulta, invece, tutt'oggi presente in molte strutture territoriali regionali quali: i servizi psichiatrici ospedalieri di diagnosi e cura, i servizi di neuropsichiatria infantile, le residenze sanitarie assistenziali (Rsa), i reparti di medicina e quelli geriatrici, i Pronto soccorsi, le residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems), le case di cura private e le comunità terapeutiche. Per non parlare dello scarso turn-over del personale di servizio che va in pensione, che impone un eccessivo sovraccarico di lavoro agli operatori. Da ciò possiamo facilmente desumere che la L. 180 del 1978 ha permesso di lavorare a *canne d'organo*, ovvero in modo isolato sul territorio nazionale a causa di una *deregulation* totale fra Regioni del Nord e del Sud, ma anche del livello assistenziale, che non operando per la durata della giornata ma per poche ore, ha lasciato scoperta da qualsiasi copertura giuridica la dignità delle persone. L'eticità degli atti medici è stata sopraffatta dalle culture e pratiche generate dalle psichiatrie, ma anche dal silenzio degli amministratori che hanno alimentato lo stigma e la discriminazione sociale. Gli accorpamenti di più aree territoriali a seguito di programmi di razionalizzazione sono stati, infine, il frutto della fantasia dei politici (Riforma Balduzzi, L. 6 agosto 2015, n.125 di conversione con modificazioni del D.L. 19 giugno 2015, n.

78), ma anche della crisi economica che hanno permesso di concentrare il personale in grandi ASL e in un unico Dipartimento di salute mentale territoriale che impedisce il contatto coi pazienti. Al riguardo si poteva affermare che sono stati offerti ai cittadini più deboli delle opportunità importanti che le istituzioni non hanno però potuto soddisfare appieno visto che prevedevano un'organizzazione capillare che necessitava di grandi investimenti. Per superare l'*empasse* seguita alla riforma basagliana è indispensabile personalizzare i servizi necessari da calibrare nei confronti dei soggetti coinvolti, ma anche impedire la mortificazione degli operatori che hanno lavorato in luoghi estremamente degradati per permettere lo svolgimento della loro formazione. Al riguardo occorre riallocare - e nel contempo disinvestire in progetti legati alla residenzialità -¹⁹ le preziose misure economiche per costruire più domiciliarità, riqualificare i luoghi e per tenere aperti 24 ore al giorno i servizi psichiatrici che coinvolgano un personale più nutrito che impedisca la marginalizzazione, l'abbandono e la sofferenza di molte persone.²⁰ Queste buone pratiche che sono state raccomandate anche dal Consiglio nazionale di bioetica,²¹ però, saranno pienamente efficaci nel momento in cui verrà assunto un nuovo pensiero, che ad oggi manca. Quel pensiero, quel modello teorico non è altro che l'ingresso nel diritto di tutti i cittadini italiani!

19. Starace 2019. L'A. sostiene la necessità di rimodulare il Piano Salute Mentale dal momento che allo stato attuale la Sanità investe circa 3 miliardi e mezzo, di cui metà, sui servizi residenziali e semiresidenziali.

20. Starace, Buccari e Mungai (2017) prendono in esame il *RSM (Rapporto sulla salute mentale in Italia)*.

21. V. Parere CNB 2017.

5. Il ddl n. 2850 del 2017

Per far uscire dalla dimensione locale le politiche di applicazione sostanziale della L. 180 è stato presentato al Senato, sul finire della scorsa Legislatura, il ddl. 2850. Finalmente è stata avanzata una proposta di legge nazionale nata da un progetto di molti operatori, cittadini e numerose associazioni che hanno tentato di superare gli estremismi regionali, le disomogeneità che si sono instaurate nel corso di questi quarant'anni, ma anche uno strumento per alleggerire le famiglie dal grande carico di responsabilità e solitudine che hanno dovuto sostenere per troppo tempo. A lungo, infatti, i servizi territoriali sono stati carenti, gli operatori mortificati ed i luoghi fisici hanno subito un rapido degrado. Da qui la necessità di ricostruire un percorso di speranza per gli operatori del settore, recuperando proprio la L. 180, tentando di far diventare la salute mentale non solamente tecnica ma anche uno strumento di convivenza, attraverso gli appartamenti e le cohousing, ma anche la capacità di relazionarsi. Si è potuto comprendere come fosse realizzabile tale progetto attraverso la costruzione da parte delle Regioni, di una rete di servizi fra l'ospedale ed il territorio. Da alcuni anni i Governi europei, la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disturbo mentale (UNCRPDW), ma anche l'associazione mondiale di psichiatria (WPA), hanno lanciato campagne di comunicazione sociale che sono molto efficaci e garantiscono a tutela dei diritti delle persone con disturbo mentale il diritto all'abitazione e alla riabilitazione, in particolare nei settori della sanità, dell'occupazione, dell'istruzione e dei servizi sociali. Fra le disposizioni normative contenute nel progetto di legge in esame è da notare quella consistente

nell'apertura dei CSM h. 24 per fornire risposte immediate al disagio mentale; i DSM a cui gli stessi CSM fanno riferimento si devono occupare della cura di un bacino di 60.000, massimo 70.000 unità e non di 500.000 pazienti, come fanno attualmente; l'eliminazione della contenzione materiale; i TSO devono essere più rispettosi del cittadino con la nomina di un Garante da parte del giudice tutelare; non più stanziamento di somme generiche per prestazioni, ma più progetti individuali integrati per la singola persona. Infine, il ddl 2850 prevede anche la necessità di un'adeguata copertura finanziaria dal momento che il tetto fissato prevede un 5% del fondo sanitario regionale destinato alle spese mediche. Si è riscontrato che la spesa oggi sia notevolmente al di sotto di suddetto limite e che siano necessarie non solamente le risorse economiche, ma anche quelle di natura culturale, come ad esempio, la formazione del personale.²² Sostanzialmente il disegno di legge dovrebbe provvedere a tradurre in buone pratiche sul territorio nazionale la L. 180, proprio come sta avvenendo da tempo, in alcune Regioni. La salute mentale deve essere articolata sul territorio, dal momento che è stato dimostrato che l'ambiente di vita e l'area di residenza possono incidere sulla salute delle persone.²³ Aggiungerei anche,

22. Starace 2018.

23. Costa, Bassi e Marra (2014) illustrano come nelle aree più deprivate accrescono i tassi di mortalità della popolazione sotto i 75 anni mentre le persone vengono esposte ad un rischio da 3 a 10 volte maggiore rispetto alla media di presentare condizioni di cattiva salute o disagio sociale, come l'autolesionismo, la violenza e le problematiche legate all'alcol. Altre condizioni come l'asma, il cancro al polmone, il diabete, le patologie cardiache e quelle mentali, l'epilessia e in generale la percezione soggettiva di cattiva salute, mostrano una frequenza di 2 o 3 volte superiore.

la questione pratica dell'aumento esponenziale dei casi di disturbo mentale nei Paesi industrializzati, che a causa della crisi economica costringono i Servizi Sanitari Nazionali a realizzare alcune drastiche misure di contenimento che si sono riverberate sugli individui, famiglie e sulla stessa comunità di appartenenza. Ecco allora come sia opportuno prendere in considerazione, quale punto di partenza, il diritto all'abitazione che non è fine a sé stesso, ma un mezzo per la completa realizzazione dello sviluppo individuale e personale, nel più ampio quadro della libertà della persona umana e della tutela della dignità, ma anche un rimedio per deflazionare i ricoveri nel Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura e per conseguire notevoli risparmi a vantaggio del SSN.

6. La casa, elemento coesenziale al recupero

La casa è il luogo della propria identità in cui si esercita l'azione terapeutico-riabilitativa e nello stesso tempo un diritto fondamentale della persona riconosciuto anche a livello internazionale²⁴ per soddisfare i bisogni costituzionali della persona. Alla luce dell'art. 32 Cost., nella misura in cui qualifica il diritto alla salute come *fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività*, non soltanto l'insalubrità, ma soprattutto l'assenza della casa può minacciare fortemente la

24. Vedi l'art. 25 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo di Parigi del 1948; l'art. 5 della Convenzione internazionale per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale; l'art. 14, 2 della Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne; l'art. 27 della Convenzione sui diritti del fanciullo; l'art. 21 della Convenzione relativa allo status dei rifugiati e la Convenzione internazionale sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie.

salute dell'individuo.²⁵ Se da un lato, rappresenta un obiettivo di politica sociale assolutamente imprescindibile per uno Stato democratico, dall'altro lato, è strumentale al godimento del diritto alla salute.²⁶ Quindi, alla luce della normativa internazionale e dell'ampliamento dei diritti sociali, è possibile allargare il *favor* costituzionale non solamente ad un generico diritto di abitazione del proprietario, ma anche al portatore di un disturbo mentale, che a causa della sua indigenza oppure per incompatibilità familiare deve vedersi garantita l'effettività del diritto alla salute mediante l'attivazione e valorizzazione dei programmi di reinserimento abitativo, lavorativo e sociale. La riabilitazione psichiatrica, per essere efficace, necessita pertanto che sia contemplato anche il godimento di una casa perché ciò implicherebbe l'acquisizione di una contrattualità o per essere più precisi, l'esercizio di un potere di natura materiale o simbolico che conferirebbe agli infermi psichiatrici la possibilità di diventare protagonisti e partecipi di quanto stanno vivendo. A seguito della riforma del SSN del 1978, i dipartimenti di salute mentale non solamente hanno costituito l'articolazione organizzativa, ma anche lo strumento che ha consentito i processi di deistituzionalizzazione e lo sviluppo della rete territoriale. I DSM, fra i loro compiti, promuovono percorsi di residenzialità che privilegiano soluzioni abitative atte a far maturare nelle persone, autonomia e responsabilità, a prescindere dal grado di

25. Scotti 2015.

26. Vedi l'art. 26 UNCRPD, che stabilisce che le persone con disturbo mentale hanno diritto all'abitazione e alla riabilitazione, in particolare nei settori della sanità, dell'occupazione, dell'istruzione e dei servizi sociali.

disabilità.²⁷ Questo viene reso possibile attraverso accordi inter-istituzionali con gli enti locali, la promozione dell'accesso al libero mercato immobiliare, una sensibilizzazione verso i privati che mettono a disposizione appartamenti per soluzioni di coabitazione solidale. Da qui, il profondo significato terapeutico dell'*abitare* quale dimensione fondamentale della costruzione di sé e di un elevato grado di autonomia attraverso lo sviluppo di una capillare rete dei servizi su base regionale e di un adeguato piano nazionale della salute mentale, che permetta di comprendere cosa effettivamente funzioni e cosa no. Il paziente, allora, deve diventare il destinatario esclusivo di un progetto di riabilitazione individuale all'interno non propriamente di una casa, ma di un *habitat* che descrive il luogo in cui realizzare la pratica riabilitativa.²⁸ Il supporto opererà allora su un piano individuale, familiare, ma anche sociale, consentendo al malato mentale di trasformarsi da degenere istituzionalizzato in paziente curato, per poi giungere al cittadino tutelato.

7. La supported housing

I recenti dati evidenziano un avanzamento graduale di un processo di neo-istituzionalizzazione mascherata.²⁹ La crisi economica, come anche i CSM che assumono un atteggiamento di attesa, fornendo risposte troppo spesso di natura

27. Vedi l'art. 19 UNCRPD, secondo cui le persone con disturbo mentale nell'ambito del diritto alla vita indipendente e all'inclusione nella società hanno diritto all'abitare assistito fuori da istituzioni; secondo l'art. 28 dell'UNCRPD possono vivere secondo adeguati livelli di vita in forma individuale o in piccoli nuclei di convivenza con adeguato supporto.

28. Rotelli 1992.

29. Cozza 2018.

specialistica, fanno sì che il diritto all'accesso alle cure non sia sempre garantito. Da qui il bisogno di una *joint venture* con i pazienti e le loro famiglie, la riabilitazione psicosociale, la farmacoterapia e psicoterapia, la riabilitazione professionale e il lavoro; infine, un diverso ruolo dei mass media per intervenire sulle diverse determinanti sociali, psicologiche e biologiche all'interno dei luoghi in cui vivono gli utenti. Il disturbo psichiatrico, in parecchi pazienti, potrebbe seguire un percorso di stabilizzazione che permette un buon livello adattativo, in modo da comprimere il bisogno di assistenza sul piano, non solamente della specificità sanitaria e psichiatrica, ma anche dell'intensità. Pertanto, diventa necessario l'inserimento temporaneo del paziente in una struttura residenziale che, a seconda della tipologia dell'intervento, soddisfi il necessario bisogno prevalente nella specifica fase del percorso di cura. Lo stesso paziente potrebbe gradualmente passare da una struttura residenziale più specializzata in ambito psichiatrico a quella dotata di una maggiore valenza di integrazione socio-sanitaria, per poi passare, infine, a quella esclusivamente di tipo sociale o addirittura in un appartamento il cui unico obiettivo sia la restituzione sociale. Le strutture residenziali possono, quindi, variare a seconda: dell'elevata assistenza e competenza socio-sanitaria (h.24) prestata dalle Comunità Terapeutico Riabilitative disciplinate dal DPR 14.01.1998; dell'elevata integrazione sanitaria, ex art. 3-septies del D.Lgs n. 229 del 1999, dotate di assistenza sanitaria più o meno intensiva (12-24h) e dall'apporto di interventi sociali e socio-assistenziali, quali i Gruppi Appartamento e le Comunità Alloggio; dell'elevata integrazione sociale ex art. 3-septies del D.Lgs n.

229 del 1999, come i Gruppi Appartamento e le Comunità Alloggio, caratterizzate da un impegno socio-assistenziale più o meno intensivo e dall'ausilio dei sanitari, infermieri, medici di base e specialisti più o meno strutturati a seconda dei bisogni degli ospiti (con personale 12-24h); infine, dell'esclusiva natura socio-assistenziale e sociale come gli Appartamenti Personalizzati (con personale a fasce orarie). Il caso delle supported housing è la dimostrazione di come il paziente non necessiti sempre ed esclusivamente di cure da parte delle strutture sanitarie, ma di un vivere civile in abitazioni che siano misuratamente supportate in relazione ai bisogni dell'utente in quella specifica fase del suo percorso terapeutico-riabilitativo. Il primo autore che ha tentato di sistematizzare l'abitare supportato è stato P.J. Carling,³⁰ che lo ha posto in alternativa con il *continuum* residenziale, essendo caratterizzato da una graduale evoluzione del paziente. Il progetto di integrazione socio-sanitaria di casa a *minor livello assistenziale*, per lo più, viene rivolto a persone con disagio mentale che sono in carico al Dipartimento di Salute Mentale. Questo deve garantire la continuità terapeutica e l'integrazione delle prestazioni, in una logica di integrazione con i Servizi Sanitari e in collaborazione con altri enti istituzionali, soggetti pubblici e/o privati (privato sociale e imprenditoriale), rappresentanti dei familiari e del volontariato. La residenzialità leggera si realizza all'interno di una rete di abitazioni presenti nel tessuto sociale urbano. Quando parliamo di destinatari di tali strutture, occorre fare riferimento ai pazienti con disturbi psichici stabilizzati, che hanno un buon grado di autonomia personale e com-

30. Carling 1994.

petenza relazionale ma, che sono sprovvisti del supporto familiare, qualora la convivenza familiare diventi difficile. Anche se, occorre precisare che molto spesso non soltanto la discriminazione, ma anche la povertà e la mancanza di risorse abitative renderebbero impossibile le sistemazioni di vita al di fuori del nucleo originario e anche delle stesse strutture residenziali.³¹ Questo tipo di residenzialità la definirei *ultra light* anziché leggera, perché non si tratterebbe di una vera e propria struttura residenziale, ma di un percorso terapeutico in cui la casa mantiene la natura di ambiente naturale. Tra l'altro è molto più economica perché prevede un'assistenza socio-sanitaria limitata ad alcuni momenti della giornata che nella maggioranza dei casi viene effettuata *a distanza* e consente di sviluppare *un'autonomia sostenuta*, che evita o almeno rallenta i fenomeni di deriva o l'isolamento sociale. Una criticità che può essere messa in rilievo potrebbe consistere, al momento della dimissione dei pazienti con patologie psichiatriche, nella carenza delle strutture abitative a minor livello di assistenza che non riescono a soddisfare le innumerevoli richieste di sostegno. È un peccato se si pensa alla maggiore efficacia che comportano tali strutture sul piano terapeutico ma anche riabilitativo. La normativa italiana³² è stata integrata da preziose indicazioni internazionali³³ a cui hanno fatto seguito, dopo che

31. Starace 2015.

32. Vedi le Linee di Indirizzo per la Salute Mentale del 20.03.2008; DPCM 1 aprile 2008 sul trasferimento della sanità penitenziaria dell'Amministrazione della Giustizia al Servizio Sanitario Nazionale; Piano Nazionale Prevenzione 2010-2012; Patto per la Salute 2010-2012.

33. Vedi la Declaration and Action Plan di Helsinki dell'OMS Europa (2005) e MH Gap dell'OMS Ginevra (2008); Green Paper (2006) ed

la Regione europea dell'Oms ha constatato che ogni anno i disturbi mentali affliggono circa il 25% della popolazione, il Piano d'azione europeo 2013-2020 sulla salute mentale. Questo si focalizza in particolare sulle azioni preventive per contrastare l'insorgenza dei disturbi mentali e per migliorare la qualità di vita dei cittadini. Da questo miglioramento dipenderà il recupero della salute fisica e mentale dei cittadini grazie ad attente politiche volte al lavoro, al reddito, alle condizioni di sicurezza, alla possibilità di svago e di incontro ma anche all'accettazione sociale. In Italia, quasi contemporaneamente, le Regioni in Conferenza unificata hanno elaborato assieme al Ministero della salute e al Gruppo tecnico interregionale Salute Mentale (GISM), il Piano di azione nazionale per la salute mentale.³⁴ Ciò ha permesso di abbandonare una modalità di lavoro segmentale, consistente nella produzione di singole prestazioni, per lavorare sulla base dei bisogni delle persone e dell'implementazione dei percorsi di presa in carico e di cura.

European Pact for Mental Health and Well-being (2008) dell'Unione europea; Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia, recepita nel nostro ordinamento con legge 176/1991 e Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, recepita con legge 18/2009.

34. Vedi il PANSM (Piano di azioni nazionale per la salute mentale) che è stato approvato in Conferenza Unificata con l'accordo n. 4 del 24 gennaio 2013. Il documento definisce gli obiettivi di salute per la popolazione, le azioni e gli attori necessari per conseguirli, i criteri e gli indicatori di verifica e valutazione. Lo scopo è di rilanciare le azioni prioritarie necessarie nel settore, sia per ovviare alle criticità che per implementare le buone pratiche. Da questa strategia generale discendono altri documenti operativi volti a promuovere una maggiore efficacia degli interventi messi in atto dalle Regioni, quali titolari dell'organizzazione e assistenza.

L'abitare supportato nasce da un accordo tra utente ed équipe del Centro di salute mentale con cui vengono specificate le responsabilità che l'utente assume quale titolare del contratto di locazione e delle utenze, si realizza in civili abitazioni dove l'utente vive da solo o in coabitazione.

Il CSM sostiene il progetto dell'abitare supportato attraverso l'attivazione di un apposito budget di cura e di ore di assistenza personalizzata; attraverso l'attivazione diretta o indiretta di una concreta mediazione abitativa, per esempio tramite Associazioni di Utenti, anche con il supporto del facilitatore sociale. Se esaminiamo il caso del Piemonte che è stata la Regione pioniera, con l'adozione della prima legge regionale in materia psichiatrica (L.R. 61/89) che ha portato alla chiusura definitiva dei manicomi e la nascita di un processo antimanicomiale (DGR n. 118-7609-1996) notiamo che è poi sfociato nella realizzazione di un'offerta elevata di soluzioni residenziali leggere. Queste costituiscono, non soltanto, un'alternativa alle strutture manicomiali in cui erano presenti solamente dei posti letto, ma a dispetto delle semplici strutture residenziali, offrono la possibilità agli utenti di vivere la propria vita nella società, avendo consapevolezza della malattia e imparando a convivere se non, addirittura, a gestire i sintomi di questa. Con la DGR 3 giugno 2015, n. 30-1517 sono stati fatti grandi investimenti nella direzione della residenzialità leggera (355 Gruppi Appartamento dotati di 1365 posti letto; 21 Comunità Alloggio accreditate, dotate di 208 posti letto, infine 64 Comunità protette, accreditate di cui 54 di tipologia B e 10 di tipologia A per un totale di 1263 posti letto). Rispetto ad altre Regioni come la Lombardia, i cui progetti di residenzialità leggera hanno

costituito una realtà marginale (DGR del 2008), il Piemonte ha preferito investire non in soluzioni abitative meramente assistenziali, ma in abitazioni a vocazione terapeutica, rivolte a soddisfare diversi livelli di assistenza.

8. La residenzialità leggera in Italia e le principali risoluzioni

Già il termine di residenzialità leggera evoca una nuova forma di residenzialità psichiatrica, lontana dalle prese in carico oppure dalla lentezza della psichiatria post-manicomiale. Queste strutture consistono in piccole unità abitative che non sono costruite secondo i criteri standardizzati dell'edilizia pubblica, ma consistono in appartamenti di piccole dimensioni che fanno parte dei normali condomini. Un aspetto particolare delle residenze leggere è che non soltanto la fornitura degli alloggi, ma anche la gestione dei progetti riabilitativi è quasi completamente affidata dal servizio sanitario nazionale alle imprese del privato sociale. Si deve incominciare non solamente a praticare la solidarietà umana, ma anche a costruire una cultura diversa da quella che frapponesse delle barriere. Si deve partire proprio dalla psichiatria che ha costruito i manicomi e che continua ancora oggi a creare distanze. Abitare il territorio significa far funzionare i servizi territoriali che rispetto al modello clinico-ospedaliero, dovrebbe andare incontro alle persone e sappia valorizzare il capitale umano. Nella comunità si deve effettuare la presa in carico del lavoro terapeutico. Affiancato ad esso si deve collocare l'inserimento lavorativo e i percorsi di formazione, la cooperazione sociale, i programmi di educazione supportata, le risoluzioni per migliorare la gestione del tempo libero, la possibilità d'intrattenere relazioni affettive con l'altro sesso.

In sintesi, il sostegno all'abitare equivarrebbe a realizzare un progetto di vita autonomo e adulto come anche a sconfiggere la marginalizzazione. L'abitare supportato è necessario per attivare i processi di reale inclusione sociale nel territorio. Si tratta di un lavoro che permette ad una persona di passare da una residenzialità ad alto livello assistenziale (gruppi appartamento) all'abitare in autonomia. In questo programma entrano in gioco i facilitatori sociali (persone con esperienza di disagio mentale, capaci di ridefinire la loro sofferenza psichica come plusvalore per utilizzarla professionalmente al servizio di persone con problematiche affini), un adeguato collegamento con la vita associativa, ma anche i Servizi socio-sanitari che presidiano, coordinano e s'inseriscono nei percorsi terapeutici individualizzati. In un momento economico difficile di tagli alla salute mentale imposti dal Governo è necessario preservare le risorse riservate a questa area.

9. Il diritto di abitare la casa da parte dei pazienti psichiatrici è anche una pratica terapeutica volta a soddisfare bisogni abitativi

La casa è un diritto, ma non rappresenta solo un luogo fisico in cui dimorare, ma la conquista da parte del paziente della propria soggettività. Da troppo tempo gli è stato negato dalla mutualità manicomiale che ha soffocato la sua identità di paziente, costretto a vivere emarginato dalla società in luoghi anonimi. Rotelli parla³⁵ di ricerca di un habitat ovvero del risultato a cui deve mirare la pratica riabilitativa. Il suo ottenimento permette di realizzare un processo di formazione della cittadinanza del paziente che deve essere costantemente

35. Rotelli 1992.

difeso. La realizzazione del diritto alla salute mentale consiste anche nella sfida economica rivolta alla sperimentazione di nuove forme di protezione sociale, come anche all'interno del Servizio sanitario nazionale per garantire l'esercizio dei diritti. Da ciò il progetto del distaccamento dalla dimensione istituzionalizzante verso forme sempre più leggere ed economiche di residenzialità. È necessario intraprendere azioni positive come ad esempio, il documento Stato-Regioni del 2013 sull'adozione del criterio di accesso dei pazienti sulla base di indicatori, che ha costituito uno dei primi passi che sono stati intrapresi. L'autonomia dei pazienti beneficia di un maggior sviluppo oltre alla sperimentazione di nuove forme di gestione del tempo e dei percorsi individuali. Due elementi non devono essere tralasciati ovvero, il rapporto con il territorio e la cura e personalizzazione degli spazi. Il processo di emancipazione dei pazienti è garantito anche dall'assistenza a distanza degli operatori che allo stesso tempo comporta un minor costo di gestione. L'assistenza, infatti, prestata da questi ultimi non deve essere intesa come continuativa, ma occasionale che faciliterebbe tra l'altro un processo di emancipazione. L'analisi statistica di dati su scala nazionale contenuta nel RSM (Rapporto sulla salute mentale) presentato il 16 dicembre 2016,³⁶ se da un lato, permette di comprendere le differenze degli assetti organizzativi locali, dall'altro semplifica la loro complessità in tema di salute mentale. In materia di residenzialità psichiatrica non sempre, però, è

36. La Società italiana di Epidemiologia psichiatrica (Siep) ha condotto un'analisi dei dati del Rapporto Salute mentale (Rsm; *Ministero della Salute, 2016*) relativi al personale dei Dipartimenti di Salute mentale nelle singole Regioni, anche in termini di "carico assistenziale" individuale.

agevole ricavare dati certi, in quanto numerosi criteri e definizioni permangono estremamente variabili. L'obiettivo primario dell'abitare supportato non è la guarigione clinica, ma «la guarigione sociale», ovvero il raggiungimento di un equilibrio e di un adattamento necessario che permettano di integrarsi nella maniera più completa possibile all'interno del proprio ambito sociale. Gli operatori sociali dovranno limitare il loro intervento in modo che il soggetto stesso acquisisca autonomamente le competenze necessarie per una giusta riabilitazione.

10. La politica regionale in materia di residenzialità ed il sostegno all'abitare nella Regione Lazio

La normativa nazionale prevede alcune disposizioni importanti sulla residenzialità e sul sostegno all'abitare³⁷ che, nonostante il caos normativo regionale, le Regioni sono incoraggiate alla loro adozione perché in tempi di grave crisi economica, costituiscono una valida alternativa alle soluzioni più costose. Nel Dipartimento di salute mentale del Lazio sono state monitorate numerose attività in strutture socio-assistenziali a bassa intensità assistenziale ed in case

37. Vedi la normativa di riferimento: il DPCM del 29.11.2001, sulla Definizione dei livelli essenziali di assistenza (LEA); il Decreto del Ministero della Salute del 12 dicembre 2001, *Sistema di garanzie per il monitoraggio dell'assistenza sanitaria*, per fissare un numero minimo di parametri di riferimento finalizzato al monitoraggio del rispetto, in ciascuna Regione, dei livelli essenziali ed uniformi di assistenza; le Linee guida nazionali per la Salute mentale – Conferenza Unificata del 20.03.2008; il Piano Nazionale di Azioni per la Salute Mentale (PANSM), Conferenza Unificata del 24.01.2013; Le strutture residenziali psichiatriche, Conferenza Unificata del 17.10.2013.

autonome assistite:³⁸ 19 case famiglia e 24 comunità alloggio e numerose civili abitazioni presso le quali assistere gli utenti che vi risiedono.³⁹ L'intento della Regione è quello di passare da un welfare basato sull'assistenzialismo e sull'istituzionalizzazione a un modello di intervento volto a rendere le persone disabili in condizione di godere della massima autonomia possibile per quanto concerne tutti gli aspetti della propria vita; dalla salute alla casa, dalla mobilità al lavoro. Ciò racchiuderebbe il vero significato di dignità e diritti per tutti. A Roma almeno nel 2012 circa l'80% delle persone continuano a utilizzare strutture residenziali con assistenza 24 ore su 24 anche se non ne avrebbero di fatto bisogno. Ciò è dovuto al fatto che non esistono concrete alternative come gli appartamenti supportati. A livello organizzativo, poi, il ricovero necessiterebbe esclusivamente di una ricetta del medico mentre per attivare una cohousing occorrerebbero dei permessi e l'attivazione di un progetto. Per non parlare dell'aspetto economico poiché i gruppi-appartamento della Regione Lazio vengono finanziati grazie ai sussidi terapeutici per disagiati psichici ex L.R. 49/83 istitutiva dei CSM, con cui vengono finanziate anche tutte le altre attività di supporto all'autonomia delle persone con disturbo mentale, mentre diverso regime economico riguarderebbe le cliniche e le comunità psichiatriche che usufruirebbero di convenzioni con la Regione. Ma prevale una cultura della recovery e della riabilitazione integrata e

38. Vedi dati.lazio.it/catalog/it/dataset/strutture-residenziali-psichiatriche-presenti-nel-territorio-della-regione-lazio

39. Vedi il progetto HERO dell'ASL Roma 2 sul *sistema abitare* in www.housing-project.eu

diffusa sul territorio, come anche l'adozione di strumenti informatici ed un rapporto osmotico con il distretto. Integrazione sta a significare che i servizi di salute mentale non bastano, in quanto devono esistere anche i servizi sociali, l'associazionismo tra familiari, esperti e utenti familiari che costituiscono un supporto tra pari ed infine, il volontariato. Secondo alcune ricerche, il tasso di disoccupazione degli adulti che soffrono dei disagi psichici è da tre a cinque volte superiore a quello degli adulti senza malattia mentale, limitando pesantemente le possibilità di vivere una vita autonoma e indipendente.⁴⁰ Ciò costituisce la ragione principale per cui il Lazio investe tanto nei progetti individualizzati di inclusione sociale, lavorativa e abitativa, soprattutto a favore dei giovani con disabilità. Le persone con disagio mentale prese in carico dal Dipartimento di Salute Mentale dell'Asl Roma 2 e residenti nel Municipio VIII che beneficiano del progetto di integrazione socio-sanitaria di *casa a minor livello assistenziale* sono circa una cinquantina. Questi utenti vivono negli appartamenti supportati e costituiscono dei progetti di residenzialità che vengono gestiti dai CSM e dalle cooperative che forniscono ai pazienti il supporto pratico e psicologico, accompagnandoli a gestire il ménage casalingo, ma anche assicurando loro un sostegno psico-educativo.

11. Conclusioni

I problemi che abbiamo ravvisato sul territorio locale possono essere superati con un maggiore coinvolgimento delle Regioni. La legge Basaglia in questi lunghi quarant'anni

40. Piro 2018.

non solamente non è stata attuata in molte delle sue parti, ma è mancato qualcosa come lo slancio e la speranza.⁴¹ La chiusura dei luoghi manicomiali non è sufficiente se non si costruisce una valida alternativa costituita dai servizi utili alle persone che soffrono dei disagi psichici. All'uopo occorre rafforzare la relazione che lega la terapia alla psicoterapia cercando di formare i medici, ma anche di reintrodurre la psicoterapia all'interno dei servizi pubblici. Questa, ormai, è in via di estinzione a causa della riduzione del numero degli psicologi, ma anche a causa della trasformazione degli psichiatri in distributori di farmaci. La chiave di volta è la risocializzazione⁴² che deve necessariamente collegarsi all'art. 1 della Costituzione, ovvero al diritto al lavoro anche per quelle persone che presentino problemi di salute mentale. Ma anche il volontariato da cui proviene lo stimolo verso la recovery,⁴³ potrebbe essere una valida soluzione. In questo modo si verrebbe a superare la medicalizzazione non solamente con attività esterne che creino partecipazione, ma anche attraverso forme di cohousing che vanno oltre il rapporto normale con l'operatore. Se non ci fossero

41. Borgna 2018.

42. Vedi l'istituzione nel 2018 in Gran Bretagna, da parte della premier T. May del Ministero della solitudine per «... fare qualcosa rispetto alla solitudine sofferta dagli anziani, da quelli che hanno perso persone care o da quelli che non hanno nessuno con cui parlare e con cui condividere pensieri o esperienze».

43. Negrogno 2018. L'A. sostiene che il volontariato non sia solamente utile per supplire alle lacune che il servizio pubblico presenta, ma soprattutto una possibilità di coinvolgere le famiglie per il superamento dello stigma; la possibilità di creare un ambito di impegno che sia da aggiungersi alla medicalizzazione.

differenziazioni regionali, i nostri familiari potrebbero intraprendere un percorso di ripresa.

Il sistema sanitario territoriale vedeva come protagonisti non solamente gli operatori che hanno dovuto applicare la legge di Basaglia ma anche i familiari e gli utenti esperti. Ancora oggi a quarant'anni dalla legge Basaglia molti pazienti psichiatrici non godono di una piena assistenza psichiatrica sul territorio. Se appartengono al Dipartimento di salute mentale sbagliato, ovvero che non sia ancora in grado di gestire e garantire appieno i loro diritti, rimangono in una zona liminale in attesa di un concreto progetto d'integrazione socio-sanitaria, che ahimè è rimasto sulla carta per la maggior parte delle Regioni italiane. L'organizzazione dei servizi psichiatrici è stata definita negli anni dai vari Piani regionali per la Salute mentale, partendo dal piano 2002-2004 in cui erano state definite non soltanto la residenzialità ma anche la riabilitazione. Il documento riprendeva il PON tutela della Salute mentale 1998-2000 integrando e allo stesso tempo definendo i requisiti per l'accreditamento delle strutture residenziali (Comunità Riabilitative ad Alta o Media assistenza, Comunità protette ad alta o media assistenza, le case alloggio, case famiglia e la residenzialità leggera) e soprattutto dando dei limiti temporali per la durata dei programmi stessi. Questi strumenti regionali sono ormai entrati nell'uso quotidiano dei servizi, sino a venire acquisiti a livello nazionale nel 2013 (Piano Nazionale di azioni per la Salute Mentale del 24.01.2013 e successivo documento della conferenza unificata Stato Regioni del 17.10.2013). La Regione Lazio è stata l'unica regione ad adottare il modello organizzativo proposto nel-

la Conferenza Stato Regioni del 17 ottobre 2013 ovvero di trasformazione di tutta la rete dei servizi psichiatrici in strutture residenziali. La Regione Toscana, invece, ha recepito gli atti della C.U. (Conferenza unificata) con la delibera (*Le strutture residenziali psichiatriche e l'Abitare supportato-Linee di indirizzo*), uniformando il sistema dell'offerta di residenzialità per utenti adulti dei DSM ai LEA (Livelli essenziali di assistenza) e promuovendo percorsi in ambito residenziale strutturati sia per intensità di trattamento che per tipologie di intervento. Occorrono però altri provvedimenti legislativi ed atti amministrativi in capo al Governo, alle Regioni e alle Aziende sanitarie per coprire la disomogenea distribuzione dei servizi sul territorio e l'esiguità delle strutture residenziali psichiatriche *ultra light*.⁴⁴ Come, anche, avanzare risorse da destinare non solamente ai servizi sanitari, ma anche alla salute mentale (assunzione di nuovi professionisti che operano nei servizi), magari riallocando il budget della salute per i percorsi personalizzati anziché per intensificare le strutture residenziali *pesanti*. A tale proposito, in seguito alla recente apertura del Ministero della sanità ad un tavolo di concertazione per la risoluzione dei problemi sulla salute mentale,⁴⁵ si è ripartiti da una Con-

44. Vedi l'elaborazione SIEP su dati del Ministero della Salute relativi all'anno 2015 che monitorano che in Italia ci sono 183 Dipartimenti di Salute Mentale; CSM, centri diurni e strutture residenziali sono 3791 Strutture: 1114 servizi territoriali, 1839 servizi residenziali e 838 servizi semiresidenziali. Complessivamente sono disponibili 5330 posti letto di degenza ordinaria, di cui 76,1% pubblici e 23,9% privati. Più della metà delle Regioni (12 su 21) hanno esclusivamente posti letto pubblici.

45. Decreto Ministeriale del 24.01.2019 con cui il Ministro della sanità istituisce un organismo tecnico sulla Salute mentale presso la Direzione

ferenza nazionale sulla salute mentale per rimettere ordine alla questione e per definire i servizi, venendo così incontro alle Regioni.⁴⁶ Il trinomio: Prevenire-Curare-Riabilitare dovrà inevitabilmente sostituirsi con: Risocializzare-Abitare-Lavorare. Adesso restiamo in attesa di vedere la luce del nuovo Patto di Salute fra lo Stato e le Regioni che realizzi alcuni dei compiti affidati al Tavolo Tecnico tra cui quello di approfondire le criticità riscontrate nei servizi territoriali.⁴⁷ Si tratta, infatti, della prima azione concreta che colma un silenzio di quindici anni, assolutamente necessaria a garantire che persone con una casa, che abitano un territorio e costruiscono relazioni esterne a quelle familiari - confrontandosi con il mondo e con gli altri - imparino a riconoscere sé stessi.⁴⁸ Gli utenti che abitano in apparta-

Generale della Prevenzione Sanitaria.

46. Conferenza nazionale per la salute mentale. «Diritti Libertà Servizi» Roma, 14-15 giugno, Facoltà di Economia, Sapienza Università di Roma.

47. Tra queste criticità ricordiamo: la residenzialità fuori Regione (ovvero la deportazione dei pazienti a 400-500 km lontano dal territorio di appartenenza) a scapito del principio della continuità; il massiccio aumento delle strutture residenziali a detrimento dell'abitare supportato; eccessivi costi delle strutture residenziali e minore vocazione alle finalità terapeutiche riabilitative.

48. D'Anza 2019. In qualità di Rapporteur ha stilato alcune proposte utili in materia di Residenzialità pesante e neo istituzionalizzata: il monitoraggio delle strutture comunitarie residenziali, soprattutto private, per vedere cosa avviene all'interno di esse; stipulare al momento in cui si accede ad una struttura residenziale, un contratto tra i familiari degli utenti e gli operatori, sulla durata del percorso, sull'andamento e sulla sede dell'invio; con lo strumento della Conferenza Stato-Regioni trovare come alternativa alla residenzialità l'abitare supportato; la carenza delle risorse destinate alla salute mentale deve spingere alla loro riconversione.

menti supportati, ma anche i progetti di residenzialità che vengono gestiti dai centri di salute mentale e coordinati con l'aiuto di cooperative, che si occupano di fornire alle persone supporto pratico e psicologico, devono essere guidati in un percorso di costruzione di autonomia e consapevolezza.

Riferimenti bibliografici

- Borgna, E. 2018. *Alcune riflessioni*. Convegno «Diritti Libertà Servizi» Roma, 11-12 maggio, sala della Protomoteca – Campidoglio.
- Camarlingi, R. 2008. “Intervista a Peppe Dell’Acqua: la legge Basaglia 30 anni dopo.” *Fogli d’informazione* 5/6: 29.
- Carling, P.J. 1990. “Supported housing: An evaluation agenda. Special issue: New approaches to residential services.” *Psychosocial Rehabilitation Journal* 13/4: 95.
- Carling, P.J. 1994. “Supports and rehabilitation for housing and community living.” In Publication Committee of IAPSRs. eds. *An introduction to psychiatric rehabilitation*. Columbia MD: International Association of Psychosocial Rehabilitation Services.
- Costa, G., Bassi, M. e Marra, M. 2014. *L’equità di salute in Italia. Secondo rapporto sulle disuguaglianze sociali in sanità*. Milano: Franco Angeli.
- Cozza, M. 2018. *Cosa è oggi la psichiatria, a quali domande deve rispondere? Lo stato dei servizi, le criticità del sistema e le culture dominanti, risorse finanziarie*. Convegno «Diritti Libertà Servizi» Roma, 11-12 maggio, sala della Protomoteca – Campidoglio.
- Davidson, L. e Strauss, J.S. 1992. “Sense of self in recovery from severe mental illness.” *The British Journal of Medical Psychology* 65: 131.
- De Girolamo, G., Girolamo, E., Picardi, A., Morosini, P., e gruppo Progress. 2001. “Le strutture residenziali psichiatriche in Italia. Risultati del progetto PROGRESS.” *Notiziario Istituto Superiore Sanità* 14/4.
- Dell’Acqua, P. 2014. *I matti e l’eredità di Franco Basaglia*. www.wired.it

- Dell'Acqua, P. 2018. *Intervista* in www.altreconomia.it
- D'Anza, V. 2019. *Residenzialità pesante e neo istituzionalizzazione. Costruire le alternative - Rapporteur* al Convegno «Diritti Libertà Servizi» Roma, 14-15 giugno, Facoltà di Economia, Sapienza Università di Roma.
- Esposito, G. 2000. "Progetto obiettivo per la tutela della salute mentale 1998-2000: tabelle e commenti." *Sole 24 ore*, Sanità – inserto speciale – 25-31 gennaio.
- Giannichedda, M.G. 2008. "Quando il futuro incominciò." *Fogli d'informazione* 5/6: 12.
- Killaspy, H. 2016. "Supported accomodation for people with mental health problems." *World Psychiatry* 74.
- Leamy, M., Bird, V., Le Boutillier, C., Williams, J. e Slade, M. 2011. "Conceptual framework for personal recovery in mental health: systematic review and narrative synthesis." *The British Journal of Psychiatry* 199: 445.
- Meissner, C. 1998. "Rehabilitation of psychiatric patients by half-way house admission: A catamnestic study." *Rehab (Stuttgart)* 37/4: 199-204.
- Middelboe, T. 1997. "Prospective study of clinical and social outcome of stay in small group homes for people with mental illness." *BRJ Psychiatry* 171: 251-255.
- Negrognolo, L. 2018. *Per un Dipartimento di salute mentale orientato alla recovery: organico e figure professionali mancanti; formazione degli operatori; le residenze e il problema dell'abitare*. Convegno «Diritti Libertà Servizi» Roma, 11-12 maggio, sala della Protomoteca – Campidoglio.
- Parere CNB, 2017. *La cura delle persone con malattie mentali: alcuni problemi bioetici*. www.bioetica.governo.it
- Piro, P. 2018. *Il supporto all'impiego nelle persone con disturbi mentali. Un cambio di paradigma?* www.vita.it

- Piro, S. 2008. "La sofferenza impropriamente detta psichica e la legge impropriamente detta Basaglia." *Fogli d'informazione* 5/6: 202.
- Pocobello, R. 2018. *Cosa è oggi la psichiatria, a quali domande deve rispondere? Lo stato dei servizi, le criticità del sistema e le culture dominanti, risorse finanziarie*. Convegno «Diritti Libertà Servizi». Roma, 11-12 maggio sala della Protomoteca – Campidoglio.
- Rotelli, F. 1992. *Dietro le mura nascono i mostri*. Convegno di «psichiatria e architettura». Mantova: Microtesti.
- Scotti, G. 2015. *Il diritto alla casa tra la Costituzione e le Corti*. www.forumcostituzionale.it
- Starace, F. 2015. "L'esperienza del DSM-DP di Modena nel campo della residenzialità leggera." *Nuova Rassegna studi psichiatrici*.
- Starace, F. 2018. *Cosa è oggi la psichiatria, a quali domande deve rispondere? Lo stato dei servizi, le criticità del sistema e le culture dominanti, risorse finanziarie*. Convegno «Diritti Libertà Servizi» Roma, 11-12 maggio, sala della Protomoteca – Campidoglio.
- Starace, F. 2019. *Dopo gli Ospedali psichiatrici giudiziari: salute mentale e Giustizia. Oltre le Rems e il carcere...*, al Convegno «Diritti Libertà Servizi» Roma, 14-15 giugno, Facoltà di Economia, Sapienza Università di Roma.
- Starace, F., Buccari, F. e Mungai, F. 2017. "Analisi delle strutture e delle attività dei Dipartimenti di Salute Mentale." *Quaderni di Epidemiologia psichiatrica* 1/1: 121.
- Trincas, G. 2018. *L'impegno delle associazioni dei familiari per il pieno riconoscimento del diritto alla salute mentale e dei diritti di cittadinanza. L'urgenza di una Conferenza Nazionale per la Salute Mentale*. Convegno «Diritti Libertà Servizi» Roma, 11-12 maggio, sala della Protomoteca – Campidoglio.

